

FRANCO FLORIS - MARIO DELPIANO

**L'ORATORIO
DEI
GIOVANI**

Una proposta di animazione

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Presentazione

Un nuovo libro sull'oratorio può suscitare sorpresa. Ma così non sarà, se ci si sofferma a riflettere un poco.

Certo, si è scritto già molto sull'argomento, specie in tempi recenti. Eppure si avvertono sempre rinnovate esigenze cui venire incontro, e interrogativi che attendono risposte convincenti. Urge allora ridisegnare in continuità il volto dell'oratorio, sì da rinvigorirne i tratti.

I fondamenti educativi e culturali vanno ricorrentemente ripensati e approfonditi, accogliendo le sfide nuove emergenti dalla condizione giovanile e dal cambio culturale.

Soprattutto in un tempo di pluralismo occorre rilanciarne «in qualità» la presenza come frontiera tra società civile e comunità ecclesiale, e Come terra di incontro tra mondo degli adulti e mondo delle nuove generazioni.

Anche oggi non tutto è scontato o va considerato tale, a riguardo dell'oratorio. Una vivace tradizione ci sta alle spalle e il futuro si prefigura, ma non è ancora progetto chiaro.

Di qui l'impegno a riconsiderare questa istituzione giovanile con « un'operazione di restauro ».

Senza dubbio non si tratta di un ritocco che intende riproporre con nostalgia un edificio oggi inabitabile dai giovani. E neppure si vuol intaccarne talmente gli assi strutturali fino al punto di non riconoscere più ciò che esso era in precedenza.

Fuori metafora, l'intento è di innovare in fedeltà.

In sostanza è un'opera di coniugazione originale di tre prospettive: rileggere in profondità la «memoria carismatica» di una presenza singolare come l'oratorio nella storia, ripercorrere lo slancio di novità pastorale della Chiesa di questi ultimi decenni, collocarsi in pieno dentro la situazione culturale della gioventù odierna con alcuni filtri irrinunciabili.

È indubbiamente un compito affascinante che gli Autori si sono assunti con competenza e in compagnia.

Il cammino di condivisione percorso non è breve. Da anni la ri-

vista «Note di pastorale giovanile» e il Centro salesiano di cui essa è espressione, si occupa di questo tema con studi, ricerche, convegni.

Confortati da impegno e riflessione di carisma salesiano, hanno proseguito con convinzione sulla strada intrapresa. Ora si è giunti a un traguardo che reputo oltremodo valido, non solo per le proposte che ne scaturiscono, quanto piuttosto per la consapevolezza condivisa dell'insieme, di un « modello » di oratorio.

Il volume infatti può essere considerato a ragione la raccolta di una «riflessione maturata a più voci », che nasce e si alimenta a una prassi pastorale che appare oggi nella Chiesa italiana davvero sinfonica.

Nella molteplicità e varietà delle diverse tradizioni oratoriane, questo lavoro rappresenta un tentativo valido di individuare il «denominatore comune» che assicuri all'oratorio la sua peculiare fisionomia. Un compito non facile da svolgere, poiché non sempre la diversità di impostazione o di modelli utilizzati va nella direzione di un'autentica originalità.

Nella prassi domina, più che non si creda, un confuso sincretismo di elementi giustapposti, quando non addirittura una deformazione progettuale dovuta a scelte unilaterali ingiustificabili.

Occorre rinvigorire un'immagine di oratorio mediante punti di riferimento che rendano ragione della « novità » nella memoria e nella profezia, e assicurino la «qualità» dell'azione educativa e pastorale svolta.

Viene presentato dunque un « modello » che teorizza necessariamente l'esperienza, che organizza e struttura la ricchezza della prassi, ma che rimane pur sempre indispensabile per chi intende procedere con congruenza e consapevolezza riflessa nella prassi.

Oggi soprattutto, non è cosa del tutto trascurabile l'azione pastorale secondo criteri e scelte riflessi, metodi appropriati, proposte calibrate e validati itinerari.

Anzi, al contrario: il Papa stesso fa appello a una novità di impegno per la nuova evangelizzazione che, oltre a porre a fondamento «un nuovo ardore» (una nuova passione per la vita e una nuova spiritualità), richiede con vigore una rinnovata metodologia pastorale, misurata sugli interlocutori che divengono essi stessi soggetti e protagonisti.

A tale scopo il modello di oratorio che viene delineato non è una

istituzione semplicemente pensata «per i giovani ». È piuttosto un luogo di educazione in cui «con i giovani» si progetta e si procede nel cammino di fede. In una prospettiva in cui l'oratorio diventa sempre più casa « dei » giovani. E questo come risposta alla sfida della distanza e della riserva critica dei giovani verso le istituzioni.

L'oratorio si delinea così come spazio potenzialmente aperto a tutti i giovani del quartiere e del territorio, perché esso diventi luogo concreto di servizio di «giovani per i giovani ».

Significativamente un testo caro ai Salesiani guarda all'oratorio di Valdocco come a una « casa » che accoglie nella differenza e nel calore dell'affetto che in essa è immesso in circolo, a una « comunità » che accompagna nel cammino di fede, a una « scuola » che dischiude ai valori della vita e al senso dell'esistenza, a un « cortile » infine in cui si possa incontrarsi tra amici e vivere la gioia della vita.

Sono parametri su cui ci si è misurati, per rendere tutta l'attualità che l'oratorio merita. E non ci pare che ciò valga solo per l'oratorio salesiano, bensì per qualsiasi modello di oratorio che intenda prendere sul serio i giovani e la comunicazione educativa tra e con loro.

Non a torto si può considerare il volume, appunto perché posto in questa scia di ricerca, non una parola esaustiva e tanto meno conclusiva. Si mostra però con soddisfazione un punto di arrivo che vuol essere al contempo piattaforma di lancio per l'ulteriore cammino con i giovani.

Il libro segna anche l'inizio di una nuova collana del Centro, dal titolo significativo «Animazione e istituzioni educative ». Non per nulla leggiamo come sottotitolo: «Una proposta di animazione ».

L'animazione costituisce indubbiamente un tema generatore di educazione che ha impegnato a tutto campo e a tempo pieno. La novità sta ora nel cimentarsi su un nuovo fronte: l'animazione diventa «progetto istituzionale ». Essa si incarna in ambienti strutturati come l'oratorio e si immerge nelle dinamiche e nei meccanismi dell'istituzionale.

«L'oratorio dei giovani » rappresenta un esito di non poco conto, anche in quest'area di riflessione. Il merito sta nei numerosi contributi che nascono da un cammino condiviso attorto al Centro, con i suoi amici, collaboratori e simpatizzanti; ma è fuori dubbio che il riconoscimento maggiore va a chi, con tenacia e passione, si è dedicato a quest'impegno che appare a noi davvero un'impresa.

È loro grato il Centro, ma saranno loro riconoscenti quanti, edu-

catori e animatori, hanno avvertito il nuovo interesse di numerose comunità ecclesiali in Italia intorno al tema e l'attenzione viva, curiosa e sempre più interessata, di tanta comunità civile.

In un tempo in cui pare emergere una maggiore sensibilità al problema educativo dei giovani sia da parte della comunità civile che della comunità ecclesiale (Cei, OP. '90), non c'è che da rallegrarsi per una simile preziosa sintesi sulla istituzione educativa dell'oratorio.

Per noi intende essere una occasione di rilancio e un motivo di speranza.

Nel 150° anniversario del primo oratorio di don Bosco, non ci poteva essere migliore commemorazione che dar vita a questo pensato volume, affinché le realtà oratoriane delle nostre città e paesi rifioriscano e ancora più numerose crescano in qualità di proposta educativa.

DON GIOVANNI BATTISTA BOSCO
Direttore del Centro salesiano pastorale giovanile

Capitolo primo

L'ORATORIO E LA SUA MEMORIA

Queste pagine vogliono essere un contributo al risveglio dell'oratorio. Da più parti si notano segnali di rinnovato interesse per una istituzione che, almeno in diverse regioni, ha profonde radici nella storia educativa e pastorale, ma che negli ultimi vent'anni ha anche conosciuto sia momenti di decadenza interna che di marginalizzazione sociale ed ecclesiale.

Parlare di oratorio può risultare improprio. Sembra difficile far convivere sotto un'unica etichetta iniziative abbastanza diversificate. Esistono numerose tradizioni (da quella milanese a quella salesiana, dal patronato veneto alla casa del fanciullo) e organizzazioni regionali e nazionali come la Federazione Oratori Milanesi (FOM), l'Associazione Nazionale degli oratori e dei centri giovanili d'Italia (ANSPI), il Centro Oratori Romani (COR).

Soprattutto l'oratorio sembra oggi un vestito che si modella sulle diverse realtà zionali e regionali e sulle idee dei vari dirigenti. Fino a trovar difficile individuare i confini tra ciò che è oratorio e ciò che non lo è, e descrivere i «denominatori comuni».

Nel dare una mano al risveglio dell'oratorio vogliamo opporci a operazioni di restauro, se con questo termine si intende il lasciare intatto un edificio e fare solo insignificanti modifiche. Dietro questa operazione stanno i nostalgici del passato dell'oratorio prima del Concilio, ai quali non sembra vero, nell'attuale confusione culturale e pastorale, trovare giovani disposti a rifare l'oratorio.

Ma vogliamo anche opporci a un rinnovamento dell'oratorio che assomiglia a certe tecniche di restauro odierne, grazie alle quali della vecchia costruzione rimane ben poco. Forse in questi anni, mossi dall'ansia di arrestarne la decadenza e di offrire un servizio significativo ai giovani, si è svenduto l'oratorio a nuovi occupanti che avevano da realizzare loro progetti.

Vogliamo invece dare una mano per riscoprire la memoria carismatica dell'oratorio e renderne attuale la sua forza evangelizzatrice.

La riflessione che segue nasce da una paziente meditazione all'interno di un triangolo che comprende la storia dell'oratorio e la sua tradizione carismatica nella Chiesa, il quadro della condizione e della cultura giovanile, una rilettura dell'azione pastorale della Chiesa dopo il Concilio.

L'oratorio ha una storia densa e affascinante, non facile da ripensare in quanto maturata in un'epoca di società cristiana in cui la vita di tutti i giovani ruotava attorno alla Chiesa e, dove c'era, attorno all'oratorio. C'è il rischio di dimenticare tale storia, come di far dire a tale storia quel che pensiamo oggi sull'oratorio.

Le attese dei giovani sono simili e diverse da quelle dei giovani delle generazioni precedenti, anche quelle di pochi anni fa. Se dal punto di vista psicologico si tratta sempre di giovani che attraversano ben conosciute fasi di sviluppo, dal punto di vista socioculturale, e dunque a partire dalla loro collocazione in questa società e cultura, essi manifestano tratti e attese specifiche. Del resto ci sono molti modi di leggere la condizione e la cultura giovanile oggi. Leggere è pur sempre dare rilevanza a certi fatti piuttosto che ad altri, interpretare in un modo soggettivo piuttosto che in un altro.

L'azione pastorale della Chiesa, a sua volta, e la comprensione teologica della sua missione danno vita oggi a un pluralismo teologico e metodologico dove le differenze non sono marginali.

Fare pastorale implica di orientarsi nel pluralismo, per scegliere un modello capace, più di altri, di far fronte alle attese giovanili per offrire loro la ricchezza della fede cristiana.

Riflettere all'interno del triangolo indicato è impresa complessa, perché comporta di ripensare ogni punto a partire dagli altri due, ma rispettandone l'originalità, le intuizioni, i problemi e i nodi cruciali.

La riflessione viene condotta nella consapevolezza della potenzialità dell'oratorio, ma anche dei suoi limiti.

L'oratorio non è tutta l'azione della Chiesa tra i giovani. La pastorale giovanile della Chiesa è più vasta di quella oratoriana, anche se l'oratorio vi occupa un posto centrale. Nel passato, e ancor di più oggi, la Chiesa ha dato vita a una pluralità di forme di pastorale giovanile, in particolare attraverso movimenti e associazioni, aggregazioni di vario genere, scuole di ispirazione cattolica.

Una parola ancora sull'uso del termine oratorio. Lo usiamo, per quel che è possibile, al di sopra di ogni tradizione carismatica (si pensi

alla diversità tra oratori milanesi, bresciani, veneti, salesiani, romani...) e al di fuori delle distinzioni tra oratorio maschile e femminile, parrocchiale e zonale (« la parrocchia dei giovani senza parrocchia», diceva don Bosco), oratorio per ragazzi e centro giovanile per i giovani.

L'unica restrizione è quella dei destinatari ai quali fanno riferimento queste pagine. Volutamente sono gli adolescenti e i giovani, piuttosto che i ragazzi della scuola media ed elementare. Non è possibile parlare dei preadolescenti e dei giovani allo stesso tempo.

Il presente capitolo intende offrire uno sguardo d'insieme sulla pastorale giovanile all'oratorio, attraverso la ricostruzione di una breve storia dell'oratorio dal Concilio a oggi, e l'individuazione di alcuni segnali di risveglio e dei problemi odierni, alla luce di alcune precomprensioni esplicitamente dichiarate.

1. L'ORATORIO TRADIZIONALE E LA SUA CRISI

Consideriamo «oratorio tradizionale» quello che si affaccia alle soglie del Concilio.

L'espressione va intesa in senso positivo. L'oratorio è un'istituzione ecclesiale, quasi sempre parrocchiale, che si occupa della crescita globale delle nuove generazioni (formare il buon cristiano e l'onesto cittadino, per dirla con don Bosco), con una attenzione sempre rinnovata per aprirsi a tutti i giovani, soprattutto dei ceti popolari.

L'oratorio tradizionale, ispirato da un grande amore per i giovani, può essere immaginato attraverso le sue tre attività specifiche: catechismo, gioco e doposcuola.

1.1. Struttura e pedagogia dell'oratorio tradizionale

L'attività primaria è certamente l'istruzione religiosa, svolta in modo attivo, in un ambiente piacevole e accogliente, accompagnata da un'assidua frequenza alla messa e alla preghiera. Sempre si insiste sul fatto che l'oratorio è «luogo di preghiera».

A questa attività se ne affiancano altre due. Anzitutto il gioco, inteso come attività sportive e ricreative. L'oratorio è sempre anche «ricreatorio», luogo di divertimento e gioco, di serene amicizie.

Non bisogna però dimenticare la terza attività che comprende il

doposcuola, ma anche l'insegnare a leggere e scrivere, il primo approccio ad attività artigianali, la creazione di piccoli laboratori, il collocamento occupazionale dei più poveri, il servizio dentro l'oratorio e l'esercizio della carità verso i bisognosi. L'oratorio è sempre anche un «laboratorio».

Nelle attività, insieme al sacerdote, collaborano laici, considerati anch'essi responsabili dell'oratorio. La loro presenza non è saltuaria, ma continua, prevista e difesa da opportuni regolamenti che determinano la funzione del prete e dei laici.

La pedagogia oratoriana è sempre una pedagogia di ambiente e di gruppo. Il catechismo, il gioco e il doposcuola favoriscono una vita associativa articolata per fasce di età e per interessi.

Con naturalezza si passa da un'attività all'altra. Anche se il linguaggio teologico corrente spesso era di matrice spiritualista (il primato dello spirituale sul materiale e dei sacramenti sulle altre attività) e anche giansenista (il disprezzo di ciò che è umano perché impedisce la crescita dello spirito), l'oratorio è un ambiente in cui le tre attività si fondono in un tutto organico. Pur entro le concezioni teologiche del tempo si arriva a un equilibrio instabile tra crescita umana e crescita religiosa, mezzi umani e mezzi della grazia.

La crescita della fede avveniva secondo una duplice pedagogia. La prima è la partecipazione al catechismo (di tipo dottrinale) e ai sacramenti (con grande rilievo per la confessione). È la pedagogia del contatto con la grazia.

Questa pedagogia religiosa è affiancata da un'altra pedagogia, spesso non codificata: la «pedagogia del cortile». L'oratorio è un ambiente di allegria e di gioco, di amicizia tra educatori e ragazzi, di spontaneità e di attenzione alle vicende dei singoli. Tutto questo viene considerato « accompagnamento » per rendere gradevole la frequenza al catechismo e ai sacramenti. Il gioco è fatto per « attirare » al catechismo e per « premiare » chi va a Messa. Tuttavia, se si va oltre il linguaggio e si guarda alla vita concreta, si vede che l'oratorio respira una pedagogia che persegue la crescita globale, con mezzi e attività formative che coinvolgono tutto il ragazzo.

Il lavoro formativo è sostenuto dal contesto sociale e culturale, almeno per quel che riguarda la cultura popolare. L'oratorio è figlio di una società e cultura che ruota attorno a valori, pratiche, tradizioni cristiane. Agisce come cinghia di trasmissione di una società anco-

rata a una concezione cristiana di vita, creando una forte continuità fra famiglia, scuola e oratorio.

1.2. La marginalizzazione sociale dell'oratorio

La crisi della formula tradizionale comincia quando vacillano i presupposti di una società cristiana e la Chiesa affronta nel Concilio il distacco dal mondo contemporaneo, alla ricerca di vie di evangelizzazione.

Il primo fenomeno è la fine della società cristiana, con la progressiva presa di coscienza dell'autonomia del profano dal religioso a livello di concezione di vita, di fondazione della morale, di scala di valori, di educazione, di gestione delle istituzioni pubbliche.

Persone e istituzioni sempre più progettano se stesse facendo riferimento alla ragione e ai dettami della scienza e della cultura emergente, piuttosto che ai criteri fissati dalla religione. La vita personale è sempre più regolata dalla coscienza, mentre le istituzioni fanno riferimento piuttosto al contratto sociale.

Le istituzioni ecclesiali vengono così a perdere il ruolo di perno attorno a cui ruota la vita personale e sociale. Ad esse viene chiesto soltanto di soddisfare un bisogno, quello religioso, attraverso servizi e proposte specificamente religiosi.

L'oratorio risente di questa trasformazione. Da ambiente capace di sostenere l'elaborazione di una visione cristiana fino a pervadere tutto il vissuto, diventa ambiente di secondaria importanza nel soddisfacimento dei bisogni personali di incontro, aggregazione, gioco, cultura, come pure nella vita di un paese o di un quartiere. L'oratorio, che da sempre era stato una forza propulsiva della vita sociale e culturale, si trova ora ai margini. Riesce sempre meno ad essere riconosciuto, anche perché i suoi servizi sociali sono spesso di qualità inferiore a quelli che la società offre ai giovani attraverso le istituzioni specializzate nel tempo libero.

Finisce un'epoca, quella dell'oratorio popolare « centro » del paese o del quartiere. Esso perde di rilievo in senso quantitativo (sempre meno giovani ne fanno parte) e qualitativo (sempre meno decisivo per le scelte personali).

Alcuni oratori finiscono per accettare la marginalità e si arroccano fino a diventare luoghi di difesa a oltranza di una cultura e di una

società che più non esistono. L'oratorio diventa un residuo storico. Rappresenta una minoranza sociale e perde contatto con i nuovi fermenti culturali a cui partecipano anche i giovani. A volte diventa un luogo di resistenza alla nuova cultura.

Altri invece, anche per la spinta del Concilio, cercano nuove strade. Ma per capire sia il rinnovamento che la ricerca dei nuovi sentieri, è necessario riflettere sulla difficoltà dell'oratorio nell'assorbire le grandi lezioni del Concilio.

1.3. La difficile assimilazione del Concilio

Il Concilio si interroga sulla identità della Chiesa e sulla sua missione nel mondo contemporaneo. La Chiesa sente il bisogno di scrollarsi di dosso le incrostazioni del passato e dialogare con l'uomo moderno. Per fare questo torna alle « sorgenti », all'esperienza di Gesù, e delle prime comunità cristiane, dei padri della Chiesa. Studi biblici, patristici e liturgici aiutano a riscoprire il grande « mistero » della Chiesa nel tempo: essere segno e strumento del Regno di Dio che faticosamente lo Spirito realizza nel mondo, con l'aiuto di ogni uomo di buona volontà. Essere segno e strumento del Regno, depositaria della « ragione della speranza » per tutta l'umanità, porta la Chiesa a non sentirsi in concorrenza con l'uomo, la ragione, la scienza.

La Chiesa non si sente minacciata, anzi sostiene l'autonomia dei valori umani, riconoscendo nella conquista della giustizia e della pace una crescita del Regno di Dio. Essa accetta di non essere al centro del villaggio, non si arroga compiti non suoi, valorizza criticamente le competenze dei vari centri culturali e sociali. Trova il suo spazio nel farsi serva dell'uomo e nel collaborare alla creazione di una società di giustizia e di pace e nel proclamare il Vangelo e celebrare la venuta del Regno.

La Chiesa ripensa anche il suo rapporto con la religione. Il cristianesimo, si ripete, non è una religione, e di conseguenza si prendono le distanze da quel connubio che aveva fuso insieme la fede evangelica con forme della religione rifiutate da Gesù.

Il linguaggio catechistico del passato (di tipo dogmatico razionale) viene sostituito da un linguaggio di tipo biblico, liturgico, patristico. Tornando alle sorgenti, la Chiesa ha prodotto un radicale cambio di linguaggio teologico, « misterico » (mutuato dalla liturgia, dai pa-

dri, dalla Bibbia) quando parla della sua identità di Chiesa, « profetico » quando volge lo sguardo al mondo e alle sfide che affiorano dalla rivoluzione culturale e politica in gestazione in quegli anni.

Tutto questo comporta una vera rivoluzione copernicana per ogni esperienza ecclesiale.

L'oratorio, come e più di altre istituzioni ecclesiali, trova difficile assimilare i nuovi contenuti e i nuovi linguaggi e ancora più tradurli in forma significativa per i giovani che in quegli anni stanno vivendo la stagione del '68 e la progressiva secolarizzazione.

Al suo interno si apre una forbice distruttiva tra maggioranza e minoranza.

Si costituisce una minoranza, segnata da un sofferto vissuto culturale e religioso, che nel Concilio e nel suo linguaggio trova una risposta alle nuove esigenze. La maggioranza invece, di tipo popolare e solcata da correnti secolarizzatrici, mentre trova vuoto il linguaggio preconciliare, sente anche incomprensibile quello postconciliare, sia quando dà spazio al linguaggio misterico della liturgia e della teologia, sia quando utilizza quello della profezia di una rigenerazione ottimistica dell'umanità. Qui l'oratorio manifesta la sua crisi: l'incapacità di assimilare il Concilio e riformularlo in linguaggi giovanili significativi e comprensibili per le fasce popolari.

La forbice diventa pericolosa. Se segue la minoranza, l'oratorio diventa elitario e abbandona la massa dei giovani a una fede preconciliare o la consegna a linguaggi che nulla sembrano evocare. Se si mette dalla parte delle fasce popolari, stenta a trovare linguaggi ed esperienze di fede significative, anche perché la distinzione tra fede e religione fa guardare con sospetto la religiosità popolare e le sue espressioni. Se persegue il rinnovamento del suo linguaggio teologico, l'oratorio perde contatto con il religioso popolare dei giovani. Se rimane ancorato al passato, trova difficile dialogare con la società e con i giovani, ormai figli della secolarizzazione.

Del resto, da più parti, i cristiani guardano all'oratorio (come alla scuola d'ispirazione cristiana) con un'aria di sufficienza. È ora di finirla, si dice, con la supplenza della Chiesa rispetto alla società. Il trinomio catechesi, gioco, doposcuola (e tutto il mondo educativo che si porta dentro) viene a cadere. In fondo alla Chiesa tocca il primo compito, mentre gli altri due vanno demandati alla società.

Inizia così un periodo confuso e scoraggiante. Non poche par-

rocchie chiudono l'oratorio per dedicarsi all'evangelizzazione attraverso la catechesi, lo studio della Bibbia, l'offerta di momenti di preghiera e di direzione spirituale.

Diventa difficile, si è impreparati a un nuovo progetto.

2. NUOVI SENTIERI DELL'ORATORIO

Le sfide, mentre portano alla crisi, sono anche una spinta al rinnovamento dell'oratorio. Gli anni del dopoconcilio registrano coraggiosi tentativi di far fronte alle sfide. Ogni oratorio, però, sembra percorrere la sua strada.

Dentro il proliferare di iniziative, sembra tuttavia possibile individuare alcuni sentieri. Hanno origine in tempi successivi, anche se poi camminano uno a fianco dell'altro, al punto che oratori confinanti percorrono sentieri diversi.

Ogni sentiero amplifica un aspetto della crisi e cerca di darvi risposta, ma crea scompensi sul piano dei compiti complessivi dell'oratorio, così come erano stati assegnati dalla sua storia. Sono tentativi coraggiosi, non sempre consoni con la tradizione dell'oratorio.

2.1. Il sentiero catechistico

Il sentiero catechistico viene percorso dagli oratori che sentono l'urgenza di riformulare i propri linguaggi e offrire ai giovani una visione della vita ispirata al Concilio.

Dietro l'istanza catechistica sta spesso il rifiuto del vecchio trionfo dell'oratorio e il bisogno di «nuove idee» capaci di far fronte alle sfide del tempo.

Convinti che alla Chiesa spetti solo evangelizzare attraverso l'annuncio della fede e la sua celebrazione in una comunità, per poi ritrovarsi a fianco degli altri uomini a lottare per una società più giusta e realizzare così il Regno di Dio, l'oratorio abbandona i campi di gioco e si trasforma in una grande aula di catechesi. Si punta sulla parola, sulle idee, sulle concezioni di vita. L'oratorio diventa luogo di corsi di catechesi biblica, di studio dei documenti del Concilio e dei suoi linguaggi.

Purtroppo, imbevuto di espressioni liturgiche, bibliche e patri-

stiche, il linguaggio risulta da iniziati, significativo per minoranze. Per la maggioranza, invece, tale catechesi diventa incomprensibile. Mancano le opportune mediazioni capaci di assumere la sempre più diffusa secolarizzazione e i grandi contenuti del Concilio.

In alcuni casi il percorso è opposto. Si parte non più dalla Bibbia o dai testi del Concilio, ma dal vissuto giovanile e dalle sue domande. L'oratorio si trasforma in luogo di discussione sui problemi della vita, dall'amicizia alla politica, dalla sessualità ai rapporti con i genitori e alla crisi della scuola. Siamo ai primi incerti passi di una catechesi esperienziale. A volte la « discussione » trova difficile incontrarsi con la proposta evangelica. Viene a mancare il « percorso di collegamento » tra esperienze e messaggio evangelico.

Non mancano tentativi, tuttavia, dove il dialogo tra esperienza e messaggio si fa serrato e avvincente e la fede illumina l'umano e lo risignifica evangelicamente. Questi tentativi solo lentamente entrano a far parte del patrimonio degli oratori.

Al di là del tipo di catechesi, il vero punto problematico è l'operazione, perseguita in quegli anni e che anche oggi perdura, di rifondare l'oratorio unicamente sulla catechesi, o addirittura la scelta di considerare finita l'esperienza oratoriana per dedicarsi a cose più «serie ».

2.2. Il sentiero socio-politico

Alcuni oratori, sulla spinta del Concilio e del crescente interesse per le ideologie politiche, riformulano l'oratorio a partire dall'attività sociale e dall'impegno politico e culturale. Il Vangelo è visto come spinta umanizzante e, più da vicino, come spinta al « cambiamento » e alla « liberazione » delle coscienze e delle strutture sociali.

L'oratorio privilegia i gruppi che si impegnano nel sociale e nel politico, nella scuola e nel quartiere, nella gestione del dibattito politico e culturale. L'oratorio e i suoi pronunciamenti fanno notizia nell'ambiente sociale ed ecclesiale, come pure tra i giovani più attenti al cambiamento.

Con questi gruppi l'oratorio si apre con prepotenza sul territorio. Non accetta di essere un giardino fuori dalla mischia dei problemi, ma vuol essere luogo di partenza e di ritorno delle attività nell'ambiente. Non si tratta di semplice attivismo. Almeno in fase germinale si intuiscono nuovi cammini di spiritualità centrati sull'esperienza di

Dio nel servizio all'uomo, soprattutto al povero, all'emarginato e ai popoli del terzo mondo. Lo slogan di Taizé: « Lotta e contemplazione » diventa emblematico della nuova spiritualità.

Non mancano i problemi, a incominciare dalla confusione tra scelta di fede ed enfasi delle ideologie, al punto che la fede spesso rischia di divenire supporto all'ideologia ed essa stessa messianismo politico. Ma quel che più è importante è che il sentiero socio-politico trascura il passato dell'oratorio e dimentica il suo patrimonio educativo centrato sulla paziente formazione della «struttura di base» delle persone. In questi anni l'oratorio svolge molte attività, ma trascura l'educazione delle persone a far fronte ai problemi esistenziali, etici, affettivi.

Del resto in questo sentiero sembra avventurarsi solo una minoranza movimentista, agguerrita e competente, che impone la sua legge e il suo punto di vista alla maggioranza che vive nel clima dell'oratorio tradizionale o dell'indifferenza, aggregati attorno a gruppi sportivi o ricreativi. L'oratorio perde la sua qualità di « ambiente » educativo. Più che la dinamica interna, viene curata la sua proiezione verso l'esterno.

Proliferano gruppi di grande vitalità, ma si fatica a elaborare una mentalità comune.

Il sentiero del sociale e del politico non dura a lungo. Termina con il crollo delle ideologie e con la delusione crescente per l'impegno politico in una società capace di trasformarsi purché niente si trasformi.

2.3. Il sentiero ludico sportivo

Il sentiero ludico sportivo viene percorso dall'oratorio in due tempi diversi.

In un primo tempo, parallelo al sentiero catechistico e politico, lo sport rimane un ambito in cui continua l'oratorio tradizionale, come un'isola estranea al rinnovamento. In molti oratori un minimo di sport resiste e mantiene contatto con alcune fasce giovanili. A volte sono le società sportive a continuare l'attività, quasi staccate dall'oratorio, altre volte è l'oratorio a impegnarsi direttamente nello sport vissuto come «servizio di promozione umana» verso le fasce disagiate. L'oratorio considera lo sport un servizio sociale e politico, espressione della propria fede e militanza. Spesso sono i giovani più impegnati a fare da allenatori.

All'atto pratico il dialogo con i giovani attraverso lo sport si fa difficile, sia a livello di cultura che di fede. Mancano linguaggi che permettano di creare connessioni tra interessi e bisogni umani (compreso lo sport) e messaggio evangelico.

Lo sport conosce un secondo sviluppo, all'indomani della crisi del politico e con la riscoperta della dimensione ludica della vita, dentro una società che esalta il culto del corpo e del benessere fisico.

Consapevole della nuova domanda, l'oratorio riorganizza le società sportive, i campi da gioco e le palestre. L'intento è quello di accogliere la nuova domanda di espressione ludica per farne un luogo di ripresa del dialogo e di educazione umana e cristiana.

Si assiste a un forte investimento di energie nello sport. Ma il raggiungimento dell'obiettivo in realtà è complicato, a causa anche della scarsa esperienza educativa e pastorale degli animatori sportivi. Solo raramente i frutti, a volte molto promettenti, si intravedono. Lo sport fatica anche solo nel diventare luogo di aggregazione e di gruppo. Spesso ci si incontra per fare sport e si evita di fare gruppo o di partecipare alle altre attività oratoriane.

Il vero nodo è la mancanza di un percorso che dai bisogni soggettivi (siano sportivi o anche aggregativi) arrivi all'incontro con il messaggio culturale e con la fede. Non è facile aiutare a maturare la domanda di sport in domanda di senso e in domanda religiosa. E la stessa proposta cristiana rimane più che altro sovrapposta all'esperienza sportiva.

Lo sport oratoriano, però, sembra uno dei pochi punti di contatto educativo tra giovani poveri di domande religiose e comunità cristiana. Esso permette di tenere aperto un canale minimo di comunicazione e scambio. Forse oggi gli « ultimi » all'oratorio sono coloro che praticano lo sport. L'attività sportiva, fra l'altro, rimane un forte deterrente contro forme spiritualistiche o contro la riduzione dell'oratorio a scuola di catechesi. Lo sport sollecita un approccio educativo complessivo, possibile solo se si riscopre il trinomio catechesi, gioco e doposcuola.

2.4. Il sentiero associazionistico

In certi contesti alla crisi si reagisce dando spazio crescente, quando non appaltando lo spazio oratoriano, ad associazioni e movimenti

ecclesiali, dall'Azione cattolica allo Scoutismo (tradizionali ospiti) o anche a gruppi di Comunione e Liberazione, del movimento dei Focolari o di quello neocatecumenale.

Essi vengono spesso a « occupare » ambienti da tempo vuoti o popolati saltuariamente da gruppi che un giorno si formano e il giorno dopo si sciogliono. L'associazione invece viene vista con favore perché, normalmente, garantisce vivacità, forza propositiva, continuità. E il moltiplicarsi stesso delle associazioni permette di raggiungere sempre nuovi bisogni emergenti.

Si è assistito così a una sorta di affitto dell'oratorio alle associazioni.

Tutto questo pone numerosi interrogativi.

Se l'oratorio è dotato di ampia elasticità e plasticità, dove sta il confine tra allargamento dei suoi orizzonti e smarrimento del suo carisma pastorale? Per chi prende sul serio il trionfo « catechesi, gioco e doposcuola » e la creazione di un « ambiente educativo » ispirato alla fede, è difficile pensare che tutto questo venga salvaguardato a sufficienza dalle associazioni. È lo « stile » che viene spesso a perdersi: solo materialmente i giovani vengono a far parte dell'oratorio. Si iscrivono a una associazione e basta; l'oratorio viene ridotto a un « contenitore » vuoto.

Il nodo problematico non è dato dalle associazioni, ma dalla mancanza di un progetto specifico di oratorio. In assenza di questo progetto, le associazioni finiscono per percorrere una loro strada, senza che siano coinvolte e lavorino insieme per costituire un ambiente educativo. Si sovrappongono progetti pastorali che si ignorano reciprocamente, dal momento che ogni associazione e movimento fa riferimento ai suoi centri di produzione culturale e religiosa e si forma partecipando ai suoi incontri e convegni.

Scomparendo di fatto l'oratorio, si indebolisce il legame tra giovani e Chiesa locale, parrocchiale e diocesana. Non si lavora attorno a un progetto di Chiesa locale, ma ai vari progetti delle associazioni. Non per questo va sminuita la presenza costruttiva delle associazioni. La loro presenza, distinguendo quelle a carattere educativo dalle altre, è arricchente, anche se può suscitare conflitti. Come dimenticare il contributo prezioso degli Scout e dell'Azione Cattolica in tanti oratori?

Dando spazio alle associazioni, soprattutto a quelle che non credono al carisma oratoriano, viene a cambiare il destinatario stesso

dell'oratorio. Non ci si rivolge più alle fasce popolari, oggi a disagio e deboli sul piano delle domande religiose e culturali, ma alle élites sensibili e ricche di interrogativi.

2.5. Il sentiero della casa della comunità

Va ricordato un ultimo sentiero che vuol fare dell'oratorio il luogo di riferimento per tutta la comunità cristiana.

Nell'oratorio tradizionale circolavano solo i giovani e i loro formatori. I genitori e le varie forze della comunità cristiana, anche se non venivano esclusi, di fatto rimanevano in posizione periferica. Al massimo gli adulti avevano una loro sala (con annesso bar), distinta dagli ambienti per i giovani.

Gli adulti non interferivano nelle vicende interne dell'oratorio. Tra giovani e adulti esisteva un « filtro », costituito dagli educatori. Erano loro a tenere i contatti con le famiglie, la scuola, la parrocchia. L'oratorio aveva uno spazio « separato », perché doveva essere un ambiente educativo e quindi con una sua logica interna, non sempre comprensibile da tutti. Tutto ciò non creava gravi problemi, perché tra le istituzioni c'era una sostanziale convergenza formativa.

Questa separazione, giustificata come esigenza educativa, è diventata in alcuni casi opposizione o ignoranza della famiglia e della parrocchia o comunità cristiana. Si arriva all'opposizione reciproca. L'oratorio lotta contro la pesantezza delle istituzioni sociali ed ecclesiali. Qualcuno teorizza tutto questo come strategia necessaria per liberare le nuove generazioni dal condizionamento della tradizione (vedi comunità cristiana) e del consumismo (vedi famiglia).

La fase della contestazione non dura a lungo. Mentre i giovani non sentono più il bisogno di opporsi alle istituzioni e a quanto rappresentano (mondo della regola e della norma, ma anche del senso), queste desiderano riguadagnare terreno nella direzione dei giovani. Come nella famiglia prevale un'accoglienza con un intenso scambio affettivo, così nella comunità cristiana prevale il bisogno di interagire tra credenti di tutte le età. L'anonimato sociale, la solitudine crescente, l'affermazione della centralità del far comunione oltre le differenze generazionali, accentuano la ricerca di un oratorio comunitario.

A questo punto l'oratorio diventa « casa della comunità » cristiana.

Sempre più si identifica con la comunità cristiana. Non solo è una sua emanazione, ma è la comunità, punto di incontro per tutti nella fraternità e nella catechesi, nella preghiera e nel servizio.

I vantaggi di questo sentiero sono comprensibili, ma le ombre superano le luci.

Intanto la casa della comunità sembra riprendere i difetti di comunicazione della famiglia, dove, in nome dello scambio affettivo, raramente si ha il coraggio di problematizzare e confrontare le diverse concezioni. I problemi etici ed esistenziali vengono lasciati spesso ai margini.

Alcuni sentono oggi l'urgenza di ritrovare l'autonomia educativa dell'oratorio rispetto alla famiglia e alla comunità cristiana. Da sempre l'oratorio ha voluto essere un ambiente qualificato come educativo in senso stretto, pretendendo fiducia e autonomia dalla comunità ecclesiale e civile. Educare richiede tempi lunghi, presenza di educatori specifici e diversi da genitori e insegnanti, assenza all'interno di fonti di disturbo e confusione. Come ogni processo formativo, anche quello oratoriano sembra richiedere uno spazio protetto, ma non impermeabile agli influssi esterni.

L'autonomia sembra voluta anche dalla situazione religiosa dei giovani. Molti sono ancora in stato di ricerca religiosa, oppure, anche se credenti, trovano difficile appartenere alla Chiesa istituzione in tutta la sua complessità.

Del resto la comunità cristiana, nel momento in cui soffoca l'autonomia dell'oratorio, rischia di soffocare uno dei laboratori del suo futuro. La compresenza di giovani e adulti non sempre favorisce l'esercizio della creatività e responsabilità. Un oratorio casa della comunità rischia di favorire una integrazione passiva, senza produrre nuovi stili di vita.

Non per questo l'impegno di avvicinare oratorio e comunità cristiana va oggi disatteso. I giovani hanno bisogno di una Chiesa visibile, fatta di persone concrete a fianco delle quali camminare, in modo da percepire che ci si inserisce in un cammino che ha profondità storica, un presente vivace, un avvenire per cui lavorare insieme.

SEGNALI DI RISVEGLIO

Quanto detto finora aveva l'intento, oltre che di problematizzare la storia dell'oratorio in questi anni, di far vedere come la comunità ecclesiale abbia cercato, anche se confusamente, di ridare ad esso vitalità.

Eppure solo in questi anni si può parlare di risveglio di interesse. Lo si osserva nelle parole del magistero ecclesiale e nelle direttive di numerosi vescovi e centri di pastorale giovanile diocesana; nella domanda crescente di genitori e di forze sociali che si battono per una politica giovanile in termini di prevenzione e non solo di ricupero; negli stessi adolescenti meno prevenuti verso l'oratorio, quando intuiscono che li si valorizza come protagonisti.

1. DENOMINATORI COMUNI

Al di là delle singole voci ci sembra importante trovare alcuni denominatori comuni, soprattutto per quanto riguarda il punto di vista ecclesiale.

1.1. Il dialogo con la massa degli adolescenti e giovani

L'azione ecclesiale in mezzo ai giovani sta uscendo da un periodo confuso e difficile (peraltro ricco di decisive conquiste) e sta ritrovando fiducia nelle sue possibilità.

Gli anni difficili avevano portato a una sorta di accondiscendenza verso i giovani, quasi per paura di perderli, al punto che spesso li si inseguiva nei meandri dei loro interessi e angosce e si rinunciava a far proposte impegnative, capaci di portare a scelte decisive. Spesso tali proposte risultavano selettive, ma non capaci di coinvolgere ampie fasce di adolescenti.

Oggi si è preso coscienza che i giovani che frequentano gli ambienti

ecclesiali sono una minoranza, per lo più appartenenti a gruppi espressivi di particolari e sofferte domande. La maggioranza sembra non avere domande, né soffrire alcun anelito religioso. Ci si rende conto di non aver lavorato a sufficienza per « immaginare » una proposta significativa per le fasce giovanili che, almeno a prima vista, non evidenziano domande religiose.

Si prende anche coscienza dell'insufficienza della catechesi di preparazione ai sacramenti, pur in mezzo a tentativi stimolanti. La catechesi nelle parrocchie non genera appartenenza, né inserisce in un tessuto ecclesiale vivo. Celebrata la prima comunione o la cresima, i gruppi si sfaldano.

Infine, proprio di fronte a questi adolescenti, si è presa coscienza che la paura di far proposte è tradirli, perché vivono in una società complessa dove la mancanza di proposte chiare e coinvolgenti abbandona alla confusione. Dalla accondiscendenza passiva si vuol passare a far proposte, evitando tuttavia l'aggressività e l'atteggiamento totalizzante di alcuni.

In questo contesto l'oratorio sembra aver da offrire una preziosa risposta a due problemi: la ripresa di dialogo con le fasce popolari, e un modo originale di far proposte.

L'oratorio ha un pubblico privilegiato che non sono né i gruppi elitari né le fasce a forte emarginazione. Sono gli adolescenti del dopocresima che in massa abbandonano la vita ecclesiale e la pratica cristiana. Un pubblico che le associazioni e i movimenti a identità cristiana forte non riescono ad avvicinare. Gli « ultimi » nella Chiesa stanno diventando i « vicini » di cui pochi si interessano.

L'oratorio può dare una mano per inventare una « nuova fede popolare », diversa da quella sacrale del passato, ma anche da una fede ridotta ad astratta visione della vita. La fede ha bisogno di nuovi simboli e linguaggi e l'oratorio può aiutare, alla luce della sua tradizione popolare, a trovarli.

Inoltre l'oratorio sembra avere carte da giocare anche rispetto al modo di fare proposte.

Contrariamente alla catechesi che privilegia la parola, l'oratorio procede attraverso l'identificazione in un ambiente in cui molti messaggi vengono trasmessi e accolti per altre vie che non quelle dell'assenso a un discorso.

Il modo di far proposte all'oratorio sembra evitare gli eccessi di

aggressività, spiritualismo, integrismo che di volta in volta manifestano movimenti e associazioni, incomprensibili alla maggioranza dei giovani e discutibili sul piano teologico e pastorale. E sembra anche andar oltre il disagio iniziale di molti giovani verso proposte che fin dal primo momento chiedono la frequenza alle pratiche religiose e un'appartenenza totale e dichiarata alla Chiesa.

1.2. La crescita della Chiesa locale e delle sue istituzioni

Un secondo motivo di attenzione all'oratorio sembra sia da ricercarsi nel rischio di svuotamento dell'esperienza di Chiesa locale e, in particolare, delle parrocchie.

Questa preoccupazione porta a guardare con diffidenza il diffondersi di associazioni e movimenti che si insediano in una Chiesa locale ma quasi non ne fanno parte, come pure ai gruppi spontanei, i quali spesso risultano effimeri, incapaci di maturare il senso delle istituzioni e di abilitare a una attiva appartenenza ecclesiale.

Alcuni, che sono preoccupati della vitalità della Chiesa locale, spesso intendono reagire e non rassegnarsi a che essa sia ridotta a somma di associazioni e a piccoli parlamenti di movimenti, le cui attività sono orientate da un'appartenenza che va oltre la Chiesa diocesana.

A livello di parrocchie il problema sembra maggiore, perché non si manifesta più un'unica comunità, ma diverse piccole chiese che spesso si ignorano, quando non si combattono. Per molte associazioni la parrocchia ha perso di attualità e va tenuta in piedi come una sorta di vuoto contenitore.

Sembra tuttavia insufficiente anche il moltiplicarsi dei « gruppi spontanei » a cui si è assistito in questi anni. La loro vitalità è innegabile: in molti casi i gruppi sono rimasti l'unica cellula ecclesiale significativa per i giovani.

Ai gruppi però si rimprovera una certa discontinuità. Troppi nascono, crescono e muoiono nel volgere di poco tempo. Ma soprattutto si avverte una loro insufficienza nel maturare un *sensus ecclesiae* e un'appartenenza costruttiva alle istituzioni. Il gruppo sembra in crisi proprio sul versante dell'abilitazione del senso dell'istituzione.

L'oratorio sembra in grado di dare risposta sia all'eccesso dei movimenti che mettono in crisi la vitalità della Chiesa locale, sia agli scompensi dei gruppi se viene pensato come tessuto connettivo e am-

biente in cui gruppi e associazioni e movimenti possono dare vita a una istituzione che rimane ancorata, anche se con una specifica autonomia educativa, alla Chiesa locale e alla parrocchia.

La partecipazione alla vita oratoriana, inoltre, sembra in grado di alimentare la vitalità dei gruppi locali, che ancor oggi sono luogo pastorale privilegiato. In particolare permette ai gruppi di entrare in contatto con una istituzione che ha una storia, un modo di vivere e organizzarsi diverso dal gruppo, un'appartenenza ecclesiale più dichiarata. L'oratorio, in altre parole, sembra in grado di far da ponte tra gruppo e istituzione sul versante ecclesiale, ma anche su quello sociale e culturale.

1.3. La prevenzione e la formazione del cittadino

Una terza serie di motivi che sollecitano la riscoperta dell'oratorio è la preoccupazione per la formazione di una coscienza civile nelle nuove generazioni. La Chiesa ha a cuore il disagio e il rischio in cui si trova la maggioranza degli adolescenti. Se all'emarginazione grave possono dare risposta strutture terapeutiche agili e specializzate, al crescente disagio e allo sradicamento sociale e culturale dei giovani sembra poter dare risposta un'azione preventiva attivata in strutture aperte e dinamiche come gli oratori.

Oggi si assiste a una forte riscoperta della prevenzione. Non è solo un modo di pensare strategico (meglio usare le energie nel prevenire che nel ricuperare), ma anche una rinnovata attenzione formativa che punta al coinvolgimento dei giovani in una nuova partecipazione sociale e politica.

La prevenzione può aiutare le nuove generazioni a tener aperti i canali di comunicazione con l'universo culturale, entro cui ritrovare gli stimoli per dare un senso alla vita e partecipare alla costruzione della società.

Rispetto a questo compito la Chiesa non sente più di svolgere un'opera di supplenza, quasi rubasse spazio alla società civile e alle sue istituzioni formative. Educare le nuove generazioni è per la Chiesa un compito connesso alla sua vocazione irrinunciabile: portare la salvezza ai giovani attraverso una evangelizzazione che è insieme testimonianza e annuncio esplicito. Educare è già far gustare quella salvezza che Gesù realizzava guarendo i malati, e condividere la parola

di speranza che egli offriva a chi era triste e afflitto. Educare per la Chiesa oggi è un modo originale di vivere la testimonianza evangelica; da essa infatti può nascere nei giovani una domanda di annuncio esplicito del Vangelo.

In questa opera di prevenzione la Chiesa assiste a un vasto movimento, sostenuto essenzialmente da laici che vivono la vocazione di educatori. L'educazione del cittadino sembra uno degli sbocchi più sentiti dai laici al momento della scelta della loro vocazione sociale ed ecclesiale. La loro disponibilità concreta e la loro competenza sono un segno di speranza per la società e la Chiesa.

1.4. La ricerca di nuove vie alla fede

Un quarto ordine di motivi del risveglio è la ricerca di vie nuove di educazione alla fede, significative e praticabili dalle nuove generazioni.

Ci si trova di fronte ad alcune difficoltà pastorali.

È poco praticabile ormai la via alla fede ridotta alla sola risorsa di una proposta veritativa della fede. La fede non è riducibile a sistema di verità, anche se in esso affonda le radici. La fede è anzitutto un modo di vivere che non si può dedurre da verità astratte, e che è di difficile apprendimento senza un adeguato contesto vitale, che il catechismo tradizionale non può offrire.

Mentre si sente il bisogno di riscoprire la dimensione veritativa della fede, ancor di più si sente l'urgenza di ambienti ecclesiali in cui sia possibile un vero « apprendistato » alla vita cristiana.

Sembra poco praticabile, in secondo luogo, la via dell'adesione a movimenti che propongono un'identità forte alle nuove generazioni. Al di là del giudizio sui contenuti di fede proposti, sembra questa una via significativa e praticabile solo da una minoranza. La maggioranza dei giovani non manifesta specifiche domande religiose o domande di fede cristiana e soffre un disagio di fronte a proposte in cui la fede totalizza la vita, quando essa sembra chiedere tutto e subito in nome delle sue ragioni ultime, e sembra travolgere i percorsi sempre provvisori della ricerca dell'identità giovanile.

Diventa urgente oggi individuare nuovi percorsi.

L'oratorio sembra in grado di dare una mano in questa direzione.

L'oratorio anzitutto, per il clima educativo che vi si crea, fa proposte secondo una logica di tipo globale: inserisce in un ambiente

vivo e propone uno stile di vita attraverso la partecipazione alla sua animazione. Al suo interno trovano spazio la parola e la celebrazione, ma anche una comunicazione silenziosa, quasi per osmosi, decisiva per arricchirsi reciprocamente sul piano di una fede nella vita ispirata e sostenuta dal Vangelo.

L'oratorio sembra in grado di organizzare itinerari formativi organici e distribuiti nel tempo secondo ritmi e processi in cui la tradizione cristiana si incontra con l'esperienza umana raccolta nelle scienze educative moderne.

In questa collaborazione fra tradizione cristiana e scienze umane l'oratorio diventa portatore di un messaggio di ordine più generale, quello della collaborazione tra umano e divino nella maturazione della fede. La fede è sempre e solo dono dello Spirito, il quale tuttavia si serve di mediazioni umane e di mezzi umani per avvicinarsi e far proposte ai giovani. Contro tendenze spiritualiste che oppongono logica della fede e logica dell'uomo, si sente il bisogno di ritrovare la sinergia tra umano e divino, tra dono dello Spirito e impegno dei credenti nella crescita della fede nelle nuove generazioni.

Nella stessa direzione l'oratorio, che sempre ha cercato di conciliare la figura del cittadino e del credente, sembra in grado di abilitare a una fede giovanile capace di incarnarsi nella vita concreta, quotidiana, e nelle responsabilità che essa chiede. Quella oratoriana è una fede che viene esercitata nel concreto e incarnata nella attività interna e nella vita quotidiana, fino a maturare nuovi modelli di vita sociale e culturale.

2. LA NOSTRA COLLOCAZIONE: LE SCOMMESSE

Non si può parlare di oratorio in modo neutrale. Fin dalle prime pagine sono emerse, anche in forma implicita, alcune precomprensioni.

È giunto il momento di esplicitare tali precomprensioni (o scommesse) a monte della nostra riflessione. Esse affondano le radici nella storia, e dunque hanno un fondamento oggettivo, ma sono insieme una ricerca soggettiva, a partire dalla consapevolezza che l'oratorio è un grande dono dello Spirito alla Chiesa e che esso non ha affatto esaurito il suo potenziale formativo.

Riconduciamo queste scommesse a quattro.

2.1. La spiritualità della vita quotidiana

Dietro il moltiplicarsi di iniziative di carità, catechesi, preghiera, l'oratorio persegue l'obiettivo di aiutare i giovani a ritrovare, sostenuti dalla fede cristiana, il gusto della vita nella sua quotidianità. L'oratorio porta ad avere una grande fede nella vita, ad accettarla e viverla con coraggio in tutte le sue dimensioni.

La fede nella vita, in realtà, è obiettivo di molte spiritualità cristiane che rifiutano di banalizzare la vita o proclamarne l'assurdità rifugiandosi in visioni da *fuga mundi* più o meno millenariste. Quella oratoriana si specifica come fede nella «vita quotidiana», la vita di ogni giorno, con le sue azioni di routine: come farsi degli amici e giocare, studiare e ascoltare musica, innamorarsi e provare a camminare in coppia.

L'oratorio vuol essere un'esperienza condivisa da educatori e giovani, in cui gli educatori mostrano la fede nella vita con la loro presenza a fianco dei giovani nelle azioni quotidiane.

Non siamo di fronte a una ingenuità, quasi un voler prendere le distanze dai problemi seri della vita. Restituire valore alla vita quotidiana è piuttosto un sentiero per dare senso al presente e porre le premesse per una sua crescita come futuro. Il quotidiano è la culla del senso della vita. Al suo interno il senso nasce e si irrobustisce fino ad affrontare gli altri aspetti, quelli più legati alla sfera pubblica, politica e culturale, religiosa e spirituale.

L'oratorio si trova a suo agio con i giovani che faticano a dare senso alle azioni nella loro quotidianità.

Questo è vero soprattutto per i destinatari dell'oratorio: i ragazzi e gli adolescenti. Al di là della crisi generale del senso del quotidiano, spesso la loro età è ritenuta solo preparazione all'età adulta, in un certo senso senza valore, come le azioni che si compiono a quell'età. L'oratorio reagisce riconoscendo un profondo senso umano ed evangelico alle singole età, le quali hanno valore in quanto, vivendone le esperienze tipiche, sono luogo di incontro con Dio.

Ma quella dell'oratorio è anche una spiritualità della vita come azione quotidiana. L'oratorio insegna ai giovani a vivere le azioni della vita quotidiana come «appello» che li coinvolge personalmente e come «risposta» in cui si è chiamati a donarsi per redimere l'altro e se stessi con lui. Così facendo si vive una esperienza spirituale di comunione

con il Dio di Gesù, anche se in forma implicita, perché si realizza qui ora un pezzo del Regno di Dio.

La spiritualità dell'oratorio è definibile anche come spiritualità dell'azione educativa. All'oratorio non si dà un'azione vissuta dal giovane da solo a confronto con le attese e i bisogni dell'altro. Ha per soggetto la relazione educativa fra adulto e giovane. Mentre si apprende a donarsi nel rispondere all'appello dell'altro, si vive una profonda « compagnia » che affonda le radici nella compagnia di Gesù all'uomo.

2.2. La via educativa alla fede

Se sul piano dell'obiettivo l'oratorio abilita a una spiritualità della vita quotidiana, sul piano del metodo persegue una originale «via educativa» alla fede, in quanto fa del processo educativo il luogo in cui i giovani maturano una consapevole e responsabile scelta di fede evangelica.

Le vie che solitamente si indicano per arrivare alla fede sono tre: la via veritativa (la via della catechesi), la via sacramentale (la via della liturgia e della preghiera), la via caritativa (l'esercizio della carità verso i poveri). Esse vengono vissute dentro una consapevole appartenenza a una comunità ecclesiale (la via ecclesiale che le comprende tutte).

L'oratorio si riconosce in queste vie, ma le riformula dentro la sua via educativa. Intende educare alla fede attraverso l'inserimento degli adolescenti in un ambiente permeato di valori culturali e di fede, animato dalla relazione tra educatori e giovani nello svolgimento delle più svariate attività.

Il clima e la relazione educativa attivano un'osmosi profonda tra adulti e giovani che porta alla maturazione di una fede nella vita in cui valori culturali ed evangelici vengono a fondersi in un tutto. La crescita umana e di fede diventano una stessa e unica crescita. L'oratorio non conosce la separazione fra educazione umana e educazione alla fede, quasi fossero due cammini affiancati. Quella oratoriana è un'esperienza formativa che educa alla fede nella vita fino a farla maturare come fede nel Signore della vita.

Non viene affatto negato il dato che la fede sia essenzialmente un « dono » dall'alto. Ma la sua maturazione, fino a vivere la fede nella vita come accoglienza gioiosa e responsabile dentro la Chiesa del

Signore della vita, è un compito affidato ai cristiani, alla loro fantasia, intelligenza, passione. Si realizza in forma implicita in ogni istante della vita, e in modo esplicito nell'annuncio del Vangelo e nella celebrazione.

Per questo motivo l'oratorio non misura i giovani primariamente sulla fede esplicita, ma anche e soprattutto su quella implicita, che si manifesta nei vari atteggiamenti di vita. Questi atteggiamenti, se in sintonia con il Vangelo, sono già fede silenziosa, radicata in Cristo. Sono il seme di una fede che tutta l'azione oratoriana vuole aiutare a maturare.

Proprio perché considera la fede un seme che cresce, l'oratorio misura con coraggio e pazienza le proposte esplicite cristiane sul cammino percorso fino a quel momento. Evita di proporre il Vangelo e le sue verità, le celebrazioni ecclesiali e l'appartenenza alla Chiesa come un tutto da prendere o lasciare nel suo insieme. Di volta in volta invece aiuta a compiere i passi significativi e possibili in quel momento, verso una scoperta progressiva dell'universo della fede e della Chiesa.

2.3. La funzione di animazione

In una società complessa come quella attuale, a contatto con giovani che faticano a inserirsi attivamente in una cultura dai mille volti, l'oratorio si propone come piccolo laboratorio dove, quasi sotto controllo, avviene l'incontro dei giovani con l'esperienza culturale e con l'esperienza cristiana.

L'oratorio oggi deve fare i conti con la crisi di socializzazione e educazione di base delle nuove generazioni. La socializzazione, relativa al processo di scambio quotidiano tra giovani e ambiente, trasmette i ruoli, i valori e le norme della società e della cultura. Essa opera diffusamente, ma è anche affidata a istituzioni come la famiglia, la scuola, la parrocchia con le sue strutture formative.

Ma oggi siamo anche di fronte a una crisi di educazione di base che dovrebbe abilitare a dare un senso personale alla vita utilizzando l'esperienza del passato. Anche questo compito è indebolito, oltre che dalla crisi di trasmissione, soprattutto dalla mancanza di un aiuto specifico per riformulare in termini critici e creativi il senso della vita.

L'oratorio vuol dare una mano nel rispondere a complessi pro-

blemi come quelli enunciati, riconoscendo a se stesso una funzione di « animazione », cioè di aiuto intenzionale ai giovani a ripensare i processi della loro formazione. Esso pensa pertanto il suo compito come risocializzazione e rieducazione e, alla luce della sua tradizione educativa ispirata ai principi della prevenzione, trova i suoi destinatari privilegiati negli adolescenti o nei giovani che, pur immersi in molteplici forme di disagio, provano a delineare la propria identità e a dare un senso alla vita.

Dell'identità l'oratorio ha un concetto ricco e denso, capace di abbracciare le diverse dimensioni della vita, quella corporea, fisica, affettiva e intellettuale, fino a permettere al giovane di recuperare un proprio « centro » personale, relazionale in forma stabile con la cultura e la società in cui vive.

Per fare questo l'oratorio si fa vicino ai giovani nel tempo libero, che non considera vuoto, ma tempo formativo.

Il tempo libero è tempo di animazione per eccellenza fondato su un « contratto » tra giovani e oratorio e sulla decisione di vivere un'esperienza in cui apprendere ad avere il controllo della propria formazione.

In tutto questo emerge una caratteristica irrinunciabile dell'oratorio e dell'animazione: la relazione libera e spontanea, anche se sofferta e impegnativa, tra giovani e adulti animatori. L'animazione all'oratorio non è un insieme di attività più o meno divertenti, ma una comunicazione educativa che si evolve nel tempo, dentro la quale adulti e giovani interagiscono scambiandosi le energie per apprendere in modo critico e creativo a dare un senso alla vita.

2.4. Un laboratorio della Chiesa del futuro

L'oratorio è sempre espressione di una comunità cristiana. Esso è un'originale esperienza di Chiesa, segnata dalla sua vocazione educativa.

Ma l'oratorio non può essere identificato e sovrapposto del tutto con la comunità cristiana. È uno spazio ecclesiale che gode di una relativa autonomia: lo esige la sua funzione di animazione.

L'oratorio è Chiesa in una situazione di frontiera, e al suo interno circolano giovani che stanno cercando di varcare la frontiera. A fianco dei nuovi giovani e dentro nuove culture, l'oratorio è Chiesa che evangelizza e impianta se stessa.

Il lavoro di evangelizzazione è complesso, perché non basta ripetere processi sperimentati altrove; occorre dare vita a qualcosa di inedito. Da inventare o riformulare sono: l'immagine di cristiano radicata nella nuova cultura giovanile; i contenuti della fede, arricchiti e ripensati criticamente dentro le nuove domande e attese; gli stessi processi formativi, pensati in modo che i giovani diventino sempre più soggetti della loro formazione.

L'oratorio è anche Chiesa che impianta se stessa. Non è semplicemente il trasferimento di modi di fare Chiesa in un altro contesto. Si tratta di apprendere e inventare il modo di fare Chiesa.

Questa Chiesa che nasce all'oratorio alimenta un'originale comprensione dell'intera Chiesa.

L'oratorio evidenzia una Chiesa che fa della fraternità, dell'amicizia tra le persone, della festa e della gratuità, il modo di vivere la « comunione » all'interno, e fa del servizio ai giovani il modo di vivere la grande missione di « serva dell'umanità », segno e strumento della venuta nel mondo del Regno come pienezza di vita.

Nel rapportarsi con le varie forze sociali e culturali, l'oratorio si manifesta come Chiesa del dialogo. Non è arroccata, tesa solo a difendere i suoi diritti e gli spazi d'azione, ma una Chiesa preoccupata di tutti i giovani, animatrice di una politica giovanile capace di dare risposta al disagio giovanile.

Della comunione ecclesiale l'oratorio pone in rilievo la partecipazione, proprio perché è un'esperienza gestita dai giovani insieme ai loro educatori. All'oratorio si apprende una Chiesa in cui tutti sono soggetti, pur con diverse competenze e specifici compiti. Si apprende a far circolare le informazioni fra tutti e a distribuire il potere, a decidere insieme nel rispetto delle competenze di ognuno, a sentirsi responsabili attivi in prima persona nella vita interna della comunità e nel suo servizio verso l'esterno.

L'oratorio, inoltre, che da sempre vive per l'azione insostituibile di laici, è luogo in cui la Chiesa apprende a vivere la sua dimensione laicale.

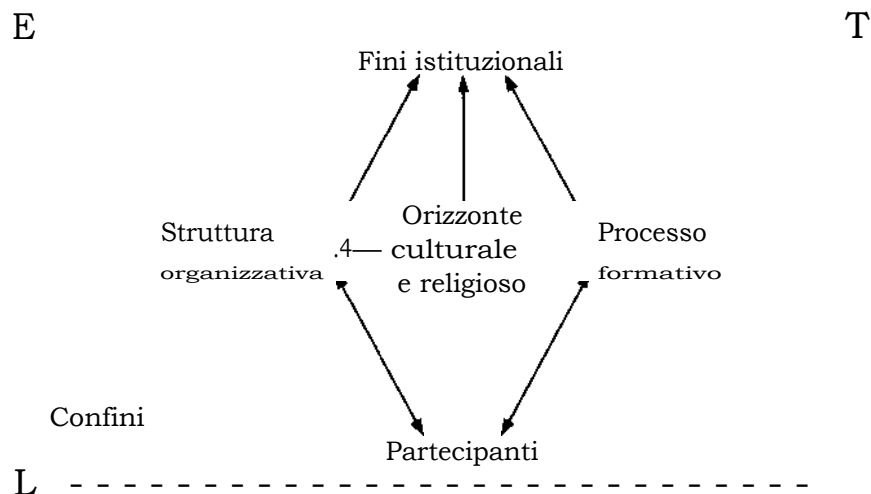
Al suo interno i laici incontrano una proposta spirituale capace di farsi carico del loro vissuto nella vita quotidiana e negli impegni sociali e familiari che li attendono. Molti laici percepiscono non solo l'urgenza di una formazione complessiva dei giovani, ma anche che fare l'educatore è un'originale vocazione laicale dentro la stessa so-

cietà. In fondo l'oratorio del futuro, come già qualcuno al presente, sarà gestito tutto o in gran parte da laici.

3. UNA DESCRIZIONE GENERALE DELL'ORATORIO

Offrire una descrizione generale, che abbracci le varie forme dell'oratorio, può essere presuntuoso. Tuttavia sembra uno sforzo importante, per lo meno per suscitare un ulteriore dibattito.

La descrizione segue uno schema tradizionale per un'organizzazione sociale, distinguendo fra l'orizzonte culturale e religioso in cui si colloca, i fini istituzionali che persegue, la struttura organizzativa che dà vita alla formazione, i vari partecipanti.



3.1. L'orizzonte culturale e religioso

L'oratorio è una istituzione formativa di natura ecclesiale, radicata in una originale scuola di spiritualità e azione pastorale, che riconosce a se stessa uno specifico compito formativo delle nuove generazioni, con la volontà di rivolgersi a «tutti i giovani», soprattutto alle fasce popolari a disagio, nel partecipare alla società e alla Chiesa e nel ricercare la propria identità personale.

Prima che insieme di muri, intrecciarsi di attività e di regole organizzative, l'oratorio è una spiritualità ecclesiale, un originale modo di vivere ispirato al Vangelo, che trova il suo nucleo centrale nell'accogliere e dare un senso alla vita nella sua dimensione quotidiana.

Attraverso interventi sul piano culturale e interventi sul piano religioso, l'oratorio offre ai giovani i contenuti e le energie necessarie per accogliere in modo consapevole e responsabile la propria esistenza e farne dono agli altri, fino a riconoscere in Gesù, l'immagine dell'uomo perfetto, e nella sua vita per la causa del Regno di Dio l'orizzonte in cui collocare la propria esistenza e le vicende dell'intera umanità.

L'oratorio vede l'educazione umana e l'educazione alla fede in continuità, perché entrambe generano l'unica fede nella vita radicata nella venuta del Regno di Dio, ma riconosce anche la loro autonomia.

L'oratorio distingue e integra le due attività. Mentre sottolinea il valore umanizzante della fede evangelica, dà spazio ad attività di formazione sociale e culturale capaci di raggiungere tutti i giovani, anche quelli che faticano a riconoscersi nella fede ecclesiale. La formazione umana per l'oratorio è un'azione che già realizza, anche se non per intero, la sua passione evangelizzatrice. In certi casi sa che le concrete situazioni chiedono di limitarsi ai soli interventi educativi; non per questo l'oratorio ritiene di aver smarrito la sua passione evangelizzatrice.

3.2. I fini istituzionali

L'oratorio persegue dei fini irrinunciabili, fondamento della sua esistenza. Da essi nessuno può prescindere, poiché superano le persone stesse, e queste non possono manipolarli. Escludere tali fini, che identifichiamo come «istituzionali», è snaturare l'oratorio e pertanto renderlo inutile.

I fini, insiti nella storia dell'oratorio e dei carismi da cui ha tratto alimento nel tempo, vengono aggiornati mediante l'interazione con l'ambiente sociale ed ecclesiale, in particolare con le istituzioni che lo legittimano e gli assegnano una particolare funzione, come la comunità parrocchiale (o quella religiosa) e la chiesa diocesana, la famiglia e la scuola, gli enti pubblici che presiedono alla politica giovanile.

L'oratorio riconosce positivamente i legami che ha con la realtà circostante. Esso non è mai un'organizzazione privata, frutto della buona volontà di alcuni, ma sempre espressione di una comunità cristiana e, più in generale, di un ambiente sociale.

I fini istituzionali in cui l'oratorio si riconosce sono riconducibili alla funzione di animazione culturale e religiosa dei giovani.

L'oratorio non difende e non offre ai giovani un'immagine di uomo e di credente definita nei particolari e da mettere in pratica adeguandosi ad essa. Non ha un suo progetto di uomo e di cristiano alternativo ad altri, ma offre soltanto alcune linee fondamentali di spiritualità e alcune mediazioni culturali.

A partire da esse i giovani possono entrare criticamente e creativamente in contatto con i vari progetti in circolazione nella Chiesa e nella società e assumere le energie e le informazioni necessarie per maturare un'identità ed elaborare progressivamente un progetto di uomo e di cristiano. L'oratorio svolge una sua funzione in quanto, permeato da valori, processi, criteri formativi, permette ai giovani di interagire in modo critico e responsabile con le varie proposte culturali e di fede, e di dare un senso personale, arricchito della saggezza umana e della sapienza evangelica, alla loro vita.

La funzione di animazione rende l'oratorio un'istituzione con un'originale autonomia formativa. In quanto luogo di mediazione critica e creativa tra giovani e valori sociali e religiosi, vive in continuità/discontinuità con le istituzioni a cui fa riferimento e con le quali collabora. Non è il sostituto della famiglia o della parrocchia o di altre agenzie educative, ma un luogo dove si abilita all'incontro critico e creativo con le proposte sociali e religiose.

Nella funzione di animazione, attenta a formare le coscienze giovanili, l'oratorio ritrova la sua legittimazione nella società e nella Chiesa. Mentre adempie un compito a loro nome, proclama la sua autonomia formativa.

3.3. La struttura organizzativa

L'oratorio ha una specifica struttura organizzativa.

Al suo interno è un sistema, quasi un organismo vivente in cui i soggetti interagiscono influenzandosi a vicenda, e influenzati da quel « tutto » che è costituito dalle relazioni tra le persone.

Tali relazioni sono strutturate in un triplice cerchio.

Il primo cerchio è costituito dall'aggregazione libera e spontanea dei giovani in gruppi di interesse e/o di amicizia. Non c'è oratorio dove non c'è pluralità di gruppi.

Il secondo cerchio è costituito dal rapporto tra giovani e adulti/animatori che si evolve in un cammino quotidiano condiviso. L'oratorio è animato dalla relazione educativa fra i giovani e gli adulti. Solo in tale relazione, spesso in modo implicito, ci si scambiano i valori essenziali per dare vita all'oratorio e a se stessi.

Il terzo cerchio è dato dalla partecipazione dei gruppi all'elaborazione e attuazione di un progetto di animazione complessiva dell'oratorio. Si chiede ai giovani di animare se stessi animando l'oratorio, di progettare se stessi progettando l'oratorio, di elaborare un personale modello di vita « inventando » un ambiente animato da valori significativi per la loro generazione e ancorato alla grande tradizione dell'oratorio.

Questo triplice cerchio di relazioni è vissuto alla luce di alcuni « valori » che formano il clima o l'ambiente dell'oratorio. Tra questi possono essere messi in evidenza: l'accoglienza gratuita, lo scambio a livello di conferma reciproca e di valori, l'ottimismo che si esprime nel gioco e nella festa come nell'entusiasmo per le diverse attività, un positivo atteggiamento verso la cultura, convinti che tra umano e cristiano è possibile un'integrazione critica e creativa, il servizio in modo che l'oratorio sia animato dai giovani e aperto a tutti.

Il clima oratoriano si incarna in « regole » organizzative che facilitano la vita comunitaria e la canalizzazione delle energie dei singoli e dei gruppi per fare dell'ambiente un luogo formativo. L'oratorio coniuga spontaneità e regole che aiutano a canalizzare le energie in vista di un bene personale e collettivo. Emergono per questo ruoli e compiti, modi di procedere nel decidere e gestire il potere, atteggiamenti da privilegiare e appuntamenti da rispettare nel rapporto con le persone e le proposte culturali e religiose.

L'oratorio si caratterizza come organizzazione anche nel rapporto con l'ambiente circostante. Non solo attiva uno scambio, ma lo reputa di vitale importanza per la sua sopravvivenza e per la formazione dei giovani. Verso l'ambiente mantiene un rapporto di valorizzazione critica, che di volta in volta porta i giovani ad assumere i suoi contenuti, opporsi a forme valoriali che solo a prima vista pro-

muovono l'uomo, collaborare per individuare nuovi valori. Il rapporto con l'ambiente è segnato sempre dal criterio dell'educativo. Si assumono valori perché sia di aiuto ai giovani, si restituiscono valori rielaborati con i giovani come forza innovativa nella società e nella Chiesa.

3.4. I partecipanti

Fra le istituzioni ecclesiali, l'oratorio è una delle più « aperte » al mondo giovanile. Essa vuol raggiungere tutti i giovani. I suoi destinatari privilegiati sono i ceti popolari e le masse giovanili dei vari ambienti sociali e culturali.

L'oratorio ha una soglia selettiva in entrata relativamente bassa. Al limite è sufficiente sentire interesse per la musica o voler giocare a pallone, se vissuti come domanda implicita di relazione capace di evolversi nel tempo verso traguardi che verranno concordati insieme, nel rispetto della libertà di ognuno.

Per fare parte dell'oratorio, pertanto, la condizione essenziale non è condividere tutti i valori ecclesiali e culturali, ma esprimere una sofferenza anche se povera tensione educativa, nei linguaggi e nelle forme concretamente possibili alle diverse fasce giovanili. L'essenziale è l'apertura, magari implicita, a un sofferto cammino educativo. C'è oratorio dove si realizza una sequenza magari frammentata dell'evento educativo: una comunicazione tra mondo del giovane e mondo dell'educatore, in maniera che entrambi, sorretti da un germe di fiducia reciproca e disponibilità al mondo dell'altro, compiono un passo anche minimo verso una fede nella vita più consapevole, appassionata, responsabile.

All'oratorio, a diversità della scuola e della famiglia, si viene liberamente e ci si associa in modo spontaneo, a seconda degli interessi e/o delle amicizie.

All'entrata non è richiesto di essere già credenti e, ancor meno, di riconoscersi pienamente nella Chiesa e nelle sue istituzioni e norme di vita. Mentre si rivolge a tutti, l'oratorio pone come discriminante la disponibilità a partecipare lealmente alla sua animazione e a farsi carico, in modo sempre più consapevole e libero, della propria esistenza, instaurando una comunicazione positiva con gli altri giovani e con gli animatori.

In questa disponibilità alla comunicazione l'oratorio intravede un primo, anche se debole e povero, riconoscimento dell'appello grande che è la vita e una risposta che, in forma misteriosa ma reale, è già risposta alla venuta del Regno di Dio in Gesù di Nazaret.

L'abbassamento del tasso di selettività può comportare all'oratorio una certa confusione, perché vengono a incontrarsi modi di pensare e di agire espressivi di subculture giovanili e di diversi livelli nella maturazione della fede. Possono nascere conflitti. Ma l'oratorio vive in questo una grande scommessa educativa: far convivere giovani che si trovano in fasi diverse di un medesimo cammino, in modo che quanti hanno maturato scelte culturali e religiose si sentono responsabili degli altri fino a sviluppare un processo di animazione tra gli stessi giovani.

L'oratorio non è tuttavia senza confini, quasi che tutti possano entrarvi. Il rapporto con l'oratorio può venire a termine. Lo può richiedere la chiarezza e stima reciproca, la corretta percezione del limite educativo dell'oratorio. Pur volendo essere per tutti i giovani, l'oratorio non è in grado di risolvere i problemi umani e di fede di tutte le fasce giovanili: l'oratorio non è un'istituzione onnipotente, bensì consapevole dei propri limiti.

Alcuni si trovano a disagio all'oratorio e preferiscono ritrovarsi in gruppi elitari o in associazioni e movimenti a specifica identità cristiana. Altri giovani, quelli a forte disagio ed emarginazione sociale, normalmente non trovano un aiuto adeguato in un'azione formativa di tipo preventivo come quella dell'oratorio, ma richiedono un sostegno di prevenzione secondaria o terziaria.

3.5. Il processo formativo

L'animazione dell'oratorio dà vita a un originale processo formativo i cui elementi essenziali sono: il contesto formativo, il modello di apprendimento, l'elaborazione del progetto, le attività distintive e la sua realizzazione.

Il processo formativo dell'oratorio è caratterizzato anzitutto dal « contesto » o « ambiente » immediato in cui esso avviene, che trova il suo punto qualificante nell'invito a partecipare alla sua animazione. I giovani non vengono invitati a consumare esperienze all'oratorio ma ad essere produttori e, prima ancora, decisori di esperienze e della gestione complessiva dell'oratorio.

In vista della costruzione dell'identità personale e della scelta di fede, l'oratorio propone ai giovani di interagire con le diverse proposte culturali e religiose, assumendo alcuni filtri selettivi capaci di regolare il flusso delle comunicazioni. Essi sono riconducibili alla criticità verso ogni informazione, alla significatività che cerca la sintonia tra informazioni e domande personali autentiche, alla responsabilizzazione per cui un messaggio viene accettato se fa appello a una risposta personale libera e attiva.

Allo stesso tempo l'oratorio propone ai giovani di identificarsi in alcuni valori o temi generatori capaci di far coagulare i molteplici messaggi culturali e religiosi ed elaborare uno stile di vita. L'oratorio non offre un progetto d'uomo, magari alternativo ad altri, ma propone dei temi generatori come, ad esempio, avere fede nella vita, considerare la persona umana soggetto di una dignità inalienabile e assoluta, procedere in modo progettuale, accogliere l'appello di ogni azione nel quotidiano e darvi risposta.

Il processo formativo oratoriano si caratterizza per il «modello di apprendimento» utilizzato e per il soggetto di ogni apprendimento. Il soggetto, prima che il singolo, è il gruppo come un insieme unitario capace di abilitare i membri a divenire uomini e credenti. L'oratorio rifiuta il lavoro educativo in massa. Allo stesso tempo non si riduce a una somma di rapporti educativi a tu per tu. Il vero soggetto educativo è il gruppo, considerato anche luogo originale di direzione spirituale. Nel proporre di fare gruppo i giovani interagiscono al punto da scatenare energie affettive che danno a ognuno la forza per apprendere e confrontarsi, oltre che dall'interno, con i contenuti e i valori culturali e religiosi.

Nel fare questo si procede in modo esperienziale, dando vita ad attività che portano a toccare con mano i contenuti e i valori e a rielaborarli in gruppo fino a maturare convinzioni personali ed esprimerle in nuove visioni della vita.

L'oratorio non si limita a coinvolgere in attività o anche a farle animare dai giovani. Esse presuppongono e insieme conducono all'elaborazione e realizzazione di un progetto complessivo di animazione in cui i giovani sono protagonisti.

L'elaborazione e realizzazione del progetto, alla luce dei fini istituzionali e delle concrete domande giovanili, è la strada attraverso cui i giovani apprendono a progettare se stessi come uomini e donne credenti.

L'apprendimento ha luogo nello svolgimento delle «attività distintive» dell'oratorio, riconducibili a tre nuclei: il gioco e la festa, la catechesi e la preghiera, le attività di promozione sociale e culturale. Sono tutte attività del tempo libero, ma hanno la pretesa di non «chiudere» i giovani al loro interno bensì di arricchirli con valori in grado di trasformare l'intera esistenza, compreso il tempo occupato.

Le tre attività distintive non vanno pensate a sé stanti, ma come un solo sistema, in modo che i giovani e i gruppi, pur costruendosi a partire da una delle attività, le esercitino tutte. Solo in questo modo l'oratorio esprime tutto il suo potenziale educativo. Come non si capisce l'oratorio senza una proposta catechistica e senza tempi di preghiera, così non lo si capisce senza il gioco e senza attività di servizio. Diverse tra loro, sono di pari dignità e importanza, perché tutte aiutano a costruire l'unica identità e fede.

Nello svolgere le sue attività l'oratorio organizza e mette in circuito molte risorse. Risorse fisiche, a incominciare da particolari spazi e ambienti, risorse tecniche e informazioni culturali e religiose che continuamente assume dalla società e dalla Chiesa, risorse economiche che richiedono di spendere per i giovani tempo e denaro.

Ma le risorse principali di un oratorio sono le persone, quanti ne fanno parte: giovani e adulti. All'oratorio ci sono i responsabili, ci sono i tecnici e gli esperti, ma ci sono soprattutto animatori a contatto quotidiano con i gruppi, ispirati e sostenuti dalla loro passione evangelizzatrice che li porta a essere formatori di coscienze.

Gli animatori sono la grande risorsa dell'oratorio.

LA PROPOSTA SPIRITUALE DELL'ORATORIO

L'oratorio propone un'immagine particolare di credente ritagliata dentro la grande immagine della spiritualità cristiana rinnovata dal Concilio, e una pastorale, cioè un modo di procedere nel delineare gli obiettivi formativi e raggiungerli.

Per definire la spiritualità e lo stile pastorale percorriamo un cammino in tre fasi:

- il richiamo della memoria carismatica per evidenziare come nella sua storia l'oratorio abbia elaborato una spiritualità e l'abbia proposta con una pastorale originale;
- la riflessione sulla cultura in cui vivono i giovani oggi e sui problemi spirituali e pastorali che sfidano la tradizione;
- la riformulazione di un nucleo centrale della proposta oratoriana e l'approfondimento di tratti caratteristici.

Nel richiamare la memoria si sottolineano le caratteristiche peculiari che emergono dall'insieme della storia dell'oratorio, provando a liberarle dagli involucri culturali e teologici delle epoche in cui sono state espresse. Ci si sbilancia in un'interpretazione di fatti e di vissuti tutta segnata dalla provvisorietà e dal senso della parzialità.

Si pensi alla relazione educativa tipica dell'oratorio. Potrebbe essere definita democratica nel linguaggio odierno, anche se forse tale non risulterebbe a un ipotetico osservatore moderno della vita oratoriana del secolo scorso. Allo stesso modo, la concezione di salvezza nell'Ottocento è diversa da quella conciliare, eppure nell'oratorio sembra possibile cogliere delle consonanze, a patto che si guardi al vissuto concreto più che alle sue formulazioni, ovviamente fatte nei linguaggi del tempo.

Questo terzo capitolo è dedicato alla descrizione della spiritualità dell'oratorio; il seguente al modello pastorale.

Si è portati a vedere nell'oratorio un moltiplicarsi di attività, un

incontrarsi allegro e condiscente tra giovani e animatori, un susseguirsi di incontri culturali e religiosi.

Raramente si fa attenzione alla spiritualità che lo ispira e che propone. Eppure l'oratorio ha ragione d'esistere nella Chiesa perché è un originale processo di evangelizzazione, un originale stile pastorale, una inconsueta «scuola di spiritualità».

Una spiritualità è una particolare maniera di incarnare nel tempo l'esperienza cristiana e di risignificare i suoi valori in un orizzonte culturale. Essa nasce dal confronto tra lo stile di vita evangelico ripensato lungo la tradizione ecclesiale e una situazione storica culturale che offre un punto di osservazione e rilettura.

Modelli di spiritualità ne esistono molti nell'alveo dell'unica ispirazione evangelica. Basta dare uno sguardo alla storia, o anche soltanto alla varietà di stili di vita nella Chiesa. Ognuno è un ripensamento dell'unico Vangelo a partire da una intuizione carismatica e dai bisogni di particolari destinatari.

L'oratorio ha una sua spiritualità, un'originale elaborazione dell'esperienza cristiana che risponde a specifici interrogativi e destinatari.

Anche oggi la spiritualità oratoriana è decisiva per i destinatari tradizionali dell'oratorio: i giovani delle fasce popolari con i quali ha senso una pedagogia di prevenzione primaria e secondaria. La spiritualità dell'oratorio non è riservata ai giovani. Essa è lo stile di vita cristiano per quanti vi partecipano, giovani e adulti, preti e laici.

1. LA MEMORIA SPIRITUALE DELL'ORATORIO

Anche se non esiste un solo modello storico di oratorio, sembra possibile parlare di una memoria spirituale comune, pur con accentuazioni originali nelle diverse tradizioni.

1.1. L'orizzonte della felicità

L'oratorio può essere presentato come la ricerca di un «metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente» per i giovani. L'espressione è di don Bosco, ma può essere trasferita ad altri «fondatori». Non soddisfatto della proposta spirituale ai giovani del suo tempo, pensata come adattamento di quella per gli adulti e per di più misurata

sulla spiritualità dello stesso clero, don Bosco intende farsi portatore di «pochi suggerimenti» capaci di individuare un nuovo «metodo di vivere». Quella oratoriana vuol essere una via semplice alla fede e alla spiritualità, praticabile da tutti i giovani, soprattutto dai più poveri.

La logica che anima il progetto è proporre una strada che permetta di «essere insieme felici e servire il Signore ». Don Bosco prende di petto un pregiudizio, condiviso dagli stessi giovani, secondo cui diventare cristiani vuol dire «rinunciare alla felicità» e in fondo alla propria umanità. A questo pregiudizio vuole opporre un cristianesimo capace di generare piena felicità: una «santità allegra».

1.2. La vita come lotta

Proporre un metodo di vita cristiana «breve, facile e sufficiente» non è una visione ingenua. La ricerca della felicità si accompagna sempre alla drammatica presenza del male e dunque della lotta. L'insistenza sul « peccato » è forte, senza compromettere l'ottimismo di fondo, cioè la possibilità per il giovane di sperimentare la felicità fin da ora sulla terra. Come ripeteva don Bosco, ci sono due tipi di felicità: quella di chi si abbandona al piacere di vivere e quella di chi, consapevole della possibilità del peccato, si impegna fin da giovane a fare suo un «metodo di vivere» e lottare per dare un indirizzo alla sua vita.

La spiritualità dell'oratorio implica una progressiva presa di coscienza della lotta fra bene e male nel cuore di ogni uomo e nell'intera storia dell'umanità, fino a decidersi per il bene seguendo Gesù.

Rendere il giovane consapevole del male non è buttarlo nell'angoscia. All'oratorio si apprende che, con l'aiuto di Dio e l'aiuto di una comunità, il bene può vincere sul male nella vita di ciascuno. Ogni giovane, anche il più disgraziato, può sperimentare questa vittoria e toccare con mano la felicità.

1.3. La conciliabilità di cittadino e credente

L'oratorio si propone di educare a essere buoni cittadini in terra per essere un giorno fortunati abitatori del cielo. Don Bosco affermava di voler aiutare i giovani a essere «onesti cittadini e buoni cristiani ».

Sono espressioni dense di significato. Prese nel loro insieme, delineano la spiritualità dell'oratorio come assunzione di concrete e precise responsabilità nella vita sociale. Non è un evento a fianco dei propri doveri sociali, ma qualcosa che matura dentro gli impegni quotidiani. Non si tratta solo di essere buoni cristiani osservando le leggi della Chiesa e frequentando i sacramenti. Occorre essere cittadini in senso pieno e attivo, anche quando questo comporta opposizione e lotta contro certe leggi e pratiche sociali.

D'altra parte il presente è illuminato dal più vasto orizzonte del futuro: il «paradiso ». La felicità sulla terra non è tutto. La terra, pur sperimentando la felicità, rimane una «valle di lacrime» dove si cammina verso il cielo della grande felicità. L'essere buoni cristiani e onesti cittadini senza questa prospettiva di fondo è uno slogan impoverito. L'oggi non è tutto, anche se è già luogo di felicità.

1.4. Gioco, lavoro e preghiera

Non-si comprende la spiritualità dell'oratorio se non si fa attenzione ai momenti « inutili » della vita quotidiana: il gioco e il divertirsi, l'amicizia e lo spontaneo incontrarsi tra giovani. Contrariamente alla severità moralistica di tante spiritualità, questi nell'oratorio sono momenti intensi da vivere, consapevoli che tutto è buono, se lo si vive da cristiani.

La seconda esperienza forte è il lavorare, l'operare in genere e il lavoro in senso stretto. L'oratorio è organizzato come un laboratorio di attività. Ci si interessa del lavoro dei giovani, fino ad aprire attività di doposcuola o anche solo per apprendere a leggere e scrivere, laboratori professionali dentro o a fianco dell'oratorio.

Infine la preghiera e la pratica sacramentale. L'oratorio propone una preghiera facile, praticabile da tutti i giovani, ma insieme impegnativa. Le preghiere del «buon cristiano », quelle che vengono insegnate all'oratorio, non sono una preghiera di «serie b », ma una sintesi originale del modo cristiano di intrattenersi con Dio. Senza la frequenza ai sacramenti, la preghiera quotidiana, il catechismo, si perde una dimensione irrinunciabile della spiritualità oratoriana.

Della fedeltà inoltre ai sacramenti dell'Eucaristia e della Confessione l'oratorio si fa assertore fino al moralismo. Senza di essi non si può diventare « buoni ». L'accento viene posto in particolare sulla

Confessione, come sostegno e forza indispensabile nella lotta al male.

Le pratiche religiose sono viste, oltre che come incontro con Dio, anche, e con rilievo, come forze preziose per assumersi le proprie responsabilità di uomini e di credenti.

1.5. La gioia di stare insieme e l'obbedienza

Altro tratto caratteristico è la dimensione comunitaria. L'oratorio è una spiritualità vissuta nello stare insieme, nella festa, nel canto, nella gioia di progettare e fare.

Di questa dimensione comunitaria si possono sottolineare due caratteristiche. La prima, racchiusa in un linguaggio per noi lontano, è l'« obbedienza ai superiori », a partire dalla radicale esperienza di essere amati da loro e in modo concreto, gratuito, disinteressato. Prima che un insieme di attività, l'oratorio è l'esperienza di essere gratuitamente amati. Solo in questo modo cresce la fede nella vita, condividendo quella degli educatori.

L'obbedienza va colta nel più vasto processo di ricerca della « volontà di Dio ». Gli adulti dai quali si apprende la fede sono visti come aiuto nella ricerca della strada nella vita. L'obbedienza è un fatto di spiritualità e l'educatore è un padre spirituale. Egli ha un ruolo di guida nel dare un volto alla propria vita in quanto illumina e indica la volontà di Dio. Per questo sollecita alla responsabilità, rassicura nei momenti di dubbio, mette in crisi quando si cade nell'apatia o si finisce fuori strada.

In questa solidarietà adulti e giovani vivono un misterioso incontro con Dio.

L'incontro con Dio i giovani lo sperimentano anche nell'aiuto reciproco, sia come gruppi di coetanei che come servizio ai più piccoli o all'ambiente. Si apprende a vivere l'uno nella prospettiva dell'altro. Man mano che si cresce l'esperienza spirituale si realizza nell'assumersi sempre nuove e più importanti responsabilità.

2. LA VITA QUOTIDIANA LABORATORIO DEL SENSO

Il richiamo del carisma spirituale dell'oratorio apre un nuovo discorso: come riformulare questa spiritualità dentro il grande alveo

della spiritualità evangelica e dentro la cultura contemporanea, quella giovanile in particolare?

Per arrivarvi occorre lasciarsi provocare dalle sfide attuali a livello culturale e teologico che evidenziano l'impraticabilità anche di alcuni percorsi e ne individuano altri.

2.1. La fede nella vita e la sua crisi oggi

Chi parla di fede nella vita e nella sua salvezza riconosce che la vita umana è contrassegnata da una radicale povertà, a volte vincibile, altre volte no. Ne parla tuttavia non per far sanguinare le ferite, ma per affermare che l'uomo vive per realizzare la sua salvezza e dunque per riempire il vuoto, rispondere ai problemi, raggiungere una pienezza. Vivere è affaticarsi a costruire, per molteplici vie, la propria salvezza.

In questa fatica l'uomo è sostenuto dalla fede, cioè dalla scommessa, ingenua ed emotiva a volte, sofferta e critica altre, che c'è la possibilità di trovare una via di salvezza e di felicità. La fede è una reazione personale alle sfide come scommessa (indimostrabile ma non ingenua) che la vita può essere salvata, può arricchirsi di senso. La vita non è già tutta salva, ma può essere salvata.

L'uomo ha fede nella vita quando riconosce di essere immerso in una radicale povertà ma non si arrende.

Ogni fede cerca un fondamento, una ragione che la sostenga, per affermare che la vita può arricchirsi di valore e quindi val la pena viverla.

Implica sempre una tensione progettuale e una volontà realizzatrice. Non è vaneggiamento interiore, ma lotta e impegno responsabile, stile di vita in cui si tocca con mano, a costi spesso dolorosi, la felicità. La fede nella vita è sempre fede nella felicità.

La fede nella vita e nella sua salvezza sembrano in crisi, anche tra i giovani. Lo è perché è in crisi la via attraverso cui essa veniva finora fondata o giustificata, quella di un progetto di ordine superiore, obbedendo al quale la vita si riempiva di senso.

Per la fede cristiana, come per le varie religioni, il senso della vita va ricercato nella collaborazione tra la volontà dell'uomo e una volontà divina, di ordine superiore. Solo nella sua realizzazione la vita si riempie di senso, mentre la vera natura del progetto sfugge all'uomo, che può fissarne solo singoli fotogrammi.

In una visione sacrale Dio viene presentato come progettualità di ordine superiore. L'uomo deve agire in consonanza con la sua volontà, eseguire un progetto prefissato, mediato dalla comunità religiosa, dai suoi progetti, dalle sue leggi e dalle sue tradizioni. Solo obbedendo a tale volontà la vita si riempie di senso.

All'uomo moderno sembra che una visione del genere lo voglia rendere esecutore passivo, al punto da ledere la sua dignità e non rispondere al nuovo interrogativo circa il senso delle sue esperienze.

Il rifiuto avviene soprattutto quando la religione tende a differire nell'aldilà la realizzazione del senso o a dislocarlo in una attività privilegiata (ad esempio, la meditazione interiore o il rito) a scapito di azioni come mangiare e lavorare, o a considerarlo appannaggio esclusivo di una Chiesa, di un gruppo o di certe persone privilegiate.

A queste visioni l'uomo moderno ha tentato di opporre la presa di coscienza emancipatrice secondo cui il senso è nelle sue mani, nella sua intelligenza e nella sua volontà. Così facendo rifiuta ogni fondamento religioso del senso, anche se, più che il rapporto con Dio, muta quello con la religione.

Si instaura in tale modo l'ingresso in un mondo segnato da una concezione secolare e dal diffondersi di ideologie umanistiche che giustificano una nuova fede e passione per la vita. Le ideologie, non meno della religione, proclamano che la vita è un compito o un dovere che porta a votarsi a un progetto o a una causa. Qui l'uomo trova la sua dignità e si salva. Le ideologie spingono a una sorta di religione secolare che si realizza attraverso l'impegno.

Il mondo occidentale, che ha conosciuto due tipi di ideologie, quella della trasformazione politica e quella della scienza, oggi si sente estraneo alle loro promesse di salvezza anche solo storica. Si parla di fine dei miti moderni: la scienza, il progresso, la politica, la lotta di classe.

La crisi della fede sacrale e di quella ideologica non sembra lasciar spazio a una nuova giustificazione della fede nella vita.

Molti adulti e giovani oggi hanno l'impressione che non si dia senso, o che non si sia in grado di individuarlo e dire se val la pena avere fede nella vita. Vivono un drammatico spaesamento, quasi si trovasero in una foresta dove non sono tracciate strade e i sentieri si perdono dopo pochi metri o riportano alla stessa radura.

2.2. Il disagio dei giovani verso le spiritualità tradizionali

I giovani d'oggi, figli della secolarizzazione e della crisi delle ideologie e delle speranze da esse suscitate, manifestano un profondo disagio per diverse spiritualità.

I giovani reagiscono a una spiritualità proposta come appannaggio esclusivo di un qualche gruppo o chiesa. Se da una parte questo nasce da una visione planetaria dell'uomo e delle religioni, dall'altra nasce dall'esigenza di riportare ogni spiritualità al cuore dell'uomo, alla sua dimensione intima, dove non accedono né chiese e né religioni e l'uomo rimane solo con il suo mistero davanti a Dio.

Questo non vuol dire rifiutare ogni mediazione ecclesiale, ma cercare per la spiritualità un contesto che vada oltre. I giovani si rendono conto che al di là delle diverse fondazioni, la fede nella vita è un patrimonio comune. È a questo patrimonio che la spiritualità accede. La maggioranza dei giovani si sente distante da proposte che fanno delle pratiche liturgiche e della preghiera, come delle pratiche meditative interiori, il luogo privilegiato della spiritualità. Celebrazioni e meditazioni non possono essere intervalli in cui si comunica con Dio: Dio lo si accoglie, e si comunica con lui, in ogni momento.

Non per questo si disprezzano le attività religiose, la preghiera o le celebrazioni, a patto che nella vita assumano un ruolo e un significato diverso da quello sacrale.

I giovani sembrano poi rifiutare le spiritualità che esaltano la mistica dell'impegno, per lo più politico e sociale, delle grandi lotte per la liberazione dell'uomo. I risultati dell'impegno e delle lotte, il succedersi delle contraddizioni e delle tragedie, hanno portato questa generazione a considerare il mondo non tanto come la realizzazione del bene, e di un bene costruito con le mani dell'uomo, quanto un luogo in cui bene e male si combattono. Non gradiscono però proposte spirituali che presentano il mondo come regno del male e l'uomo soggiogato al peccato, l'uomo sempre pervaso dal male.

Ogni spiritualità che prenda le distanze dall'umano, ne esacerbi le contraddizioni, per assumere atteggiamenti di disimpegno storico e culturale, non appare più accettabile.

Un'ultima forma di spiritualità che viene rifiutata è quella che si riduce ad attesa di una salvezza che viene nell'aldilà, mentre si vive in una valle di lacrime, in un mondo abbandonato dallo spirito.

2.3. La prevalenza della vita quotidiana

La crisi è punto di arrivo ma anche punto di partenza. La crisi è crisalide, creatura nuova che nasce.

L'attuale epoca culturale percorre diverse strade per far fronte alla crisi.

Alcune sono insufficienti.

Una prima strada propone il ritorno ai valori oggettivi religiosi o ideologici, ai progetti già confezionati, a norme totalizzanti dettate dall'alto, obbedendo ai quali l'uomo può ritrovare un senso. In fondo si propone di tornare al passato, magari a una nuova civiltà cristiana o al revival di qualche ideologia che interpreta la storia e indica un progetto totalizzante.

Una seconda strada porta a chiudersi nella propria soggettività e farne il metro di ogni progetto. C'è chi pensa la vita in termini di massimo sfruttamento del presente attraverso un progetto razionale, procedendo per prove ed errori nel ricavare il massimo di felicità. Si pensa di disporre dell'esistente e di manipolarlo per ricavarne un poco di felicità, anche se un vero senso non esiste. Vivere è espandere se stessi attraverso un frenetico attivismo, accumulare e possedere; la vita è un magazzino vuoto da riempire attraverso progetti intelligenti ed efficienti.

Si chiude nel soggettivismo anche chi si abbandona al vitalismo del fluire incessante di esperienze che non conducono da alcuna parte. Qui prevale il lasciarsi vivere senza progettare, il godimento dell'attimo presente slegato da qualsiasi rapporto sociale e trascendente.

Ma c'è una terza via percorsa dall'uomo d'oggi, quella del «senso aurorale» che si manifesta in alcune vicende umane, in cui il senso non è già dato come un oggetto e neppure conquistato come una preda, ma si offre e quasi sopravviene là dove l'uomo afferra la presenza dell'altro come invocazione di aiuto e vi risponde. Nel gioco tra appello e risposta d'aiuto, l'uomo sperimenta il senso come dono che sopravviene, di cui non è padrone, ma che non si realizza senza il suo contributo intenzionale e fattivo.

Il senso aurorale è costituito da una rete di atteggiamenti, tra i quali emergono la consapevolezza della povertà dell'uomo e dell'appello che è l'altro con la sua sofferenza, la convinzione che l'altro ha il diritto al sacrificio della mia vita, l'intuizione che la risposta con-

creta sul piano etico e quindi obbligante è il luogo in cui si accede al mondo del senso, la certezza che l'esperienza di senso apre l'uomo al mistero trascendente e permette di gustare la felicità.

Il luogo privilegiato in cui il senso aurorale si manifesta e si offre non può che essere la vita quotidiana e la trama delle sue azioni. L'azione quotidiana è vista come cellula o scrigno del senso a cui si attinge seguendo il percorso del cogliere l'appello e darvi risposta.

Dietro alla prevalenza attribuita alla vita quotidiana sta l'intuizione che essa è il luogo entro cui aprirsi al mondo del senso. È la culla del senso, il quale man mano che cresce emigra verso altri mondi, come la partecipazione alla vita sociale, politica, culturale, religiosa.

3. LA SPIRITUALITÀ DELLA VITA QUOTIDIANA

Il prevalere tra i giovani di una ricerca aurorale di senso attorno alla vita quotidiana è una sfida che provoca l'oratorio e la sua tradizione a riformularsi, al punto che sembra possibile ridefinirsi come spiritualità della vita quotidiana: spiritualità che trova la culla nelle azioni quotidiane e che lentamente pervade la vita personale e sociale.

Per arrivare a questo è necessario ritornare alla sorgente di ogni spiritualità cristiana: la Bibbia e il Vangelo.

3.1. Il Regno di Dio tra il già e il non ancora

Il mondo della Bibbia è pervaso da una grande scommessa. Riconosce che l'uomo, a contatto con gli ostacoli alla vita, non si arrende e cerca un senso. Questo senso tuttavia non è dato primariamente dallo sforzo dell'uomo, segnato dal peccato e impotente; eppure esso esiste. Per l'uomo biblico Dio gratuitamente offre una possibilità oggettiva di senso che prende forma se l'uomo fa crescere questo germe con la sua libertà e con la sua intelligenza.

Il senso della vita non è il risultato di un intervento unico e definitivo di Dio, ma viene offerto nella tragica possibilità di realizzarsi o meno. Niente può liberare l'uomo dalla tragica possibilità di uno scacco nel costruire il senso storico qui ora.

L'esperienza biblica trova il momento supremo in Gesù e nel suo annuncio del Regno di Dio.

Gesù annuncia che il regno di Dio sta per arrivare: da oggetto di attesa e di speranza sta diventando realtà presente, effettiva.

Il Regno di Dio è in relazione con la presenza di Gesù, fonte della pienezza di vita tra gli uomini. Questa pienezza è già presente, ma deve ancora realizzarsi nel futuro escatologico. Gesù annuncia che il Regno è un dono, una promessa, una forza di bene che agisce nascosta tra le pieghe del cuore dell'uomo.

Ma il Regno si compie solo attraverso un assenso e una decisione personale. Occorre prendere posizione verso questa presenza nascosta. Di qui l'impegno etico: dare vita al senso. Accogliendo il Regno, l'uomo gli dà corso nella storia, consente a Dio di manifestare la sua potenza ed energia.

L'accoglienza del Regno è segnata dal riconoscimento della propria povertà e dalla povertà delle costruzioni umane e quindi dall'accoglienza del regno come perdono che rigenera, che apre appunto nuove inedite possibilità.

Il perdono è cuore nuovo, è ritrovata capacità di allearsi con Dio nel compiere il suo grande progetto di felicità dell'uomo. Il fatto emblematico è Gesù che mangia con i peccatori. Siede a mensa con loro gratuitamente e restituisce a ognuno una dignità impensata, che permette di fare festa e aprirsi così a nuove decisioni di bene.

Prima dell'etica, prima dell'impegno, viene la gioia intima di essere gratuitamente amati così come si è. Questa gioia rigenera e dà forza. Il Regno infatti ha un suo «luogo esclusivo»: il cuore dell'uomo, la sua coscienza e ciò che cade immediatamente sotto il dominio e la responsabilità della coscienza personale. Il regno di Dio è dono di un cuore nuovo; vivere è far scaturire da esso un mondo nuovo fino a invadere la terra e la storia.

Quella evangelica è una rivoluzione del cuore e della coscienza. Tocca al cuore rinnovato rivoluzionare le strutture perché rispondano al progetto di Dio: la felicità dell'uomo. La natura, i beni della terra, le ideologie, tutte le umane costruzioni sono strumenti che l'uomo può liberamente e criticamente utilizzare per realizzare il Regno di Dio. Verso i beni come verso le ideologie emerge un atteggiamento realistico ma positivo: non sono una zavorra da cui liberarsi, qualcosa da rifiutare, ma mezzi che permettono all'uomo di rendere attuale il dono della salvezza.

L'individuo umano che assurge a soggetto, a coscienza, diventa il luogo originario della manifestazione del senso.

Il mondo nuovo può nascere solo da una soggettività nuova. Un mondo nuovo non nasce dal dominio della natura né da interventi strutturali, né da appartenenze privilegiate a isole di salvezza. Il mondo non potrà mai essere trasformato una volta per tutte da un intervento che ne abbia trovato e toccati i gangli. Non c'è ganglio che muova la storia, non c'è leva per farla funzionare. Esiste il soggetto reso giusto da Dio che prova a fare giusto il mondo.

3.2. Verso una riformulazione

Si intravede un fondamento per una spiritualità della vita quotidiana. Nelle azioni che sono a portata di mano e dunque sotto il controllo della sua coscienza personale, l'uomo gioca la sua soggettività: coglie il senso e lo porta a realizzazione, apprendendo che la vita nel suo insieme nasconde un germe che l'uomo è chiamato a svelare nella giustizia, nell'amore e nella pace per tutti.

Per il Vangelo il senso fondamentale della vita è deposto gratuitamente nel cuore di ogni azione come germe. Il senso di ogni azione, nella sua dimensione fondamentale, è già compiuto nella morte e risurrezione di Gesù.

Ora tocca all'uomo, davanti ad ogni azione, riconoscere il senso come dono e germe da far crescere attraverso l'impegno etico-progettuale nel tempo. Vivere è riconoscere e incarnare nella vita quotidiana, a livello sociale, politico, strutturale, un dono che è offerto come germe. Il senso si offre come germe da far crescere attraverso una progettualità, in cui l'uomo gioca libertà, fantasia e intelligenza.

4. TRATTI DI SPIRITUALITÀ DELLA VITA QUOTIDIANA

Come riformulare la spiritualità dell'oratorio alla luce di quanto detto?

L'oratorio ha sempre privilegiato la vita quotidiana, valorizzando il gioco, lo spontaneo aggregarsi, l'amicizia, proponendo una spiritualità che riconosceva a quelle attività un senso profondamente cristiano. In esse si poteva contemporaneamente essere felici e servire Dio e apprendere ad affrontare la vita alla luce del duplice orizzonte della felicità e dell'accoglienza ai suoi progetti.

L'oratorio oggi trova nella vita quotidiana illuminata e vissuta alla luce del Vangelo il tema generatore della sua spiritualità, cioè il germe vitale da sviluppare per dare esistenza alla sua proposta evangelica. Per l'oratorio la vita nella sua quotidianità è depositaria di un germe di senso che la rende preziosa agli occhi del credente.

Ripensa perciò se stesso come chiamato ad animare la vita proprio a partire dalla sua dimensione quotidiana, quella a sua portata di mano, in cui può usare l'intelligenza e la responsabilità, senza sfuggire in astrattismi, ideologie, sospetti. Il suo impegno è abilitare i giovani a dare valore positivo e dunque senso alle varie dimensioni del quotidiano: dal lavoro all'amicizia, dalla solidarietà gratuita alla passione per lo studio, dal rispetto della corporeità alla creazione di ambiti vitali di amore e di giustizia.

Offriamo quattro nuclei di riflessione in questa direzione.

4.1. L'impegno di dare vita alle azioni di ogni giorno

La proposta spirituale dell'oratorio trova il suo nucleo nel riconoscere festosamente e dare responsabilmente senso alle azioni quotidiane, dal gioco allo studio, dall'amicizia al fare gruppo, permeandole di amore e giustizia come risposta all'appello di aiuto lanciato dal vicino o dal prossimo.

A fondamento sta la consapevolezza gioiosa che in ogni azione, per dono di Dio in Cristo Gesù, è offerto un germe di senso salvifico insieme alla forza per incarnarlo nel piccolo mondo in cui si abita.

La crescita del senso avviene attraverso un « progetto » di trasformazione da attuare in modo critico e responsabile, facendo ricorso alle energie, quelle soggettive e quelle depositate nella cultura umana, in modo da creare spazi di giustizia e di amore che coinvolgono il rapporto con gli altri e le cose.

La spiritualità della vita quotidiana non indica solo l'orizzonte ma anche la « qualità » che deve essere immessa nelle cose e nell'esperienza, perché svelino il senso racchiuso e lo portino a compimento. Questa qualità è il dono di sé. C'è spiritualità dove ci si dona all'altro rispondendo ai suoi appelli. Tutto si veste di senso quando ci si dona. Spiritualità è portare a compimento l'umano nascosto nel fratello, creato da Dio e amato dal Cristo.

L'oratorio propone un'esperienza di Dio da vivere nell'incontro

con l'altro e nel rispondere alle sue attese. C'è un germe di spiritualità ovunque ci si apre all'altro e le cose della vita vengono regalate reciprocamente. Gli oggetti e le attività sono per se stessi inanimati. Si animano di vita e di senso quando vengono regalate dall'uomo all'uomo. Ecco il luogo primordiale dell'esperienza spirituale oratoriana.

Non si ama l'altro per apprendere ad amare Dio, ma si ama Dio nell'altro. Non si ama Dio quando si pensa a lui o ci si offre a lui, ma nella misura in cui ci si dona gratuitamente, radicalmente all'altro. L'amore per l'altro ridefinisce anche l'atteggiamento verso se stessi. Amare l'altro perché Dio lo vuole, dedicarsi a lui con coraggio, è avere cura anche della vita che scorre in se stessi e di cui non si è padroni ma amministratori. Dio si presenta come appello radicale a prendere cura di se stessi, della propria vita. Ne nasce un profondo rispetto per se stessi.

La decisione con cui la spiritualità cristiana riporta all'amore per l'altro, ne mette in luce il carattere, per così dire, oggettivo: si incontra Dio e si è spirituali quando si risponde all'appello che viene da lui. In questa risposta all'appello è contenuto il germe di ogni risposta al dono radicale della salvezza. A partire da questo germe la dedizione può svilupparsi e crescere, in qualità e consapevolezza, fino a entrare in una comunione esplicita con Dio attraverso un evolversi di modalità spirituali.

Questo permette di parlare di spiritualità in modo unitario e insieme diversificato per tutti i giovani dell'oratorio. Unitario in quanto per tutti c'è un unico modo di dare senso alla vita quotidiana: riempirla del dono di sé all'altro. Diversificato, in quanto riempire del dono di sé è un'esperienza possibile secondo diverse gradualità, e inoltre se ne può avere una diversa consapevolezza.

L'oratorio considera soggetti di esperienza spirituale tutti i giovani che, accogliendo gli appelli che lanciano fatti e persone, tentano di darvi una risposta positiva, ispirata alla fede nella vita, che di volta in volta porta ad accettare se stessi e la dignità del vivere, a dedicarsi alla causa della vita affinché ogni uomo abbia accesso ai beni della vita e della cultura, a trovare in questa fede vissuta una esplicita comunione con Dio, a riconoscere la fonte di ogni fede nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù, a confessare nella Chiesa la gioia di vivere in comunione con il Dio di Gesù ogni evento quotidiano.

4.2. Un'ecclesialità vissuta tra festa e servizio

La spiritualità dell'oratorio è vissuta in forma comunitaria. L'esperienza di comunità è agli inizi della scelta personale di fede e accompagna lungo tutto il cammino spirituale. La fede è dono di Dio attraverso una comunità che sa accogliere e farsi vicina, ripensare l'annuncio del Vangelo come risposta alle attese giovanili e come provocazione ad andare oltre, verso il cuore della vita.

L'attenzione a tutti i giovani e la centralità del fatto educativo portano l'oratorio a sentirsi spazio di confine tra la Chiesa ed il Regno. All'oratorio si realizza la Chiesa, anche se non è tutta la Chiesa. Al suo interno esistono anche situazioni che non sono Chiesa in modo esplicito, ma spazio del Regno di Dio. L'oratorio continuamente lavora perché i giovani dal mondo passino al Regno di Dio attraverso il servizio della Chiesa. In questo sofferto passaggio l'oratorio vede il luogo privilegiato in cui proclamare la sua spiritualità.

Del Regno e della Chiesa l'oratorio vuol essere una originale realizzazione attraverso una comunità festosa e un servizio appassionato alle persone. L'oratorio è una comunità che si appassiona al servizio reciproco e un servizio che tende a ritrovarsi in una comunità accogliente e festosa per riconoscere l'essere Chiesa e celebrare la venuta del Regno.

Dire comunità è dire un contesto vitale in cui riconoscere insieme l'evento salvifico compiuto in Gesù, che in ogni tempo si offre a ogni uomo. La comunità si raccoglie attorno alla celebrazione di tale evento fondante per l'intera umanità. Essa è un grande segno dei frutti della morte e risurrezione di Cristo. Si esprime nel clima oratoriano fatto di accoglienza, rapporti personalizzati, conferma reciproca nell'esistenza, rispetto per tutti.

La festosità della comunità è uno degli elementi qualificanti la spiritualità dell'oratorio. La festa solo a prima vista è benevola concessione dell'esuberanza giovanile. È invece un modo di affermare e confermare la fede nella salvezza, nella risurrezione del Cristo, nell'attesa di un cielo nuovo e di una nuova terra.

Della Chiesa l'oratorio vuol essere una immagine popolare, vicina alla gente, per nulla burocratica, segnata da rapporti amichevoli fra tutti, dove ci si incontra al di là dei ruoli sociali e ecclesiali. Una Chiesa capace di andare alle norme essenziali e ai valori fonamen-

tali senza perdersi nei regolamenti e nelle rubriche. L'oratorio è la fantasia della Chiesa nel creare forme di comunità significative e coinvolgenti.

La comunione fraterna non riduce la Chiesa ai rapporti amicali. La comunità evangelica nasce dalla decisione di mettersi insieme per meglio ascoltare l'appello dell'altro. È comunione in vista del servizio, ovunque questo sia richiesto. Si comprende così la spiritualità oratoriana come dare vita all'altro, alle cose e a se stessi e vivere in questo un'esperienza di Dio.

Alla Chiesa, come appassionato servizio alla crescita dell'umano, nell'oratorio si arriva attraverso l'animazione dell'ambiente, il servizio reciproco, l'attenzione verso le fasce popolari.

Nel servizio agli altri l'oratorio esprime e celebra la gratuità fondamentale con cui Dio in Gesù si fa uomo e muore sulla croce per l'umanità. È quindi un servizio gratuito, disinteressato, fine a se stesso perché capace di dare vita al regno di Dio e mettere così ogni giovane in comunione con Dio, anche se non arriva a scegliere esplicitamente di essere cristiano e far parte della Chiesa. L'oratorio supera ogni proselitismo religioso e pone le sue strutture a servizio dell'educazione di tutti i giovani.

La Chiesa servizio non vede nell'ambiente circostante un nemico, ma neppure si butta in esso fino a perdere la propria identità di fede. Non è aggressiva verso l'esterno, né chiusa al suo interno, quasi che la cultura e la società circostante siano la negazione della fede nella vita. Tuttavia, come al suo interno riconosce l'ambiguità di espressioni egocentriche di comunità, così nella sua apertura e collaborazione con l'ambiente riconosce che tante realtà sono segnate, più o meno profondamente, dal peccato.

In ogni circostanza la spiritualità oratoriana spinge a cogliere i frammenti e i segni del Regno, a valorizzarli, a costruire a partire da quei frammenti. Consapevole che il Regno di Dio non si realizza mai in pienezza, non disprezza nulla di ciò che è umano, ma piuttosto soffre per le troppe situazioni in cui l'uomo viene dimenticato e soffocato. Contro queste lotta in modo appassionato facendo uso delle proprie forze e collaborando criticamente e lealmente con quanti lavorano per la giustizia, la pace, l'onore dell'uomo.

4.3. Una fede che decifra con pazienza i fatti

La spiritualità dell'oratorio insiste su una paziente decifrazione dell'oggi e delle sue vicende. Vivere da credenti è interpretare in uno

sguardo di fede, con l'aiuto del messaggio evangelico e della tradizione ecclesiale, quel grande e misterioso libro di Dio che è la vita. Non basta vivere i fatti ed essere responsabili. Occorre attribuire e prima ancora riconoscere un senso cristiano alle esperienze.

Le vicende quotidiane non sono di facile interpretazione neanche per il credente. L'essere credenti non esime e non libera dall'incertezza del quotidiano; non dalla falsa sicurezza di chi in ogni momento e in ogni vicenda pensa di conoscere quale sia la volontà di Dio. La consapevolezza di essere gratuitamente e definitivamente accolti da Dio è la grande e irrinunciabile sicurezza del credente. Essa genera una fiducia di fondo, incrollabile, verso la vita.

Ma dalla fede non si deduce la verità su tutto e su tutti. La fede non offre ricettari sconosciuti ai non credenti o formule segrete da applicare nelle singole situazioni. Anzi chiama a vivere proprio dentro situazioni difficili e rispetto alle quali non si sa quale decisione prendere. Vivere da credenti non è applicare continuamente leggi e norme o eseguire ordini chiari e precisi di nessuna autorità. Di fronte a tante situazioni il credente sperimenta il silenzio delle cose e in fondo di Dio, che mentre si fa presente rimane assente, mentre parla è ineffabile e indicibile.

D'altra parte lo stile oratoriano, pur critico verso le realtà umane, non è problematicistico né drammatizza le situazioni affermando che da qualunque parte si vada si finisce in vicoli ciechi. Il problematicismo e lo scetticismo sono vinti dall'adesione alla causa del Regno e dall'abbandono attivo alle decisioni che sono state elaborate con pazienza e intelligenza. Si crede che normalmente, attraverso un lavoro che mette in gioco la propria coscienza e la propria intelligenza, una seria meditazione della parola di Dio e il dialogo con gli altri credenti, sia possibile decidere la strada da percorrere.

Nella sua povertà tale decisione, presa alla luce di una coscienza seriamente documentata, ha il valore di volontà di Dio. Emerge con forza l'importanza della coscienza personale nel decifrare le azioni quotidiane. Essa rimane il tribunale ultimo del pensare e giudicare del credente in una data situazione.

4.4. L'esplosione del senso nelle celebrazioni

I sacramenti e la preghiera hanno sempre occupato un posto ir-

rinunciabile nell'oratorio. La fede oratoriana non è mai stata una fede intellettualizzata, ridotta a modo di pensare la vita, o a mistica dell'attivismo. Fa spazio in modo decisivo ai momenti di tipo celebrativo e alla preghiera.

Ci sono due modi di pensare l'incontro con Dio nella preghiera e nella celebrazione.

Per alcuni Dio interviene nella storia umana in modo puntiforme, e così in alcuni momenti, luoghi e persone Dio è presente e attivo con il suo dono, e in altri meno. I primi sono luoghi sacri e i secondi profani. Preghiera e celebrazione, secondo questa prospettiva, sono luoghi sacri, canali della grazia che, assimilata in quegli ambiti, si diffonde poi nelle azioni quotidiane. La vita quotidiana, luogo profano, diventa luogo spirituale per sovrabbondanza dell'incontro con Dio nella preghiera e nei sacramenti.

Questo modo di vedere le cose ha una sua ragion d'essere e per di più è radicato nella storia.

Ma esiste un secondo modo di pensare l'intervento di Dio. In questa prospettiva, l'azione di Dio non viene pensata sul modello dell'azione dell'uomo. Dio non agisce come l'uomo, facendosi presente in modo puntiforme, quasi che Dio intervenisse in un posto e non in un altro, fosse presente nella preghiera e non nel lavoro. La presenza di Dio è anzitutto presenza diffusa che avvolge tutto e tutto chiama alla vita. Egli è l'offerta suprema alla base dell'esistenza umana e di ogni azione. A seconda del modo di fare, l'azione è risposta o meno all'offerta di Dio.

Da questo punto di vista non esistono momenti privilegiati di incontro con Dio. Si prega non per incontrare un Dio che non si incontra per le strade o nel lavoro. La comunità non celebra l'Eucaristia per appropriarsi di una salvezza che Dio non offrirebbe altrove. Dio è presente come autocomunicazione gratuita in ogni occasione.

Tuttavia l'esperienza cristiana conosce l'importanza decisiva del pregare e del celebrare. La preghiera e l'Eucaristia sono momenti celebrativi dell'incontro con Dio che si svolge nell'intimo di ogni esperienza umana. Preghiera e sacramenti sono come esplosioni, attraverso il gioco dei simboli, dell'incontro misterioso con Dio nella vita di ogni giorno. Allo stesso tempo sono momenti di appropriazione, aiutati dalla parola di Dio, dai gesti rituali e dal discernimento comunitario, di tale presenza.

Alla luce dei due modelli, si può dire che, rispetto a spiritualità che limitano l'esperienza di Dio alla preghiera e ai sacramenti, l'oratorio sottolinea l'incontro con Dio diffuso nel quotidiano.

Rispetto, tuttavia, a proposte che emarginano la preghiera e i sacramenti, la spiritualità dell'oratorio oppone un pressante invito a riscoprirle e valorizzarle come preziose risorse. Senza la preghiera e la celebrazione è facile ridurre la vita a solo impegno morale, fare della fede cristiana un'esaltazione dell'uomo, dimenticare che l'evento fondante della salvezza è l'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù.

Rispetto al vivere quotidiano, infatti, la celebrazione e la preghiera concentrano la loro attenzione sul nucleo portante e trainante della speranza. Si prega e si celebra dentro la salvezza che per dono del Cristo si compie oggi e che si attende nel suo compimento definitivo in «un nuovo cielo e una nuova terra».

Proprio per questo l'oratorio da sempre educa a una rigorosa fedeltà alla preghiera e ai sacramenti dell'Eucaristia e della riconciliazione. Del resto l'oratorio educa a un suo modo di pregare e celebrare. Mai la preghiera vissuta come rifugio, puro emozionalismo, gratificazione comunitaria, sentimento, ma neppure come un riflettere tra credenti sull'azione e sulle responsabilità personali alla ricerca soltanto del «che fare». Preghiera e celebrazione sono luogo di intimo colloquio con Dio, dove non ci si assenta dalle vicende quotidiane, ma ci si intrattiene con Dio sulla vita quotidiana e si apprende a misurarla sull'evento fondante della fede. In questo si attua una misteriosa e irrinunciabile comunione con Dio.

Nella spiritualità dell'oratorio esiste un modo giovane di pregare, non preso a prestito da altre spiritualità. Esso è fatto di semplicità di linguaggi e di gesti, essenzialità e familiarità, animazione da parte degli stessi giovani. È una preghiera gestuale, ma contenuta, che punta più sul caricare i gesti di senso che non sulla loro spettacolarità. In questa direzione l'oratorio ha il coraggio di andare controcorrente, contro rigurgiti di rubricismo, per fare affidamento sulla creatività, ma anche contro ingenui sensazionalismi rituali, per fare invece affidamento sulla sobrietà.

UN ORIGINALE MODELLO PASTORALE

Ogni pastorale ecclesiale comprende precisi elementi: un orizzonte e i criteri d'azione, un ambito e i destinatari, gli obiettivi, le strategie e gli interventi attraverso cui raggiungerli. Dire che l'oratorio ha un suo modello è affermare che è un modo originale di organizzare questi elementi comuni a tutte le espressioni dell'unica pastorale.

In questi anni, a volte almeno, la confusione a livello di spiritualità ha portato ad ambigue forme di eclettismo e a incongruenze tra proposta spirituale e stile pastorale. Presi dall'ansia di raggiungere i giovani, gli operatori hanno sposato spiritualità che poco avevano a che fare con la tradizione oratoriana, con la pretesa di raggiungerli con le modalità tipiche dell'oratorio e dentro il suo stile pastorale.

Spiritualità e pastorale sono invece indissolubili. Il carisma spirituale offre infatti i criteri per l'azione pastorale. La spiritualità apre itinerari che l'intelligenza pastorale è chiamata a percorrere. L'azione pastorale, tuttavia, è autonoma rispetto alla spiritualità; e così aver un buon progetto di spiritualità non vuole ancora dire che si è capaci di comunicarlo educativamente.

1. LA MEMORIA CARISMATICA

Nella varietà delle esperienze dell'oratorio lungo la sua storia ci sembra di riscontrare alcune costanti, che consideriamo la memoria carismatica dell'azione pastorale dell'oratorio.

1.1. L'ansia di salvare i giovani

Dietro ogni oratorio emerge una comune ansia: «salvare i giovani». Il termine nel linguaggio del tempo ha un significato facilmente riconducibile alla salvezza dell'anima, alla prevenzione del peccato e di ogni male in vista del paradiso. È la teologia di un determinato

periodo storico. Tuttavia, se si guarda all'azione concreta dell'oratorio, l'immagine di salvezza si fa più ricca e allarga i suoi orizzonti.

Avere a cuore la salvezza dei giovani significa prendere atto di una situazione di deficienza umana e volervi rispondere. L'oratorio nasce dalla riflessione che la comunità cristiana, il soggetto che educa alla fede, è incapace di realizzare il suo compito, se non con tutti i giovani, almeno con determinate fasce giovanili. Di conseguenza al suo fianco, in modo più o meno autonomo, un manipolo di volontari si associano e gestiscono una istituzione progettata per lavorare in modo più efficace per la salvezza dei giovani.

L'immagine di salvezza sottesa a questa iniziativa è densa. Essa mira alla salvezza dell'anima, ma si interessa di tutto il giovane, dei suoi problemi e dei suoi bisogni essenziali. Si allarga per includere quanto è di aiuto al giovane nella sua concretezza, rispondendo al bisogno di gioia e di festa, ma anche di imparare a leggere e scrivere o a esercitare un mestiere.

L'ansia di salvezza assume il volto di ansia formativa per tutto il giovane. Si vuole educare il buon cristiano ma anche l'onesto cittadino e lo si fa attraverso un continuo incrociarsi di interventi educativi sul piano culturale e di interventi per una formazione alla fede cristiana. L'oratorio si muove in un orizzonte unitario di educazione umana e cristiana.

1.2. Una Chiesa che mostra il volto giovanile

L'oratorio nasce come risposta ai problemi che la Chiesa incontra nel farsi vicino ai giovani e realizzare la loro salvezza. Il risultato è il costituirsi di una comunità che dà vita a una originale esperienza di Chiesa.

Si sente, anzitutto, il bisogno di instaurare un diverso rapporto tra i cristiani e, in particolare, tra giovani e adulti, giovani e sacerdoti. Si vuole una Chiesa che sa stare in mezzo alla gente, che non ha paura di giocare e divertirsi in mezzo al popolo, che vive un'esperienza coinvolgente di fraternità.

L'oratorio è una Chiesa radicata in un ambiente dove i giovani possono esprimere se stessi liberamente. Non è mai solo una struttura fisica o un regolamento, ma un insieme di rapporti personali, un clima di tipo familiare, dei legami affettivi tra persone. Lì la Chiesa

si manifesta come un'esperienza comunitaria calda e vivace, visibile e affascinante.

È una Chiesa che valorizza la festa e la gioia, il gioco e il gratuito stare insieme. Ed è una Chiesa che invita i giovani a stare tra loro, secondo le loro capacità e propensioni, in contesti permeati di energie che facilitano il pregare e il frequentare l'Eucaristia e la riconciliazione, e stimolano al servizio reciproco nell'associarsi in gruppi e nell'animare le attività. L'oratorio è una Chiesa che si fa vicina ai giovani perché questi apprendano a vivere la fede in tutta la sua ricchezza.

L'oratorio elabora anche un suo linguaggio della fede, crea una tradizione ed espressioni tipiche. Si pensi all'influsso avuto dal manuale di preghiera *Il giovane provveduto* di don Bosco.

Certamente, dati i tempi, in essi prevale il concetto di adattamento e di semplificazione di ciò che è proprio degli adulti e dello stesso clero, per i giovani. La riformulazione, così come oggi la si intende, era povera. Eppure senza questo sforzo e impegno di adattamento non si coglie cosa sia un oratorio.

1.3. Una fede proposta in modo globale

Per educare alla fede si fa catechismo, ma il catechismo non è l'attività più importante. L'oratorio educa attraverso un procedimento globale, come invito ai giovani a partecipare ai diversi appuntamenti. Tutto è pensato dal punto di vista dell'educazione alla fede e tutto è luogo di educazione alla fede.

Alla fede educa l'ambiente con il suo clima e i valori che lo alimentano e che il giovane assorbe, prima in modo inconsapevole e poi in modo esplicito e critico. Educa attraverso l'osmosi fra adulti che incarnano nel loro quotidiano una originale spiritualità e giovani alla ricerca di come vivere. La fede matura in questa lenta e silenziosa osmosi, prima che nel catechismo o nella direzione spirituale.

Alla fede infine l'oratorio educa attraverso il gioco, l'associarsi in gruppi, il dedicarsi ad attività promozionali quali l'apprendere a leggere e a scrivere o il fare il classico teatrino.

L'oratorio è una pratica pastorale che fa leva anzitutto sul vissuto, sull'esperienza, sul «non detto» ma concretamente scambiato tra educatori e giovani.

Tutto questo approda nei momenti di proposta esplicita di fede, in particolare nel catechismo e nella preghiera, nell'Eucaristia e nella pratica impegnativa della confessione, sempre considerata uno strumento fondamentale nell'educazione cristiana.

1.5. Un metodo attivo e partecipativo

L'azione pastorale dell'oratorio utilizza un metodo di tipo attivo, che non solo si svolge attraverso il fare, ma richiede la partecipazione personale di ogni giovane.

Le attività si incrociano continuamente fra loro. Oratorio è movimento, pluralismo di attività secondo gli interessi, fantasia creativa in una triplice direzione di catechesi e preghiera, di gioco e festa, di promozione sociale e culturale.

Le attività non sono mai pensate come giovanilismo, espressione di vitalità, ma come attività formative dove si incontrano la tradizione religiosa e culturale e gli interessi dei giovani.

L'oratorio è un metodo attivo in quanto le sue attività facilitano e rendono possibile uno scambio di valori. Di valori sono portatori gli educatori ma anche i giovani, i quali non vengono mai considerati una sorta di recipiente vuoto da riempire.

I valori non vengono presentati in forma astratta, attraverso lunghi discorsi o concettualizzazioni. Il ricorso alla parola di spiegazione, al dialogo e alla riflessione vanno collocati dentro il più vasto ambito formativo che sono le attività.

Attivismo dice, nello stile oratoriano, partecipazione attiva dei giovani.

C'è partecipazione perché si fa appello alle energie di bene presenti in ogni giovane. Sono una risorsa decisiva.

C'è partecipazione, poi, perché si affida ai giovani l'organizzazione delle attività. Molte sono direttamente in mano loro, dipendono dalle loro scelte e dalla loro fantasia, pur essendo sostenute dagli educatori.

L'immagine moderna di partecipazione non coincide con quella del secolo scorso e dunque si può prendere le distanze da tanti processi formativi dell'oratorio. Ma è importante l'intuizione, il seme di partecipazione che l'oratorio ha sparso attorno. Occorre confrontare l'azione dei giovani all'oratorio con le altre possibilità che la Chiesa offriva allora.

1.5. La centralità dell'amore educativo

Se dietro ogni azione pastorale c'è una comune ansia di salvezza dei giovani, bisogna riconoscere che diversi sono i modi attraverso cui quest'ansia è espressa storicamente.

Per gli adulti che si dedicano all'oratorio si esprime nel dare vita a un ambiente permeato da un disinteressato amore per i giovani. Un amore che si lascia percepire dai giovani affinché essi, come diceva don Bosco, «si sentano amati e così apprendano ad amare le cose che piacciono ai loro educatori».

Non si capisce l'oratorio senza questo «amore educativo» che non teme di manifestarsi e si concretizza in una condivisione della propria vita con loro.

L'educatore oratoriano dedica molto tempo a stare in mezzo ai giovani. La sua presenza non si limita al ruolo di catechista. Egli è un educatore che scende in mezzo ai giovani, ama stare con loro, gioca e ride con loro. Il metodo educativo dell'oratorio pone al centro la presenza continua dell'educatore, quella che veniva definita come «assistenza».

L'espressione può essere intesa in senso di controllo e di mancanza di fiducia. Anche se può essere stato così, la presenza voleva anzitutto rassicurare i giovani circa il valore della loro esistenza, convincerli che la vita ha senso, affermare che solo in uno scambio lento e quotidiano ci si arricchisce dei valori reciproci.

Il rapporto educativo che ne emerge, tuttavia, non è a due, come nella direzione spirituale.

L'educatore all'oratorio può anche fare direzione spirituale, ma esprime il suo amore stando in mezzo ai giovani nei gruppi e nei vari spazi in cui stanno insieme. Non tende a moltiplicare i rapporti a tu per tu, ma a condividere un'esperienza comunitaria.

2. LA CRISI DEI MODI DI PROPORRE LA FEDE

Oggi l'oratorio si trova coinvolto nel difficile rapporto tra i giovani, con le loro attese, e la Chiesa con la sua proposta evangelica.

Come in ogni dialogo, le ragioni della crisi non sono imputabili solo a un partner ma a entrambi e, ancor di più, a quell'entità di ordine superiore che è costituita dal rapporto.

Analizzare le ragioni della crisi tra giovani e proposta cristiana è complesso. Ci limitiamo ad alcune osservazioni.

2.1. La crisi della domanda e di forme religiose

I giovani non sembrano manifestare rilevanti domande religiose, per lo meno nel senso riduttivo del termine come domanda di pratiche religiose. Figli di una cultura secolarizzata, faticano molto a riconoscersi, non appena la secolarizzazione li attraversa personalmente, in tutto ciò che è istituzione religiosa e mondo di una particolare religione.

Tutto questo è anche frutto di una socializzazione religiosa che si è limitata a trasmettere la fede cristiana ricorrendo a forme religiose datate, senza riuscire da una parte ad alimentare una domanda religiosa sulla vita e dall'altra a incarnare la fede evangelica in nuove forme, in armonia con la cultura giovanile.

La crisi è anzitutto di domanda religiosa. Si continua a supporre che i giovani abbiano un anelito religioso come quello di tutte le generazioni che li hanno preceduti. Si continua a fare ai giovani proposte di fede come se avessero maturato domande religiose. Si semina prima di aver arato il terreno.

Anche chi vive domande religiose ed ha accolto, in modo germinale ma autentico, la fede cristiana, trova difficoltà a entrare in sintonia con la proposta religiosa di molti ambienti ecclesiali.

Le forme religiose in cui la fede è trasmessa non sembrano più significative per molti giovani, perché ancorate a visioni sacrali, indifferenti verso la storia nel nome di una salvezza ultraterrena, diffidenti verso ciò che è umano e verso la cultura in generale, magiche nel prospettare l'intervento di Dio dentro le singole azioni e dentro i vari riti.

Nel momento in cui la comunità cristiana fa la sua proposta evangelica, i giovani provano disagio e non comprendono il messaggio, reso ambiguo dalle forme religiose a cui è stato associato. La fede non viene rifiutata; non si arriva a coglierne il messaggio.

È possibile una nuova forma religiosa, significativa per i giovani oggi? Alcuni segnali sembrano annunciarlo, ma sono ancora deboli.

L'uomo d'oggi sembra sviluppare una religiosità legata, più che a pratiche specifiche, al modo complessivo di vivere e affrontare la

vita: la religiosità diventa una dimensione che permea tutta la vita, ma fatica a dare luogo a forme religiose. Una nuova religiosità, ispirata e alimentata, dalla fede evangelica, diventa sempre più urgente. Non basta ridurre la fede a uno stile di vita quotidiano, quasi una nuova morale o una mistica. Limitarsi a questo è rendere impossibile ai giovani di accedere alla fede, perché la proposta di fede richiede un interscambio continuo tra fede e religiosità.

2.2. Il difficile rapporto con la Chiesa istituzione

Un secondo nucleo della crisi è individuabile nel difficile rapporto tra giovani e istituzione ecclesiale; esso è da collocare, seppure con connotazioni specifiche, dentro lo sfilacciamento più generale dei rapporti tra giovani e istituzione.

Anche quando prevale un atteggiamento di interesse per il Vangelo o anche una disponibilità comunitaria, la distanza tra giovani e Chiesa-istituzione sembra spesso incolmabile.

La Chiesa è istituzione in quanto organizzazione sociale dotata di una struttura relazionale che prevede gerarchie e fedeli, gesti da compiere e leggi da osservare. È istituzione nel momento in cui si rivolge in modo autorevole ai cristiani per indicare un modello di comportamento critico verso la cultura dominante e i suoi miti.

La crisi oggi è duplice: è crisi di credibilità e crisi di normatività. Agli occhi di molti giovani la Chiesa istituzione non è credibile, perché non schierata a sufficienza, pagando il prezzo necessario, dalla parte dell'uomo e degli ultimi. Sembrano essere credibili le persone, ma non le istituzioni ecclesiali.

Ma la crisi non è solo di credibilità. I giovani sono a disagio di fronte a una istituzione che ha pretese di normatività rispetto alla vita personale e sociale. La Chiesa chiede di osservare leggi e regole, canalizzare le proprie energie secondo i valori indicati da Gesù, stabilire rapporti preferenziali con gli altri credenti. In un tempo che esalta il soggettivismo etico e l'appartenenza debole a ogni istituzione e organizzazione, far parte della Chiesa è ritenuto e interpretato come una richiesta di adesione eccessiva.

Come ogni istituzione, la Chiesa è chiamata a muoversi entro un equilibrio instabile tra conservazione e mutamento. Ma la tensione tra conservazione e innovazione tratteggia la Chiesa in modo ambi-

valente, perché, di volta in volta, usa il freno della tradizione e l'acceleratore del mutamento. In un tempo di forte soggettivismo morale e di rapporto faticoso con tutto ciò che è istituzione, la Chiesa appare sempre più come fonte di tradizione e conservazione. La stessa difesa dell'uomo e del suo futuro, che pure molti le riconoscono, sembra scomparire sotto la pesantezza del suo tradizionalismo.

L'esito è problematico.

Una fascia di giovani adotta un atteggiamento selettivo rispetto all'appartenenza e alle proposte, per cui, mentre si riconosce nella Chiesa, si sente emancipata rispetto al suo aspetto istituzionale e normativo e vive secondo criteri soggettivi. Un'esigua minoranza aderisce all'istituzione in modo totalizzante e rigido, diventando oltranzista nel difendere il passato (senza distinguere tra tradizione e tradizioni, tra valori e norme transeunti) e nemica di ogni cambiamento e innovazione, che non sia il ritorno alla «società cristiana».

2.3. La disgregazione del clima e dei codici comunicativi

Un altro nucleo problematico che disturba la comunicazione è costituito da alcuni atteggiamenti che, nel loro insieme, creano un clima comunicativo negativo. Sullo sfondo di questo clima si intravedono modelli diversi di cultura.

Ne indichiamo alcuni.

I giovani si ribellano all'autoritarismo con cui la proposta di fede viene spesso offerta. La proposta appare calata dall'alto, entro un rapporto distaccato, dove chi propone la fede sembra confondere l'autorità di Gesù e della Chiesa con la propria. Quando si parla, si pretende di parlare a nome di Dio e di conoscere la sua volontà.

Il pluralismo dell'incarnazione dell'unico Vangelo, la condivisione dei valori anche se realizzati in progetti differenziati, non sono sempre accettati da chi propone la fede. Il dialogo, basato sulla convinzione che ognuno è animato dallo Spirito e ha qualcosa da offrire agli altri, cede facilmente il posto all'autoritarismo.

Non meno disagio crea tra i giovani un certo atteggiamento di autosufficienza, riscontrabile in alcuni ambiti ecclesiali: parlano considerandosi gli unici interpreti del Vangelo e della fede, incapaci di discrezione e di ascolto; guardano con un tono altero la fatica dell'uomo nel creare una società e dare vita a una cultura. L'atteggiamento

di autosufficienza si manifesta anche nell'aiuto che si presta ai giovani, i quali spesso hanno la sensazione che si tratti di un aiuto finalizzato in modo non dichiarato, strumentale, per conquistare la fiducia e fare una proposta di fede.

Il clima comunicativo è disgregato anche dalla mancanza di equilibrio tra funzione paterna e funzione materna, due funzioni giocate nell'educativo. La funzione paterna richiama al compito, alla coscienza, alla responsabilità; quella funzione materna invece rimanda all'accettazione incondizionata, all'incoraggiamento, alla comprensione, alla solidarietà gratuita. O si esagera nell'assecondare i giovani senza avere il coraggio di fare proposte, oppure si fanno proposte dure e impegnative senza mettersi dalla parte dei giovani e dei loro problemi.

Il disagio riguarda anche i codici attraverso cui comunicare. Per molti giovani risulta incomprensibile il codice di comunicazione che viene utilizzato e le energie soggettive che vengono coinvolte. Sembra anzitutto in crisi il codice imperniato sulla parola e sulla ragione, sui discorsi e sui ragionamenti, sui catechismi e sullo studio della Bibbia. -

Oggi si insiste per il recupero di una catechesi di tipo veritativo e anche per una rifondazione critica della fede con i giovani. Rispetto a una catechesi evanescente il recupero è indispensabile, perché la fede ha verità da accettare. Ma il codice della ragione e delle proposte chiare e oggettive non sembra significativo e praticabile immediatamente per la grande maggioranza dei giovani. Del resto il linguaggio della ragione non è in grado di abbracciare per intero la speranza che nasce dal Vangelo. Non conosce infatti l'evocazione, il silenzio, le cose indicibili, che pure sono essenziali per una comunicazione della fede.

La maggior parte dei giovani reagisce anche a una proposta fatta scatenando solo l'emotività e ricorrendo in modo unilaterale alle energie dell'affetto, del sentimento, della paura, dell'infatuazione. Molti procedimenti pastorali, che fanno perno attorno a una preghiera emotiva e a forme di meditazione e celebrazione troppo coinvolgenti, creano disagio e perplessità.

L'emotività viene rifiutata da molti giovani, gelosi dell'autonomia a fatica conquistata, quando si riveste di una leadership carismatica forte o fa ricorso a forme comunitarie che separano e oppongono alle altre appartenenze e subito chiedono una adesione totale alla Chiesa.

2.4. Il disagio sui criteri di accettazione della fede

Un'altra area di difficoltà è riconducibile ai criteri che vengono indicati per definire l'accettazione della fede. Per gran parte questi criteri sono esasperazione di criteri di maturità della fede. Esasperati, suscitano distanza e distacco.

Un primo criterio utilizzato è l'ortodossia dei contenuti e, in certi casi, l'adesione incondizionata (e quindi cieca) a tutti i contenuti, dimenticando la gerarchia delle verità proclamata dal Concilio.

Misurare i giovani sull'ortodossia è ambiguo. I contenuti della fede sono importanti, ma la fede è anzitutto un modo di vivere, uno stile di vita. Ora uno stile di vita può essere illuminato e ispirato da alcune verità che nella percezione e nella formulazione soggettiva sono ancora a uno stadio germinale.

Un secondo criterio è l'adesione totalizzante e integrista alla fede. La fede diventa tutto e non conta nient'altro. L'appartenenza alla comunità è totalizzante, come lo è il modo di prendere decisioni, giudicare i problemi, fare progetti. Non esistono più criteri e valori offerti dalla ragione, dalla scienza, dalla cultura, ma solo quelli della fede.

Un terzo criterio che crea disagio nei giovani è l'ecclesiocentrismo. La fede viene misurata sull'adesione esplicita alla Chiesa, sulla partecipazione alla sua vita, sull'osservanza delle sue norme e tradizioni. L'insufficienza di questo criterio si accresce nel momento in cui la Chiesa è vista come una comunione che vive al suo interno e non anche e ancor di più come un servizio proiettato verso l'esterno a fianco dell'uomo.

3. L'ATTENZIONE ALL'UMANO COME SFIDA

Il disagio o la distanza dei giovani dalla Chiesa e dalla sua proposta non vuol dire assoluta incomunicabilità.

Il giovane d'oggi sembra partecipe di una nuova disponibilità alla Chiesa e alla sua azione, quella in cui la Chiesa si fa incontro all'uomo rispettandone l'autonomia e offrendo concreti sostegni per affermarla.

La maggioranza dei giovani sembra disposta a comunicare con la

Chiesa sull'umano e chiede ai cristiani di essere profeti e servi dell'uomo. Mentre si sono prese le distanze dalla Chiesa come istituzione e dalle sue norme, dalle sue leggi e dal suo credo, dalle sue celebrazioni e dalle sue organizzazioni, cresce l'attenzione alla Chiesa che sa incarnarsi seriamente nell'umano, a seconda delle necessità.

La Chiesa sembra sfidata a mettere tra parentesi la sua missione religiosa per dimostrare la sua missione umanitaria.

È una sfida che affonda le radici nella storia della Chiesa e nello stesso Vangelo. Da sempre la Chiesa è luogo dei poveri e rifugio dei malati e di quanti non contano nella società.

L'attenzione all'umano non è richiesta come strategia per allargare se stessa, ma come disinteresse supremo della Chiesa a servizio dell'uomo. Alla Chiesa tuttavia non si chiede solo di essere una forza sociale e umanitaria a fianco di altre. Si chiede di difendere l'umano in tutta la sua ricchezza, per aiutare a ritrovare fede in ciò che è autenticamente umano fino a sollevare il velo che ricopre il mistero dell'uomo e del mondo. In altre parole, alla Chiesa si chiede di aiutare a trovare il senso della vita nella sua dimensione mistica, lì dove del mistero non ci si appropria perché gratuitamente si offre.

3.1. La tensione evangelizzatrice

L'autoriflessione ecclesiale ha riaffermato oggi che l'unico suo servizio all'uomo è quello di evangelizzare, cioè proclamare con le parole e, prima ancora, realizzare con i fatti il lieto annunzio che in Gesù si realizza nel mondo il regno di Dio, che è pienezza di vita per tutti.

La Chiesa in questi anni è ritornata spesso sul suo ruolo nel mondo fino a riconoscere che la situazione attuale rimanda ai grandi eventi della vita di Gesù e delle prime comunità cristiane, quando i poveri si facevano loro incontro e invocavano guarigioni, chiedevano cibo e vestiti, cercavano protezione e conforto.

Nel momento in cui la comunità cristiana si volge verso l'ambiente circostante, dà sfogo alla sua intima tensione evangelizzatrice. Essa può esistere solo per evangelizzare. Tolta da questa missione la sua esistenza non ha senso.

Evangelizzare è lavorare, in sintonia con lo Spirito, per costruire con i fatti e le parole la salvezza nel mondo intero. L'evangelizzazione implica sempre una « testimonianza » che è fattiva liberazione

dell'uomo dai suoi mali e un «annunzio esplicito» che ogni salvezza e ogni fede nella vita hanno origine da Cristo Gesù e dalla sua morte e risurrezione. Evangelizzare è fare la salvezza e insieme inscindibilmente annunziarla come lieto messaggio.

La salvezza è offerta gratuitamente da Dio a ogni uomo e l'uomo l'accoglie quando riconosce che il senso della vita è dono misterioso, e lo realizza schierandosi tra le forze che fanno crescere la vita e credono in essa.

La salvezza può essere allora sperimentata a vari livelli sia rispetto all'oggettività che alla consapevolezza soggettiva. L'esperienza di salvezza cresce man mano che l'uomo riconosce la sua dignità e quella degli altri, accede e aiuta gli altri ad accedere ai beni materiali e culturali, matura la consapevolezza che la salvezza è un dono che l'uomo è chiamato a far crescere, accetta che ogni salvezza ha origine da Cristo Gesù, prende parte alla Chiesa segno e strumento, ma non luogo dove si esaurisce la salvezza, perché essa si diffonde in mondi sconosciuti agli occhi dell'uomo.

Nel momento in cui l'uomo d'oggi chiede alla Chiesa di farsi promotrice di vita, essa non percepisce questo compito come estraneo alla sua missione. Occuparsi dell'uomo e promuovere la vita, ispirandosi a Cristo Gesù, è già evangelizzare. L'effettiva promozione della vita fa crescere la salvezza e permette all'uomo di irrobustire la sua fede nella vita, magari aperta alla dimensione religiosa, anche se non ne riconosce il fondamento ultimo in Cristo Gesù.

Tuttavia la Chiesa non si accontenta di rispondere alle richieste di umanizzazione di oggi. Essa coglie in tali richieste una domanda ulteriore di evangelizzazione piena, una ricerca ancora tutta nascosta di incontrare e riconoscere che Gesù è il fondamento di ogni salvezza e fede nella vita. Sente quindi il bisogno di esprimere la tensione evangelizzatrice in modo organico e intenzionale.

3.2. Le tre fasi dell'evangelizzazione

Alla luce delle difficoltà dell'uomo e dei giovani d'oggi, ma anche della sua disponibilità a comunicare sull'umano, oggi la Chiesa sente il bisogno di riorganizzare il processo intenzionale, ripercorrendo le grandi tappe dell'evangelizzazione praticata dalle prime comunità cristiane.

Questo processo unitario viene oggi organizzato attorno a tre fasi.

La prima fase è la solidarietà dei credenti verso quanti affrontano le difficoltà di una vita precaria. L'evangelizzazione inizia con un fattivo interesse per l'uomo e la sua povertà, affinché egli faccia una esperienza di salvezza qui ora: la vita diventa sensata perché liberata e dunque più umana.

L'evangelizzazione comincia quando la Chiesa esce dai suoi confini e si fa vicina ad altri uomini. Senza questo uscire-da non c'è evangelizzazione.

Ogni giovane ha delle povertà che attendono risposta. Ogni giovane ha una domanda di fede nella vita, magari sepolta nel suo intimo, che attende un fondamento che la purifichi e la confermi. Dando risposta alla povertà umana la Chiesa realizza la salvezza e permette di riprendere il cammino di fede nella vita e nella sua salvezza.

In ogni uomo lo Spirito geme rivolgendosi al Padre una invocazione. Eppure questa invocazione intima non sempre riesce a diventare consapevole. Per questo motivo la comunità, nel farsi vicina all'uomo e alla sua povertà, si preoccupa di liberare in modo esplicito una domanda di fede, un'attesa sempre più appassionata di vita sensata e dunque piena. Mentre offre risposte, si fa carico della domanda e abilita all'invocazione della salvezza.

La seconda fase è l'incontro con la comunità e il suo racconto evangelico. La solidarietà gratuita sollecita chi la riceve a riscoprire una fede nella vita e ricercarne un possibile fondamento. Man mano che a fianco dei credenti la vita ritrova un senso, si dischiude la seconda fase: quella dell'invito a partecipare alla comunità come luogo dove entrare in contatto con l'esperienza cristiana e con il grande racconto evangelico.

La fede nasce nel coinvolgimento progressivo in una comunità, con quel che comporta di rapporti interpersonali, vissuti comuni, ricerca e azione, preghiera e celebrazione. L'evangelizzazione è sempre far toccare con mano una comunità così evangelica e credibile da far esclamare, ancora una volta: « Vedi come si amano! ». Per questo la Chiesa individua per ogni uomo l'evento comunitario più significativo e credibile, di volta in volta ponendo in luce alcuni elementi piuttosto che altri, nella fedeltà al modello della prima comunità cristiana. La comunità invita a partecipare alla sua esistenza in modo che ognuno penetri il mistero, fino all'incontro personale con Gesù e con la causa per la quale ha interamente vissuto.

La terza fase è la decisione personale, sorretta dalla comunità, per il Vangelo e per il Regno. Si esprime nella decisione di far parte della Chiesa, professare il credo cristiano, prendere parte all'Eucaristia, ma ancora di più nella decisione di mettersi al servizio della causa della vita per tutti, come lotta per costruire nel mondo spazi e rapporti ispirati all'amore, alla pace e alla giustizia.

Questa fase si caratterizza per il ritorno del cristiano alla vita quotidiana come luogo in cui vivere la propria fede e inventare uno stile di vita ispirato al Vangelo, in dialogo con le attese e angosce dell'uomo, portatore di valori, progetti, modi di fare autenticamente umani.

4. UN'EVANGELIZZAZIONE CHE SI FA EDUCAZIONE

Per riformulare il compito evangelizzatore dell'oratorio occorre ripensare la sfida all'umanizzazione che oggi viene rivolta alla Chiesa alla luce della sua tradizione umanitaria e del suo modo di accostarsi ai giovani.

L'oratorio ha sempre assunto su di sé la sofferenza dei giovani e le loro difficoltà di fronte alla vita, prima ancora che di fronte alla fede cristiana e all'appartenenza ecclesiale. Posto in una zona di confine tra Chiesa, mondo e Regno di Dio, ha sentito con forza la ritrosia di tanti giovani a entrare in contatto con la Chiesa e la sua proposta religiosa, ma prima ancora la loro incertezza nello schierarsi dalla parte delle forze positive di vita.

Per questi motivi ha sempre voluto essere un luogo profondamente umano, capace di coinvolgere i giovani e far loro gustare gioia e felicità e aiutarli a ritrovare la passione per la vita.

Posto di fronte alle sfide dell'evangelizzazione oggi, l'oratorio si sente di dover essere fedele o ritrovare il suo modo originale di presenza in mezzo ai giovani. La sfida a ripartire dall'umano non lo coglie alla sprovvista, ma lo sollecita a ridare vita alla sua tradizione.

4.1. La formazione luogo di evangelizzazione

Evangelizzare è farsi vicini ed essere solidali con i giovani per rispondere concretamente alle loro domande in modo che ritrovino fede nella vita, e quando la comunità educativa rende ragione della spe-

ranza che la anima, diventino capaci di accogliere il racconto evangelico e crescere nella fede nella vita da cristiani.

Ma a quali problemi dei giovani dare risposta e a quali giovani rivolgersi?

L'oratorio individua una sua strada di vicinanza ai giovani. Orientato e sostenuto dal suo carisma, intravede nel mondo giovanile una sofferta e umanissima domanda di formazione.

Essere giovani è trovarsi al momento della scelta fondamentale della vita, della strutturazione di una identità consapevole e responsabile, capace di attingere al senso della vita e tradurlo in un progetto etico. Questo compito dell'età giovanile oggi risulta per molti un compito dagli esiti incerti.

La domanda che sfida l'oratorio è la malattia che avvolge molti giovani: l'incapacità di radicarsi nel senso e dare risposte sensate alle sfide, accumulando un'esperienza progressiva che dia volto all'identità personale.

È una domanda oggettiva: sono i fatti che parlano. Ma più che una domanda rivolta esplicitamente dai giovani è una domanda che lo sguardo educativo intravede nel loro modo di atteggiarsi. È una domanda silenziosa, a volte bisbigliata, che il cuore oratoriano interpreta in tanti gesti.

Non ha il volto delle grandi domande. Nessuno si presenta all'oratorio per ricevere formazione. All'oratorio ci si presenta per giocare e divertirsi, per farsi degli amici ed esprimere i propri interessi sportivi o musicali. Ma dentro queste richieste, da molti considerate povere, l'oratorio intravede una sofferta richiesta di aiuto per darsi un volto e una identità, ritrovare il gusto di vivere e diventare protagonisti della propria vita.

L'oratorio non pretende di risolvere i problemi della formazione giovanile che riguardano la scuola e la famiglia, il mondo del lavoro e della politica. L'oratorio percepisce però che può dare risposta a una domanda specifica: aiutare a ritrovare il coraggio di vivere e la fede nella vita.

È una domanda che l'oratorio coglie sul terreno della vita quotidiana. C'è da reagire alla banalizzazione, al non senso del vivere quotidiano; ma c'è pure da valorizzare la scommessa, presente anche nel mondo giovanile, che la vita quotidiana e le sue azioni sono il laboratorio del senso.

Ecco da dove intende ripartire l'oratorio nel farsi vicino ai giovani per esprimere la tensione evangelizzatrice che lo sostiene: dare risposta alla domanda di formazione.

4.2. Un'evangelizzazione in una logica educativa

Fare formazione è il modo concreto con cui l'oratorio si fa vicino ai giovani per esprimere la sua tensione evangelizzatrice e invitarli a un cammino verso una fede esplicita. Non è semplicemente un processo preparatorio al cammino di evangelizzazione.

L'oratorio non fa evangelizzazione esplicita a fianco e dopo la formazione umana. L'oratorio vive la formazione come luogo di arricchimento e scambio della fede nella vita. L'arricchimento è reciproco: dai giovani all'oratorio e dall'oratorio ai giovani.

L'oratorio non oppone formazione umana e formazione cristiana, ma ragiona in termini di un unico processo al cui interno si danno attività differenziate e di peso diverso, ma tutte in grado di offrire e arricchire la fede dei giovani. Di conseguenza, la proposta non è fatta in termini di separazione, ma di convergenza di diversi interventi verso un unico fine.

Tuttavia l'oratorio non si limita ad affermare il valore evangelizzante delle attività formative per abilitare a darsi una identità radicata nella fede nella vita.

L'ottica educativa richiede di ripensare per intero l'evangelizzazione, al modo di evangelizzare. L'educazione avanza pretese anche sul modo di fare catechesi, meditare la Bibbia, immaginare e organizzare la preghiera, vivere i rapporti tra le persone nella Chiesa, immaginare l'inserimento della Chiesa nella società e nella cultura nell'ottica educativa.

I giovani non vengono mai considerati privi di fede o di domande religiose, senza valori e senza attese. Sempre si scommette, anche in mezzo a mille contraddizioni, che la fede e la ricerca religiosa non si sono del tutto spente. Certo, possono essere soffocate a causa di condizionamenti interni e per apatia o incuria soggettiva.

Questa scommessa sulla domanda religiosa nei giovani è per il credente confessione che lo Spirito non abbandona nessuno. In ogni uomo e in ogni giovane lo Spirito sempre geme e invoca.

La logica educativa inoltre richiede che i contenuti siano proposti

in modo significativo e assimilabile. Non si tratta di fare a pezzi il Vangelo, limitarsi a proporre pagine facili e accattivanti, adattare le verità. Un Vangelo è il racconto della fede in cui si interpreta il vissuto di Gesù dentro le attese religiose dei tempi e dei popoli. Ogni Vangelo è annuncio del Regno incarnato in una nuova cultura.

Proprio l'urgenza di fare proposte di fede incarnate in una cultura caratterizza lo stile pastorale dell'oratorio, come impegno di ridire il Vangelo con i giovani oggi, dentro la loro cultura.

La logica educativa chiede ancora di verificare, parallelamente alla riformulazione dei contenuti, lo stile con cui proporre l'esperienza evangelica. In molti casi questo stile è ancora autoritario, incapace di dialogo, freddo e severo, imperniato sul ragionamento e sul peso dei ragionamenti astratti.

Lo stile educativo porta a pensare la proposta di fede con modalità in cui si riconosce la diversità delle esperienze di ognuno, ci si dispone a comunicare convinti che l'altro è portatore di valori preziosi, e dunque disposti ad apprendere gli uni dagli altri, abili nel ripensare e arricchire gli stessi contenuti della fede man mano che la comunicazione procede e si fa più profonda.

4.3. Le tre fasi dell'evangelizzazione all'oratorio

L'oratorio vuol essere luogo formativo che ripercorre le tre fasi o tappe del processo di evangelizzazione.

L'oratorio si rivolge ai giovani che hanno, almeno a prima vista, una debole e povera domanda di senso e di salvezza. Fin dalla scelta del destinatario l'oratorio caratterizza il suo stile pastorale. Va incontro ai giovani così come essi effettivamente sono.

Per andare incontro a loro, l'oratorio si organizza come un ambiente vivace o un'esperienza globale, ricca di fascino, condivisa tra giovani e adulti, in cui si tocca con mano la concretezza della salvezza e la gioia di ritrovare o consolidare la fede nella vita.

L'oratorio non parte dalla proposta del Vangelo, ma da una concreta azione formativa che abilita a conquistare la dignità e l'identità personale, che sollecita a partecipare attivamente ai beni della vita e della cultura sociale.

La tensione alla vita quotidiana e al senso aurorale che in essa affiora diventa un obiettivo da raggiungere, a cui ci si affatica offren-

do esperienze concrete e sollevando domande sempre più ricche che sconfinano in una religiosità dove il fascino e il rischio di vivere si confrontano con il silenzio di Dio e con il suo mistero.

La concreta esperienza di vita che i giovani vivono nell'oratorio viene progressivamente esplorata come simbolo di una salvezza forse sconosciuta ma non per questo lontana, la salvezza che nasce da Cristo Gesù. Perforando l'esperienza, i giovani vengono aiutati a riconoscere il progetto di salvezza di cui essa è simbolo. L'esperienza educativa si rivela così simbolo della salvezza, luogo in cui penetrarne il mistero indicibile. Scavando dentro l'esperienza globale dell'oratorio nel volgere degli anni i giovani diventano capaci di riconoscere quel messaggio evangelico.

A questo punto diventa possibile per i giovani riconoscersi cristiani, cioè condividere una fede nella vita fondata nell'evento Gesù e nella sua lotta per la causa del Regno di Dio.

Prima che giocata sulle parole, è fede condivisa nel rapporto tra le persone che animano l'oratorio, in particolare nel rapporto tra adulti e giovani. La fede germina come fiducia profonda accordata a credenti in Cristo Gesù che rendono concreta e trasparente la loro fede nello svolgere il servizio formativo.

L'annuncio evangelico e la catechesi acquistano così una connotazione speciale. Diventano racconto di una salvezza che trae origine da Gesù e dallo Spirito ma si è realizzata ora sotto gli occhi dei giovani, coinvolgendo e sconvolgendo la loro esistenza. Non sono necessari lunghi ed elaborati ragionamenti per convincere a credere.

Cresce il desiderio di comunicare ad altri, soprattutto ad altri giovani, l'esperienza vissuta all'oratorio per far ritrovare anche a loro, attraverso il servizio gratuito in prima persona, il coraggio di vivere e la gioia di riconoscere in Gesù la sorgente di ogni fede nella vita. Il cammino percorso chiede di essere offerto ad altri. Aver penetrato il mistero della vita e volerlo comunicare agli altri sono inscindibili.

La partecipazione alla vita dell'oratorio permette con pazienza e su tempi lunghi di lavorare alla riformulazione del proprio stile di vita, delineando un'originale immagine di cristiano. L'oratorio diventa il luogo di un originale apprendistato alla vita cristiana.

4.4. I criteri di accettazione della fede

Come ogni processo formativo, anche quello che si vive all'oratorio cerca i criteri che permettono di verificare se i giovani stanno maturando una scelta di fede cristiana. Come accertare (per quel che è possibile agli occhi dell'uomo) che i giovani stanno interiorizzando la proposta di fede?

Alla luce della sua esperienza pastorale, l'oratorio reagisce alla prassi diffusa che misura la fede dei giovani sull'ortodossia e sull'adesione alle verità, sulla fedeltà a pratiche religiose, sull'appartenenza convinta e militante alla Chiesa e sull'adesione alle sue norme etiche.

Sono criteri che lasciano perplesso chi opera in mezzo ai giovani, i quali, mentre non sembrano appassionati alla ricerca della verità, faticano a prendere parte a riti religiosi, nutrono diffidenza verso la Chiesa, ma si sentono partecipi e attivi dentro l'oratorio, le sue attività, i suoi gruppi.

I criteri elencati ora rimandano a un conflitto, a prima vista insanabile, tra esigenze della fede evangelica e vissuto dei giovani. La fede evangelica vuol essere una forza che trasforma e permea per intero l'esistenza personale. I giovani vivono spesso in modo tale che la fede non sembra trasformare la loro esistenza. Tutto sembra portare a concludere che per tanti giovani è impossibile essere cristiani.

Il conflitto coinvolge lo stesso oratorio. Come può pretendere da molti giovani una adesione convinta dal momento che oggi vivono tutte le appartenenze in modo debole, e come sottacere la distanza enorme tra ideale di uomo e di cristiano ufficialmente dichiarati e la realtà giovanile?

L'ansia di evangelizzare tutti i giovani porta l'oratorio a non arrendersi di fronte a questa difficoltà a prima vista insormontabile e a cercare una risposta soddisfacente.

La fede e la sua maturazione. L'oratorio non ama parlare di maturità della fede o di fede matura in un modo che astrae dalle persone, quasi che questa fosse un oggetto che si possiede oppure no. Preferisce parlare di maturazione della fede o di maturità relativa.

Se la maturità viene immaginata ad esempio di quella di Gesù di Nazaret, la fede matura non può essere raggiunta su questa terra. Essa è un'utopia con cui ci si confronta. Ogni fede umana è immatu-

ra di fronte ad affermazioni come: diventare immagine di Dio, seguire e imitare Gesù. Sono l'utopia con cui il credente continuamente si confronta.

La maturità della fede e della vita cristiana va misurata invece in relativo. Man mano che si diventa cristiani, attraverso un lungo e paziente apprendistato, si cambia il proprio modo di vivere per pensare, giudicare e agire come Gesù.

Ma questa trasformazione, che pure ha i caratteri dell'assolutezza, deve fare il conto con i dinamismi umani. È una trasformazione che, per dono di Dio e impegno dell'uomo, intacca dinamismi umani che procedono in modo lento e contraddittorio a causa di condizionamenti esterni e di scelte personali che assumono il volto del peccato.

Parlare di maturità relativa è vederla come qualcosa che riguarda l'uomo nella sua concretezza e nella sua tragica possibilità di peccato. L'esperienza evangelica conosce intimamente questo fatto. Molte pagine del Vangelo si propongono di convincere i cristiani a sopportare coraggiosamente questa distanza incolmabile tra ideale e reale, tra utopia e vita. Raccontano come le azioni umane, se vissute secondo coscienza, ispirandosi a Gesù, sono piene di santità, pur rimanendo povere e segnate dal peccato. Sono pagine che sollecitano a cogliere il grano che cresce, senza illudersi, ma anche senza spaventarsi della zizzania.

A seconda del livello di salvezza sperimentato, la risposta personale di fede si diversifica ed evolve. Dove il giovane viene aiutato a ritrovare il coraggio di credere in se stesso si compie un evento di salvezza e il suo frutto è una fede in forma germinale. Dove un gruppo giovanile, che pure fatica a riconoscersi cristiano, lotta per i poveri del quartiere, vive un evento di salvezza e matura una scelta di fede che è fiducia nella giustizia ma anche apertura alle sorgenti della giustizia.

Verso un criterio minimo. Parlare di maturità relativa non è allargare i confini della scelta di fede in modo che tutti possano entrarvi senza muoversi di un passo. Questo sarebbe squalificare l'azione dell'oratorio, e insieme il voler iscrivere nel registro dei credenti chi non lo desidera.

Qual è il criterio minimale per affermare che un giovane sceglie la fede all'oratorio? Si può dire che esso è l'accettazione di coinvol-

gersi in un evento educativo minimo, qual è la comunicazione con una realtà fuori di sé che di volta in volta può essere l'amico, l'animatore, l'oratorio. Se fede dice rapporto di fiducia verso qualcuno, l'evento minimo di fede che permette di affermare che un giovane appartiene all'oratorio è l'entrata in un rapporto comunicativo.

In questo rapporto, che comporta fiducia nell'altro ma anche in se stesso e nella propria vita, l'oratorio intravede il germe di una fede che può evolversi nel tempo. Tale fede da implicita può diventare esplicita, fino a riconoscere che era in gioco un intimo «uscire da sé» verso Dio e lo stesso Cristo Gesù.

Quando, nella concreta situazione in cui è immerso, un giovane esprime il livello di fede possibile in quella situazione, egli ha raggiunto la maturità della fede relativa a quel momento. Anche nella povertà dei suoi gesti e nelle contraddizioni della sua esistenza si può parlare di presenza di una fede soggettivamente scelta.

L'oratorio guarda ai giovani in modo diversificato, libero dalla pretesa di usare un metro comune su cui misurare tutti. E considera appartenenti all'oratorio e credenti anche giovani che, a causa della loro storia e dei condizionamenti ambientali, riescono a vivere la fede solo come fiducia verso l'oratorio, senza aver ancora espresso una adesione esplicita al Vangelo o una appartenenza convinta alla Chiesa istituzione e al mistero che in essa si cela.

L'ORATORIO LUOGO DI ANIMAZIONE

L'oratorio vuol farsi carico della formazione di tutto il giovane. Ma di quale tipo di formazione si tratta? L'oratorio persegue un suo processo formativo, in continuità e autonomia rispetto agli altri processi formativi che i giovani vivono nei vari ambiti di vita.

A questo processo formativo diamo un nome: animazione.

Penetrare a livello profondo nel mondo dell'animazione è complesso. Ci limitiamo ad alcune riflessioni.

1. L'ANIMAZIONE TRA LE ATTIVITÀ FORMATIVE

Per delineare lo specifico dell'animazione occorre collocarla all'interno del vasto mondo della formazione dei giovani.

La formazione è sempre data dall'interazione fra le potenzialità di base di un individuo e l'aiuto, per certi versi implicito e per altri intenzionale e metodico, dell'ambiente e delle istituzioni sociali. Il giovane si forma sempre attraverso il confronto con stimoli che provengono dal « mondo esteriore » in cui si vive e che il suo « mondo interiore » filtra, interpreta e adatta alle proprie esigenze. La formazione è sempre un processo bidirezionale che collega il giovane al suo ambiente e in cui egli assume un compito di filtro e rielaborazione.

1.1. Lo scambio tra individuo e cultura

Il nostro rapporto con la realtà, anche nei suoi aspetti quotidiani, è solo a prima vista immediato, diretto, senza filtri. Di fatto tra noi e la realtà che ci circonda, compresa la nostra stessa corporeità, sta la cultura. Non si può comprendere un individuo e il suo rapporto con la realtà se non dentro la cultura del suo ambiente.

La cultura viene intesa come un insieme di reti linguistiche che permettono di pescare dal mondo senza confini che ci circonda. La real-

tà, in un certo senso, è come allo stato liquido. Le reti linguistiche permettono di assumerla, costringerla e darle un contenitore, una forma.

Queste reti sono frutto dell'esperienza umana nel tempo. L'individuo le apprende e le utilizza.

È compito della formazione trasmettere alle nuove generazioni queste strumentazioni e reti linguistiche. Solo quando hanno interiorizzato i linguaggi e i sistemi simbolici, i giovani possono avere un rapporto adeguato con la realtà. « Non si abita un paese, si abita una lingua. Una patria è questo e nient'altro » (Cioran).

La cultura non trasmette solo linguaggi, ma anche contenuti, cioè organizzazioni linguistiche della realtà tipiche di un popolo.

Una cultura trasmette anzitutto credenze e valori. Le prime sono ciò a cui si crede, le idee e concetti condivisi e sedimentati nelle grandi narrazioni. I secondi sono le credenze relative a ciò che è desiderabile o, in negativo, da evitare. I valori indicano il dover essere; una volta assunti dall'individuo diventano riferimenti normativi, regole che selezionano obiettivi di umanizzazione, prescrivono comportamenti, inducono atteggiamenti.

Le norme di comportamento sono concretizzazioni di valori in un dato momento storico, come, ad esempio, le consuetudini di un popolo, i suoi usi e costumi.

Ogni cultura, come ogni personalità, ha un suo modo di organizzare valori e norme. Questo è il modello di una cultura.

1.2. La funzione formativa dell'animazione culturale

L'interazione tra mondo esterno e mondo interno del soggetto dà luogo a due processi, diversi anche se in continuità: la socializzazione e l'educazione.

La socializzazione è l'aiuto che un dato ambiente sociale e culturale offre per entrare in contatto con la memoria di tale società e cultura, cioè con i suoi modi di pensare, progettare, valutare. Essa tende a trasmettere quanto viene dalla tradizione in modo da adattare il giovane alla società e renderlo capace di riprodurla e perpetuarla nel tempo. La socializzazione inserisce nella struttura di una società, e dunque nella rete dei suoi rapporti tra persone, e ne fa assimilare il modo di vivere nel suo complesso.

L'assimilazione può essere passiva o critica, può cioè avvenire con l'avvertenza del soggetto o senza che se ne renda conto.

L'educazione, mentre prosegue il compito trasmissivo della socializzazione, mira a far sì che il processo formativo avvenga in modo organico e critico, e abilita a dare risposte adeguate alle nuove sfide, a elaborare sintesi originali per dare un senso personale alla vita. L'educazione completa la socializzazione, ma soprattutto la risignifica alla luce anche di valori diversi da quelli della propria cultura, a contatto con altre culture. L'educazione pertanto può continuare la socializzazione ma anche evolversi in modo alternativo.

In una società come quella attuale, pluralista, complessa, senza un vero e proprio centro simbolico, si è indebolita la competenza trasmissiva. Si trasmette di tutto e il suo contrario, per lo più in forme che portano spesso i giovani all'adattamento, all'assunzione acritica, ma anche al rifiuto di messaggi e valori.

La maggioranza dei giovani sembra iposocializzata, cioè sradicata dal passato, dalla tradizione culturale e religiosa; una minoranza invece risulta ipersocializzata, in quanto vi aderisce con modalità rigide, poco personalizzate.

Ancora di più, i giovani sperimentano una carenza di processi educativi adeguati, sia nella prima infanzia che nell'adolescenza e nella giovinezza.

Viene a mancare, in molti casi, lo specifico dell'educazione, cioè l'abilitazione a rintracciare e costruire un senso nella vita. In essi l'abilitazione a dare risposte personali al senso della vita, e a elaborare progetti conseguenti, non sembra molto sviluppata.

La crisi della socializzazione e dell'educazione richiede un approccio complessivo. È necessario ripensare i processi di socializzazione e di educazione.

Un contributo in quest'opera può darlo l'animazione, intesa come un processo formativo che si svolge in ambiti che non sono primariamente deputati alla socializzazione o all'educazione, ma possono appunto aiutare a ricostruirne il tessuto e ricuperarne le funzioni.

L'animazione è un'azione formativa di tipo volontario, sia da parte del giovane che dell'adulto, in contesti vitali caratterizzati da intensi rapporti a faccia a faccia, tesi alla ri-socializzazione e ri-educazione. In quanto luogo di animazione, l'oratorio intende aiutare i giovani a una originale presa di coscienza dei flussi formativi in cui sono immersi.

Dove si intravedono sintomi o gravi carenze iposocializzanti, l'oratorio offre il suo sostegno per una positiva trasmissione dei valori culturali e dei modelli in cui si incarnano. Dove ci si trova di fronte a ipersocializzazione e a puro adeguamento al passato e ai valori tradizionali, esso si pone come incontro critico e creativo con tali valori, abilitando ad acquisire gli antidoti contro ogni conformismo. Dove la carenza è educativa e i giovani sono incapaci di dare senso personale alla vita, l'oratorio aiuta a progettarsi partendo dal riconoscimento che val la pena vivere.

2. IL TERRENO DELL'ANIMAZIONE

L'animazione individua nella vita quotidiana il terreno privilegiato in cui dispiegarsi.

La vita quotidiana è il «mondo a portata di mano» che il giovane si ritrova, quello in cui può per intero giocare se stesso, la sua intelligenza, la sua libertà.

La vita quotidiana è il mondo in cui si vive, il luogo in cui si opera, il luogo del lavorare e faticare. La sua caratteristica è di essere un luogo concreto, dove in primo piano si pone l'operare, il manipolare, l'usare il proprio corpo.

2.1. L'attenzione a ogni azione

Il punto di partenza è una diversa valutazione delle esperienze quotidiane di lavoro, di gioco, di relazione.

Ogni attività viene vista come una cellula che già contiene un senso che viene offerto in dono a chi la vive. Il senso, almeno come germe, è già dato. L'animazione si propone di dare vita a quel senso nascosto attraverso il modo concreto di gestire l'attività. In altre parole, propone di vivere le esperienze e le attività come azioni.

Un'attività diventa azione quando si riconosce, anche se in modo implicito, che contiene al suo interno una tensione e la si vive come realizzazione di un progetto, di un'intenzione.

La struttura intima dell'azione è un arco intenzionale che comprende: il bisogno di partenza, il progetto, la sua realizzazione, la riflessione e il riconoscimento del senso iscritto nell'azione.

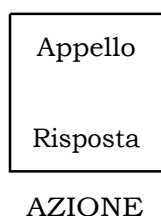
Dietro ogni azione umana sta sempre un bisogno, cioè la tensione a riempire un vuoto, a supplire una carenza che si manifesta nella vita. Dire bisogno è dire povertà dell'uomo, sua radicale e a volte drammatica insufficienza a far fronte alla vita.

Il progetto e l'attività conseguente sono la risposta soggettiva alle situazioni di povertà. L'uomo, a differenza degli animali, è in grado di immaginare una risposta al bisogno, di elaborare un piccolo progetto e realizzarlo. Il progetto nasce da una fede o scommessa sulla vita e si propone sempre uno scopo: se lo si raggiunge, la vita si riempie di senso.

2.2. I circuiti dell'azione

È necessario esplorare da vicino attraverso quale processo il giovane riconosce e riempie di senso l'azione nel quotidiano, dando così vita a una sequenza di azioni sensate.

Il punto di partenza è l'azione nella sua quotidianità come gioco tra appello e risposta. L'appello è quello che la situazione concreta rivolge ai giovani, sia esso il bisogno del soggetto sia quello di qualsiasi altro soggetto. La risposta è quella che il giovane dà dentro i percorsi di elaborazione del bisogno iscritti nella sua cultura. È azione umana quella composta dall'insieme di appello e di risposta.



Appello e risposta possono qualificarsi diversamente secondo come il soggetto vive l'azione, immergendola nei diversi mondi linguistici (culturali e religiosi) elaborati dall'intelligenza umana e ispirati alla fede cristiana. L'azione, in altre parole, viene a mutare profondamente se, invece di rimanere al suo interno e chiudere immediatamente il circuito appello/risposta, penetra all'interno di mondi diversi, riconducibili al mondo della razionalità e della scienza, al mon-

do del senso, al mondo della fede cristiana, al mondo del progetto etico e spirituale. Tutti questi mondi sono in funzione dell'arricchimento dell'azione e sono collegati tra loro.

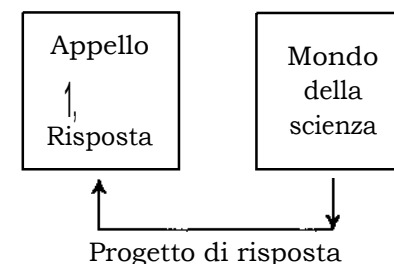
Utilizziamo un esempio concreto: l'incontro con un povero all'angolo della strada. Il giovane costruisce se stesso non solo perché il povero esiste e si pone innanzi (appello), ma in quanto vi risponde in un modo piuttosto che in un altro.

L'animazione rifiuta una percezione dell'appello e una risposta che avvengono in modo istintivo o in modo meccanico, magari derivati da interiorizzazione passiva di norme sociali. Ciò accade quando si buttano automaticamente cento lire al povero, oppure si gira istintivamente lo sguardo da un'altra parte. In questo caso il circolo appello-risposta si riduce a un evento meccanico, fuori dal controllo personale. L'animazione invece aiuta a vivere l'incontro con il povero « attraversando » i mondi simbolici che circondano la vita quotidiana.

2.3. L'accesso ai diversi mondi simbolici

Il mondo della ragione e della scienza. Un primo mondo simbolico che l'animazione intende aiutare ad attraversare è quello della ragione e della scienza applicata ai diversi settori della vita (la tecnologia).

Il giovane lo attraversa se, provocato dal dato concreto, utilizza le sue rappresentazioni mentali per cogliere la situazione, individuare i problemi sottostanti, elaborare una possibile risposta. In realtà egli utilizza le rappresentazioni e i concetti del suo ambiente come progetti di risposta funzionale elaborati dalla scienza.



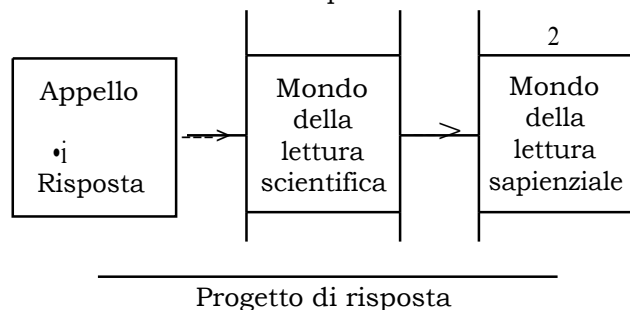
In questo caso il gesto conclusivo è frutto di un cammino diverso da quello istintuale. Dalla situazione si passa alla rappresentazione

delle domande più o meno nascoste che vi sono incluse. Ad esempio, il giovane si interroga sulle cause della povertà, su come mai nessuno ha affrontato quel problema, su quale sia la risposta più adeguata e da parte di chi.

Fare animazione non è vuoto attivismo o pragmatismo, in cui conta il fare in senso materiale o peggio ancora il far fare.

Animare è sollecitare a ragionare sui fatti, cercare le cause, lasciarsi illuminare da idee, valutare positivamente le diverse competenze, elaborare programmi d'azione, verificare l'esito rispetto ai problemi di partenza. Non si fa solo ricorso alla ragione personale, bensì anche alle scienze umane, viste come luogo di coagulo e raccolta delle letture dei fatti e delle possibili risposte che la ragione umana ha elaborato. L'azione diventa una prassi scientificamente fondata. Essa è frutto di un progetto d'intervento illuminato dalla ragione. Siamo di fronte a un progetto d'intervento che possiamo chiamare scientifico, da «tecnici». Ma gli uomini non sono solo tecnici; sono anche cercatori di senso.

Il mondo del senso e della sapienza. Un modo d'agire, più ricco del precedente, parte dall'appello e fa sua la riflessione scientifica, ma prima di dare una risposta vi coglie un problema di senso. Sollevare il problema del senso è vedere nei fatti una sfida che pone in dubbio la fiducia nella vita in cui il giovane implicitamente si riconosce, una fiducia spesso tutta consegnata alla ricerca nel primo mondo simbolico ora considerato. Egli si interroga sulla stranezza dell'essere umano e sulla sua povertà, sul senso che può avere la propria vita messa a confronto con quella del povero, sul senso che può avere la storia nel suo insieme se produce simili macerie.



La risposta alla situazione, che all'atto pratico sembra identica alla precedente, è un evento più ricco e complesso. Coinvolge lo stesso

povero in un mondo dove il giovane è costretto a prendere posizione circa il senso della vita.

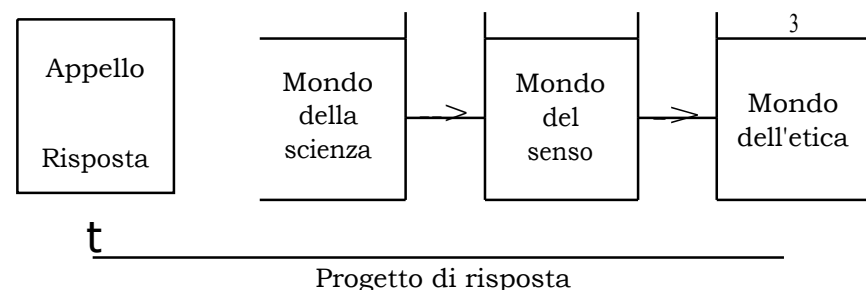
L'animazione apre l'azione del giovane al mondo del senso non in maniera astratta, a livello di grandi sistemi di significato, ma aiutandolo a ritrovarsi nel mondo della « sapienza »: il mondo della poesia e dell'arte, del silenzio e della contemplazione, del gioco e dell'amore gratuito, della religiosità e della ritualità. L'appello delle situazioni qui esplose in tutta la sua forza. La risposta personale si abbevera alla fede nella vita, che chiede di esprimersi in un atto concreto.

Entrare nel mondo del senso è apprendere a vivere da contemplativi. Essere scienziati e usare la ragione è decisivo ma non sufficiente per esaurire la ricchezza dell'azione. Il contemplativo vede e soffre di più dello scienziato.

Il mondo dell'etica e del progetto. La risposta che nasce nel mondo del senso è un'azione in cui il giovane si fa carico dell'altro e della sua sofferenza. Il senso approda alla responsabilità qui ora.

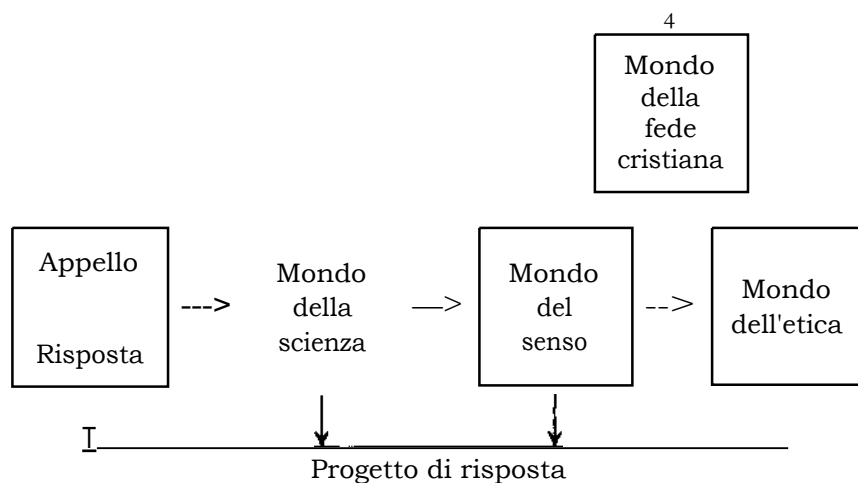
La frequentazione del mondo del senso fa nascere progressivamente un progetto etico complessivo. Il giovane matura la necessità di un progetto globale di natura etica e politica in cui la risposta trovi una collocazione non episodica ma efficace.

Nell'ambito di un progetto la risposta è arricchita da un quadro complessivo. Un progetto è la previsione e finalizzazione di un intervento in modo che sia sensato ed efficace. Al suo interno il soggetto struttura la sua identità non solo come comprensione del reale e riconoscimento di un senso, ma anche come progetto, di trasformazione della stessa realtà nella sua dimensione soggettiva e politica.



Il mondo della religiosità e della fede cristiana. C'è un ultimo livello, di ordine diverso da quelli precedenti, tale che può essere considerato un metalivello, in cui la situazione pone in gioco domande religiose, cioè domande sulla vita a cui non c'è risposta sul piano umano, ma sono come frecce lanciate verso il trascendente.

Le domande religiose non sono domande su Dio o bisogno di un Dio oltre il vivere quotidiano. Sono invece domande sulla vita davanti a Dio, davanti alla sua attiva eppur silenziosa presenza. Riguardano il vissuto quotidiano, ma soprattutto le situazioni limite, di festa e di gioia come di dolore e di angoscia, nelle quali l'uomo non può sottrarsi all'interrogativo sul mistero della vita e non trova risposte, perché ogni risposta appare sempre insufficiente.



Quando queste domande si incontrano con la proposta cristiana, il giovane viene invitato a riformulare la fede nella vita maturata fino a quel momento, come fede che la vita viene salvata da Dio in Cristo Gesù. Entra così nel mondo della fede cristiana. Nel momento in cui vive un'invocazione religiosa e comprende in chiave cristiana la vita, il giovane coglie in ogni situazione umana un appello di Dio e in ogni risposta un modo di accogliere responsabilmente Dio e il suo Regno. La risposta nasce a questo punto da un progetto etico-spirituale ispirato al Vangelo. L'azione quotidiana diventa un evento spirituale e il progetto etico-spirituale arricchisce in modo impensato la percezione dell'appello e la progettazione della risposta.

3. I FILTRI COMUNICATIVI

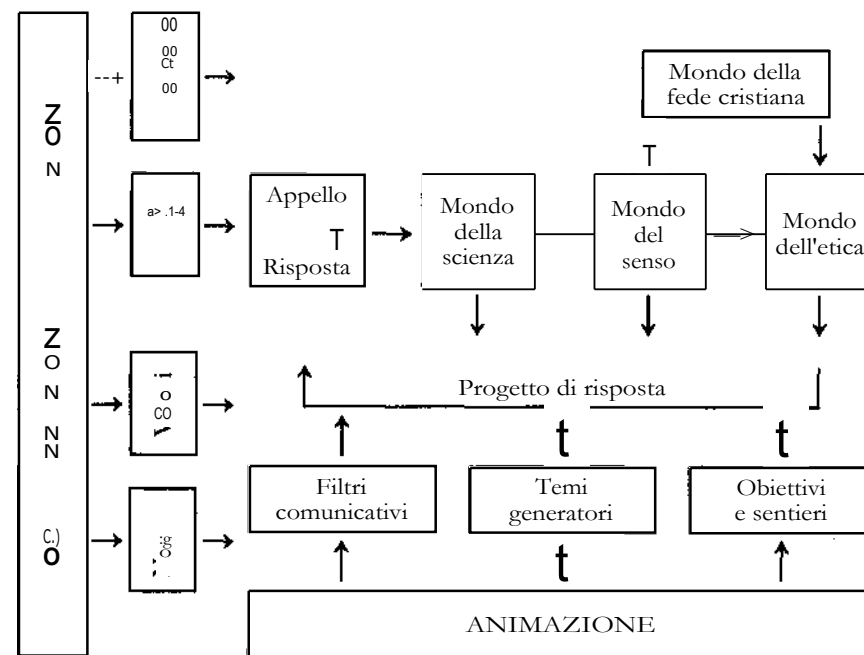
Si è finora descritto il modo di vivere l'azione come se avvenisse in una sorta di campana di vetro, fuori da ogni influsso sociale, culturale e religioso.

In realtà il processo si svolge muovendosi dentro i vari flussi comunicativi che fanno interagire il giovane con le proposte culturali e con l'offerta dell'oratorio. Come si è già detto, la società offre linguaggi, valori e norme, modelli di vita. Essi sono, per così dire, l'humus in cui i giovani crescono.

L'animazione non intende creare un giardino a parte per sottrarre i giovani agli influssi sociali. Non vuole proteggere, ma aprire agli influssi positivi, mentre si apprende a maturare antidoti contro quelli distruttivi.

D'altra parte, l'animazione non si sovrappone alla socializzazione e all'educazione e non è in contrasto con le istituzioni sociali e ecclesiali che le gestiscono.

Il suo -è un contributo per così dire trasversale.



Il contributo dell'animazione all'oratorio può essere organizzato attorno a tre offerte: l'offerta di filtri comunicativi da utilizzare nello scambio tra giovani e ambiente; l'offerta di alcuni temi generatori rispetto alle proposte culturali e religiose; l'offerta di alcuni sentieri da percorrere.

L'animazione propone anzitutto di assumere alcuni filtri per regolare la comunicazione tra mondo interiore (con i suoi bisogni più o meno consapevoli, le sue paure e attese, speranze e utopie) e mondo esteriore o sociale, con tutta l'esperienza culturale.

I filtri hanno la funzione di regolare e dunque di organizzare lo scambio di messaggi tra giovani e società (ma anche tra giovani e oratorio).

L'animazione propone ai giovani tre filtri da utilizzare nei confronti di tutti i messaggi culturali e religiosi, fuori e ancor prima dentro l'oratorio: la criticità, la significatività, la responsabilità.

3.1. La criticità

Si vive in una società la cui complessità e il cui pluralismo da una parte permettono di essere più critici verso le informazioni, perché possono essere confrontate tra loro, dall'altra inducono a essere meno critici, sospingendo verso forme di relativismo in cui nessuno e tutti hanno ragione e a forme di omologazione del pensiero dipendenti dalla spettacolarità con cui le agenzie offrono informazioni o prefabbricano risposte.

Consapevole di questo, l'animazione considera la criticità come premessa indispensabile per ogni comunicazione, compresa quella all'interno dell'oratorio. Nessun messaggio viene accettato solo perché si presenta in modo fascinoso, ostentando sicurezza, oppure fa leva su bisogni inconsci, o viene incarnato in leader carismatici che plagiano le persone. Accettato in questo modo il messaggio, anche se ricco di grandi valori, è distruttivo rispetto all'identità personale.

Positivamente la criticità fa appello al linguaggio umano e alla forza della ragione. L'oratorio ripropone con forza la ragione critica come filtro indispensabile perché i giovani possano liberare la parola personale di accettazione o di rifiuto motivato del messaggio.

Oggi i messaggi passano spesso non attraverso la decodifica linguistico-razionale, ma attraverso un aggancio diretto al profondo

del soggetto, a quei livelli dove la possibilità di discernimento è minima o inesistente, perché sottratta alla forza della coscienza.

Per opporsi a ciò l'animazione abilita alla decodifica dei messaggi e alla loro traduzione in parole personali sulle quali sia possibile esercitare l'uso della ragione. L'animazione è sempre attività di liberazione della parola, di utilizzo di linguaggi sempre più appropriati e complessi per analizzare le proposte culturali e religiose.

3.2. La significatività

La significatività è il filtro per decidere se accettare o meno il contenuto emergente dallo scambio con quanto propongono le agenzie formative o l'esperienza sociale e religiosa.

La significatività si oppone a due modalità di assunzione dei messaggi e dei loro contenuti.

Una prima modalità fa perno sul valore oggettivo dei messaggi e delle informazioni e sulla loro accettazione come un dato di fatto a cui adeguarsi. La scelta avviene sulla base non discussa del principio d'autorità, secondo il quale va accettato quanto si presenta con una qualche garanzia dall'alto. Al principio di autorità si rifanno i mass media e i persuasori occulti, ma spesso anche quelle agenzie formative (comprese quelle ecclesiali) che concepiscono il loro intervento come travaso e, di conseguenza, assunzione passiva di tradizioni e sistemi di significato, consuetudini e norme.

Una seconda modalità negativa di scelta fa perno, invece, sul desiderio soggettivo e sulla forza delle pulsioni e dei bisogni. Viene accettato quanto può soddisfare desiderio, pulsioni, attese, senza che essi vengano mai messi in discussione, orientati, canalizzati. Al principio di autorità si sostituisce quello del piacere che rifiuta ogni valore e modello di vita che non esaltino il desiderio soggettivo.

A queste due modalità l'animazione oppone un'accettazione dei contenuti sulla base della significatività, cioè di un incontro tra bisogni personali e proposte culturali. Essa richiede attenzione anzitutto ai bisogni soggettivi, distinguendoli tra profondi e superficiali, fra indotti e autenticamente personali; nel contempo, però, richiede valorizzazione delle proposte dell'ambiente, distinguendo tra quelle parziali e quelle globali, tra quelle chiuse in un orizzonte immanente e quelle aperte al trascendente, quelle che vogliono perpetuarsi rigidamente e quelle che sollecitano a un ripensamento.

Con il criterio della significatività l'animazione arriva ad accostare due mondi, quello personale e quello sociale ed ecclesiale, per coglierne la sintonia esistente, attraverso un meccanismo di consonanza ma anche di dissonanza che sconvolge gli equilibri creati fino al momento.

La ricerca di sintonia è faticosa e comporta sofferenza. Richiede al soggetto di mettere in discussione se stesso, oltre che il messaggio. Una musica può essere molto bella, ma riuscire incomprensibile a chi non si mette in sintonia. La significatività richiede la pazienza dell'ascolto, magari più volte ripetuto del brano musicale, fino a che si riesce a penetrare nel suo mondo e coglierne la ricchezza e l'arricchimento soggettivo.

3.3. La responsabilizzazione

Solo a prima vista l'odierna società e i suoi messaggi suscitano responsabilizzazione. All'atto pratico chiedono adeguamento passivo, inserimento acritico e, soprattutto, un'azione che esalti il principio della prestazione conformista. Tutto si riduce a scatenare una risposta, a ottenere un dato comportamento, addormentando la capacità di risposte radicate negli atteggiamenti personali autentici.

Per altri versi la società complessa inibisce l'azione responsabile proprio dove è richiesto di muoversi prendendo decisioni che ribaltino il conformismo e il principio del piacere.

L'animazione, proponendo come filtro comunicativo la quantità e qualità di responsabilizzazione che il messaggio richiede, sollecita ad assumere nuovi modi di procedere, giudicare, agire. Tutto valuta dalla presenza o meno di un appello alla coscienza, alla decisione consapevole.

Il filtro della responsabilizzazione crea, inoltre, una forte sensibilità a misurare i messaggi e a viverli come appelli alla trasformazione complessiva della realtà sociale ed ecclesiale, per quel che è compatibile nella situazione storica. La responsabilizzazione è la presa di coscienza di un compito sociale ed ecclesiale al quale non ci si può sottrarre. Ogni messaggio che induce impotenza o cambiamenti gattopardeschi (cambiare tutto in modo che non cambi niente) viene smascherato, non meno delle ideologie paralizzanti.

4. LA SELEZIONE DI ALCUNI TEMI GENERATORI

Se non intende sostituire un suo progetto di uomo e di cristiano a quelli in circolazione, tuttavia l'animazione non assiste in modo neutrale a questo scambio tra giovani e ambiente. Essa seleziona e assume in modo privilegiato alcuni valori che assolvono la funzione di «temi generatori» (Paulo Freire).

Quando una generazione affronta i problemi cruciali della sua epoca viene a trovarsi in situazioni limite in cui è in gioco la sua sopravvivenza e la capacità di dare senso alla vita e orientamento alla storia. La vita, in tali situazioni, presenta alternative contraddittorie e distruttive.

Dalle situazioni limite si esce con delle scommesse che collocano a un livello superiore, imponendo un salto di qualità nel modo di leggere e vivere la vita quotidiana. Se compie questo salto qualitativo l'umanità si rigenera, può procedere alla soluzione dei suoi problemi.

I «temi generatori di vita» sono intuizioni sulla via da percorrere, risposte alle sfide, ma ancora in forma di stato nascente; sono orientamenti profondi e scelte di base che non prescrivono determinati comportamenti ma sollecitano a individuarli. I temi generatori fanno accedere al livello del senso storico e a quello fondamentale. Implicano una coraggiosa e tutt'altro che ingenua fede nella vita e orientano a un progetto etico e politico.

Ogni epoca e luogo hanno un «universo tematico minimo». Solo l'esperienza vissuta in modo empatico in un dato ambiente culturale e sociale e la riflessione attenta sull'attività della gente possono lasciar intravedere i temi generatori.

L'animazione si fa proposta ai giovani in quanto seleziona temi generatori capaci di svolgere la funzione di «catalizzatori» dei valori e delle proposte presenti nell'ambiente. In una reazione chimica gli elementi catalizzatori permettono ad altri elementi di combinarsi tra loro e impediscono che si formino altre associazioni. I catalizzatori orientano e facilitano, regolandola, la reazione chimica.

Se abilitati ad assimilare positivamente i temi generatori, i giovani possono interagire con le varie proposte. La vita appare sempre più come un qualcosa da inventare, utilizzando i materiali che la società e la cultura mettono a disposizione.

Quali possano essere i temi generatori che oggi l'animazione al-

l'oratorio è chiamata a proporre ai giovani non è facile dire. La risposta richiede una vera e propria scommessa culturale.

4.1. La fiducia nella vita

Il primo tema generatore, fondante rispetto a tutti gli altri, è la fiducia nella vita: il credere che la vita può raggiungere la sua pienezza anche nell'attuale situazione di crisi culturale. La fiducia nella vita dice una scommessa di possibilità del reale, non di dati di fatto. Per se stessa la vita, sia personale che collettiva, sia umana che cosmica, non è piena di senso per il solo fatto di esistere. Essa può essere vissuta come sensata e tocca all'uomo farlo, a partire dalla sua accettazione. La vita non ha senso perché l'uomo glielo attribuisce; e neppure può avere senso senza l'azione responsabile dell'uomo.

Del resto, la fiducia nella vita non basta viverla. Occorre darsene una ragione, ricercare un fondamento. È un'impresa che attende ogni uomo. Porta a scavare nel profondo della esistenza umana, ma anche a trascenderla, aprendosi a mondi e fondamenti che sono oltre l'uomo, nel « mistero » e, per i cristiani, nella venuta del Regno di Dio in Gesù di Nazaret.

La fiducia nella vita genera così un atteggiamento positivo, ottimista, ma anche un serio impegno creativo sul piano culturale ed etico. Sorregge un atteggiamento positivo che neanche le tragedie più sconvolgenti possono del tutto piegare. Anche in tali frangenti la fiducia confessa nel silenzio che la vita non è insensata, come non è insensata l'avventura dell'uomo nella storia.

La fede nella vita porta a opporsi al considerare l'esistente come un senso già realizzato, al punto che basta viverlo: lasciarsi vivere non è dare senso alla vita. Porta a opporsi anche a quanti identificano la pienezza del senso con una qualche esperienza, avvenimento, luogo, ideologia, modello di vita. Il senso non può mai essere realizzato in modo esclusivo rispetto ad altre esperienze, luoghi, modelli di vita. Il senso può realizzarsi, sempre in modo povero, in diversi modi di vivere, in diversi luoghi, in diversi esperimenti umani.

Porta anche ad opporsi a quanto, a fatti o a parole, viene a negare la presenza misteriosa del senso qui ora. Di fronte ad atteggiamenti distruttivi, nichilisti, la fede nella vita oppone il suo atteggiamento positivo.

4.2. La dignità inalienabile di ogni uomo

Siamo in un'epoca culturale che conosce ogni forma di asservimento della persona e ogni sfruttamento della sua dignità a livello ideologico, politico, economico, religioso. Spesso il soggetto è ridotto a semplice appendice di strutture che lo superano o manipolano. A volte la sua coscienza viene asservita a leggi, norme e strutture, senza che abbia il diritto di esprimere la sua interpretazione, il suo giudizio, la sua scelta.

Allo stesso tempo, quasi per reazione, la nostra epoca conosce l'esplosione di un soggettivismo vitalistico, che difende in forma gelosa i diritti dell'io e vede nella sua espansione la propria realizzazione.

A queste esasperazioni si oppone il tema generatore della dignità inalienabile di ogni soggettività.

La persona umana ha un valore assoluto che nessuno, in nome di alcun ideale o progetto, può manipolare. Dovunque l'uomo assurge a una coscienza e a decisioni fondate in essa, le sue decisioni hanno valore trascendente.

La difesa di ogni soggettività e coscienza, e dunque anche della propria, sono il grande impegno che genera il senso.

La soggettività, tuttavia, non trova il senso nella pura espansione dell'io nello spazio e nel tempo. Essa si compie quando volontariamente si piega verso l'altro e si dona all'altro.

4.3. La progettualità

Viviamo in un'epoca che conosce una duplice esasperazione, che crea nodi insolubili e distruttivi.

La prima esasperazione è il pensare la vita come riproduzione dell'esistente, del passato, di ciò che è stato. La vita diventa un cammino circolare in cui i figli ripercorrono le strade tracciate dai padri. In fondo la vita non presenta niente di nuovo. Essa è segnata da limiti invalicabili.

La seconda esasperazione è il pensare la vita come procedere in tutte le direzioni, quasi che tutte le strade esplorabili siano sensate. Non tutto quel che può esistere è degno di investimento delle energie personali e collettive.

Dire progettualità è affermare che si può spezzare il cerchio che

costringe a riprodurre l'esistente. I figli non sono chiamati a ripetere le gesta dei padri. La libertà esiste e l'uomo può inventare strade, compiere gesti che, seppur segnati dalla storia di tutti i gesti che li hanno preceduti, rimangono gesti di libertà. La progettualità impegna a lottare contro ogni conformismo e dogmatismo. Se la realtà è segnata dai limiti e dalla povertà, l'uomo è in grado di saltare oltre. Per farlo utilizza le energie soggettive, culturali e religiose, in un progetto e nella sua realizzazione.

Tuttavia la progettualità si oppone alla pretesa che tutto il possibile sia da realizzare e ogni strada da percorrere. Alcune, anche se intraviste, sono da rifiutare. Non tutte le strade che il soggetto scorre davanti a sé sono da percorrere. Progettualità dice traccia di un cammino che, mentre esalta l'umana creatività, ne ricalca la povertà. Ogni strada percorsa ne elimina altre. Progettualità e accettazione del limite si implicano reciprocamente.

5. GLI OBIETTIVI DI ANIMAZIONE ALL'ORATORIO

Abbiamo descritto l'oratorio quale modello formativo che propone ai giovani la vita quotidiana come terreno entro cui, alla luce di alcuni filtri e ispirandosi a specifici temi generatori, entrare in contatto con il patrimonio culturale e religioso e arrivare a riconoscere e a costruire la propria identità.

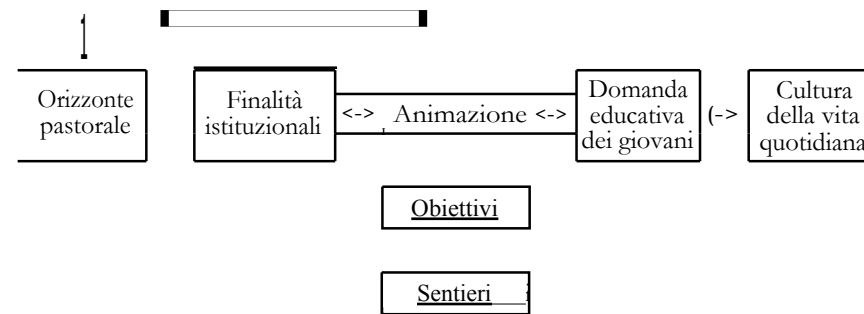
È giunto il momento di fare un passo avanti nel descrivere il modello formativo dell'oratorio, delineando gli obiettivi che intende perseguire con i giovani per arrivare a dare un senso alla vita.

5.1. La struttura degli obiettivi

Nel pensare agli obiettivi dell'animazione è opportuno distinguere tra grandi finalità (fini istituzionali) e obiettivi propriamente formativi.

Le grandi finalità dell'oratorio che abbiamo già descritto sono quelle che emergono dalla funzione che la comunità ecclesiale e quella civile attribuiscono all'oratorio, alla luce della loro concezione di vita e della loro definizione di maturità umana e cristiana. Costituiscono l'orizzonte in cui collocare e orientare le altre scelte.

Gli obiettivi formativi sono invece quelli che, interpretando le grandi finalità istituzionali, gli animatori e i giovani elaborano in un concreto oratorio. Sono i traguardi, le mete che in modo intenzionale ed esplicito ci si propone di raggiungere nell'ambito di un percorso o di un progetto educativo.



L'elaborazione degli obiettivi ha due poli di riferimento che interagiscono come un sistema: le finalità istituzionali e la domanda formativa dei giovani. Le grandi finalità, che sono già una rielaborazione dell'immagine di uomo e di cristiano dentro il carisma dell'oratorio, vengono interpretate e attualizzate alla luce della nuova domanda formativa, mentre questa viene accolta e integrata alla luce dei valori irrinunciabili dell'oratorio.

Si realizza una vera e propria mediazione ermeneutica tra un quadro ideale e una situazione reale, tra un dover essere e un dato di fatto, che consente di ipotizzare operativamente un cambiamento verso l'idealità.

Mentre a partire dalle finalità istituzionali si elaborano gli obiettivi secondo un criterio d'importanza globale, a partire dalla domanda educativa si sottolinea la discrepanza tra l'ideale e i giovani reali e la necessità di tradurre nell'oggi in maniera praticabile l'immagine di uomo e di cristiano sottesa alle grandi finalità.

Quando si parla di obiettivi educativi si pensa di solito a un valore o a un criterio di azione che i giovani dovrebbero perseguire o a cui fare riferimento. Pensare così impoverisce il significato degli obiettivi.

Elaborati dalla relazione educativa, hanno per oggetto proprio l'evolversi della relazione. Gli obiettivi indicano sempre, oltre che un diverso rapportarsi alla vita quotidiana, un diverso modo di vivere

la relazione educativa. Il cammino di animazione è sempre anche il cammino evolutivo della relazione educativa.

5.2. L'obiettivo generale dell'animazione all'oratorio

L'oratorio propone ai giovani di partecipare alla sua animazione affinché si radichino nell'ambiente sociale ed ecclesiale fatto di valori e modelli di vita, come strada per riconoscere la propria identità ed elaborare un personale modello di vita.

Per conseguire questo l'oratorio propone di apprendere a vivere in modo sempre più ricco ogni azione, per decifrarne gli appelli di senso nascosti e rispondervi con gesti orientati da una appassionata fiducia nella vita e da un progetto etico, fino a vivere ogni azione come «evento spirituale» di collaborazione alla causa del Regno di Dio in mezzo agli uomini, per poi ritrovarsi festosamente nella comunità ecclesiale a celebrarlo nel suo evento fondante: il Signore Gesù.

La descrizione dell'obiettivo va esplicitata.

L'obiettivo è pensato anzitutto nell'ottica del riconoscere e dare senso alle azioni nell'ambito della vita quotidiana.

Il traguardo finale è un modo di vivere, uno stile per affrontare il quotidiano.

Del quotidiano si parla in termini di realtà da animare. Questa attività è vista come incontro tra un senso nascente ma nascosto nelle azioni e perciò da svelare, e un senso da realizzare attraverso la responsabilità di ognuno.

La risposta personale viene qualificata come consapevole e creativa, cioè come una risposta da dare collocando l'azione nel contesto dei problemi di oggi, delle scommesse culturali in gioco, della sfida del senso e della visione cristiana della vita, fino a raccogliersi in un progetto d'intervento di natura etica.

La fede cristiana viene a confluire nella ridefinizione del senso della vita, integrando creativamente le scommesse culturali, e nella elaborazione del progetto etico. **Essa** viene ad assumere un ruolo di ispirazione e fecondazione critica e creativa. La fede offre all'uomo un aiuto insperato per elaborare un progetto etico alla luce dell'esperienza di Gesù e della tradizione cristiana.

Dentro l'obiettivo è possibile scorgere alcuni obiettivi di secondo

livello o aree di obiettivi la cui conquista conduce all'obiettivo generale. Possono essere considerati come sentieri verso quello generale.

5.3. Il sentiero del dialogo interiore radicato nella cultura

Il primo sentiero porta il giovane a costruire la propria identità immergendosi dentro la cultura del proprio ambiente.

La cultura è il grembo all'interno del quale il giovane trova il nutrimento necessario per individuarsi.

Questa affermazione oggi risulta difficile da accogliere. Da una parte infatti i giovani appaiono sradicati dalla cultura; dall'altra, come faccia della stessa medaglia, sono gelosi della loro soggettività e la difendono da ogni invadenza.

Nonostante tutte le contraddizioni, almeno nell'occidente di ispirazione cristiana, la cultura è ancorata a una profonda fede nel senso della vita e nella possibilità di darle concretamente senso. Radicarsi nella cultura significa allora radicarsi in questa fede nella vita. Questo il giovane lo può apprendere non da solo, chiuso nel proprio io, ma mettendo per così dire le radici in un concreto ambiente in cui uomini e donne, al di là dei loro errori e incoerenze, vivono tale fede. La fede nella vita non si insegna, ma la si apprende come per osmosi.

Non tutto nella cultura va accettato, perché anche la cultura è soggetta a crisi e contraddizioni.

Radicarsi culturalmente significa allora interiorizzare la fede nella vita di una concreta cultura e i valori che le stanno intorno, ed entrare criticamente in contatto con le norme e i modelli di vita contenuti in essa, per riformularli e individuarne dei nuovi.

L'oratorio, animando i giovani, educa quindi a entrare in contatto con i modelli diffusi nella cultura e ad esercitare, da soli e in gruppo, la propria azione critica. Sono indispensabili in questa operazione sia la riflessione e la discussione razionale, sia il dialogo sapienziale che tende al discernimento.

Luogo del dialogo è il gruppo e, oggi più che mai, il proprio mondo interiore.

Il dialogo interiore aiuta il giovane a diventare se stesso ed evolversi nel tempo. Nel dialogo interiore, quasi una sorta di tavola rotonda nel proprio intimo, il giovane apprende a far risuonare, de-

cantare, valutare i molteplici messaggi a cui quotidianamente è esposto per esercitare il proprio giudizio. È il tribunale della coscienza. Qui il giovane valuta se le proposte e le appartenenze culturali riescono ad andare oltre le facili promesse.

5.4. Il sentiero della solidarietà e del volontariato

Parlare di solidarietà e di volontariato, e non piuttosto di responsabilità sociale e politica, è riconoscere una certa distanza dei giovani dal più vasto mondo sociale e politico. Verso il sistema sociale e le sue istituzioni come verso le soluzioni strutturali dei problemi, si manifesta tra i giovani disinteresse, distacco, disagio. L'apatia sembra nascondere l'impotenza rispetto ai problemi che contano: dalle ingiustizie sociali al sottosviluppo e impoverimento dei popoli del terzo mondo.

Soffocati da questa sensazione d'impotenza, alla partecipazione sociale i giovani non arrivano perché conoscono i problemi e neppure per via ideologica o per un appello moralistico. Alla possibilità di cambiare il sistema sociale molti non credono più.

Di qui nasce il secondo sentiero dell'animazione. Esso porta i giovani a lasciarsi compenetrare dalla solidarietà e a consolidare legami personali che resistano quando avanza la sofferenza e ci si sente a dare una risposta gratuita.

Dentro tale risposta, vissuta a stretto contatto con le persone a cui si è legati da affetto, si apprende l'esistenza della più vasta lotta tra forze di vita e forze di morte e si decide di «donare se stessi» per la causa della vita.

Il punto di partenza è la ricerca giovanile di solidarietà, di luoghi in cui sentirsi rassicurati, accolti, valorizzati, per quel che si è e non per quanto si fa o si potrebbe fare. C'è solidarietà quando si sperimenta l'assoluta gratuità nel riconoscere la dignità e il mistero dell'altro.

La solidarietà la si sperimenta e accoglie nei mondi vitali, cioè in quegli ambiti che sono caratterizzati dall'accettazione reciproca, da frequenti e intensi rapporti a faccia a faccia, da legami interpersonali sempre più solidi e disinteressati, come possono essere vissuti, oltre che nella famiglia, nel gruppo spontaneo e nelle associazioni o nell'oratorio nel suo insieme.

Dentro una intensa accoglienza i giovani diventano capaci di passare dalla solidarietà passiva a quella attiva, dal ricevere al dare, da una solidarietà ristretta e chiusa a una più aperta e universale. Quando nasce nell'incontro con gli altri, la solidarietà tende a manifestarsi come responsabilità sia nello scambio di aiuto sia nella gratuità.

C'è scambio di aiuto, nel gruppo o nell'oratorio, quando appare indispensabile il contributo di ognuno per il bene di tutti.

Alla gratuità si accede quando si viene coinvolti in situazioni di povertà e di bisogno nelle quali non sembra immediatamente valere la regola dello scambio ma quella della gratuita donazione, cioè il volontariato. Il contatto con la sofferenza e l'esercizio dell'aiuto portano a fare del volontariato un modo di vivere ispirato alla logica della gratuità. Quanto si apprende a fianco dei poveri lentamente permea tutta la vita. Il volontariato si fa stile di vita.

Esso è donazione all'altro nella sua concretezza, ma diventa con il tempo ricerca di spazi vivibili, e dunque ispirati alla giustizia e all'amore, - in cui la persona possa realizzarsi.

Per questa strada ci si apre al più vasto mondo sociale, con le sue leggi e strutture, le sue politiche, in modo da porre la società a servizio delle persone e non viceversa.

Per questa strada il giovane può arrivare ad appassionarsi alla politica, come trasformazione delle strutture esistenti, perché siano sempre più a servizio delle persone. Alla coscienza politica si arriva così attraverso l'esperienza della solidarietà.

5.5. Il sentiero della domanda e dei simboli religiosi

Il terzo sentiero conduce verso i mondi del senso e della domanda religiosa come domanda sulla vita, di fronte alla quale ci si pone come dinanzi al mistero.

Molti giovani non esprimono domande religiose, se con questo si intende domanda di riti e pratiche o di esperienze mistiche. Tuttavia gli stessi giovani, su questo almeno l'animazione scommette, sono capaci di un atteggiamento complessivo verso la vita che rimanda a un « oltre » l'esistenza.

Di questo intende occuparsi il terzo sentiero dell'animazione, per accogliere e consolidare le domande espresse dai giovani e per abili-

tarli a radicarle nei nuovi simboli religiosi della loro cultura. L'esserne infatti esclusi comporta il disperdersi della stessa domanda religiosa. In questo modo si aiutano i giovani a ricostruire un nuovo tessuto linguistico religioso.

Di questo tessuto fa parte anzitutto il ricupero alla coscienza soggettiva della domanda religiosa. Essa è una domanda sulla vita che l'uomo pone a se stesso, ma ha anche il coraggio di innalzare e porre davanti a Dio, per cercare un punto di vista oltre il suo che confermi la fede nella vita e nel suo senso.

Maturare una domanda religiosa implica uno sguardo contemplativo sulla vita. Essa è una sorta di feedback sapienziale sulla vita.

In questo feedback il giovane apprende il mistero della propria soggettività irripetibile e dignità inalienabile. Rifiutare di essere frutto del caso, più che un desiderio diventa una scommessa costitutiva dell'essere umano. Ci si scopre poveri, ma capaci di aprirsi a un mistero sconvolgente.

Il cuore di questo feedback contemplativo è la percezione che la vita ha bisogno di una salvezza, perché è posta sotto il segno dello scacco, della precarietà, della morte; ma è anche esperienza gratuita del dono della vita.

Alla domanda e all'atteggiamento religioso non si arriva da soli. C'è bisogno di un sostegno, di un grembo in cui fare crescere la domanda. Per questo occorre entrare in contatto con una comunità di credenti, di persone che vivono una religiosità autentica nel quotidiano come nelle manifestazioni simboliche.

Man mano che la religiosità si consolida viene a esprimersi creativamente in simboli religiosi tradizionali oppure in nuovi simboli. Educare la domanda religiosa comporta individuare luoghi, spazi, riti, gesti, tempi di espressione religiosa.

La religiosità oggi si esprime nella valorizzazione del senso della vita ponendo al centro la responsabilità; ma essa ha oggi bisogno di prendere le distanze e concedersi tempo e spazi di silenzio, contemplazione, ripensamento. Solo preservando tali spazi dall'invadenza del fare e immergendosi nei mondi della poesia, arte, gioco, festa, la religiosità diffusa e nascosta nel quotidiano emerge, si esprime e si consolida per alimentare la responsabilità verso la vita di tutti.

Alla luce delle domande religiose viene messa in discussione, purificata e rinnovata, anche l'immagine di Dio che ognuno aveva matu-

rato. Allo stesso tempo ognuno ha in qualche modo già rivolto in passato una preghiera a Dio. Abilitare la domanda religiosa è riattivare un dialogo personale con Dio, alla ricerca di quel mistero di fronte al quale ci si sente creature.

Il contatto con Dio creatore diventa il fondamento dell'esistenza e dunque la spinta ad accogliere un senso già donato al mondo ma ancora tutto da costruire.

Però il cammino del senso religioso non viene qui a concludersi. **Esso** si apre all'annuncio evangelico che consolida il rapporto tra Dio creatore e uomo creatura e soprattutto lo immerge nell'esperienza sconvolgente di Gesù di Nazaret.

5.6. Il sentiero dell'annuncio evangelico e della scelta cristiana

L'annuncio evangelico, prima che adesione emotiva o accettazione di un nucleo di messaggi su Dio e sull'uomo, è proposta come invito a partecipare con adesione convinta e attiva alla causa per cui Gesù ha dato se stesso fino alla morte: quella del Regno di Dio fra gli uomini come liberazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù e come partecipazione attiva ai beni della vita.

Nella prospettiva del Regno i giovani sono aiutati a individuare il cuore della fede cristiana nel gioco tra appello, nascosto in ogni azione, e risposta personale, come gesto concreto per allargare i confini della vita.

Ogni azione viene proposta come un luogo o un appuntamento spirituale: il modo di vivere l'azione è il modo di condividere la causa della vita e dunque il modo per dire sì alla sequela di Gesù di Nazaret, come si a Dio.

La risposta evangelica alle sfide delle azioni è riassumibile nel dono di sé. C'è risposta che rende attuale il Regno di Dio ovunque, seguendo Gesù di Nazaret, ci si dona all'altro affinché viva.

La donazione all'altro non viene opposta all'amore verso di sé. Essa è piuttosto un modo di realizzare un corretto amore verso di sé.

Il dono agli altri trova un momento irrinunciabile nella comunità dei credenti. Nella comunità il giovane sperimenta la condivisione esplicita della causa di Gesù, attraverso il racconto del Vangelo come buona notizia per l'oggi, la fraternità festosa che accoglie e sollecita a donarsi al Regno, la celebrazione della sua venuta.

Capitolo sesto

L'ORATORIO AMBIENTE DI ANIMAZIONE

Abbiamo parlato finora degli orizzonti spirituali e pastorali, dell'animazione a servizio della costruzione dell'identità dei giovani. Nei capitoli che seguono vogliamo fare un passo in avanti e chiederci come si organizza l'oratorio per raggiungere gli obiettivi formativi in uno stile di animazione. Riflettere sul « come » è chiedersi quale sia il metodo dell'oratorio.

Il metodo si colloca all'incrocio di tre mondi:

— l'esperienza attuale dei giovani, cioè la situazione concreta in cui vivono e in cui esprimono domande formative: è il punto di partenza;

— gli obiettivi che l'oratorio si pone ripensando nelle concrete situazioni i fini istituzionali;

— l'insieme delle operazioni che utilizzano le risorse esistenti per individuare un cammino che permetta ai giovani di raggiungere gli obiettivi.

1. IL METODO NELL'ANIMAZIONE DELL'ORATORIO

Avere un metodo è mettere in atto le operazioni non a caso o secondo l'ispirazione momentanea, ma in modo intenzionale e organico. Qualunque attività si svolga e intervento si attui, ciò che guida l'interrogativo sul metodo è: quale passo in avanti permette di fare verso gli obiettivi?

Il metodo richiama il modo di organizzare le risorse, di intervenire per attuare un processo, per avviare un cammino. Esso prevede le procedure e le strategie secondo cui vengono organizzati i contenuti, i mezzi, gli strumenti cui si intende ricorrere.

Riflettere sul metodo dell'oratorio non è ricercare ricette facili, formule magiche; si tratta di fornire all'animatore un'attrezzatura, un

bagaglio, un insieme di orientamenti operativi pensati nella stessa logica e direzione.

Una volta definito il metodo, il cammino è ancora tutto da percorrere, da inventare, perché nulla è prefissato. Insegnare un metodo è come insegnare i fondamentali del calcio o della pallacanestro, i movimenti principali a uno sciatore, le astuzie tattiche a un giocatore di scacchi. Una volta appresi questi insegnamenti non si sa ancora come impostare la singola partita. Solo con l'esperienza, facilitata e sostenuta dal bagaglio acquisito, si impara a giocare. E questo comporta fatica, muoversi per tentativi ed errori, memorizzare le proprie esperienze di successo. Animare è certo frutto di tecnica e di competenza, ma rimane sempre un'attività artistica, dove è in gioco la creatività degli animatori e degli stessi giovani.

Tutta la riflessione sul metodo dell'animazione all'oratorio la raccogliamo attorno a cinque grandi nuclei.

Un primo nucleo è l'invito, che l'oratorio rivolge ai giovani, a intrecciare una triplice relazione interpersonale che nel suo insieme delinea l'oratorio come «ambiente educativo»: la relazione educativa fra giovani e adulti; la relazione educativa dei giovani nei diversi gruppi; la relazione educativa tra i giovani e l'istituzione oratoriana.

Il secondo nucleo considera una qualità particolare dell'ambiente educativo, costituito dall'intrecciarsi della molteplice rete relazionale tra soggetti: il costituirsi del patto formativo e perciò della strutturazione dell'ambiente che, accogliente e ospitale, capace dunque di inserire i giovani «in rete», li rende protagonisti della sua struttura partecipativa.

Un terzo nucleo è il modello di apprendimento esperienziale che guida la progettazione delle singole azioni e chiarisce come viverle.

Un quarto nucleo del metodo sono le attività che danno vita all'oratorio, suddivise nelle aree della catechesi e della preghiera, del gioco e della festa, della promozione sociale e culturale.

Un quinto nucleo del metodo è l'itinerario formativo che un gruppo di giovani viene a percorrere nel tempo a livello di maturazione complessiva dal punto di vista culturale e di fede.

1.1. La struttura dell'ambiente all'oratorio

L'oratorio si costituisce come contesto originale di processi di animazione culturale e religiosa. Nella tradizione oratoriana ed educati-

va lo si definisce «ambiente», ed è costituito da un particolare clima comunicativo, che permette di far fronte, inserendole nel circuito della comunicazione, alle diffidenze reciproche tra giovani, Chiesa e società.

L'ambiente è costituito dai valori che vi circolano, ispirati ai filtri comunicativi, ai temi generatori e alla spiritualità oratoriana: la festa e la gioia come espressione di una profonda fede nella vita, il servizio gratuito e disinteressato, il valore di ogni giovane al di sopra di ogni attività, la fiducia nelle forze di bene del soggetto, un atteggiamento positivo anche se critico verso la cultura, il rispetto profondo per le scelte di coscienza, la forza di proclamare grandi ideali e accettare con sincerità coloro che faticano a raggiungerli, la sollecitazione a progettarsi nelle concrete situazioni, il protagonismo dei giovani.

Ma per comprendere l'ambiente e il suo clima bisogna riportarsi a un elemento peculiare dell'azione dell'oratorio: la relazione educativa. L'oratorio, più che alle attività e all'organizzazione delle strutture, dà importanza alla relazione e allo scambio formativo che avviene nello svolgere insieme le diverse attività.

Non bisogna restringere e ridurre la relazione educativa a qualcosa che accade solo a tu per tu. Tale relazione va sempre vista come scambio tra le diverse persone impegnate nel dare vita all'oratorio, e dunque coinvolte in un'azione di promozione sociale, culturale e religiosa. Tutti interagiscono nell'animare l'oratorio. Se non si presta attenzione a questo dato, si riduce l'oratorio a occasione di un dialogo educativo-spirituale a due o anche a gruppi «a fianco» della vita oratoriana.

L'oratorio vuol essere luogo di una originale «lotta» tra le persone e i loro diversi mondi culturali e religiosi.

Ogni persona abita un proprio mondo e tende a portare l'altro sul proprio terreno e a imporgli i suoi modi di concepire la vita e operare. C'è relazione educativa dove si accetta in modo consapevole, da protagonisti, questa diversità e questa lotta, alla ricerca di una verità che trascende i singoli, ma che in qualche modo, confusamente e contraddittoriamente, è presente in tutte le persone. La relazione è così segnata da un intenso affetto reciproco e da un non meno sofferto e intenso amore per la verità. Il profondo rispetto degli uni verso gli altri si intreccia con l'appassionata difesa del senso della vita.

L'oratorio viene animato da un originale soggetto costituito dalla

relazione educativa fra tutte le persone, in particolare tra giovani e adulti. Decisioni e progetti, iniziative e attività nascono e prendono volto nel faticoso e affascinante scambio tra le persone e i diversi mondi culturali in cui abitano. In questo modo l'oratorio abilita i giovani a essere protagonisti della loro formazione. Non basta permettere ai giovani di esprimere i loro interessi e realizzare all'oratorio le attività che piacciono. Le attività o sono luogo di scambio e arricchimento di valori o sono inutili e ambigue.

Per dare vita all'ambiente oratoriano i giovani, fin dal loro primo ingresso all'oratorio, ricevono un triplice invito: entrare in una relazione educativa con gli adulti di tipo comunicativo; associarsi in gruppi nel tempo libero a seconda degli interessi; partecipare alla gestione complessiva delle strutture oratoriane.

2. LA RELAZIONE EDUCATIVA TRA ADULTI E GIOVANI

Il primo invito rivolto ai giovani è quello a entrare, in modo sempre più consapevole e deliberato, in una relazione educativa con gli adulti responsabili dell'oratorio che si presentano con un bagaglio esperienziale e con una specifica funzione, riassumibile nell'aiutare ad approdare a una identità radicata nella cultura e ispirata al Vangelo.

Consapevole del difficile rapporto intergenerazionale, spesso giocato a livello relazionale sulle esasperazioni dell'autoritarismo o del permissivismo, e a livello di contenuti sull'integrità o sul relativismo, l'oratorio assolve a una grande funzione nell'offrire l'opportunità di instaurare una relazione di tipo comunicativo capace di riattivare lo scambio tra i diversi vissuti culturali e religiosi delle generazioni. In questo modo i giovani possono accedere al mondo del senso nascosto dentro l'agire quotidiano di tanti uomini e donne che silenziosamente si offre loro.

2.1. L'intenzionalità dell'adulto

Il rapporto educativo è l'evento minimo costitutivo dell'oratorio come modello di animazione. C'è oratorio ovunque si verifichi, nei meandri della sua complessa articolazione, un evento che possiamo chiamare relazione educativa. Viceversa, per quanto possa sembrare



attivo, se non coinvolge i singoli nella relazione, non si dà animazione all'oratorio.

In realtà l'adulto all'oratorio non va pensato in termini individualistici, ma piuttosto di comunità o gruppo di adulti (solo alcuni sono animatori di gruppo) che condividono un progetto educativo e attraverso vari interventi, articolati tra loro, fanno animazione.

Ogni attività formativa inizia da una intenzione di un adulto o di un gruppo di adulti. C'è animazione dove c'è un'intenzione esplicita di intervenire e influire sui giovani. Questa è ciò che chiamiamo intenzionalità educativa presente all'oratorio. Va ben oltre un apprendimento occasionale. L'oratorio non è riducibile a luogo dove possono accadere eventi formativi casuali, quasi incontri tra persone in una piazza. C'è animazione se dietro ogni intervento emerge un'intenzione e un piano organico d'intervento.

In ogni caso all'inizio c'è sempre una scelta di intervenire « con » e non « su » i giovani sulla base dell'adesione appassionata degli animatori ad alcuni valori culturali, illuminati da una prospettiva di fede. Muoversi sorretti dalla fede verso i giovani non vuol dire tuttavia avere in mente obiettivi educativi già fissati. L'adulto ha in mente grandi finalità, quelle che esprimono i fini istituzionali dell'oratorio e, più a monte, l'orizzonte culturale e di fede cristiana. Gli obiettivi educativi in senso specifico verranno fissati insieme, una volta avviato il processo formativo.

Gli adulti si rivolgono al giovane come globalità, come un insieme. **Lo** richiede l'obiettivo che si vuole raggiungere (la fede nella vita). L'animazione considera il giovane un tutto, un sistema cioè formato da parti che interagiscono e si influenzano reciprocamente al punto che l'intervento su una parte influisce e modifica il tutto. Non è un'azione diretta a formare belle teste o far vivere emozioni o allenare il corpo. Sempre, anche se di volta in volta si raggiunge solo una parte, si raggiunge o si vuol raggiungere un cambiamento nel tutto. Il giovane è un sistema vivente.

Allo stesso modo l'oratorio entra in contatto con il giovane, oltre che come singolo, come parte di altri sistemi: è parte del sistema amici, del sistema famiglia, del sistema scuola, del sistema ambiente. Il giovane non è riducibile a individuo, in nessuna occasione. Il suo modo di pensare e agire è sempre influenzato dai sistemi in cui è inserito. I giovani sono i destinatari dell'intervento, in quanto l'animazione

si propone intenzionalmente di attivare un processo formativo: si vuol provocare qualcosa nei giovani.

L'adulto però non considera i giovani solo come destinatari, recettori passivi, bensì come soggetti attivi, consapevoli, responsabili. L'educatore sa che, in ogni caso, dai giovani proviene un messaggio di ritorno che è in grado d'influire e modificare gli stessi educatori. E così i giovani educano i loro educatori e modificano la qualità educativa dell'ambiente oratoriano.

2.2. La natura del rapporto

Il termine rapporto o relazione indica la compresenza di due o più soggetti che interagiscono tra loro, fino a formare un tutto, capace di proporsi obiettivi e traguardi impensabili e irraggiungibili per i singoli.

Osservando uno di questi rapporti, quello di coppia, è facile notare che richiede la compresenza di due soggetti che, diversi tra loro e attratti dal mondo sconosciuto che è l'altro, stabiliscono un legame affettivo che fa esistere entrambi. Al suo interno circolano comunicazioni che assumono precise caratteristiche proprio perché avvengono dentro un legame.

La coppia tende, per natura sua, a formulare obiettivi e scopi propri e a raggiungerli. Sugli obiettivi dei singoli prevalgono quelli di coppia. Eventuali obiettivi nascosti o subdoli, fissati a insaputa dell'altro o raggiunti strumentalizzando la sua presenza, sono disumanizzanti per entrambi.

Accettare un rapporto è accettare che il proprio comportamento non sia più del tutto autonomo ma sempre funzione e frutto. C'è legame quando ogni partner accetta di « dipendere » dall'altro al punto che si entra in progressivo scambio che fa evolvere la relazione e orienta il proprio modo di pensare e agire. Ogni comportamento influenza ed è influenzato dal comportamento dell'altro.

L'esito del rapporto nel tempo non è prevedibile e non dipende solo dal controllo pure importante del singolo. È la relazione stessa a seguire una sua evoluzione, al punto che i singoli verranno a trovarsi in situazioni e scelte impensabili da soli.

La situazione iniziale del rapporto nulla dice ancora sugli esiti. Accettare di rapportarsi è avventurarsi insieme per un sentiero sconosciuto.

sciuto. C'è relazione educativa tra adulti e giovani, tuttavia, solo se lungo le fasi evolutive ognuno ne mantiene il controllo e acconsente ai nuovi mondi che gli si schiudono.

Tipico della relazione è la capacità di modificarsi nel tempo. Non c'è relazione, invece, senza apprendimento e senza cambiamento.

Quel che cambia è la relazione stessa attraverso un procedimento di controllo e apprendimento dal cammino percorso. Man mano che si procede i soggetti sono chiamati a pronunciarsi sulle « regole » fino allora praticate e a cambiarle, se necessario, in vista di nuovi traguardi. Quando questo non avviene, la relazione si fa asfittica ed è incapace di nutrire i suoi membri.

2.3. La libertà e creatività personale

Perché la comunicazione sia viva e creativa è decisivo che l'interazione avvenga tra persone e soggetti che hanno un diverso bagaglio culturale e una caratteristica maturità relazionale.

Il diverso potenziale di energie e di informazioni è il meccanismo che attiva il flusso comunicativo lungo canali resi praticabili dal legame affettivo. Proprio perché ci si accoglie, ci si rispetta e si vuole il bene dell'altro, si tende a scambiarsi informazioni ed energie. Ma come i legami possono essere distruttivi se non ci si mantiene autonomi o non si è disponibili ad apprendere dall'altro, così le informazioni possono essere forze negative.

Per quanto si crei un clima di empatia tra animatori e giovani, l'oratorio non accetta di misconoscere le diversità generazionali a livello culturale ed esistenziale. L'adulto non mette mai tra parentesi la sua esperienza, anche se non è nemmeno intenzionato a travasarla sui giovani. Non punta a creare comportamenti identici ai suoi, ma piuttosto a porre le condizioni perché il giovane si senta rassicurato nell'uscire dalla sua piccola esperienza per confrontarla con le tante emergenti nell'ambiente.

L'aprirsi alla comunicazione tra due mondi, come quello dell'educatore e del giovane, è un evento emblematico della possibilità di schiudersi ai valori culturali e religiosi in circolazione.

La comunicazione tra animatori e giovani vuol essere un'esperienza pilotata, sotto il controllo di entrambi. La sua riuscita, con prevedibili momenti di conflitto e stanchezza, consolida il giovane nell'a-

pertura al mondo culturale ed esistenziale, in vista della maturazione della propria identità e della fede nella vita.

Alla elaborazione del senso ultimo dell'esistenza i giovani non possono arrivare da soli, inventando tutto da capo. Non vi possono arrivare neppure ricalcando i comportamenti e le idee degli adulti. Vi pervengono invece attraverso una metacomunicazione, di natura sua silenziosa e solo in parte esprimibile con parole, che si sviluppa nello svolgersi all'oratorio e in gruppo della comunicazione fra animatori e giovani. A questo livello di metacomunicazione il giovane può passare dalla conferma di sé come esistente, consolidata dall'associazionismo spontaneo, alla presa di coscienza che « val la pena vivere » e diventare responsabile della propria vita.

3. L'INVITO A FARE GRUPPO NEL TEMPO LIBERO

L'oratorio offre lo spazio, i mezzi e le occasioni per dare vita a forme di aggregazione e di associazionismo spontaneo tra coetanei, nel tempo libero, attraverso il perseguimento dei diversi interessi personali.

3.1. La valorizzazione formativa del tempo libero

Consapevole delle difficoltà che i giovani incontrano in una società complessa, dove il pluralismo dei messaggi e dei modelli culturali crea confusione e, al limite, rifiuto di ogni modello, l'oratorio sollecita i giovani a una prima fattiva risposta alle sfide decidendo che non si può controllare da soli i messaggi, ma solo aggregandosi tra coetanei nel tempo libero. Da questo punto di vista l'aggregazione è una forma di autodifesa minima, ma anche e soprattutto una strategia per identificarsi e individuarsi attraverso un procedimento di separazione-da (tutto ciò che è circostante) e di riconoscimento-in (il gruppo, gli amici, gli interessi).

L'oratorio non ritiene il tempo libero di secondaria importanza come momento di relax, consumo, disimpegno, rigenerazione delle forze in vista del lavoro. È invece tempo altamente formativo, in quanto permette al giovane di organizzare in modo personale la sua esistenza e scegliere fra molteplici alternative, alla luce del modello di vita in cui comincia a riconoscersi.

Tuttavia il tempo libero dei giovani oggi è fortemente condizionato. Esso va pertanto liberato nelle sue attese più profonde e reso critico e creativo nel modo di viverlo.

Di qui l'offerta dell'oratorio di associarsi in gruppi secondo lo stile e il metodo dell'animazione. In un contesto di animazione i giovani possono stabilire un rapporto nuovo con le proposte culturali, orientarsi fra le diverse alternative, tradurre i valori in nuovi comportamenti, riorganizzare il modello di vita personale.

Nel tempo libero si può apprendere a essere sempre più protagonisti della propria formazione, al punto che si apprende ad agire in modo diverso anche nei «tempi occupati»: dal lavoro allo studio, dai rapporti con le istituzioni alla partecipazione alla vita sociale e politica. Paradossalmente, l'oratorio vuole educare alla passione per il lavoro e lo studio, l'impegno sociale, attraverso l'uso del tempo libero.

L'oratorio non invita i giovani soltanto a soddisfare interessi al suo interno, come una qualsiasi agenzia di gioco o divertimento che organizza stands a cui il singolo può accedere per consumare. Propone invece l'aggregazione tra giovani e il gruppo per diventare soggetti nell'inventare risposte personalizzate a tali interessi. Di qui il moltiplicarsi di gruppi, équipes, squadre, associazioni.

Il tempo libero all'oratorio è allora tempo trascorso in gruppo.

3.2. Il gruppo soggetto dell'animazione

Il gruppo è dato dall'insieme delle interazioni e legami affettivi tra i membri che lo costituiscono. Questi legami affettivi costituiscono il gruppo come un tutto unitario non riducibile alla somma dei componenti. Il gruppo è una entità di ordine superiore ai singoli membri con le sue leggi di sviluppo.

Nel gruppo, attraverso le relazioni faccia a faccia, è possibile un'esperienza dell'altro profonda e autentica, e quindi una relazione in cui risuonano tutte le dimensioni dell'incontro. Si comunica con le parole e i gesti, ma ancor di più attraverso una osmosi intensa e silenziosa, non immediatamente riflessa dai singoli. Il fare gruppo diventa un modo di conoscere che permette di accedere ai significati profondi della vita personale e collettiva, al senso ultimo e al mistero della vita. Il gruppo è luogo privilegiato di apprendimento della fiducia nella vita e della sua ispirazione evangelica.

Ma il gruppo diventa anche il luogo dove il singolo apprende a scambiare in modo controllato e partecipe con l'ambiente circostante. Lo scambio tra giovane e messaggi è mediato dalla appartenenza a gruppi che funzionano come laboratori. Identificandosi con il gruppo, il giovane esce dall'isolamento, condivide con altri le esperienze e insieme ne ricerca il significato. Nel tempo il gruppo crea aree di condivisione intersoggettive sempre più ampie, fino a nuove esperienze di condivisione e di identificazione con altri gruppi e con la vita sociale ed ecclesiale.

Ma il gruppo non è solo un modo di conoscere. Il costituirsi del gruppo e il suo svilupparsi nel tempo scatenano un'intensa energia, che fa sentire i singoli confermati dagli altri e sollecita ad accettare se stessi e aprirsi alla fede nella vita. Allo stesso tempo il gruppo esercita una forte pressione alla conformità, che impegna a cambiare nella direzione dei valori sanciti dalle norme e del senso della vita.

L'oratorio riconosce e valorizza le energie di apprendimento che il gruppo è in grado di scatenare. Ma non vi ricorre in modo subdolo, fino a ricreare situazioni di conformismo e plagio, che invece rifiuta. Insegna a utilizzare le energie formative del gruppo e a orientarle verso l'incontro critico e consapevole con le proposte culturali e religiose, fino ad abilitare i giovani in gruppo a compiere scelte personali.

Per fare questo l'oratorio, attento al desiderio profondo di fare gruppo dei giovani, ma anche alle loro reali difficoltà nell'interagire in forma organica rimanendo autonomi, li aiuta a incontrarsi tra loro e a intraprendere un cammino di gruppo.

Il gruppo all'oratorio è considerato il vero soggetto dell'itinerario formativo. L'animazione non propone itinerari individuali o di massa alla fede, ma sempre itinerari di gruppo. È al loro interno, in gran parte, che avvengono le proposte culturali e di fede e maturano le scelte e i cambiamenti.

I gruppi oratoriani sono, normalmente, gruppi di interesse. Si formano attorno a bisogni soggettivamente assunti di tipo culturale, ludico, sociale, sportivo, religioso.

Non è importante attorno a quale interesse i giovani si aggregano. Ogni interesse può maturare ed evolversi fino ad abbracciare lo sviluppo complessivo delle persone. I gruppi oratoriani sono così gruppi di teatro o squadre sportive, gruppi di servizio agli anziani o di animazione interna dell'oratorio, gruppi culturali o gruppi biblici.

La vera sfida formativa dell'oratorio è quella di scatenare, all'interno dei vari interessi, processi capaci di far entrare i giovani in contatto con le proposte culturali e religiose. Ovviamente non sempre questa sfida ha esito positivo. A un certo punto del cammino, consapevoli delle proposte, i giovani possono anche rifiutarle e orientarsi verso altri modelli di vita. Anche in questo caso l'oratorio ha avuto la funzione importante di aiutare a chiarire le scelte.

4. L'OFFERTA DI UN AMBIENTE DA ANIMARE

La proposta formativa dell'oratorio è riconducibile al principio di animare se stessi animando in modo attivo e consapevole l'oratorio e, progressivamente, l'ambiente circostante.

Ogni ambiente educativo, attraverso i giovani, gli educatori, i mezzi utilizzati e le informazioni trasmesse, stabilisce rapporti con l'esterno. La formazione non è data dall'esistenza di rapporti, ma dalla loro qualità. I rapporti infatti possono essere di tipo difensivo (tesi alla conservazione gelosa per paura di invasione), oppure reattivo (le attività vengono ansiosamente organizzate a seconda delle domande giovanili per non rimanere tagliati fuori dalle mode dell'ambiente), rivoluzionario (si assume un atteggiamento conflittuale, di lotta e di conquista), innovativo (si ragiona in termini di produzione di nuovi stili di vita).

4.1. L'oratorio come istituzione vitale

È difficile per i giovani comunicare con il mondo delle istituzioni sociali e religiose. Consapevole di questo, l'oratorio si presenta loro come istituzione vitale e li invita a parteciparvi.

Il termine « istituzione vitale » va spiegato. Esso vuol essere sintesi e mediazione tra gli ambiti vitali (come il piccolo gruppo) in cui i giovani amano collocarsi e in cui trovano accoglienza e conferma, e le istituzioni, verso le quali hanno solitamente un atteggiamento di diffidenza o conflitto, oppure di uso selettivo o strumentale.

Strutturandosi come « ambiente-istituzione vitale », l'oratorio attiva lo scambio tra giovani e istituzioni e li aiuta da una parte a comprendere il valore positivo della regolazione delle energie, della iden-

tificazione con valori e modelli di vita, dell'accettazione di rapporti interpersonali stabili, e dall'altra a immaginare le istituzioni come una realtà in movimento che rischia continuamente, senza l'intervento attivo, di calcificarsi e cristallizzarsi. Contro questa cristallizzazione i giovani vengono resi critici, e per questo soprattutto viene loro richiesto di contribuire al cambiamento dell'oratorio.

L'oratorio diventa istituzione vitale quando fa suoi alcuni tratti tipici dei mondi vitali: i rapporti a faccia a faccia, la frequenza delle interazioni, il riconoscimento e la conferma esistenziale reciproca. In tal modo l'oratorio realizza la sua capacità di accoglienza. Essa è fine a se stessa, o meglio ha per fine la conferma delle persone come esistenti, fino a che prendano coscienza della loro individualità unica e irripetibile.

Tipico degli ambiti vitali è la elasticità e la plasmabilità, cioè la capacità di ristrutturarsi nel tempo per essere di aiuto alle persone e alla loro crescita.

In quanto mondo vitale l'oratorio appare come spazio solo in parte definito: Molti suoi aspetti sono ancora e sempre da modellare. Esso appare come un cantiere in costruzione.

Ma l'oratorio è chiamato a essere vitale non attraverso il gruppo, bensì anche come comunità educativa che possiede una sua organizzazione e quindi è anche istituzione. Con ciò favorisce un insieme di rapporti personali strutturati, durevoli nel tempo, e possiede un'organizzazione che si muove attraverso un processo oscillatorio i cui poli sono la libertà e la spontaneità da un lato, la regola e la progettualità dall'altra.

L'oratorio si struttura attraverso il contributo di tutti, attraverso i conflitti e la ricerca di mediazioni tra le parti, il formarsi e sciogliersi di coalizioni, la progettazione e la realizzazione di attività che, senza cadere nell'efficientismo, devono essere adeguate alle richieste ed efficaci. In quanto istituzione formativa vuole essere competente nel suo servizio, senza mai accontentarsi della buona volontà o improvvisazione. Anche per sfatare lo stereotipo del pressapochismo.

Mentre si presenta come organizzazione plasmabile, l'oratorio non inganna i giovani nascondendo i suoi aspetti istituzionali e la sua cultura. C'è un limite di plasmabilità, passato il quale l'istituzione si distrugge negando le proprie finalità e l'oratorio non è più tale. Un oratorio senza regole o confini, che permette a ognuno di esprimersi in

modo selvaggio, tradisce la funzione di mediazione tra bisogni soggettivi e istituzione. Non può essere terreno neutro nel soddisfare i bisogni. Deve essere invece un progetto, cioè un insieme di modalità attraverso cui il soddisfacimento dei bisogni sia liberante e sostenga l'elaborazione dell'identità personale.

L'oratorio non nasconde la sua storia, i suoi miti, le sue tradizioni, le sue grandi finalità. Tutto ciò non dipende dai giovani, ma li precede e si offre come insieme di informazioni e regole che reagiscono con le loro attese e con le nuove istanze culturali; e permette di compiere passi decisivi verso la canalizzazione delle proprie energie in vista del cambiamento.

Così facendo l'oratorio diventa un piccolo laboratorio di vita sociale ed ecclesiale. Luogo in cui si sperimenta il fare Chiesa e società, ma anche luogo in cui si sperimenta come entrare in contatto con le istituzioni mediante progetti.

4.2. L'interscambio tra gruppi

Un approccio insoddisfacente è quello di immaginare l'oratorio come una sorta di contenitore vuoto dove possono susseguirsi un certo numero di relazioni educative tra due persone o anche tra gruppi. In questo modo l'oratorio viene prospettato come semplice somma o accumulo di gruppi e relazioni duali. I vari gruppi e le relazioni sono slegate tra loro e, in fondo, ci si incontra solo perché si occupano gli stessi locali.

Pensare l'oratorio in questo modo significa prospettare sempre nuovi gruppi, sempre nuove relazioni che, tuttavia, non vengono a intrecciarsi fra loro. È soltanto uno spazio vuoto, neutro, un semplice contenitore fisico, uno spazio ospitale per i diversi gruppi e basta. Non esiste un vero processo formativo dell'oratorio e neppure un progetto di oratorio. Pensare l'oratorio come organizzazione è, invece, immaginarlo come un sistema sociale formato dalle relazioni fra i gruppi.

I gruppi interagiscono tra loro e il loro comportamento viene influenzato dal far parte dell'oratorio. Ogni gruppo acquista una fisionomia diversa da quella che avrebbe se si ritrovasse in un altro ambiente.

Ogni oratorio ha accumulato nel tempo modi di pensare e di pro-

cedere, decisioni critiche prese in occasione di svolte importanti nella sua storia, che gli conferiscono un particolare carattere, una struttura sociale, una tradizione capace di dare vita all'organizzazione oggi. Farne parte è interagire con questa istituzione e rimanerne influenzati.

L'oratorio accoglie i gruppi e li aiuta a interagire e reagire come un insieme. Propone di identificarsi con l'ambiente e la sua dinamica e invita a prendere parte attiva alla sua animazione.

Tutt'altro che uno spazio dove ogni gruppo si ritaglia un nido o un angolo per fare il proprio cammino e dare luogo ad attività rispondenti ai più diversi interessi, l'oratorio vuol essere un soggetto unitario e articolato, la cui vitalità dipende dalla quantità e dalla qualità delle interazioni fra i gruppi.

L'interscambio fra gruppi, se avviene in modo regolato, è l'anima dell'oratorio, ciò che progressivamente ne delinea il volto. Senza interscambio, invece, i fini dei gruppi prevalgono sulle finalità complessive. Si instaura un doppio sistema di fini e quasi sempre sono i fini di gruppo ad essere portati avanti, nonostante le dichiarazioni ufficiali. Anche se al suo interno si moltiplicano i gruppi e le attività, l'oratorio in quanto oratorio è morto.

4.3. L'interscambio con l'ambiente circostante

Un oratorio può ignorare o subire il rapporto con l'ambiente circostante, oppure può riconoscerlo e considerarlo di vitale importanza per la sua esistenza. Nel primo caso siamo di fronte a un oratorio immaginato come un sistema chiuso, nel secondo di fronte a un oratorio immaginato come un sistema aperto.

Un oratorio è un sistema chiuso se ha confini rigidi che lo separano in modo netto dall'ambiente sociale, culturale, ecclesiale. Un sistema chiuso contiene una quantità di energia rappresentata dalle persone e di informazione data una volta per sempre, anche se distribuita in modo asimmetrico al suo interno.

Ora un oratorio come sistema chiuso tende a invecchiare irrimediabilmente, tende cioè, dopo un più o meno prolungato scambio tra i presenti e dopo oscillazioni più o meno rapide, a un livellamento che altro non è che una forma di morte, stasi, rilassamento. Viene a mancare la vitalità, perché non c'è più niente da scambiare. L'energia iniziale può essere tanta, ma ormai è distribuita fra tutti.

Un sistema aperto, invece, mantiene fluidi i suoi confini e consi-

dera fondamentale l'interscambio con l'ambiente circostante, come luogo da cui assumere informazioni ed energie e nel quale riversare le informazioni ed energie elaborate al suo interno.

Un sistema aperto, proprio perché può assumere informazioni, materiali, competenze, energie dall'esterno, non è destinato alla morte. Può rinnovarsi, può ristabilire la condizione di asimmetria che creano la dinamica, lo scambio, il movimento al suo interno. Introducendo nuove informazioni culturali e religiose, nuovi mezzi e strumenti di lavoro, nuove energie, l'oratorio mantiene un elevato grado di vitalità. Al suo interno è facile controbilanciare il movimento di rilassamento e assestamento. È possibile ringiovanire l'oratorio. Non per questo c'è disordine. Semplicemente manca quell'ordine, più vicino alla morte, dell'oratorio vecchio, incapace di scuotere i giovani, incapace di gesti provocanti e innovativi.

In un oratorio a sistema chiuso è più facile creare un clima di coesione e appartenenza e influenzare le persone inducendo nuovi comportamenti. La pressione al conformismo è forte e gli individui non hanno energie alternative per resistere. Assomiglia a un vecchio e tradizionale collegio. Ma questo oratorio, che protegge i giovani estraniandoli da altre appartenenze, a lungo termine non manifesta grande potenziale formativo.

Le idee e i progetti invecchiano in fretta. Poiché rimane un sistema chiuso e propone solo i valori racchiusi al suo interno, finisce per proporre una socializzazione e un'educazione umana e religiosa vecchie e sorpassate. Diventa ripetitivo. Scoraggia l'iniziativa e la creatività. Al termine del cammino formativo, i giovani rischiano di trovarsi di fronte una vita sociale ed ecclesiale con la quale non sono in grado di immergersi. Di conseguenza, non sapendo comunicare in modo critico, rischiano di adattarsi passivamente.

Dire sistema aperto, tuttavia, non vuol dire oratorio senza confini, ma piuttosto con confini che funzionano come filtri selettivi di informazioni ed energie e dunque come luogo di filtraggio critico di valori, idee, tecniche, a seconda della loro valenza educativa.

Un sistema aperto è un sistema intelligente, cioè capace di apprendimento e autoregolazione attraverso un controllo che esercita su se stesso e sul proprio funzionamento. Il confronto con l'esterno permette di dare un giudizio sulle proprie attività e di avere suggestioni per riprogrammarle o per riscrivere il progetto formativo.

LA PARTECIPAZIONE AL PROCESSO FORMATIVO

L'invito rivolto ai giovani a prendere parte all'animazione dell'oratorio va approfondito per evidenziare come l'inserimento nella vita oratoriana porti a numerosi apprendimenti.

Inserendosi attivamente, mentre danno vita all'oratorio, i giovani danno vita anche alla propria identità.

La formazione avviene attraverso un originale percorso che i giovani, come singoli e ancor più come gruppi, vengono a compiere.

Lungo il percorso sono esercitati a esprimere e consolidare le proprie capacità, a interagire con persone e gruppi in modo da apprendere a controllare i rapporti che quotidianamente vivono, a entrare in contatto, alla luce dei filtri comunicativi e dei temi generatori dell'animazione, con le proposte culturali e religiose, a maturare competenze da esercitare nella vita sociale ed ecclesiale.

Il percorso non è da compiere in maniera lineare, una volta per sempre. Esso è piuttosto una pista di allenamento che va percorsa continuamente, perché ogni volta ci sono problemi diversi da affrontare.

Dentro l'oratorio i giovani vengono sollecitati a collocarsi all'interno di quattro sottosistemi o, per riprendere l'immagine del percorso, tra grandi aree di esercizio formativo. Queste aree sono connesse tra loro come un sistema, al punto che le disfunzioni di un'area comportano disfunzioni anche nelle altre. L'apprendimento formativo è dato dal muoversi in forma sempre più consapevole e competente dentro queste aree.

Indichiamo sommariamente le quattro aree, immaginando un gruppo di adolescenti che « entra » all'oratorio e comincia il suo percorso.

Il punto di partenza è il primo impatto dei giovani con l'oratorio. Dopo una sosta sulla «porta», essi entrano nella prima area: area dell'accoglienza reciproca che si consolida fino alla stipulazione di

un patto formativo che impegna giovani e oratorio a un lavoro insieme.

Una volta firmato il patto, i giovani entrano in una seconda area: l'area della partecipazione alle decisioni che danno vita all'oratorio. All'oratorio si fanno molte attività, ma prima ancora le si decide insieme, dando così vita all'oratorio.

All'oratorio si agisce secondo un progetto. Partecipare all'elaborazione del suo progetto di animazione costituisce la terza area di attività formative. Progettando l'oratorio, i giovani si esercitano a progettare se stessi.

La quarta area è quella che più facilmente balza agli occhi: l'area della gestione responsabile delle attività distintive dell'oratorio. È l'area dell'azione e della riflessione sull'azione.

Le quattro aree nel loro insieme descrivono l'oratorio come sistema vivente aperto, in continuo e vitale interscambio con l'ambiente.

1. AREA DELL'ACCOGLIENZA E PATTO FORMATIVO

La prima area si origina dall'approccio iniziale fra tre mondi diversi: il mondo dell'oratorio con una sua struttura e cultura, il mondo dei giovani con i loro bisogni e attese, il mondo ecclesiale e sociale circostante.

Il punto di arrivo è la firma di un patto o contratto educativo, che ha per oggetto l'accoglienza della diversità di ognuno, la disponibilità a comunicare, la voglia di apprendere.

I giovani, per usare un'immagine, sono alla porta dell'oratorio e sono portatori di una originale domanda formativa; con essa intendiamo i bisogni espressi o inespressi e insieme la lettura dei bisogni concreti e dei percorsi dei giovani nel soddisfarli, così come li individuano gli educatori.

Entrando all'oratorio i «nuovi» non trovano un ambiente spoglio o uno spiazzo erboso, bensì un'istituzione, con una storia condensata nella attuale struttura sociale e nel progetto formativo elaborato con i giovani che lo frequentano. L'oratorio esiste già e si pone di fronte ai giovani. Se da una parte accoglie, dall'altra resiste in un certo senso alle loro richieste; non può infatti mettere tra parentesi la sua storia e neppure buttare all'aria la sua struttura e il suo progetto attuale.

Del resto l'oratorio, pur essendo una struttura elastica, deve sempre rispettare i fini istituzionali che superano le persone che ne fanno parte. Un oratorio fa sempre riferimento a un ente o autorità ecclesiale di ordine superiore (la parrocchia, la comunità religiosa, la diocesi) e alle istituzioni sociali (in particolare la famiglia). I fini istituzionali, mentre configurano l'identità dell'oratorio, ne limitano il campo d'azione.

L'incontro tra oratorio, con la sua particolare cultura e struttura e giovani, con le loro domande all'interno dei fini istituzionali, quando ha buon esito porta alla ratifica di un patto formativo. Esso viene firmato, anche se quasi sempre in modo implicito, da educatori e giovani, come affermazione della reciproca fiducia. Non si sottoscrivono regolamenti più o meno rigidi, ma si accetta di entrare in una relazione educativa il cui esito finale è in fondo sconosciuto ai giovani e agli animatori.

Il patto formativo inserisce nella triplice relazione di cui si è già parlato: il rapporto con gli adulti responsabili e con gli animatori, la relazione con l'ambiente oratoriano e la decisione di animarlo, la possibilità di organizzarsi in gruppi secondo gli interessi culturali, sociali, religiosi.

Il patto formativo ha una contropartita. Non è l'adesione al progetto dell'oratorio e a tutti i suoi valori, quanto l'impegno di acquisire con passione le competenze necessarie per animare l'oratorio. Mentre si affida ai giovani, l'oratorio chiede di rendersi competenti nell'animarlo.

Dentro il quadro generale della prima area ci limitiamo ad approfondire alcuni aspetti.

1.1. L'accoglienza dei «nuovi» giovani

Il primo passo spetta all'oratorio, il quale si rende conto, in modo spesso traumatico, della sua difficoltà a rapportarsi al mondo giovanile e più in generale alla cultura dell'ambiente in cui vive.

Il mondo giovanile fuori dall'oratorio cambia più velocemente; e l'oratorio guarda con una certa ansia quel che succede. I cambiamenti sociali e culturali comportano infatti una nuova domanda formativa, l'evolversi dei bisogni, delle attese e delle procedure collettive di elaborazione.

In un contesto di cambiamento culturale i giovani possono rivolgere la loro domanda all'oratorio; più facilmente essi lo ignorano come luogo per una risposta. Di qui l'incertezza degli educatori, i quali percepiscono che la cultura e la struttura dell'oratorio non appaiono più significative per una nuova generazione di giovani.

L'incertezza tuttavia non blocca gli educatori: si sentono portatori di una scommessa educativa e religiosa che li sollecita, dopo un primo momento di ansietà, a guardare ai giovani con un atteggiamento di empatia, disponibilità e accoglienza.

Non c'è oratorio senza questa disponibilità empatica e accogliente. Essa non è riducibile a una sorta di giovanilismo qualunque. È la capacità di leggere la realtà con un'ottica educativa e di scommettere sui germi di bene, sulle potenzialità presenti nei giovani. È il riconoscimento della dignità di ogni giovane e di ogni generazione, in quanto portatrice di domande e di intuizioni sul futuro indispensabili per tutti.

L'accoglienza si manifesta, oltre che in una convinta empatia, nella ricerca dei temi generatori, delle intuizioni positive che le nuove generazioni elaborano per far fronte in modo creativo ai problemi non risolti dalle generazioni precedenti. I giovani sono sia portatori di problemi, ma anche di intuizioni risolutive. Esse possono presentarsi in modo acritico e confuso; non per questo sono meno ricche di valori germinali e degne di attenzione educativa.

1.2. Il confronto con la cultura dell'oratorio

Non esiste un oratorio senza confini, anche se non è facile intravederli. L'oratorio, anche quando i confini sono segnati in modo fluido, è uno spazio recintato. I confini sono segnati dai diversi gruppi e dalle comunicazioni che al loro interno si verificano, ma soprattutto dai valori dell'oratorio, definiti dalle norme esplicite e implicite.

D'altra parte, un oratorio senza confini non ha nulla da dire ai giovani. La sua continuità con l'ambiente circostante lo rende un'appendice della piazza o del bar.

I problemi nascono dall'elasticità e dall'impermeabilità dei confini e delle barriere. L'oratorio deve autoosservare criticamente il proprio atteggiamento verso i nuovi giovani. Deve mettersi in ascolto.

Non basta stare vicini ai giovani per intravedere le loro domande.

Gli stessi giovani trovano difficile dire cosa vogliono e quali sono le loro attese e domande intime, perché spesso fanno fatica a contestualizzarle dentro la cultura sociale. Le domande dei giovani, più che dal loro interno, emergono dall'interazione con la cultura e la società. Quelle che l'oratorio incontra sono già espressione del gioco tra domande e risposte nella vita sociale, culturale, ecclesiale.

Nel momento in cui si fa vicino ai giovani, l'oratorio non dimentica il suo bagaglio culturale, la sua tradizione, i suoi valori, codificati nelle grandi finalità che lo legittimano.

Le grandi finalità non possono essere messe in discussione né dai nuovi giovani né dalla singola comunità educativa, se non per aspetti secondari. Altrimenti esso tradisce la sua funzione sociale ed ecclesiale.

Possono invece essere messi in discussione l'organizzazione, il progetto di animazione e, ancor di più, i suoi programmi operativi.

La comunità educativa sente di dover difendere il patrimonio dell'oratorio e le sue grandi finalità. Sa che proprio nel difenderli crea la possibilità di un incontro significativo con i giovani. La differenza e la distanza della finalità istituzionale dai giovani è concausa di uno scontro fecondo tra la loro cultura e quella dell'oratorio e condizione per ricercare insieme una possibile area di intersezione tra i due mondi culturali.

Dall'incontro prende il via a questo punto un confronto serrato tra giovani e quanti rappresentano la cultura istituzionale dell'oratorio. Ognuno cerca di tirare l'altro nel suo mondo. Non è errato parlare di lotta, di conflitto, di strategie difensive e aggressive, di pressioni e influenze reciproche. In fondo l'oratorio non vuole presentarsi come uno spazio vuoto, del tutto disponibile alle iniziative, ai modi di pensare e di agire dei giovani; esso sente anche di dover resistere all'interno di una cultura che potrebbe scomparire, minacciata totalmente dal nuovo.

1.3. Il patto formativo

Il confronto tra cultura giovanile e cultura dell'oratorio ha per obiettivo l'individuazione di un'area di intersezione tra i due mondi, cioè di un insieme di valori, modi di vivere, interessi, concetti e linguaggi comuni, in cui è possibile per tutti ritrovarsi e comunicare.

L'area di intersezione, per ricorrere a una immagine, è il campo sportivo in cui giocare la partita. Se quest'area non viene individuata ci si separa, oppure si comunica senza reale interesse o per secondi fini.

La disponibilità a comunicare non può essere solo empatia. Certamente il minimo richiesto è la conferma vicendevole come esistenti e dunque il rispetto reciproco; ma questo non basta. Può nascere il patto solamente quando nel confronto tra mondi culturali distanti, spesso estranei, c'è disponibilità reciproca a interessarsi del mondo dell'altro.

L'immediato terreno di scontro è il modo con cui l'oratorio è organizzato, le strutture di potere, le norme e i comportamenti, la gestione delle attività, il modo di relazionarsi tra individui e gruppi. Il confronto, almeno agli inizi, più che su concetti astratti culturali e religiosi, avviene sulle modalità di gestione dell'oratorio. Solo la disponibilità a fare spazio a livello dell'organizzazione convince i giovani che sono ben accolti.

Inizia così un momento affascinante, ma di natura traumatica, per l'oratorio e per la sua organizzazione. La sua struttura e cultura vengono messe in crisi, in vista di una loro riformulazione o reinvenzione.

Il punto d'arrivo è il patto o contratto formativo. Lo si firma nel momento in cui i giovani sono disposti a entrare all'oratorio e questo ad accoglierli. Senza rinunciare alla propria identità e cultura, sentono di avere qualcosa in comune e sperimentano che, comunicando, ci si può arricchire reciprocamente.

Dire patto è dire comunicazione secondo regole e finalità. Ognuno dei due accetta regole da osservare. Il termine non va inteso in senso riduttivo, quasi si riducesse al regolamento dell'oratorio; ci si riferisce piuttosto ad alcuni principi da rispettare per comunicare in modo chiaro e proficuo.

L'oggetto del patto può essere ricondotto al rispetto dell'altro e alla disponibilità ad arricchirsi reciprocamente. L'oggetto del patto è la disponibilità a comunicare, con tutti gli atteggiamenti e i valori che comporta. Non sono ancora in gioco i valori di fondo dei due mondi culturali, ma solo quelli legati a una corretta comunicazione.

Un giovane o un gruppo entrano all'oratorio non quando prendono parte a una qualche attività, ma quando vivono un evento comunicativo, il cui nucleo è un germe di fiducia reciproca, che abbraccia il mondo dell'altro; un germe capace di svilupparsi nel tempo.

1.4. Le competenze per animare l'oratorio

Il patto formativo ha come contropartita, oltre che la condivisione di un germe reciproco di fiducia, l'apprendimento di alcune competenze di base. Esse hanno il compito di abilitare a essere protagonisti dei processi formativi.

I giovani le apprendono facendo oratorio, soprattutto riflettendo sulle esperienze che vengono fatte.

Le competenze sono modalità corrette di procedere per dar vita a un oratorio e a se stessi. Senza di esse non è possibile attivare il confronto con i modelli culturali in circolazione, né ritrovare valori comuni ed elaborare progetti, né infine apprendere dalle attività che si svolgono.

Esse sono in stretto rapporto con l'elaborazione del progetto dell'oratorio e la sua traduzione in atto. Fanno dunque i conti con problemi concreti e vengono esercitate in vista di azioni concrete.

— Un primo ambito di competenze è quello relativo alla conoscenza della situazione e dei problemi in gioco. Implicano il possesso delle informazioni, ma soprattutto l'essere in grado di procurarsele. Vanno segnalate prima di tutto le informazioni sull'ambiente in cui i giovani vivono e sulle risposte che essi danno nelle diverse situazioni. Non meno importanti sono le conoscenze che riguardano invece l'oratorio, le sue grandi finalità, la sua logica nel leggere i problemi, il suo modo di elaborarli.

— Un secondo ambito di competenze che l'oratorio propone ai giovani di acquisire è quello di alcune abilità operative, quali la capacità di gestire le informazioni, discuterle con gli altri, individuare soluzioni e negoziarle, interagendo con le varie forze presenti nell'oratorio e attorno ad esso.

Va sottolineata la sensibilità agli eventi circostanti e dunque ai cambiamenti in atto. Per avere una buona conoscenza della realtà, non basta sapere ma occorre essere disposti ad apprendere. Chi vive all'oratorio fa dell'attenzione ai nuovi eventi una sua abitudine.

Il lavoro di animazione chiede poi l'abilità di sopportare la sofferenza che comporta prendere decisioni in situazioni problematiche e realizzarle nel tempo con grande dispendio di energie, incerti sui risultati a breve e lungo termine.

Altrettanto importante è abilitarsi a individuare gli obiettivi e i pro-

grammi d'azione. Molto complesso è individuare gli obiettivi che in un caso concreto si vogliono raggiungere e le strategie per realizzare i programmi.

— Un terzo ambito di competenze è quello legato ad apprendimenti creativi per far fronte a nuovi problemi che rendono inefficaci gli interventi ordinari.

La creatività non va vista come capacità astratta e spontanea. Essa, invece, è abilità nell'apprendere dall'esperienza vissuta, anche se negativa.

È necessario abilitarsi alla creatività e immaginazione, cioè alla competenza innovativa per generare nuovi punti di vista, nuove ipotesi di lavoro, nuovi programmi d'azione e strategie quando gli ostacoli hanno fatto saltare quelli precedenti. La creatività implica la capacità di mettere in discussione quanto finora si è dato per scontato e che nessuno vorrebbe mettere in discussione, perché sconvolge gli equilibri conoscitivi, operativi e affettivi faticosamente raggiunti.

2. AREA DELLA PARTECIPAZIONE ALLE DECISIONI

L'ingresso di nuovi gruppi comporta la loro partecipazione al potere decisionale e la riorganizzazione strutturale e culturale dell'oratorio. Vengono a incontrarsi e scontrarsi i diversi gruppi, la storia dell'oratorio e le nuove istanze giovanili. Non è facile accettare di vedere tramontare un certo modo di fare caro ai «vecchi».

Il punto di arrivo è un insieme di nuove norme organizzative e un nucleo di valori che incarnano e attualizzano quelli fondamentali dell'oratorio.

Far parte dell'oratorio è prendere decisioni sull'oratorio e dunque partecipare, in forme diversificate, al «centro decisionale» che lo anima e in cui interagiscono positivamente le diverse forme di potere in gioco.

Giovani e educatori, che cominciano a condividere alcuni valori e si ritrovano nel centro decisionale, si confrontano in modo appassionato e critico per rispondere a una domanda: cosa vogliamo da questo oratorio? Insieme, secondo modalità adeguata a ogni persona e gruppo, si lavora per dare un volto all'oratorio e per dare un volto a se stessi.

Tra i tanti aspetti da approfondire in questa area, concentriamo l'attenzione sul problema del cambiamento e della riorganizzazione e sul problema della partecipazione al potere decisionale.

2.1. Il cambiamento tra resistenze e slanci

Una volta che, anche se in modo implicito, si è stabilito il patto educativo, si apre una nuova fase: da «padroni di casa» si partecipa all'animazione dell'oratorio. In questo lavoro i gruppi e i giovani, interagendo tra loro e con le proposte in circolazione, si esercitano a progettare se stessi progettando l'oratorio.

I nuovi gruppi portano attese e problemi, creano difficoltà e disfunzioni, propongono iniziative spesso in discontinuità con il passato. Essi stimolano, anche se in forma a volte caotica e contraddittoria, a un cambiamento.

Di natura sua l'oratorio tende a invecchiare. Come in ogni sistema, soprattutto se tende alla «chiusura», l'energia interna si distribuisce in modo sempre più uniforme, fino a un massimo di stabilità. Se non intervengono forze esterne, anche l'oratorio va verso la sua morte.

Per reagire deve assumere energie, materiali, informazioni dall'ambiente circostante. Il loro ingresso crea squilibri e rimette in movimento quanto tendeva a cristallizzarsi. L'oratorio allora è costretto a elaborare un suo nuovo modo di essere, un suo nuovo progetto. Tende al cambiamento.

Che l'oratorio accetti di essere messo in discussione, anche se non scardinato, dai nuovi gruppi, dimostra come la partecipazione al suo interno sia effettiva.

L'oratorio non è un ambiente dove tutto è già prestabilito e dove le strutture sono imm modificabili. In questo caso esso solleciterebbe solo la passività. Chiede invece una partecipazione attiva, per inventare la vita di un ambiente complesso e vasto. Accetta di essere una sorta di cantiere in costruzione. Le nuove generazioni trovano il cantiere aperto. Possono proseguire la costruzione seguendo i progetti esistenti, ma anche modificarli, fermo restando che si tratta di un oratorio, e dunque di un ambiente dove la libertà progettuale è delimitata da fini istituzionali.

In un oratorio ci sono sempre forze che si oppongono al cambia-

mento. Cercano di impedire l'ingresso di forze e informazioni che disturbano la quiete, o di fagocitarle a sostegno degli equilibri esistenti. Tuttavia l'oratorio contiene anche forze che, sollecitate dai nuovi problemi, tendono a combattere l'invecchiamento e a produrre quindi modificazioni e cambiamenti.

2.2. La partecipazione al potere decisionale

L'invito a partecipare all'animazione dell'oratorio implica partecipare al potere che decide gli orientamenti che ne regolano la vita. Non c'è partecipazione se non si può concorrere a determinare gli obiettivi principali, l'uso delle risorse, la programmazione di attività piuttosto che altre, il modello di rapporto tra individui e tra gruppi. Partecipare alle decisioni è un aspetto essenziale del processo educativo. Implica un lavoro impegnativo che non va ridotto al momento faticoso del voto pubblico o segreto.

Ogni presa di decisione suscita un coinvolgimento nelle dinamiche relazionali e nelle regole organizzative dell'oratorio. In questo modo i giovani apprendono a sentirsi parte e fanno esperienza di democrazia nel decidere ascoltando tutti, nel fare spazio ai dissenzienti, nello sciogliere i gruppi occulti di pressione, nell'accoglienza anche dei contributi degli oppositori.

La sequenza stessa del decidere è arricchente. Una decisione richiede anzitutto un accordo tra persone e gruppi sulla interpretazione del problema su cui decidere. Ora questo comporta una faticosa decodifica degli avvenimenti, la separazione di alcuni fatti da altri per non creare falsi rapporti di causa/effetto, la ricerca di cause reali. Emergono i diversi modi di pensare, le diverse precomprensioni e pregiudizi. Prendere parte a una decisione è mettere in discussione i propri modi di leggere la realtà, disposti ad accettare il contributo degli altri.

Il decidere porta sempre alla concretezza, al che fare, ma prima di arrivarci, man mano che le proposte risolutive vengono avanzate e se ne coglie la discordanza o convergenza, si è sollecitati a cercare criteri e valori comuni a partire dai quali valutare. Non si può decidere seriamente se non si ritrova un insieme di criteri e valori. Così la ricerca e la competizione dai fatti e dalla loro interpretazione salgono al livello dei valori di base, di quelli personali e di quelli dell'oratorio.

Si decide veramente solo quando si è in grado di mobilitare le risorse appropriate e tradurre le intenzioni e i desideri in un progetto complessivo o in programmi d'azione. Ogni decisione rimanda pertanto al problema del potere, di chi comanda e in nome di chi.

Il potere è la capacità di una relazione tra gruppi di influenzare i suoi membri. Tra due persone che si amano è la capacità della relazione di chiedere al singolo di modificarsi. È facile intuire che cosa sia il cattivo uso del potere quando in una coppia si crea una dipendenza tale che uno diventa succube o viene plagiato.

L'esempio permette di chiarire come nasce il potere. Esso è frutto dell'interazione tra le persone, del legame tra loro. In un gruppo è dato dall'interazione dei membri, i quali sono disposti a riconoscere ad alcuni il potere di influire su tutti, in quanto è in grado di aiutarli a raggiungere obiettivi significativi, che da soli non potrebbero soddisfare.

Nell'oratorio il potere è la capacità di influenzare i singoli e i gruppi ed è legittimato dalla sua capacità di favorire la realizzazione delle esperienze che i gruppi e i singoli reputano significative. Il potere dell'oratorio nasce dalla volontà dei partecipanti che si associano per condividere relazioni, progetti, esperienze significative per tutti.

La coscienza democratica dell'oratorio è data dal voler restituire all'esercizio di tutti i partecipanti l'uso del potere che al suo interno si genera e rigenera. Esso tende a distribuire il potere, a decentrarlo, invitando, secondo regole condivise, a prendere parte alle decisioni. Far parte di un oratorio è prendere parte alle sue decisioni, poter decidere e avere il potere di influenzare il corso dei fatti.

2.3. Le forme di potere e le coalizioni

Nell'oratorio, anche se tutti sono chiamati a esercitare il potere e a prendere decisioni che influenzano il corso degli avvenimenti, il potere è distribuito in vario modo.

Ci sono anzitutto diversi modi di accedere al potere.

Distinguiamo tra potere per accettazione e potere per nomina.

Il potere per accettazione è il potere dei leaders nei gruppi e il potere dei gruppi che esercitano una leadership dentro l'oratorio.

Nei singoli gruppi vengono ad acquisire potere i giovani che sanno cogliere i momenti di incertezza e sanno individuare risposte riso-

lutive ai problemi. In quanto sono interpreti dei problemi del gruppo e capaci di individuare il cammino da percorrere, il gruppo si riconosce in loro e ne accetta, regolandola, l'influenza. Il potere dei leaders è per accettazione, in quanto nasce dal basso per una sorta di investitura più o meno ufficiale.

Allo stesso modo, nell'oratorio emergono gruppi-leaders, capaci di interpretare il momento incerto che si sta attraversando e di guidarlo verso sentieri soddisfacenti. Anche il potere di questi gruppi nasce per accettazione. Tale infatti viene riconosciuto dagli altri gruppi e dall'oratorio nel suo insieme.

Tuttavia un oratorio ha anche un'altra forma di potere, quello acquisito per nomina dall'alto, da parte di un'autorità di ordine superiore all'organizzazione oratoriana. Si pensi al responsabile dell'oratorio nominato dal parroco o dai suoi superiori religiosi. In questo caso siamo a un potere per autorizzazione o «potere istituzionale». A monte di questo potere istituzionale c'è sempre un gruppo o una comunità di adulti, dotata di intenzionalità educativa ed evangelizzatrice che, in modo più o meno esplicito, si è concretizzata in un progetto di pastorale oratoriana.

In un oratorio c'è l'incontro, con tutti i possibili conflitti, tra il potere per accettazione e il potere per autorizzazione dall'alto. Nessuno dei due può dimenticare l'altro. I due poteri, nel momento in cui si riconoscono reciprocamente, accrescono il grado della propria legittimazione.

Un originale punto di fusione tra potere per accettazione e per autorizzazione è quello degli animatori, cioè di quegli educatori che vengono investiti di potere sia dal basso, perché sono riconosciuti dai giovani come interpreti delle attese e competenti nel soddisfarle, e sia per nomina dall'alto, in quanto associati al potere che l'autorità di ordine superiore riconosce ai responsabili dell'oratorio.

Il potere dell'oratorio risulta quindi un potere distribuito, e assume la forma di coalizioni fra diverse forme di potere e fra diversi gruppi. All'atto pratico alcune persone e gruppi concentrano in se stessi il potere dell'oratorio. È un potere di coalizione. Prendere decisioni in queste circostanze richiede un paziente lavoro di contrattazione e negoziazione.

Quando poi una coalizione è incapace di affrontare le incertezze del momento, il potere tende a concentrarsi ulteriormente nelle mani

di poche persone o di un personaggio carismatico. Ma in questo caso si esce dalla logica dell'esercizio democratico del potere all'oratorio.

2.4. Il centro decisionale

Il potere tende a generare una struttura stabile che ne permette l'esercizio: il centro decisionale.

Con questo termine si intendono i luoghi in cui il potere si concentra e viene di fatto e per diritto esercitato.

L'oratorio non è gestito dall'anarchia organizzata, ma da un centro decisionale consapevole e attivo, capace di rappresentare in modo democratico i singoli e i gruppi, l'autorità legittima e l'autorità dal basso.

Al centro decisionale partecipano tutte le forze che animano l'oratorio attraverso i loro rappresentanti in modo da garantire un equilibrio nell'uso del potere. Il centro decisionale funziona sulla base di un regolamento che in parte è concordato tra i presenti e in parte dato dall'autorità di ordine superiore che indica i fini istituzionali e si fa garante della qualità formativa dell'oratorio.

Il vertice del centro decisionale, in molti luoghi almeno, è il «consiglio dell'oratorio». Vi prendono parte i responsabili dell'oratorio e gli animatori dei gruppi, i giovani eletti dagli stessi giovani, i rappresentanti delle forze sociali ed ecclesiali (in particolare della famiglia).

Le strutture attraverso cui il centro decisionale si organizza possono essere e di fatto sono molto diverse, dalle riunioni del consiglio dell'oratorio alle assemblee degli animatori, dalla riunione dei responsabili alla assemblea generale con tutti i giovani, dalle commissioni di studio alle équipes dei tecnici che prestano servizio.

3. AREA DELL'ELABORAZIONE DEL PROGETTO

L'aggregazione in gruppi, la riorganizzazione strutturale, la concreta partecipazione alla invenzione dell'oratorio e alla gestione democratica delle attività tramite un centro decisionale rappresentativo, che impegna singoli e gruppi, aumentano l'identificazione dei giovani nell'oratorio. Si può passare a una fase successiva, quella dell'elaborazione del progetto.

Interagendo tra persone e con le proposte culturali e religiose in circolazione ci si esercita a progettare se stessi progettando l'oratorio.

Il progetto diventa allora il luogo dello scontro intergenerazionale (tra adulti e giovani, tra vecchi e nuovi), intergrupuale e interassociativo (i gruppi con diversi interessi e modi di progettarsi dentro un unico alveo). Diventa, in particolare, il luogo dove la proposta culturale e di fede incontra i giovani e la loro domanda di senso.

3.1. Al di là della crisi di progettualità

Prima che un confronto diretto tra domande e proposte in termini di dispute concettuali, l'oratorio esige la gestione e l'organizzazione di attività dentro un progetto di animazione. Il terreno di incontro, più che le idee astratte, è il progetto di animazione dell'oratorio. Su questo campo interagiscono gli individui, i gruppi, le generazioni, le culture e i modelli di spiritualità.

Lavorare al progetto non significa che fin dal primo istante si accetta il modello di vita alla base dell'oratorio. Del resto, più che di accettare un progetto esistente, si tratta di rielaborarlo creativamente.

La finalità è che tutti si esercitino a progettare e a trasformare l'oratorio, l'ambiente, il gruppo, se stessi. Man mano che questa abilitazione procede, i singoli e i gruppi possono scegliere i valori in cui riconoscersi.

La progettualità oratoriana diventa pertanto palestra dove apprendere a fare scelte progettuali libere, frutto di un serrato confronto. L'oratorio non ha un suo modello definito di uomo e di cristiano da proporre. In quanto istituzione educativa si pone tra i giovani con le loro attese da una parte e la società e la comunità ecclesiale con le loro proposte dall'altra, affinché l'incontro avvenga in modo arricchente per tutti.

Quel che l'oratorio offre ai giovani è un luogo in cui esercitarsi a progettare, animando l'ambiente e le attività al suo interno. Ma l'oratorio non offre solo questo. Offre insieme e con coraggio alcune intuizioni che orientano verso alcuni valori piuttosto che altri. Pur non avendo un suo progetto da proporre o difendere, l'oratorio aiuta in questo modo a orientarsi fra i progetti.

Di conseguenza, per apprendere a progettare l'oratorio e se stessi, è necessario che i giovani entrino in contatto con le proposte cultura-

li e religiose. Non c'è progetto nel momento in cui l'oratorio richiude i giovani al suo interno, ma quando li pone a contatto con le informazioni, le energie, i materiali in circolazione nell'ambiente circostante.

3.2. Il progetto come mediazione tra valori e situazioni

Le risorse umane individuali e collettive dell'oratorio sono tutte impegnate per arrivare alla codificazione di un progetto educativo sufficientemente stabile. Esso, tuttavia, è sempre punto di arrivo e punto di partenza. In fondo, il progetto è la stesura organica della riflessione che l'oratorio fa sulla sua esperienza in evoluzione. Esso si modifica man mano che l'oratorio si evolve, meglio ancora ne precede l'evoluzione, perché guarda sempre al futuro.

Non bisogna considerare il progetto e la sua stesura con una mentalità efficientista, quasi che l'azione concreta sia un'applicazione dell'oratorio. Facilmente l'azione concreta va oltre il progetto. Questo non lo fende inutile, anzi. Arrivare alla stesura del progetto, oltre che offrire un orientamento all'azione, ha un valore simbolico, in quanto diventa punto di riferimento normativo, rappresenta l'unità dell'oratorio, stimola le nuove generazioni.

Il progetto non è il «che fare» qui ora, la prescrizione efficiente o ansiosa di norme e regole organizzative, e neppure un operativo programma d'azione.

La sua funzione è mediare tra i valori irrinunciabili e la situazione sociale e culturale in cui vivono i giovani. Il progetto nasce nella presa di coscienza della discrepanza tra ciò che si dovrebbe fare e ciò che effettivamente si può fare. Esso è un ponte teso tra due mondi: quello della fedeltà a ciò che si dovrebbe fare e ai valori ispiratori (dimensione ideale), e quello della debita considerazione delle situazioni (dimensione operativa).

La dimensione ideale comprende i principi che determinano gli obiettivi finali, gli scopi per raggiungere i quali l'oratorio agisce, la visione di ciò che dovrebbe essere fatto.

La dimensione operativa comprende i principi sottesi all'azione educativa effettiva e giustifica i mezzi usati per raggiungere gli obiettivi immediati e praticabili. Il bisogno di efficienza e la necessità di ricorrere a compromessi fanno sì che le prescrizioni operative siano

prioritarie rispetto a quelle ideali. Ciò che può essere fatto diventa più importante di ciò che dovrebbe essere fatto.

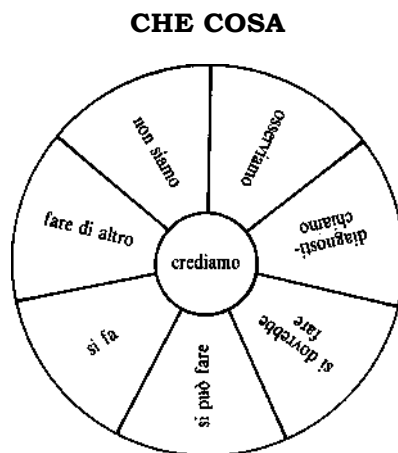
3.3. I nuclei del progetto

Impegnare i giovani, soprattutto ai primi passi, dentro all'oratorio, per lavorare attorno al progetto, non va inteso in senso rigidamente tecnico, quasi che a loro toccasse scrivere il progetto dell'oratorio. Il progetto in senso stretto va preparato dal consiglio oratoriano, il quale vi assume il contributo anche dei giovani.

Compito dei giovani è invece esercitarsi di volta in volta a qualche nucleo del progetto.

Solo verso il termine dell'esperienza formativa sono in grado di padroneggiare uno strumento di lavoro complesso come un progetto di animazione.

I nuclei fondamentali a cui applicarsi li raccogliamo in uno schema.



Che cosa crediamo? Progettare è anzitutto chiedersi: « Che cosa crediamo? ». Ogni progetto è il tentativo di muoversi oltre ostacoli e problemi, sospinti da una fede, da una utopia, da un sogno. Non c'è progettualità dove non si sogna qualcosa e non si fonda il sogno su una qualche scommessa esistenziale. Dal « credo » in cui si riconosce derivano i valori irrinunciabili che si vogliono mettere alla base della vita oratoriana.

Oggi tra i giovani, ma anche negli oratori, la dimensione di utopia e di sogno è debole ed è scarsamente coltivata. Solo una ripresa di utopia, sostenuta da adeguate esperienze, può invece ridare fiato alla progettualità personale e dell'oratorio.

Che cosa osserviamo? Il sogno che insieme si elabora non porta a chiudersi in se stessi ma a guardarsi attorno e domandarsi: « Che cosa osserviamo? ». Mentre non sempre ha senso chiedere ai giovani analisi approfondite, si può aiutarli a riconoscere i loro bisogni personali, come pure alcune attese diffuse nella società. Il « Che cosa osserviamo? » può essere espresso sotto forma di domande che i giovani rivolgono all'oratorio. Attorno a una analisi della realtà i giovani vengono impegnati in molti modi, non necessariamente sotto forma di lezioni. Ci sono esperienze e attività che permettono di immedesimarsi nel vivo delle problematiche umane, personali e sociali.

Che cosa diagnosticiamo? Cogliere domande e interrogativi non è sufficiente. È importante abilitare a fare diagnosi: « Che cosa diagnosticiamo? ». La diagnosi incrocia i valori su cui scommettere con la realtà per coglierne la distanza. Ma intravede anche alcuni nessi tra effetti e cause (ad esempio tra emarginazione sociale e disagio soggettivo dei giovani) senza cadere nel moralismo. Diagnosticare è dare giudizi, esprimersi su quel che succede a partire dai propri modelli ideali di riferimento. Solo in questo modo si apprende a chiamare per nome i mali dell'oratorio e a distinguere i problemi, senza schiacciarli su un fondo indistinto che ne sfuma i contorni e porta a non pronunciarsi su niente.

Che cosa si dovrebbe fare? La diagnosi introduce alla terapia, alle prescrizioni correttive, rispondendo alla domanda: « Che cosa si dovrebbe fare? ». È il momento della ricerca degli obiettivi verso cui muoversi e dei sentieri per raggiungerli. L'utopia e la scommessa che anima il cuore delle persone sollecitano a non arrendersi, ad avere fantasia, a inventare risposte.

È una fase delicata a cui si tenta di sfuggire indicando attività da fare, iniziative da svolgere, mezzi da utilizzare. Prima di parlare di attività, occorre invece evidenziare i fini e gli obiettivi, i valori che in questa situazione l'oratorio deve perseguire.

Che cosa si può fare? Mentre risponde alla domanda: « Che cosa si dovrebbe fare? », per sfuggire al criticismo utopico di chi sottoli-

nea sempre le deficienze rispetto ai sogni ma non muove un dito per animare l'oratorio, se ne affronta un'altra: «Che cosa si può fare? ». Non basta sognare compiti gravosi che si è incapaci di mantenere. Il progetto chiede una mediazione tra ideale e possibile.

Esaltare solo il dover essere non genera progettualità, ma inedia e apatia. Pur cogliendo la discrepanza tra ideale e possibile, i giovani apprendono che quando si realizza tutto ciò che è realisticamente possibile si può essere soddisfatti. Un oratorio non può fare tutto, accetta i suoi limiti, senza scatenare inutilmente il sogno giovanile. Ogni progetto è sempre il coraggio dei passi possibili alla luce dei valori in cui si crede.

Che cosa si fa? Il ciò che si può fare introduce al «Che cosa si fa? ». Non si comincia un oratorio da capo. Esso è già in azione e al suo interno si susseguono attività finalizzate ai diversi obiettivi. Prima che dar vita a nuove attività, è indispensabile prendere atto in modo empatico di quanto già esiste, anche se sono altre persone e gruppi a farlo. L'oratorio rischia di buttar via l'esperienza che accumula, solo perché cede alla tentazione di cominciare sempre da capo. Anche se in certe occasioni questo può rivelarsi utile, normalmente ragionare in termini di progetto richiede di inserirsi in attività esistenti e modificarle dal di dentro.

Che cosa fare di altro? C'è da attendersi un atteggiamento di apertura al rinnovamento. Alcune attività possono cadere, altre nascere.

L'interrogativo precedente diventa: «Cosa fare di altro? ». Qui si scatena la fantasia, ma una fantasia ancorata al progetto di oratorio progressivamente delineato, per non cadere nell'attivismo, nello spettacolarismo, nella confusione.

Che cosa noi non siamo? C'è un ultimo interrogativo a cui l'elaborazione del progetto rimanda man mano che prende forma: «Che cosa noi non siamo? ». L'oratorio è uno spazio aperto, ma non senza confini. Quali sono i criteri per delimitare chi è dentro e chi è fuori?

L'interrogativo chiede anche di riflettere sulla differenza tra l'oratorio e gli altri ambiti educativi e no, sociali ed ecclesiali. Ci sono alcuni atteggiamenti che non rientrano nello stile dell'oratorio, anche se sono plausibili in altri gruppi e associazioni. Come i giovani con le loro mode si separano dagli adulti per riconoscersi come mondo giovanile, così l'oratorio sente il bisogno di « separarsi-da » non solo per « riconoscersi » sempre più nel suo progetto ma anche

per «fare strada» in compagnia empatica, critica, creativa con altri progetti.

3.4. Il progetto di gruppo

Mentre partecipa all'elaborazione del progetto dell'oratorio, ogni gruppo elabora il suo progetto. Nello scambio tra i due livelli i giovani apprendono a non fare del gruppo un luogo di consumo di bisogni senza alcuna progettualità, bensì a realizzare dentro il gruppo un progetto che è l'incarnazione di quello dell'oratorio.

Il progetto del gruppo riprende le domande appena proposte ma le orienta alla sua vita. Ci sono valori da chiarire. Bisogna individuare le attività che meglio rispondono ai bisogni e agli interessi dei membri, oltre il come realizzarle in modo efficiente. Ci sono problemi di natura relazionale e di gestione del potere.

Il progetto del gruppo viene scritto dentro l'alveo del grande progetto dell'oratorio. Proprio per questo il progetto viene realizzato in modi diversi. L'oratorio è luogo di reale pluralismo associativo.

L'oratorio aiuta i diversi gruppi a condividere un unico progetto, ma insieme a realizzarlo valorizzando la peculiarità del proprio gruppo. Non è sempre facile accettare questo. Alcuni spesso ricercano una convergenza non sui valori ma sui programmi e sulle attività: tutti dovrebbero fare le stesse cose e tutti i gruppi non potrebbero essere che le fotocopie di un progetto fatto da altri.

L'oratorio invece può e intende educare a una società democratica e a una visione corretta della vita cristiana e del pluralismo anche nella Chiesa. Crede in una comunità che converge su un unico progetto, ma lascia che i singoli gruppi realizzino valori e progetto secondo la propria vocazione. Il pluralismo aggregativo, fondato sulla condivisione di un progetto elaborato insieme, è un punto fondamentale dell'oratorio. Dove viene a cadere c'è solo impoverimento.

4. AREA DELL'APPRENDIMENTO NELLE ATTIVITÀ

La quarta area è quella della routine quotidiana, che vede un susseguirsi di attività formative coordinate da programmi d'azione a breve e medio termine a partire dal progetto.

Mentre si esercitano nel progettare l'oratorio, i gruppi lavorano con intensità alla programmazione delle concrete attività, in risposta ai diversi interessi. Se il progetto è un disegno di vasto respiro, il programma è relativo alle attività qui ora. Il progetto risponde a una strategia generale, il programma alla messa in atto di singole azioni tattiche. Proprio perché a breve o medio termine, i programmi si susseguono velocemente nei singoli gruppi e nel complesso dell'oratorio. Se tutti i gruppi si ritrovano nello stesso progetto d'oratorio, ampia libertà è data nella elaborazione di programmi d'azione.

4.1. Dal progetto ai programmi d'azione

I programmi d'azione si muovono nell'ambito dei grandi nuclei delle attività specifiche o distintive dell'oratorio. Per organizzarle i giovani entrano in contatto con le informazioni, i materiali tecnici e le energie dell'ambiente circostante. L'oratorio non ha suoi contenuti antagonisti rispetto a quelli dell'ambiente. Si collega perciò alle fonti privilegiate di queste risorse. Ogni attività oratoriana può essere considerata un processo di assunzione, trasformazione, restituzione di quanto l'ambiente culturale produce. Perché questo accada utilizza un modello di apprendimento esperienziale.

Non basta progettare e programmare. Occorre apprendere a controllare in modo critico e responsabile come si svolge la vita all'oratorio e lo scarto tra valori ideali e situazione reale con le sue ambivalenze. L'esercizio del controllo è la presa d'atto della forbice o discrepanza tra i due poli, in modo da ridurla sempre più, utilizzando le esperienze positive e gli errori.

L'attenzione si concentra sulla programmazione e gestione delle attività formative.

Le attività sono quel che maggiormente appare dall'esterno per chi osserva un oratorio. Ad alcuni sembrano attivismo che ha scarsa relazione con la formazione. Ad altri sembrano attività « puramente » culturali, irrilevanti rispetto all'educazione alla fede.

Il rischio dell'attivismo, che ripete gli schemi della società del consumo e dello spettacolo, è grande. Tuttavia non si può giudicare il significato di tali attività a partire dai lati peggiori o dai rischi formativi.

Dal punto di vista culturale e religioso le attività per se stesse non

sono né positive né negative. Sono possibilità offerte ai giovani perché con il loro agire intenzionale le riempiano di senso, di contenuti che assicurano valore all'azione. Tutto dipende dai valori che attraverso di esse i giovani apprendono e vi iscrivono. L'oratorio non si accontenta del fatto che i giovani esprimano se stessi, i loro interessi e bisogni, dando sfogo alla loro vitalità.

Non ci sono attività educative se non sono collegate al progetto dell'oratorio. Devono esprimere e incarnare concretamente il progetto.

Allo stesso tempo, lo svolgersi delle attività e l'accumulo di esperienza che queste comportano, viene a rifluire sul progetto favorendo la sua progressiva rielaborazione. C'è sempre un feedback dal fare concreto al ripensamento e arricchimento del progetto stesso. Senza di esso aumenterebbe la discrepanza tra progetto ideale e vita reale all'oratorio.

4.2. Tre aree di attività

All'oratorio si fanno attività molto diverse, ma tutti realizzano lo stesso progetto. In questo sta l'unità e il pluralismo tipico degli ambienti oratoriani, dove la convergenza si fa e si costruisce sui valori di fondo e non sul fare tutti le stesse cose. Il «fare insieme» rimane specifico di ogni gruppo.

La pluralità delle attività è riscontrabile anche nell'incrociarsi di attività tipicamente culturali e di attività specificamente di educazione alla fede. In quanto ambiente in cui educazione umana e educazione alla fede formano un unico processo, il passaggio dalle une alle altre è facilitato. Pur restando attività distinte, in quanto i modi di procedere, oltre che i contenuti, sono diversi, essi trovano la loro unità nell'abilitazione complessiva dei giovani a dare un senso alla loro vita, radicato nella tradizione culturale e religiosa.

La proposta oratoriana abilita ad articolare l'attività entro tre cerchi che vengono a distinguersi e sovrapporsi, all'interno dell'area più vasta delle attività che regolano il tempo all'oratorio.

Ogni gruppo viene aiutato a praticare le attività di questi tre cerchi e a trovare la loro unità. Ne va di mezzo la globalità del processo di crescita.

Il primo cerchio è rappresentato dal gioco e dalla festa.

L'oratorio è anzitutto un luogo in cui i giovani possono incontrarsi,

aggregarsi in forme molteplici, fare gruppo liberamente. Più che sugli stessi interessi e compiti, spesso ci si aggrega sull'amicizia. Prevalle il gusto di riconoscersi e scegliersi, di confermare gli altri come esistenti. Tutto questo viene a confluire in un'attività distintiva: il gioco inteso come insieme delle attività spontanee che non hanno alcun fine utilitaristico e strumentale. Il gioco è fine e non mezzo. È momento di estrema gratuità e libertà.

Vicino al gioco è la festa. L'oratorio educa a vivere la festa come atteggiamento e come giorno di festa, come domenica. L'oratorio non esprime il suo potenziale formativo in tutta la sua ricchezza se non si passa la domenica insieme.

Il secondo cerchio è quello delle attività di promozione culturale e sociale, a partire da specifici bisogni espressivi e interessi giovanili o da situazioni di disagio e di povertà che sfidano i giovani a intervenire con un servizio volontario. Da sempre l'oratorio conosce al suo interno attività culturali tese a mettere i giovani a contatto con l'esperienza culturale circostante e con attività di promozione sociale.

Sono attività culturali il cineforum e le tavole rotonde su vari problemi, come anche i campiscuola centrati, per esempio, sulla maturazione affettiva o sull'impegno politico. Sono attività di promozione sociale quelle che conducono a interagire con le istituzioni sociali ed ecclesiali e ad assumersi compiti nel servizio ai più piccoli o agli emarginati, nel sostenere le attività culturali del paese o gestire una società sportiva.

Il terzo cerchio è di quelle attività che sono più da vicino legate alla trasmissione della fede e alla scelta personale della causa del Regno. In questo ambito l'oratorio prevede momenti di catechesi in cui vengono a intrecciarsi la domanda di senso dei giovani, la fede che permea l'oratorio, i grandi eventi di Gesù e dei primi cristiani. Allo stesso modo conosce tempi di preghiera e di celebrazione comunitaria. La partecipazione all'Eucaristia e alla Penitenza sono attività centrali nella vita di un oratorio.

4.3. L'attività come assunzione e trasformazione di cultura

La qualità formativa di un'attività non è data dalla sua vivacità o dal fatto che «riesce» in modo efficiente e spettacolare, ma dai contenuti culturali e religiosi che veicola e pone innanzi ai giovani perché li assumano e li trasformino per dare un volto a se stessi.

Si è di fronte a un preciso modo di relazionarsi con l'ambiente, in particolare con i «centri» sociali ed ecclesiali di produzione di contenuti culturali significativi per la formazione dei giovani.

Compito dell'oratorio è favorire la circolazione dei contenuti culturali, abilitare i giovani a entrare in contatto con loro assumendo i filtri comunicativi (sopraindicati) dalla criticità, significatività, responsabilizzazione. Attraverso questi filtri l'oratorio diventa un ambiente che offre una prima selezione preventiva dei contenuti, per non correre il rischio che il giovane sia sommerso dalla quantità dei messaggi senza essere in grado di padroneggiarli.

La selezione dei contenuti viene svolta con due precise attenzioni. Da una parte essi vanno selezionati a partire dalla loro importanza oggettiva, così come vengono riconosciuti nella vita sociale e culturale e valutati dalla sensibilità oratoriana. Ma vanno anche selezionati avendo presenti i giovani nella loro concretezza. **Di** qui l'importanza di procedere nella logica dei temi generatori. Non è necessario presentare tutto, bensì offrire quei nuclei tematici a cui i giovani sono sensibili e aiutare a svilupparli conquistando gli altri valori che si dispongono così a ragnatela attorno, fino a intrecciare un quadro complessivo culturale e religioso.

Entrare in contatto con i contenuti non è ancora farli propri. Per arrivare a questo è necessario un processo di trasformazione in cui vengono in contatto tre ordini di fattori: i contenuti nella loro originalità e forza, le domande profonde e autentiche dei giovani, i temi generatori e i valori culturali e spirituali dell'oratorio come catalizzatori.

Questi tre fattori vengono a incontrarsi in una singola attività in cui i giovani sono chiamati a confrontarsi con i contenuti e danno una risposta personale creativa. Ogni attività implica una risposta soggettiva che, mentre assume, ricrea i contenuti appresi. Essi vengono digeriti e trasformati in alimento personale. Diventa patrimonio soggettivo.

4.4. L'uscita dall'oratorio

Come esiste un'entrata, così, ovviamente, esiste un'uscita dei giovani dall'oratorio. Fin dal primo incontro l'oratorio non fa che preparare i giovani a questa uscita. Esso non dimentica la sua natura formativa e quindi, una volta terminato il lavoro formativo, aiuta a

vivere in modo corretto la delicata fase che spinge « fuori » dall'oratorio.

L'oratorio è attento a cogliere il momento in cui è importante che i più grandi « escano », perché ormai nuovi problemi e compiti si affacciano per loro, e anche per lasciare spazio alle nuove generazioni che così possono plasmarlo in modo creativo. Senza questa uscita a tempo opportuno c'è un duplice rischio. Se non riesce a far interagire generazioni di adolescenti e di giovani-adulti, l'oratorio fatica a crearsi una tradizione e ad accumulare competenza formativa. È sempre costretto a iniziare da capo. Se invece i giovani più maturi rimangono oltre il dovuto, si impedisce ai « nuovi » di prendere in mano l'oratorio e animarlo come modo per formare se stessi.

Questa fase di passaggio non viene ridotta a un problema individuale, da affrontare per conto proprio. L'oratorio lo considera invece un problema che lo coinvolge direttamente come istituzione.

L'oratorio si preoccupa che i giovani arrivino a una sintesi del cammino fatto, esplicitando la loro visione della vita e i tratti caratteristici della spiritualità in cui ora si riconoscono consapevolmente. Ha cura che essi « lascino in eredità » l'esperienza accumulata nel volgere degli anni. Del passaggio di una generazione deve rimanere una traccia e un insegnamento nella memoria dell'oratorio.

L'uscita dall'oratorio non può essere un ritorno nell'anomino sociale ed ecclesiale. È una uscita da un'esperienza comunitaria che apre ad altre forme aggregative: in particolare i « luoghi di riferimento », dove si punta sulla qualità del rapporto, sulla verifica dei valori di fondo, più che sulla quantità di tempo trascorso a svolgere insieme certe attività.

Per facilitare questa riaggregazione l'oratorio aiuta i giovani a entrare in contatto e valorizzare il confronto con altre esperienze ecclesiali e sociali.

A livello ecclesiale, l'uscita dall'oratorio orienta in particolare a una appartenenza più attiva al mondo parrocchiale adulto. Si partecipa della vita parrocchiale e se ne animano le istituzioni. Il radicamento nell'ambiente in cui si vive, appreso all'oratorio, diventa fedeltà alla Chiesa locale e ai suoi progetti di evangelizzazione come laici adulti. Inserirsi nella Chiesa locale non è integrarsi in modo passivo.

L'oratorio non è un rodaggio per entrare nella comunità parroc-

chiale, ma un modo di intendere la Chiesa, una specifica spiritualità, uno stile nel gestire i rapporti tra le persone e nel prendere parte al potere e alle decisioni che riguardano tutti. Entrare nella comunità ecclesiale è allora diventare fermento di un nuovo modo di fare Chiesa.

Con la stessa mentalità l'oratorio sollecita i giovani a inserirsi nelle attività di promozione sociale e culturale nell'ambiente. Fin dal primo momento l'oratorio ha abilitato a un rapporto critico e costruttivo con le forze sociali, superando mentalità difensive, reattive, integrate.

Preoccupato di accompagnare questa « partenza » delle generazioni giovanili più mature, l'oratorio è però attento anche al momento della « consegna »; dunque ricerca e inventa momenti privilegiati e spazi organizzati, momenti simbolici per l'incontro tra nuove e vecchie generazioni giovanili.

L'APPRENDIMENTO ESPERIENZIALE

L'oratorio si riconosce in un modello di apprendimento che può essere definito esperienziale.

Va subito precisato cosa intendere per apprendimento. Considerato dal punto di vista di chi apprende, è il processo mediante il quale si origina o si modifica il tipo di « risposta » fino allora data a una situazione o « appello ». C'è apprendimento pertanto quando, di fronte a un determinato problema pratico o a un qualche interrogativo o ancora a una relazione difficile, si riesce a produrre una risposta che si diversifica da quelle date in precedenza, perché più adeguata alla situazione. In questo senso l'apprendimento comporta sempre un cambiamento.

Il processo di apprendimento o cambiamento, in ambito educativo, ha sempre relazione con il raggiungimento di particolari traguardi o obiettivi, attraverso l'assunzione di specifici « contenuti » (conoscenze, abilità operative, tecniche di lavoro), dentro un « progetto educativo ». In altre parole, l'apprendimento ha per oggetto le modalità e i percorsi in base ai quali i giovani entrano in possesso di un nuovo sapere o maturano un cambiamento di sapere.

Ogni apprendimento comprende un punto di partenza (sapere iniziale) e un punto di arrivo (sapere finale). Tra i due sta la differenza da colmare e un tragitto per farlo.

1. LA SITUAZIONE DI APPRENDIMENTO

L'oratorio è un laboratorio di vita quotidiana, e imposta se stesso come luogo in cui i giovani, messi di fronte a una situazione concreta, possano esercitarsi a cogliere l'appello che viene dalla situazione, per poi interpretarlo e progettare una fattiva risposta all'interno dei vari mondi simbolici che avvolgono la vita quotidiana: il mondo della ragione, il mondo del senso, il mondo della fede cristiana, il mon-

do dell'etica e del suo progetto. L'intenzione ultima è che il giovane viva in maniera sempre più ricca un progetto ispirato ai valori assunti consapevolmente nell'attraversare i vari mondi.

Per arrivare a questo l'oratorio propone azioni vissute sotto controllo, in modo che i giovani si esercitino a viverle quasi al rallentatore. E così, provando e riprovando certi percorsi come su un campo di allenamento, si apprendono gli atteggiamenti da esercitare nella vita quotidiana.

Si procede in modo esperienziale. L'oratorio non offre semplicemente i messaggi da applicare poi nella vita quotidiana. Non si limita a offrire reti concettuali, a formare buone teste, a maturare mentalità. Offre invece messaggi che vengono già vissuti in « esperimenti » da laboratorio.

L'insistenza su questi « esperimenti » va chiarita. Quel che si vive qui ora, e dunque quel che si apprende, può rimanere chiuso in se stesso. Resta un'esperienza a termine. Non è questa l'intenzione dell'oratorio. Esso vuol far vivere esperienze che siano significative per la vita quotidiana, attraverso un'azione di transfert: quel che si vive nell'oratorio e nel concreto del gruppo trasforma la persona e ognuno può imparare a riprodurlo creativamente anche in altri contesti.

Dietro l'attenzione alle esperienze concrete sta anche un'altra intuizione.

L'oratorio fa suo il principio che ogni azione personale è strettamente connessa all'insieme delle relazioni che si stanno vivendo. Essa interviene nella situazione concreta, sulle relazioni che la determinano, in modo da consolidare qualcosa che è utilizzabile nella vita quotidiana. Nel dar risposta a questo concreto problema si offrono le energie che permettono al giovane di fare nuove scelte e imparare a vivere in modo diverso.

Il soggetto di tale esperimento di laboratorio è l'insieme delle relazioni in cui qui ora vive. Come i problemi hanno avuto origine da relazioni sbagliate o dalla mancanza di relazioni, così ogni nuovo apprendimento vede come terreno di intervento la relazione tra le persone. L'animazione lavora scegliendo come unità di base le relazioni, quelle tra educatori e giovani, quelle tra i giovani nel gruppo e quelle nell'oratorio nel suo insieme.

1.1. Le relazioni quotidiane e le attività di animazione

All'oratorio la relazione tra adulti e giovani prevede due grandi modalità strettamente connesse: le relazioni quotidiane a faccia a faccia e le relazioni mediate dalle attività formative.

I due tipi di scambi tra adulti e giovani e tra gli stessi giovani nel contesto dell'oratorio possono essere rappresentati in questo modo:



I due tipi di relazioni danno origine alle due grandi modalità di intervento dell'animazione: l'intervento centrato sulle relazioni e l'intervento centrato sull'attività.

Le relazioni quotidiane. L'oratorio valorizza molto in primo luogo il rapporto diretto, immediato, faccia a faccia tra adulti e giovani. Si parlava una volta, in riferimento all'oratorio, del metodo del cortile, cioè di una formazione che avveniva nella vita quotidiana, seduti sulla classica panchina a chiacchierare, ai bordi del campo dove altri giocano. L'oratorio conosce l'amicizia, il discorrere del più e del meno, lo stare insieme per il gusto di stare insieme. Non è un perdere tempo, un dimenticare le tante cose serie che ci sono da fare.

Il cortile e la vita di ogni giorno, con il moltiplicarsi dei rapporti e dei conflitti, dell'accoglienza e del rifiuto, hanno una grande importanza all'oratorio e chiedono agli animatori e ai responsabili di essere il più possibile presenti tra giovani (una volta si parlava di «assistenza »).

Caratteristica delle relazioni quotidiane è di essere una comunicazione che nasce dal « noi » (il gruppo, l'oratorio) e tende a esaurirsi nel « noi ». È una auto-comunicazione: una comunicazione rivolta a se stessi. Si parla a se stessi, all'interno del gruppo o dell'oratorio. Non è importante quello di cui si parla, ma il « parlarsi ». Ogni informazione infatti viene caricata di una qualità particolare. Non si capisce l'informazione scambiata se sfugge il segreto di questa qualità che viene aggiunta: la fede nella vita. La qualità aggiunta è allora

la condivisione del senso, la conferma delle persone come esistenti, l'affermazione di una profonda solidarietà. Di qualunque cosa si parli la qualità aggiunta resta identica.

Lo sviluppo dell'autocomunicazione porta a condividere simboli e immagini, racconti e rituali specifici del gruppo e dell'oratorio. Si rafforza lo spirito di gruppo, l'appartenenza all'oratorio, si crea tradizione nel nome dei valori dell'oratorio. È una comunicazione con un forte potere sulle persone, che vengono spinte ad aderire con entusiasmo a tali valori.

L'azione formativa. Ma l'oratorio non valorizza solo le relazioni quotidiane. Scommette anche sullo sviluppo di relazioni tra adulti e giovani mediato dal fare, dall'agire e dall'operare finalizzato. Si parla in questo caso di gruppo centrato sull'azione.

L'azione coinvolge l'uso di mezzi e di strumenti, di tecniche e di manufatti, che entrano in tal modo nell'ambito dell'esperienza formativa. In tutti i mezzi e gli strumenti sono depositati nuclei di cultura. Usare strumenti è apprendere i significati e i valori.

Dire attività è dire l'aspetto esterno di quel che si fa. Nel suo insieme l'animazione parla di incontro tra educatori e giovani mediato da esperienze.

Con questo termine si sottolinea non solo il fare e l'operare materiale, ma anche la dimensione di riflessione, di ricerca intellettuale che questa comporta, prima, dopo e durante. L'esperienza è un insieme di azione e di riflessione sull'azione.

Il gruppo oratoriano è formativo quando alterna centratura sulla relazione e centratura sull'azione, in modo che il legame e lo scambio tra le persone prosegua oltre le attività, per il gusto di ritrovarsi a parlare con convinzione di quel che si vive insieme.

1.2. L'apprendimento tra partecipazione e osservazione

Sia le relazioni quotidiane che l'azione sono luogo di intervento formativo articolato in due momenti: la partecipazione e l'osservazione.

Il momento della partecipazione è il coinvolgimento immediato, pratico, attivo, fortemente emotivo nella relazione oppure nell'attività educativa come può essere il gioco o una raccolta carta.

Il fare e lo stare insieme sono fortemente formativi perché in essi

ci si scambia, quasi sempre in modo implicito, i valori alla base della fiducia nella vita, e perché si entra in contatto appassionato con informazioni, modelli di vita, valori culturali e religiosi.

L'oratorio educa nel momento in cui aiuta i giovani a organizzare attività stimolanti, che sappiano di avventura, che coinvolgano emotivamente e creino una intensa comunicazione faccia a faccia tra le persone, senza paura dei conflitti, delle lotte fra gruppi, della contestazione dell'animatore o anche del suo coinvolgimento immediato e partecipante in quel che si fa. L'animatore si coinvolge, vive a fianco dei giovani, suda nel far la raccolta carta, cammina con loro per i sentieri di montagna.

Ma per fare animazione questo non è sufficiente. Occorre passare dall'azione alla riflessione.

L'osservazione distaccata e la riflessione pacata permettono di mettere in luce interrogativi, evidenziare criteri, discutere soluzioni, passando da una accettazione emotiva a una accettazione critica, da un atteggiamento viscerale a una revisione sulla base di valori esplicitamente proposti, discussi, riconosciuti.

Senza l'alternarsi di questi due momenti, l'animazione non realizza il suo metodo di apprendimento esperienziale.

Per chiarire ulteriormente cosa intendere per metodo esperienziale e per mettere in luce lo specifico intervento richiesto all'animatore, esaminiamo prima un processo di animazione legato a un conflitto relazionale e poi uno legato a una azione o attività formativa.

2. L'APPRENDIMENTO CENTRATO SULLA RELAZIONE

Il primo modello di apprendimento è quello relativo alle relazioni.

Si possono immaginare certe situazioni del gruppo, alcune problematiche (un conflitto di potere nel gruppo, la lotta tra due gruppi, sottogruppi), altre positive (una festa ben riuscita). Intervenire in termini formativi che cosa può significare? E come descrivere tale intervento?

Ci sono alcuni interventi da parte degli animatori che sono inconciliabili con un apprendimento esperienziale.

L'animazione rifiuta un intervento che cerca di dare una risposta in termini manipolatori.

Si parla di manipolazione, quando l'animatore stabilisce una relazione asimmetrica e considera i giovani come oggetti o mezzi da utilizzare, da manipolare per i propri scopi, secondo il proprio punto di vista. In questo caso l'animatore intende « educare » manipolando i singoli o il gruppo. L'intervento manipolativo è un intervento centrato da esperto su un problema. Si cerca la risposta astratta al problema, senza tener conto delle persone e si impone la risposta come l'unica possibile. Potrebbe essere così sintetizzato: «Voi avete un problema, io vi ascolto e vi dò la risposta perché sono l'esperto e voi dovete imparare ».

Un intervento diverso è quello in cui l'animatore, di fronte al problema dei giovani, non ascolta con aria distaccata, ma prende su di sé il problema e lo soffre interiormente. Entra in una relazione di profonda empatia e condivisione. Sente il bisogno di lasciarsi coinvolgere dai loro problemi per arrivare a una conoscenza dei problemi «per identificazione».

Si parla di identificazione quando un animatore si adopera per stabilire un' relazione simmetrica o di reciprocità, cercando prima di tutto di comprendere il punto di vista e gli scopi degli altri, identificandosi in loro, e pensando successivamente il proprio agire, i propri interventi alla luce di questa comprensione.

In questo caso, annullata la separazione e la distanza, l'animatore si coinvolge emotivamente, vede i problemi dalla parte dei giovani, si lascia interrogare a lungo dalla loro sofferenza, cerca nel proprio intimo esperienze analoghe a cui fare riferimento, perché non si può capire se già non si è sofferto qualcosa del genere.

2.1. L'oscillazione tra identificazione e separazione

Tuttavia questo non è sufficiente per descrivere l'intervento di animazione.

L'intervento prevede non solo l'identificazione reciproca attorno a un problema, ma anche la risposta al problema o un cambiamento. Intervenire in termini educativi è voler favorire un apprendimento, un cambiamento, un'evoluzione di una situazione problematica: soffrire insieme non basta; occorre individuare una strada, una via d'uscita.

Proprio in questo si può realizzare una identificazione che non esce dalla manipolazione. Nel momento in cui la risposta viene data dall'animatore, come uno specialista che si è identificato nei problemi e risponde alla luce della sua competenza, dei suoi sistemi linguistici e della sua concezione di vita, si è di fronte a un intervento certamente formativo, nel senso che produce un cambiamento, ma non a un intervento di animazione.

La relazione identificatoria non basta, se questa viene usata per influenzare i giovani e per offrire loro risposte già confezionate e pronte all'Uso. Se l'animatore prima si identifica e poi riprende la sua autonomia e prescrive e impone il da farsi, e offre le sue risposte come le uniche e le più adeguate, non c'è intervento di animazione.

D'altra parte non serve abbandonarsi a una identificazione totale tra animatore e giovani.

L'identificazione è totale quando la necessità di tener conto del punto di vista dei giovani e dei loro problemi conduce l'animatore a mettere in secondo piano, a trascurare o negare, la comprensione del proprio punto di vista.

L'identificazione totale conduce a un duplice burrone. Il più evidente è che all'animatore viene tolta la parola o che egli rinuncia alla parola. Egli perde autonomia, è prigioniero del gruppo. Il secondo burrone, più subdolo, è l'annullamento dell'autonomia e della libertà dei giovani. Il rischio è il plagio: i giovani cadono in una situazione di fusione o assimilazione al modo di pensare e fare dell'animatore.

Deve invece prevalere un'identificazione operativa, capace di articolare il rapporto tra animatore e giovani in due polarità: identificazione e separazione.

Perché possa maturare una sua identità, il giovane ha bisogno di identificazione e di separazione, di coinvolgimento e di distacco dalle situazioni di apprendimento. La crescita avviene attraverso una continua oscillazione tra i due poli. Quando oscilla verso il polo dell'identificazione il giovane apprende i grandi valori alla vita; quando oscilla verso la separazione egli ritrova autonomia, libertà, possibilità di rielaborazione personale.

Se si svolge in modo ritmico, l'oscillazione non comporta rifiuto dell'animatore ma criticità, libertà, autonomia di giudizio. Tutte pre-

messe per una identificazione reciproca fondata sul riconoscimento della diversità, sul rispetto della libertà.

2.2. Il lavoro sulla relazione

L'animatore, come si è già accennato, vede le situazioni come fasci di relazioni in cui i singoli sono coinvolti in modo tale che il comportamento di ognuno è influenzato dal tutto. Ora proprio il coinvolgimento nel tutto può diventare luogo di apprendimento esperienziale. Ma non automaticamente. È necessario che il giovane possa oscillare tra identificazione e separazione, tra coinvolgimento e autonomia. Solo in questa situazione, tutt'altro che scontata, c'è vero apprendimento.

Per questi motivi l'animazione, mentre propone ai giovani di intessere e vivere « dentro » relazioni coinvolgenti per scambiarsi i valori fondamentali della vita, abilita i giovani a lavorare « sulle » relazioni, uscendo dalle relazioni « impossibili » che si creano, come nell'identificazione totale e nel plagio o nei conflitti tra coetanei nei quali prevale l'antagonismo e la manipolazione.

Se si scatena l'antagonismo tra due gruppi, l'animatore non impone con la forza le soluzioni, considerando i giovani dei destinatari passivi (terapia centrata sulla malattia), né si schiera con un gruppo contro l'altro o con il gruppo più debole, ma si identifica operativamente rimanendo al di sopra delle parti e mantenendo la propria autonomia.

Si attua un intervento di animazione quando di fronte a un conflitto non ci si schiera e neppure si danno giudizi o soluzioni (« Fate così »), ma si convince tutti a sospendere la relazione in atto, a fermarsi almeno per un attimo per accedere a un livello diverso: il livello della comunicazione « sulla » relazione. Non si colpevolizza, non si mette sotto processo, non si esprimono giudizi su quel che è avvenuto.

Si propone a tutti di considerare quel che accade come un « problema ». Certo il problema rimane complicato e di difficile soluzione. Ma si è messo termine a un tipo di relazione (conflittuale) e si entra in una nuova relazione (cooperativa).

In questo modo si passa dall'azione immediata (vivere nella relazione) alla osservazione (apprendere « sulla » relazione).

Questo può essere rappresentato dal seguente schema, dove si vede come muta l'atteggiamento relazionale: mentre al primo livello si viveva una relazione conflittuale o manipolatoria che assorbiva tutte le energie, ora si entra in una relazione identificatoria reciproca e si lavora attorno a un problema o compito.

Nel momento in cui ci si pone nell'ottica di risolvere un problema da tutti condiviso, si esce dalla relazione manipolatoria e insieme si entra in una relazione identificatoria in cui ognuno cerca di mettersi nei panni dell'altro e ne ascolta le ragioni. Si agisce così tutti insieme sulla relazione, non dentro la relazione.

2.3. La ricerca di criteri di interpretazione e di cambiamento

Diventa possibile, a questo punto, specificare ulteriormente l'apprendimento in ambito relazionale. C'è apprendimento quando i giovani vivono esperienze soggettivamente emotive e coinvolgenti in modo da essere partecipanti e poi comunicano su quel che è avvenuto, assumendo il ruolo non più di « partecipanti » ma di « osservatori ».

Tocca all'animatore aiutare a trasformare l'eventuale relazione conflittuale in un compito comune, dove si tratta di interpretare non il comportamento dei singoli per dare un giudizio sulle persone, ma le relazioni come entità autonome per cercare come possano essere modificate. Non si vogliono modificare le persone per imporre loro il proprio punto di vista, bensì le caratteristiche delle relazioni.

Inizia perciò una ricerca comune. Ognuno porta il suo punto di vista e lo offre agli altri.

Nel momento in cui il problema diventa un compito riconosciuto da tutti e insieme si lavora alla sua soluzione, in un clima di rispetto che sollecita l'autonomia reciproca, l'intervento di animazione assume un volto particolare.

I giovani cercano informazioni, punti di vista, valori e criteri per leggere i fatti, giudicarli, prospettare le soluzioni. Lo scambio sulla relazione attiva uno scambio su contenuti e valori riferiti a una esperienza concreta, sofferta da tutti in modo problematico. Nell'uscire dalla relazione in atto e accettando di comunicare « sulla » relazione, si passa da un modo di conoscere a un altro.

Nella relazione immediata si attua una conoscenza per identifi-

cazione e partecipazione, centrata sullo scambio di emozioni e sensazioni, sulla comunicazione inconscia e simbolica, sull'osmosi valoriale intima e non controllata.

Compito dell'animatore è ora sollecitare alla riflessione critica, al ragionare insieme. Tutti propongono i loro punti di vista e i criteri di riferimento utili per la soluzione del problema.

L'animatore propone il proprio punto di vista, sulla base della sua esperienza e competenza. Non si nasconde come uno dei giovani. Se ha informazioni da giocare, valori e criteri da offrire, lo può fare, in una situazione che è asimmetrica. In tal modo egli si distanzia per la sua esperienza e il suo bagaglio culturale, la sua fede evangelica e la sua esperienza di senso.

Quando offre i valori, l'animatore lo fa in modo appassionato ma distaccato, perché ora non è il momento dell'emozione, bensì della riflessione e scelta critica. Non impone a tutti i costi il suo punto di vista. Non cerca di ricattare i giovani con la scusa che quanto dice è per il loro bene. L'animatore non ritiene il suo punto di vista come quello giusto e valido anche per gli altri.

Si viene così a creare un contesto di apprendimento, un luogo cioè in cui ognuno può apprendere, ma in cui nessuno può insegnare agli altri, in cui anzi ognuno evita di farsi maestro. Ognuno ha invece la possibilità di apprendere. L'animazione rimane fedele al principio di P. Freire: nessuno educa nessuno; nessuno educa se stesso; ci si educa tutti insieme. In questo modo l'animazione raggiunge il suo obiettivo di rendere ogni giovane e gruppo soggetto attivo, consapevole e partecipe della sua formazione.

3. L'APPRENDIMENTO CENTRATO SULLE ATTIVITÀ

Dopo aver riflettuto su un modello di apprendimento centrato sulle relazioni personali, è possibile approfondire il modello centrato invece sulle attività formative.

L'attenzione all'azione è giustificata dallo specifico modo giovanile di « apprendere facendo », ma anche dall'attenzione alla finalità generale di abilitare a vivere, quasi al rallentatore e sotto controllo

dello stesso giovane, azioni che permettano di sperimentare circuiti sempre più ricchi in cui collocare l'appello della situazione e la risposta personale.

3.1. La presa di distanza da altri modelli

Il modello esperienziale si diversifica da altri modelli.

L'oratorio rifiuta, anzitutto, modelli di apprendimento di tipo meccanicista, in cui il giovane, passivo ed eterodiretto, deve limitarsi ad assimilare un sapere trasmesso in modo oggettivo, senza alcun controllo positivo su quanto accade, anche se ne è consapevole.

C'è apprendimento di tipo meccanico quando, ad esempio, si fa perno sul condizionamento dei giovani attraverso la ripetizione di abitudini e l'uso di rinforzi positivi (premi) e/o negativi (castighi). In questo caso si chiede al giovane di prendere parte alle attività, di non sottrarsi, di essere fedele. Si punta sull'ottenere alcuni comportamenti piuttosto che altri e, per lo più, in modo immediato. Si offre sicurezza quando essi si adeguano ai comportamenti richiesti; si isolano invece i devianti. La fiducia, più che sulle persone e sulla loro capacità di scelta, è giocata sulla forza condizionante dell'azione per se stessa.

Questo apprendimento, per quanto lento, è capace di innescare nuovi modi di pensare, relazionarsi, agire. Ma avviene secondo procedimenti che ledono la libertà. Il giovane non ha alcun controllo sul processo.

Di tipo meccanicista è anche l'apprendimento per influenzamento. Avviene quando si verifica un processo di identificazione totale nei confronti di un leader carismatico, di un ambiente, di un quadro ideologico, al punto da rischiare il plagio.

Sempre in ambito meccanicista viene rifiutato il modello per trasferimento passivo di informazioni. Fare formazione è pensato come studiare e memorizzare i documenti del passato, ma anche del presente, per maturare schemi concettuali da applicare poi nella vita quotidiana. Si offrono ai giovani reti linguistiche già confezionate con cui « pescare » dentro la realtà, senza alcuna possibilità di fabbricarsi altre reti.

L'oratorio non misconosce l'importanza dell'apprendimento del

grande patrimonio culturale e religioso dell'umanità, ma non lo riduce a fare lezioni e studiare documenti.

L'oratorio rifiuta anche i modelli di apprendimento pragmatico che si riducono al fare, al pratico operare e basta, anche se questo operare è gestito direttamente dai giovani. Non basta che i giovani siano attivi perché si realizzi formazione. Chi lo crede si illude che l'azione per se stessa abbia la capacità di aprire nuovi orizzonti e trasformare le persone.

Certamente per l'oratorio il « fare » è indispensabile, perché scommette su un modello di apprendimento che coinvolge tutto il giovane e scatena le sue energie. Tuttavia prende le distanze dal fare ridotto alla sola «azione partecipante ».

D'altra parte l'oratorio prende anche le distanze da un modello di apprendimento riflessivo. Con questo termine intendiamo quei modelli che danno scarso rilievo all'esperienza concreta. Il luogo dell'apprendimento è l'attività interiore, il ri-piegarsi su se stessi, le decisioni intime, lo scandagliamento del mistero della persona e della vita; in tempi e spazi che sono di allontanamento, tanto simile a una fuga dalla vita quotidiana.

3.2. I due momenti dell'apprendimento esperienziale

Non ogni azione che si vive all'oratorio è esperienza. Lo diventa se la si vive percorrendo una determinata sequenza di apprendimento che ricalca il modello già delineato per le relazioni, come passaggio da una «azione partecipante» a una «azione osservante ».

L'azione partecipante è l'azione che si svolge: un incontro di preghiera, un recital, una partita di calcio. L'oratorio procede per attività concrete.

L'azione partecipante è tale se risulta come un piccolo programma d'azione, per lo più inserita nel più vasto progetto. Non qualsiasi azione affidata al caso è azione partecipante, ma un'azione a cui si imprime una particolare intenzionalità.

L'azione osservante si attua una volta che l'azione concreta volge al termine ed è un momento di ritorno o riflessione su di essa, per trarne fuori in modo creativo gli apprendimenti già interiorizzati in modo implicito e per vivere un altro tipo di apprendimento.

L'esperienza formativa può essere rappresentata come due circoli: il circolo dell'azione partecipante e il circolo dell'azione osservante.

3.3. L'azione partecipante e il suo programma

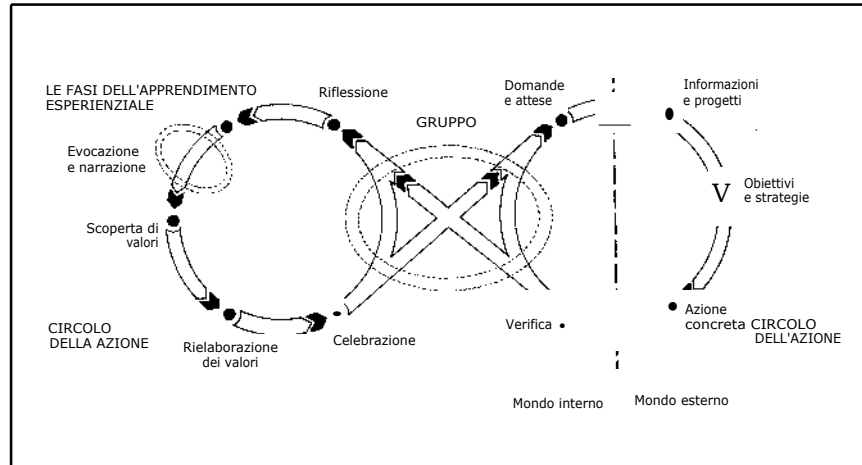
L'azione che produce un apprendimento per esperienza è sempre espressione di un programma d'azione che attualizza un progetto formativo di ordine più generale che tocca l'oratorio nel suo insieme e l'intera vita del gruppo.

Indichiamo successivamente le fasi principali di un programma d'azione.

Un'azione può nascere in modo occasionale da un bisogno, da una domanda, da un problema che si pone dentro il gruppo o dentro l'oratorio, oppure anche fuori.

L'ambiente offre ai giovani le domande e insieme le risposte. Offre informazioni ed energie, modelli di vita e fasci di valori. E offre norme e regole per rispondere al bisogno, canalizzarlo, esaudirlo in modo significativo ed efficace. Fin dagli inizi dell'azione viene a stabilirsi un intenso fascio di comunicazioni bidirezionali fra ambiente, giovani e oratorio, immaginato come sistema aperto che considera di vitale importanza lo scambio con l'ambiente.

Il punto d'arrivo è la presa di coscienza del problema e delle sue sfide.



La fase che segue consiste nello scatenamento del sogno dentro il gruppo. Prima di chiedersi che fare, il gruppo rinnova il suo sogno, si collega all'utopia che lo anima, scatena l'immaginazione. Se

non si alimenta al sogno (e dunque al suo credo) il gruppo si appiattisce sull'attivismo, ma non matura un atteggiamento progettuale.

Alla luce del sogno, il gruppo ora cerca una risposta elaborando un programma. Ci si immerge in una ricerca creativa: si inventano sequenze d'azione.

Chiedersi: «Che fare?» significa confrontarsi sul modo in cui rispondere alla domanda o al problema. Esistono numerose alternative e per ognuna, al di là del fascino, ci si chiede se essa risponda al problema, in che modo essa attualizzi il progetto dell'oratorio e quali conseguenze produca a breve e a lungo termine.

Man mano che ci si orienta verso un'azione determinata vengono a delinearsi gli obiettivi che si intendono perseguire. Fare programmi è agire per obiettivi, abituarsi a un agire finalizzato.

Dalla messa a fuoco degli obiettivi si passa alla configurazione dell'azione, individuando da una parte la strategia e dall'altra i mezzi.

La strategia dice il come organizzarsi per realizzare l'azione. Il gruppo non lascia l'azione all'improvvisazione. Attiva invece uno scambio consapevole e critico per distribuire il programma in fasi e tappe, indicando i ruoli e i compiti di ognuno, le alternative, qualora percorrere una strada si rivelasse infruttuoso.

Delineare la strategia operativa è proseguire quel lento lavoro che porta il gruppo a far esplodere il conflitto tra ciò che si vorrebbe o dovrebbe fare e ciò che si può effettivamente fare, tra ideale e reale, tra sogno e realtà.

Il passaggio all'azione implica quindi una crescita di realismo; di un realismo che si nutre del sogno e dell'utopia del gruppo e dell'oratorio.

Si individuano inoltre i mezzi e le tecniche per dare vita all'azione. Evitando ogni forma di autosufficienza, l'oratorio entra in contatto con l'ambiente circostante, dove la cultura umana ha elaborato mezzi, strumenti, tecniche. Non inventa da capo la pallacanestro e come allenarsi a giocarla. Come non inventa daccapo il modo di aiutare gli anziani soli. Ogni azione rimanda alla società e alla cultura per cercare i mezzi per realizzarla.

Non si tratta di un'operazione facile, perché gli strumenti non sono neutrali, ma incarnano sempre una immagine di uomo e una filosofia della vita, tanto che sono loro a formare i giovani, indirizzandoli verso obiettivi che non rispondono a quelli prescelti.

A questo punto ha inizio l'azione concreta. Ora il gruppo vive un momento stimolante, si coinvolge emotivamente, entra in contatto personale e caldo con nuove situazioni, sperimenta conflitti e sintonie dentro il gruppo.

L'azione partecipante include anche il controllo (il feedback) sul suo svolgimento effettivo, per verificare se essa risponde agli obiettivi.

L'animazione cura lo sviluppo di questa informazione retroattiva che permette di immergersi nel fare, attenti all'obiettivo che si intende raggiungere. Non sempre l'azione si indirizza verso l'obiettivo fissato, spesso devia, come un fiume in piena che cerca nuovi alvei. Animare è abilitare i giovani a controllare continuamente l'azione nel suo svolgimento e a verificarne la risposta rispetto agli obiettivi prescelti.

3.4. Il circolo dell'azione osservante

Se non si compie il passaggio successivo all'azione come osservazione-riflessione sull'azione si corre il rischio di disperdere i valori e modelli di vita scambiati e parzialmente interiorizzati in un clima di intenso coinvolgimento.

Per l'animazione non è sufficiente sapere; è necessario sapere di sapere, sapere in modo esplicito e critico quanto si è appreso. Non basta acquisire, occorre rielaborare. Solo in questo modo si abilita a quella operazione fondamentale che è il transfert, cioè la capacità di tras-portare creativamente in altre situazioni e contesti quanto si è appreso in una singola esperienza.

Per fare questo il gruppo sposta il suo « centro » d'interesse rispetto all'azione. Se finora era costituito dalle cose da fare, ora l'attenzione si sposta sul vissuto personale. Se il momento partecipante vedeva il gruppo proiettato verso l'esterno, quello osservante lo porta a concentrarsi al suo interno, sospendendo l'attività per riflettere sull'azione, cioè sulle relazioni che si sono vissute, sui conflitti o sintonie emerse e sui contenuti scambiati in modo emotivo e implicito. Compito specifico dell'animatore è aiutare il gruppo a salire al livello dell'operare « sui » vissuti e « sui » contenuti/valori che si sono scambiati.

È il momento classico della « riunione » di gruppo, quando ci si raccoglie in assemblea non per una lezione, ma per « chiacchierare » su quel che è successo. Non si tratta di valutare il risultato e di riprogrammare l'azione, aggiustando il tiro. Sarebbe ancora muoversi nella

fase dell'azione partecipante. In questa fase invece si comunica sull'azione.

Il gruppo si separa dall'azione concreta e vi riflette sopra. Ognuno viene esortato a riprendere la sua autonomia di pensiero, di giudizio e di parola, e sollecitato a sviscerare i vissuti in modo consapevole e critico.

Il lavoro di animazione prevede in questa azione osservante alcune tappe.

La riflessione. Dopo aver ricordato l'azione vissuta insieme nei suoi momenti esaltanti o problematici si passa alla riflessione.

Non ci si chiede più: « Che fare? », ma: « Che cosa abbiamo vissuto? »: come è andata l'azione e come la si è affrontata personalmente, che cosa ha insegnato, che cosa si è appreso, in che cosa si è cambiati e maturati, che cosa è rimasto problematico.

Riflettere è un'operazione che rimanda al linguaggio logico razionale. L'azione vissuta non diventa esperienza fino a quando il gruppo non riesce ad appropriarsene in termini linguistici adeguati. La riflessione, mediata dal linguaggio razionale, permette al fare esperienza di assurgere dalla semplice sensibilità e materialità, per radicarsi nel vissuto personale, del gruppo e dell'oratorio, dell'ambiente in cui si vive.

La riflessione è allora una interpretazione. Secondo la concezione comune, la riflessione sembra diametralmente opposta all'immediatezza dell'azione, quasi che si cercasse di raggiungere qualcosa che non è dato nell'immediatezza dell'agire e dell'operare. Non è in questo senso che si parla di riflessione, che va invece intesa come scoprire e liberare i valori e i contenuti culturali e religiosi nascosti in ciò che si è vissuto. Riflettere è allora disvelare e illuminare ciò che nell'azione è dato in modo immediato e provare a dire in termini razionali quanto prima si era toccato con mano in modo concreto.

L'evocazione delle esperienze passate. Nel riflettere non ci si riferisce solo all'azione vissuta qui ora. Il gruppo evoca la sua storia, le sue passate esperienze, i valori in cui ha creduto e che forse sono stati messi in discussione dalla nuova azione. In altre parole, ci si collega alla memoria del gruppo e a quella dell'oratorio.

Il collegamento con le esperienze passate porta più da vicino a rap-

portare i valori con quel che si è riusciti a fare. È facile cogliere la discrepanza tra ideale e reale, tra sogno e realtà. La ricerca appella alla coscienza di gruppo e a quella personale. Non si impongono interpretazioni, ma si suscita la responsabilità personale facendo interagire il proprio passato e il presente.

Il collegamento con la memoria del gruppo e la sua fede permette anche di dare spazio a brevi evocazioni narrative della fede cristiana. Anche se breve, è un momento intenso, fortemente significativo, perché viene a « ricucire » insieme, sostenuta e alimentata dalla fede condivisa nell'agire, la storia personale e di gruppo con il racconto evangelico che annuncia la salvezza sperimentata, pur in mezzo alla povertà che sempre accompagna ogni umana attività.

La scoperta. La scoperta è un momento creativo, punto di arrivo di quella che ora comincia a diventare una vera esperienza formativa. Ha per oggetto il valore nuovo o vecchio affermato, ma soprattutto il convincimento intimo personale. Certi valori non li si crede più in astratto, ma perché il cammino dell'esperienza ha offerto un intimo convincimento. Si conosce per esperienza: «Ora capisco, ne sono convinto! ».

La scoperta non nasce da improvvisazione. Matura, invece, nell'esame calmo e appassionato tra due serie di dati: le domande soggettive e l'esperienza di senso e di valore offerta dall'azione. Se i dati soggettivi e quelli offerti nell'azione entrano in sintonia e si illuminano reciprocamente, il gruppo e i singoli arrivano alla scoperta dei valori nascosti nell'azione.

Momento collettivo e insieme personale, la tappa della scoperta sollecita i singoli a darsi un poco di tempo di silenzio, ma ancor di più a partecipare a un evento collettivo in cui entrano in gioco i grandi temi generatori dell'animazione, i quali, tutt'altro che porre fine al lavoro, lo rendono ancora più appassionante.

Così vista, la scoperta supera l'abbandono all'emotività, per arrivare al « convincimento » che è invece il momento supremo della libertà personale. Esso si radica in uno scambio silenzioso nell'azione concreta ma matura solo nell'azione osservante vissuta in gruppo.

La rielaborazione. La rielaborazione riguarda la scala dei valori

condivisa come gruppi e come singoli. L'esperienza formativa può confermare ma anche mettere in discussione la scala dei valori in cui si crede. Ogni esperienza comporta un cambiamento di « mentalità », di modi di pensare e di valutare, di progettare e di agire. Se l'evocazione aveva fatto entrare in sintonia valori personali con valori insiti nell'azione, ora se ne traggono le conclusioni.

I nuovi contenuti o valori pretendono di entrare a far parte del credo del gruppo, del suo patrimonio e della sua memoria. Cercano di integrarsi con quelli precedenti, oppure li sconvolgono, provocando la ristrutturazione della scala dei valori.

Nella rielaborazione valoriale il gruppo può aver bisogno di un forte input culturale e religioso, quindi di nuove informazioni che possono richiedere incontri di approfondimento, confronto con esperti esterni, studio di documenti, incontro con testimoni privilegiati. L'animatore sollecita a sistematizzare, integrare, senza limitarsi ad ammucciare in modo confuso dati contraddittori.

Ma la rielaborazione richiede anche di ripensare il modello di vita che si vive nel quotidiano. L'esperienza cerca di allargarsi e trasferirsi alla vita quotidiana.

Quel che era profezia vissuta nell'azione singola, non può essere portato di sana pianta nella vita quotidiana. Eppure indica alcuni cambiamenti da apportare al modo di progettare e organizzare la vita quotidiana. Impegnandosi in questa direzione, il gruppo apprende a chiudere il circuito di ogni azione che dall'appello va alla risposta attraverso il passaggio obbligato di un progetto etico. In questa fase dell'azione osservante si rielabora pertanto il progetto etico.

La celebrazione. Un ulteriore punto di arrivo è l'espressione simbolica dei nuovi contenuti e valori appresi. Avviene in un gesto, in un simbolo, in un « credo ». Ciò trova la sua collocazione all'interno di una celebrazione dell'azione. Si fa festa per quel che si è vissuto e si celebra nella preghiera, nell'eucaristia o nel sacramento della riconciliazione l'evento salvifico vissuto.

Nella fase di celebrazione il gruppo esalta quel che ha scoperto e conquistato, riconosce che la vita è pervasa da un « dono » misterioso che previene ogni umana iniziativa e spinge alla fede nella vita.

L'azione porta il gruppo a riscoprire gesti e simboli religiosi. È facile « entrare » nel mondo dell'eucaristia al termine di una attività

di volontariato che ha assorbito le energie di tutti e che ha coinvolto in una esperienza esaltante, che ha permesso di entrare in sintonia con il vissuto degli altri e soprattutto con quello di Gesù di Nazaret.

Se in alcuni casi il gruppo « reinventa » l'eucaristia e gli altri simboli religiosi, in altri sente il bisogno di inventarne dei nuovi.

Dentro la celebrazione trova il suo contesto più naturale la narrazione della fede cristiana. Dire narrazione è dire racconto di una salvezza che si è compiuta e si compie sotto i propri occhi. Si raccontano i fatti del Vangelo e della Bibbia intrecciati con l'esperienza vissuta dal gruppo, per far sprigionare dal presente l'intima salvezza che lo alimenta. Ancora una volta il Vangelo diventa vivo e permette di accedere alla sorgente e al fondamento del senso di tutta l'azione.

Ora può iniziare un nuovo circolo dell'azione partecipante. Si entra in una nuova azione, illuminata e sorretta dall'apprendimento e cambiamento prodotto dall'esperienza precedente.

LE ATTIVITÀ FORMATIVE

L'orizzonte in cui collocare le attività formative è l'abilitazione dei giovani a cogliere l'appello insito nelle azioni della vita quotidiana e a darvi risposta.

È il percorso alla base della formazione dell'identità.

Per rendere possibile tale percorso l'oratorio offre un ambiente-laboratorio imperniato su tre nuclei di attività che formano le attività distintive dell'oratorio.

Ogni attività viene vissuta percorrendo le grandi fasi del modello di apprendimento esperienziale. Fare attività non è lasciare che i giovani esprimano solo interessi e bisogni. Questo è necessario, ma non sufficiente perché le attività siano formative. Ogni azione richiede incontro tra domanda e risposta, tra ricerca soggettiva e proposta culturale.

Nello svolgere le attività formative il giovane agisce come un tutto, come un sistema articolato che opera connessioni, da qualunque punto si parta, tra dimensione fisica e corporea, dimensione intellettuale-razionale, dimensione affettiva, dimensione esistenziale.

L'unitarietà del soggetto è alla base dell'oratorio. Svolgere una qualsiasi attività, per esempio un'attività sportiva, non è mai solo questione di esercizio fisico. Lo sport coinvolge sempre tutta la persona e dunque l'oratorio è considerato luogo di apprendimento culturale, affettivo, religioso, sociale, in quanto apprendimenti non aggiunti ma « interni » al fare sport.

Da qualunque attività si vuole arrivare ad arricchire tutto il sistema uomo.

Tutte le attività formative possono così essere considerate luogo di crescita nella fede, intesa come capacità di accogliere le sfide della vita e di darvi risposta in un orizzonte di fiducia. Tutte le attività oratoriane, in altre parole, sono luoghi di evangelizzazione; anche se non si confonde il fare catechesi con il fare sport, il giocare con il pregare. Ogni attività vissuta formativamente è oggettivamente azione sal-

vifica. Al di là della consapevolezza soggettiva, maturare coscienza di sé e della propria dignità, acquisire i beni della vita e della cultura è già partecipare al Regno di Dio.

Se tutte le attività sono luogo di evangelizzazione, non tutte dipendono direttamente nella loro realizzazione dalla fede cristiana e dai suoi contenuti. I contenuti tecnici dello sport o del teatro sono laici, elaborati dalla ragione umana e quindi elaborati in autonomia.

In questo lavoro delicato i credenti risignificano i valori umani, non sostituendo ad essi quelli cristiani, ma ripensandoli alla luce della fede. Il risultato sono le mediazioni culturali, cioè i modi di pensare e di atteggiarsi, di progettare e agire a cui il credente arriva ispirato dalla fede, ma procedendo secondo la ragione umana, al punto che anche chi non crede può dividerli. L'oratorio propone così una fede che rispetta l'autonomia della cultura e l'aiuta nella sua paziente e appassionante ricerca di valori significativi per l'uomo.

1. IL GIOCO E LA FESTA

Gioco e festa appaiono le prime aree di attività più immediatamente visibili all'oratorio.

Gioco e festa sembrano aver perso di importanza nella nostra società, in cui ciò che è ritenuto importante è diventato il fare e il produrre. Cosicché gioco e festa sono da essa ridotti alla funzione di riproduzione delle energie in vista di una nuova produzione, riducendoli così a mezzi in vista dell'unico fine.

All'oratorio invece il gioco e la festa sono visti come fini in sé, come attività in cui i giovani possono dire con originalità la propria identità e la fede nella vita, e dirle con linguaggi simbolici che dischiudono il senso e trasformano le persone.

Nel gioco e nella festa si sospende il corso normale delle attività, e attraverso specifici linguaggi e gesti si comunica « sulla » vita e sul suo senso. Chi gioca e fa festa si radica e conferma nella propria identità e si impone un mutamento personale e collettivo. Non c'è festa e gioco senza una nuova comprensione di se stessi di fronte alla vita e senza l'inizio di una trasformazione personale e collettiva. La festa e il gioco portano a immedesimarsi nella realtà e sentire che « è affar mio » e la si può vivere con passione. L'identità personale e colletti-

va e la fede nella vita escono rafforzati. Si hanno nuove energie per affrontare la vita responsabilmente.

Si vive il gioco e la festa ogni volta che un gruppo di persone si ferma, prende le distanze dalla vita quotidiana per contemplarla, e attraverso linguaggi e gesti simbolici rappresenta se stesso e il fondamento della esistenza. Il gioco e la festa permettono di accedere alla « memoria » intima dell'uomo, non come semplice ricordo ma come « ricordo di ciò che mantiene l'uomo nel suo essere ». Il gioco è un modo di conoscere la realtà nel suo intimo fondamento. Ecco perché gioco e festa vengono considerati come fini in sé e non solo come mezzi.

1.1. Gli apprendimenti tramite il gioco e la festa

Proprio per le loro caratteristiche, gioco e festa vengono ad avere una funzione di apprendimento rispetto alla vita di ogni giorno. Vengono a contestare il modo di vivere di molti giovani e a indicarne uno nuovo.

Sono una vera esplorazione cognitiva in cui si scoprono alternative alla « vita corrente ». Diventano un giudizio sul presente e un imperativo etico per cambiarlo. Rilanciano l'uomo nella progettualità. « Giocando si anticipa ciò che può essere e deve diventare diverso, sopprimendo il bando dell'immutabilità di ciò che esiste » (Moltmann). Si scatena l'immaginazione culturale e politica.

Gioco e festa permettono un rapporto con le persone diverso da quello della vita quotidiana. Si avvicinano persone che di solito non si frequentano e si comunica in modo diverso. Si viene a riconoscere che si fa parte di una stessa storia, di una stessa comunità, nonostante le diversità che in certi momenti pongono in conflitto. Ci si conferma reciprocamente esistenti e partecipi di una stessa storia, degli stessi simboli e racconti. Le diversità vengono messe tra parentesi, almeno per un attimo si può comunicare in modo nuovo, foriero di nuovi comportamenti quotidiani. Le persone diventano più importanti di quel che fanno, della loro utilità.

Gioco e festa, pur essendo momenti di estrema libertà, sono attività dove si osservano regole, si compiono riti e cerimoniali, si seguono dei canovacci. In effetti sono luoghi in cui le stesse tradizioni popolari resistono più a lungo nel tempo. Ma le regole non sono vissute come imposizione, bensì come regole che ci diamo noi, che stiamo inventando e che possiamo modificare, che permettono di garantire

la reciprocità, la solidarietà, la comprensibilità. Si gioca sulle regole e se ne apprende il valore senza mitizzarle, anzi riconoscendone la relatività. Le regole del gioco possono, infatti, essere cambiate. Se nella vita sociale ordinaria solitamente le regole prevalgono sulla libertà, nel gioco avviene il contrario: si osservano regole di fronte alle quali ci si sente liberi. Si gioca sulle regole e si diventa liberi.

Il gioco e la festa hanno un particolare significato sociale e religioso per il prevalere dell'inutile, della munificenza, dell'esagerazione. Sono modi per affermare il proprio «sì alla vita». In essi affiora la decisione che val la pena vivere, al di là della sua utilità: non ha senso vivere perché si fa qualcosa, ma come esperienza in sé.

La gratuità della vita e del senso emergono contro ogni pessimismo, ma anche contro ogni mitizzazione dell'uomo e delle sue costruzioni. Festa e gioco riportano sempre al fondamento della vita: nel gioco al fondamento culturale; nella festa, soprattutto nelle celebrazioni rituali, al religioso; per l'oratorio, al fondamento cristiano.

Festa e gioco, inoltre, hanno la pretesa di permeare con la tonalità ludica e festiva tutto il vissuto personale e collettivo. Avanzano la pretesa di « liberare » tutta la vita e di redimere anche il tempo del lavoro, in quanto tempo della necessità e dell'utile. Chi sa giocare e fare festa apprende a lavorare più umanamente e sa valorizzare il senso della fatica, della lotta, della sofferenza, dello scacco.

I messaggi del gioco e della festa all'oratorio evidenziano le ambiguità con cui questi momenti vengono oggi vissuti dagli adulti come dai giovani. Ciò comporta alcuni impegni.

È importante per l'oratorio il recupero della «serietà» del gioco e della festa, spesso ridotti a superficiale divertimento, a sfogo delle tensioni soggettive, vissuti come abbandono ad attività in cui smarrire la coscienza dell'angoscia e dell'alienazione. In fondo molti giovani hanno paura di giocare e fare festa seriamente.

Bisogna però sottrarre l'immagine del gioco e della festa da una certa infantilizzazione che essa conosce all'oratorio. Niente è più deludente che la mancanza di fantasia nel gioco e nel fare festa. Ci vogliono modi di giocare e fare festa proporzionati all'evolversi dell'età. Senza paura, tuttavia, di giocare. Ora questa paura viene superata quando il clima complessivo dell'oratorio è familiare, di accoglienza e rispetto per tutti. Ci si abbandona al gioco quando ci si fida degli altri. Prima del giocare viene il clima di festa e di gioco.

Altro impegno è « separare » il gioco e lo sport. Troppo spesso il gioco è assorbito dalla pratica di uno sport. Se è vero che lo sport va vissuto con una tonalità ludica, solo in parte il gioco e la festa coincidono con lo sport, soprattutto quando questo è vissuto come un compito e quasi come un lavoro da realizzare come squadra.

1.2. A scuola di domenica

L'oratorio da sempre è stato oratorio festivo, un modo di trascorrere la domenica.

Essa è considerata una giornata di decisivi apprendimenti culturali e religiosi. Più che di svago, è giorno di « scuola », al punto che la sua banalizzazione è un impoverimento dell'oratorio.

L'oratorio non può vivere durante la settimana e spopolarsi la domenica. Senza tornare al linguaggio dei precetti e accettando che il credente non va misurato sulla quantità di messe a cui prende parte, l'oratorio proclama un suo precetto festivo, come «obbligo educativo» di andare a scuola dalla domenica, dal momento che alcune dimensioni della vita cristiana si possono apprendere più agevolmente in tale giorno. La domenica, in altre parole, permette di apprendere il senso dell'intera settimana, il senso anche della ferialità.

La domenica viene proposta ai giovani secondo alcune grandi strutture linguistiche per pescare nel mare profondo della vita e per rintracciare il senso.

L'incontro con la comunità e l'interpretazione della vita. La domenica viene proposta anzitutto come incontro immediato, festoso, amichevole con la comunità oratoriana e parrocchiale.

Il gruppo giovanile e l'oratorio, durante la settimana chiusi al loro interno, alla domenica si aprono verso l'esterno per fare i conti con la concretezza della comunità di fede, costituita da determinate persone, in un dato contesto sociale, con una singolare tradizione culturale e religiosa. Aprirsi a queste realtà è passare da un'idea astratta di comunità all'incontro con una comunità reale che, nella sua povertà, è «popolo di Dio ».

La domenica offre diversi spazi e tempi per sperimentare l'essere comunità. La liturgia anzitutto, ma non solo, come spesso accade. La domenica deve facilitare l'incontro intergenerazionale in momenti

di scambio allegro e festoso, senza altro impegno che lo stare insieme e comunicare sul senso della vita. Non è tempo di discussioni, ma riconoscimento delle radici culturali e religiose comuni, in una comune confessione di fede nella vita, consapevoli che si condividono gli stessi valori, pur incarnandoli in modi diversi nel quotidiano. In un clima, pertanto, di riconoscimento che ogni generazione ha qualcosa da apprendere e insegnare.

La domenica viene ad essere così proposta come giorno della celebrazione della memoria comune e dell'esaltazione della profezia in cui insieme si crede.

Al centro della domenica cristiana sta il fare memoria dell'evento salvifico che il Padre ha realizzato in Gesù. Non è un ricordare il passato, ma attualizzare l'evento che dà senso al presente. La domenica è «giorno del Signore», perché la speranza che nasce dalla risurrezione di Gesù è utilizzata per illuminare, valutare, progettare il presente. Dalla domenica i giovani possono apprendere con intensità che vivere è interpretare il presente con pazienza, senza mai dare per scontato i risultati, soggetti alla fallibilità umana.

Da sempre la domenica è il giorno privilegiato dell'interpretazione della vita. La comunità cristiana, domenica dopo domenica e anno dopo anno, cerca una parola e cerca le tracce del Regno nella storia. La parola di Dio è il momento supremo di questa ricerca. Essa viene proclamata e commentata alla luce dell'oggi per attualizzare il compiersi della salvezza nel tempo. Ma la parola di Dio non è l'unico luogo di interpretazione. Essa rimanda al confronto sapienziale sulle parole dell'uomo in famiglia, nei gruppi, nella comunità di un paese e di un quartiere.

La celebrazione rituale e il riposo festivo. Il luogo privilegiato, ma non l'unico, per la interpretazione è la celebrazione rituale.

Il grande rito è certo l'Eucaristia, ma attorno ad essa si dispongono altri complessi gestuali e simbolici. La cena eucaristica raccoglie in unità i simboli sparsi lungo la domenica, dal pranzo domenicale alla festa con gli amici, dai regali al ballo popolare, dal passeggiare per la strada principale del paese e al ritrovarsi nel centro storico della città.

Alla domenica i giovani apprendono a pensare e agire in modo simbolico. Il rito e il simbolo hanno un doppio volto, uno visibile e

uno invisibile. Il volto visibile dell'Eucaristia, come della festa, è l'insieme dei riti che costituiscono la grande cena del Signore; il volto invisibile è l'amore di Dio che viene gratuitamente offerto a ogni uomo nella morte e risurrezione di Gesù.

Il rito esalta in particolare il «già fatto» che antecede il «da fare». Il già fatto è la salvezza in atto, il Regno anche se come anticipazione. Il rito esalta il dono della salvezza, la gratuità della comunicazione con Dio che restituisce la vita al senso e dà l'energia per rispondere agli appelli del quotidiano.

Il rito propone una grande rivoluzione culturale e religiosa in quanto chiede di pensare la vita a partire da ciò che è già gratuitamente offerto e presente.

L'oratorio infine propone una domenica di riposo. Ma quello oratoriano è un «riposo attivo».

Anche presso i giovani, il riposo ha una connotazione negativa: tempo libero per non, tempo libero da. Tempo libero dal lavoro e dallo studio e tempo libero dalle cose serie per potersi divertire.

L'oratorio ripropone il senso del riposo domenicale come tempo della gratuità e della contemplazione. Il tempo è di riposo se vissuto come tempo gratuito, in cui ciò che si fa non è retribuito, non è in vista di, ma trova nel gusto di farlo la sua ragione.

Riposo dice gioco per il gusto di giocare. Ci si intrattiene amichevolmente in famiglia, nel gruppo, nel proprio ambiente sociale ed ecclesiale. Se durante la settimana si vive d'affanno, ora finalmente si può godere lo stare insieme.

Il tempo di riposo è anche tempo di gratuità condivisa, cioè di volontariato. Si fa animazione con i più piccoli, si organizza una raccolta carta, si trascorre un pomeriggio di festa con gli handicappati, si va a trovare gli ammalati.

Una domenica aperta a tutti. L'oratorio propone una domenica aperta a tutti i giovani perché tutti riescano, almeno in parte, a fare domenica. L'oratorio si sente responsabile non solo della domenica dei suoi gruppi, ma di quella di tutti i giovani: tutti hanno diritto a fare domenica. Questo porta a pensare la messa domenicale in modo più accogliente possibile per tutti. Si evita che sia messa dell'oratorio, affinché sia di tutti i giovani della parrocchia.

Su misura degli ultimi o dei «lontani», vengono ripensati anche

altri momenti, almeno in certe occasioni. L'oratorio, senza proselitismi, può aiutare ogni giovane, per quel che ne è capace, a fare domenica con momenti di gioco, mostre artistiche, spettacoli teatrali animati dai giovani, giornate di calma e di silenzio in mezzo alla natura, incontro tra generazioni e scoperta del folclore locale, esperienze di volontariato, feste popolari o giovanili. Non a tutti i giovani è dato di prendere parte alla messa domenicale. Ma a tutti l'oratorio vuole offrire una domenica « silenziosa », non meno piena della forza dello Spirito, che del « principio domenica » ha fatto un tempo di trasformazione della coscienza personale e collettiva.

2. LE ATTIVITÀ PROMOZIONALI

Non si capisce l'oratorio senza le attività teatrali, sportive, culturali, di servizio. Nel loro insieme vengono a costituire un secondo nucleo delle attività distintive dell'oratorio.

A fronte dell'attuale disagio giovanile, l'oratorio, attraverso tutte le sue attività, si propone di riattivare i canali di comunicazione fra giovani e società, fra giovani e cultura, per facilitare la comunicazione culturale e per rieducare a dare risposte personali, consapevoli e creativamente radicati, alle sfide della vita.

Le attività oratoriane, anche in questo ambito, sono quindi pensate come attività formative. Non si confonde l'organizzazione di attività con la promozione culturale e sociale delle persone. Le attività sono sempre mezzi e non fini. Sono perseguite non per se stesse in quanto luogo educativo. L'oratorio non promuove attività, ma persone che animano attività.

2.1. Per la promozione di tutti i giovani

Nelle attività sociali e culturali all'oratorio è decisiva la distinzione tra due fasi evolutive: l'apprendimento e la restituzione. Le attività vengono sempre organizzate in quanto interessano un gruppo per « fare esperienza ». In questo caso l'oratorio offre la possibilità di farne un luogo di crescita personale.

Sono attività espressive, in quanto i giovani esprimono i loro bisogni e interessi, ma soprattutto di animazione in quanto compor-

tano un apprendimento. Se un gruppo vuol fare teatro o musica o sport, l'oratorio mette a disposizione locali, competenze, animatori, tecnici, che aiutano a esprimersi e trasformare tutto in attività educativa. Man mano che il gruppo procede nell'apprendimento, viene sollecitato a « restituire » quanto assimila. In questo modo il « servizio » viene proposto come dimensione irrinunciabile di ogni attività all'oratorio. L'oratorio è luogo di servizio dei giovani ai giovani.

Sono attività legate all'apprendimento lo sport e il teatro, la musica e il folclore popolare, il cineforum e il turismo. Non possono essere considerate semplice svago o distensione, ma sempre attività culturali di natura educativa. L'oratorio le vive con alcune caratteristiche, all'interno della scelta prioritaria di essere attività di gruppo.

La prima caratteristica è costituita dalla ricerca della competenza, anche se essa rimane a un livello pre-professionale. Attività oratoriana non è sinonimo di qualità scadente. L'apprendimento della tecnica è essenziale, perché in essa è presente sempre la cultura umana. La sua trasmissione comporta la presenza di animatori e di tecnici.

Tuttavia quelle oratoriane rimangono sempre attività pre-professionali. Possono anche abilitare a un'attività professionale, ma questo, in ogni caso, non è l'impegno principale, che rimane sempre educativo.

Del resto, più che inseguire le élites, l'oratorio cerca sempre di offrire attività a tutti i giovani. Non per svendere le risorse e le attrezzature dell'oratorio, ma come affermazione che lo sport, il teatro, la musica e il cineforum sono un bisogno di tutti i giovani. L'oratorio prevede un utilizzo diverso delle energie rispetto a quelle assorbite da élites sportive o teatrali di prestigio; esso non può concentrare le sue energie su queste élites.

Le attività non sono mai organizzate in concorrenza con altre agenzie formative. Si crede nella collaborazione, nel pluralismo, nell'importanza e nella necessità che da più agenzie si dia risposta ai problemi giovanili. Il confronto con altre proposte, oggi sempre più numerose e spesso con maggiori risorse a disposizione, esige di ritrovare la peculiarità dell'attività oratoriana riferendola al progetto e alla qualità educativa, anziché al successo competitivo e spettacolare.

Non sentirsi in concorrenza, tuttavia, non è atteggiamento acritico e passivo rispetto alle attività di altri luoghi formativi o di consumo. Molti messaggi della società consumista e liberista, centrata sul

mito dell'autorealizzazione e del benessere fisico, sono veicolati proprio dalle attività del tempo libero. Di qui l'importanza del confronto, del dibattito, della ricerca critica, per non lasciarsi catturare dai loro modelli di vita e per influire sulla cultura sociale.

Da questo punto di vista è decisivo ritrovare l'ispirazione cristiana alla base delle diverse attività, per viverle come luogo di elaborazione di mediazioni culturali, cioè di valori umani ispirati alla fede e talmente umani da essere condivisibili anche da chi non crede. Le attività oratoriane sono allora sempre produzione di cultura e di uno stile di vita significativo per tutti, rispettoso ma non ingenuo sul piano dei valori, non integrista ma critico e capace di collaborare con tutti.

Tra le attività promozionali all'oratorio ne rileviamo due: lo sport e il volontariato, che consideriamo come modelli di tutte le altre.

2.2. La promozione sportiva

Lo sport assorbe molte energie in tanti oratori. È anche uno degli ambiti più difficili da gestire in termini educativi, perché su di esso si concentrano molte attese sociali e giovanili.

Un oratorio, prima che allo sport, fa spazio al gruppo. Se la prima domanda del giovane è praticare uno sport, la prima risposta dell'oratorio è offrirgli un gruppo entro cui fare sport.

Può sembrare ovvio, dato che molte discipline richiedono una squadra. Ma il significato è un altro: l'oratorio offre un contesto, il gruppo in particolare, dove «fare sport» diventa vivere un cammino di animazione. Non per questo c'è animazione per quanto succede « attorno » allo sport. È il modo di fare sport che può e deve diventare un fare animazione. L'oratorio arricchisce lo sport facendolo lievitare a luogo di animazione. Valuta quindi positivamente l'attività sportiva come luogo formativo.

L'oratorio colloca lo sport tra le attività promozionali distinguendolo dal gioco. Lo sport ha una componente ludica, ma non è solo gioco. Esso implica uno specifico apprendimento sociale e culturale: si assumono particolari contenuti tecnici e culturali e si entra in nuovi rapporti sociali. In certe situazioni lo sport rimane l'unica possibilità di trasmissione culturale e di educazione di certe fasce del disagio giovanile.

A diversità del gioco, che è attività essenziale dell'oratorio, lo sport

viene organizzato come risposta a bisogni concreti. Al punto che, se non ci fosse richiesta, perché ad esempio lo sport viene soddisfatto altrove, l'oratorio si dedicherebbe ad altri interessi giovanili.

Dello sport si riconosce ed esalta la cura e sviluppo del corpo e del movimento fisico. Lo sport è visto come attività fisica che influenza positivamente, oltre che lo sviluppo corporeo, quello intellettuale, affettivo e anche religioso.

Fare sport comporta un uso del corpo regolato da particolari tecniche. Ogni tecnica sportiva è cultura elaborata dall'uomo per l'uomo. Nel praticare uno sport il giovane assume dall'ambiente circostante una serie di indicazioni tecniche che danno vita alla corporeità. C'è un reale trasferimento di cultura, un reale veicolare messaggi e contenuti sull'uomo.

L'oratorio combatte la tecnica sportiva quando questa accampa la pretesa di neutralità rispetto a qualsiasi concezione di uomo. Allena pertanto a apprendere la tecnica facendo attenzione ai valori che veicola. Prepara a uno sport in cui non si apprende in modo passivo, quasi meccanico. Non esalta i gesti ripetitivi che snaturano un giovane, ma misura la tecnica sulla persona, in modo che sia a servizio della sua crescita globale.

Ogni sport implica inoltre la presenza di regole, come si è già visto per il gioco. I giovani provano difficoltà nel soddisfare i bisogni alla luce di regole che tengano conto, oltre che del bisogno vitale, delle esigenze di tutti. Ora proprio il fare sport può abilitare ad apprendere, considerare, osservare, « superare » le regole.

Lo sport abilita a considerare le regole come una strategia per canalizzare le energie in vista di un fine comune. Abilita anche a fare i conti con regole già date e, in fondo, in un certo senso inamovibili. Le regole nello sport e nella vita non sono tutto. In certi casi bisogna avere il coraggio di andare oltre le regole in vista di un bene o di una scelta umana che nessuna regola può codificare.

L'osservanza delle regole non è fine a se stessa. Sono regole in vista della costruzione del gioco, dello sviluppo di una gara. Lo sport, da questo punto di vista, abilita alla progettualità, ad andare oltre i limiti ed elaborare un progetto e realizzarlo con faticosi allenamenti. Allo stesso tempo la progettualità sportiva porta a tenere nel debito conto i limiti propri e del gioco. È certo doloroso ma indispensabile riconoscere i propri limiti fisici e sportivi. Si apprende così che

la progettualità è sempre da misurare con le reali forze. Nel riconoscere i limiti sportivi e fisici si apprende che la vita intera è segnata da limiti che non umiliano l'uomo, anche quando ne evidenziano la radicale povertà.

La progettualità viene ad accompagnarsi all'agonismo, alla passione, alla pazienza di allenarsi e di provare e riprovare ad andare oltre i propri limiti. Purtroppo l'agonismo è una energia che facilmente viene strumentalizzata per fini negativi, come la sopraffazione dell'altro. L'oratorio insegna ad animare l'agonismo con valori che non tolgono la passione e la lotta, ma la vivono come palestra di una lotta più grande e più vasta.

In particolare l'oratorio aiuta a combattere il principio della doppia morale, quella sportiva e quella quotidiana, in base alla quale nello sport è permesso quello che non lo è normalmente: odiare l'avversario, aggredirlo, ridurlo a nemico e basta. L'animazione utilizza lo sport proprio per affrontare questo problema che è comune alla separazione tra morale quotidiana e morale degli affari e della politica, dove si pretende di avere una sorta di affrancamento etico.

C'è cultura nello sport nel momento in cui l'attività fisica diventa luogo di assunzione di tecniche e contenuti umani che arricchiscono la propria identità e fede. C'è cultura nel momento in cui implica rapporto tra persone, confronti di modi di vivere, ricerca e offerta di solidarietà. Lo sport, vissuto in termini educativi, produce nuovi modelli o stili di vita.

2.3. Il volontariato

Non si comprende un oratorio senza il servizio dei giovani ai giovani e la responsabilizzazione di tutti i gruppi a favore dell'ambiente oratoriano e di quello circostante. L'oratorio stesso si mantiene in vita, per gran parte, attraverso il servizio gratuito di adulti e di giovani.

Un'esperienza formativa per i giovani. Tutte le attività di servizio sono proposte in una logica educativa, in quanto rimane prioritario che i giovani entrino in contatto con il patrimonio della cultura, lo assimilino e lo rielaborino creativamente per dare risposte personali alle sfide della vita.

Il volontariato oratoriano è per i giovani tirocinio di apprendimento della propria identità e fede, prima che prestazione di un servizio che è compito specifico dell'adulto.

Il modo di proporre e animare il volontariato all'oratorio si differenzia pertanto da quello delle associazioni di volontariato. L'oratorio persegue un volontariato educativo. Lo intende come un tirocinio che orienta a scegliere il volontariato, in modo che da adulto esso costituisca uno dei luoghi privilegiati dove affermare alcuni valori che facilmente vengono trascurati nel vivere sociale e dove affermare che la giustizia non è tutto, e in certi casi la gratuità assoluta deve prevalere.

Nel volontariato educativo prima che i risultati e la loro efficienza, ovviamente importanti, contano i valori incarnati in atteggiamenti e relazioni che i giovani apprendono a vivere in tali esperienze. Ciò non significa che essi usino i poveri e gli emarginati per apprendere alle loro spalle. Il rispetto delle persone è preliminare e qualificante. L'altro non è mezzo, bensì sempre fine di una comunicazione che accetta di essere fragile e povera e dunque non presume mai di « risolvere » i suoi problemi.

Alla solidarietà e al volontariato l'oratorio arriva per una sua strada. Mentre i gruppi di volontariato nascono normalmente attorno a un servizio, quelli oratoriani nascono solitamente attorno a un interesse espressivo come lo sport, il teatro, la musica o la stessa amicizia.

Il primo servizio che viene appreso è proprio quello di far funzionare bene il gruppo per attuare gli interessi per cui si è costituito. Dentro il gruppo i giovani apprendono la solidarietà passiva e attiva. Apprendono cioè a lasciarsi accogliere dagli altri e ad accoglierli positivamente. Fare gruppo diventa esperienza di accoglienza e primo concreto volontariato, in quanto servizio dei giovani tra loro.

Tuttavia l'oratorio educa a una solidarietà anche fuori dal gruppo e aiuta a identificarsi, a seconda dell'interesse e attività che il gruppo persegue, nelle varie forme di povertà o sofferenza. In ogni ambito di attività ci si scontra con l'emarginazione, la povertà, la massificazione. Con questi problemi, i gruppi vengono aiutati a confrontarsi sul servizio che possono rendere. Il gruppo allarga la sua esperienza e competenza a concreti gesti di volontariato, soprattutto nell'ambito giovanile. Per molti versi il volontariato dell'oratorio va dai giovani verso i giovani.

All'oratorio il volontariato è essenzialmente un'esperienza vissuta in gruppo, proprio perché sia luogo di apprendimento e cambiamento. Il gruppo sostiene il singolo nel suo approccio alla sofferenza umana, senza che ne venga travolto e lo educa ad atteggiamenti che non permettono di ridurre il volontariato a fuoco di paglia.

Man mano che il gruppo procede nel servizio, i giovani chiarificano le motivazioni, si rendono competenti, si aprono a nuovi orizzonti, fino a decidersi per un volontariato più impegnativo, perseguendo il servizio reso fino a quel momento, oppure orientandosi verso altre forme e ambiti.

L'apertura alla dimensione culturale e politica. L'oratorio conosce il volontariato, quello esercitato al suo interno come quello nell'ambiente circostante.

Vissuto all'interno il volontariato diventa scelta del servizio educativo verso i più giovani, in qualità di animatori che, di volta in volta, si fanno catechisti, allenatori, tecnici delle varie attività. Si entra nel volontariato quando, per esempio, una squadra sportiva si scioglie e alcuni decidono di fare gli animatori allenatori, o quando un gruppo teatrale si moltiplica in nuovi gruppi con giovani che manifestano tale interesse.

Il volontariato esterno non è meno importante, perché esige che l'oratorio si decentri e progetti se stesso a partire dalla domanda formativa dell'ambiente. Ecco allora che i gruppi individuano la mappa dei bisogni, cercano di rispondervi, si incontrano con altri gruppi che svolgono servizi identici, si qualificano. Solitamente anche questo volontariato è svolto nell'ambito della prevenzione, perché l'esperienza oratoriana ha reso sensibili a questo processo educativo. Tuttavia, man mano che ci si apre verso l'esterno e ogni giovane chiarisce la sua vocazione, l'oratorio abilita a sperimentare il contatto con situazioni di povertà che richiedono interventi e competenze anche di prevenzione secondaria o terziaria.

L'attenzione formativa porta l'oratorio a curare in modo particolare la dimensione culturale e quella politica. Il volontariato è visto come sentiero per aprire alla dimensione culturale e strutturale dei problemi e alla stessa attività politica; non si riduce ad attivismo. L'oratorio richiede che si apprenda dall'attività che si svolge.

Il volontariato viene visto come sentiero che abilita i giovani a col-

locare il proprio servizio nella vita sociale e culturale. Aiuta a prendere coscienza del suo significato in questo particolare momento, caratterizzato dal distacco tra mondi vitali e sistema sociale, dalla crisi dello stato assistenziale, dall'emergere di nuove sacche di povertà, dall'imporsi del problema ecologico, dall'urgenza di ripensare la vivibilità della vita. Il volontariato aiuta a riflettere sul «verso dove andare», per quale futuro di uomo e di società lavorare.

Per elaborare in termini culturali il proprio volontariato e maturare una competenza interpretativa approfondita, l'oratorio sollecita al collegamento con esperienze simili, alla partecipazione a corsi di formazione, alla lettura e studio insieme, e propone ai gruppi al suo interno momenti di sensibilizzazione e di dibattito.

Un certo volontariato rischia di essere la tomba di una critica coscienza politica. Ci si rifugia nell'azione disinteressandosi del resto e demonizzando ogni attività umana che non abbia la caratteristica del volontariato, come il lavoro, la professione e la politica. L'oratorio propone invece il volontariato come strada per arrivare a un nuovo approccio ai problemi sociali e un nuovo inserimento nella politica attiva, anche se non direttamente partitica.

Aiuta intanto a rendersi conto che molti problemi, ai quali si vuole dare una risposta gratuita, affondano le radici in una serie di fatti strutturali, frutto di precise responsabilità politiche, e che la loro soluzione va affrontata a livello di istituzioni sociali e pubbliche, di cambi strutturali e legislativi. Nel fare volontariato si apprende a collaborare con il mondo della politica e delle istituzioni pubbliche riconoscendo, senza lasciarsene mai strumentalizzare, il ruolo della politica nella vita sociale. Così facendo il volontariato stimola a volte con durezza la politica a ritrovare motivazioni e stile: a darsi un'anima. Aiuta a riscoprire così non solo la miseria della politica.

3. LA CATECHESI ALL'ORATORIO

La catechesi e la preghiera vanno pensate dentro il processo di comunicazione della fede tra comunità cristiana e mondo giovanile, e dentro il modello esperienziale di apprendimento in cui l'oratorio si riconosce.

In questo paragrafo offriamo alcune riflessioni sulla catechesi, e nel seguente sulla preghiera e le celebrazioni.

Collocata in questo quadro di attività la catechesi ha un significato più ristretto rispetto a linguaggi in cui essa comprende l'intero processo di scambio tra giovani e comunità. Qui catechesi è l'attività di decifrazione e comprensione esplicita della vita alla luce del Vangelo e della tradizione cristiana.

Al centro sta la vita quotidiana, come luogo di appello e risposta di fede, e dunque come prassi che coglie gli appelli delle situazioni come appelli di Dio e vi risponde.

Fare catechesi è aiutare a decifrare la vita quotidiana per cogliere gli appelli misteriosi e progettare risposte efficaci, vivendo in questo un misterioso incontro con il Dio di Gesù.

Il Vangelo, le sue attualizzazioni lungo la storia, i grandi contenuti della fede cristiana, nella catechesi vengono a illuminare il vissuto culturale e giovanile. Il messaggio evangelico aiuta a decifrare il grande messaggio religioso che è la vita del giovane.

Le proposte catechistiche avvengono sempre nel contesto della solidarietà quotidiana, in cui la comunità oratoriana si mette a servizio dei giovani, con gesti condivisi nel lento e non sempre esaltante trascorrere dei giorni. È all'interno di questa solidarietà, connotata da una forte passione educativa, che la comunità ha il coraggio di fare proposte, perché scommette che sono in grado di dare vita alla vita dei giovani.

Per questo motivo la catechesi viene svolta da quanti animano dal di dentro la vita oratoriana e il gruppo. L'oratorio non conosce la distinzione tra catechesi e animatori. Fare l'animatore è un modo di fare il catechista. Questo non vuol dire che in certe occasioni non si entri in contatto con « esperti » e con altri « catechisti » della fede; questo significa invece che tutte le attività catechistiche vengono proposte « dentro » la solidarietà educativa dell'oratorio.

3.1. La fedeltà all'apprendimento esperienziale

Le proposte che l'oratorio offre vengono considerate come un seme da affidare a un terreno precedentemente preparato. Un buon agricoltore non semina a caso, senza preoccuparsi della qualità del terreno. Se il terreno non è pronto si dedica ad esso. In altre parole, prima di fare proposte, la logica educativa esige di aiutare i giovani a farsi domande, a interrogarsi sul senso della vita, nella consapevo-

lezza, tuttavia, che non si può ragionare in termini di prima e poi. In ogni tempo della vita, anche quando il terreno sembra impenetrabile, il credente osa affidare un seme, una parola che sia adeguata alla situazione e possa germogliare in quel terreno.

La proposta spesso può provocare essa stessa il sorgere di domande. «A volte si capisce una cosa solo col darvi risposta» (R. Musil). In contesti resi credibili dalla solidarietà formativa, l'annuncio del Vangelo a giovani che sembrano presentare poche domande essenziali e religiose suscita interrogativi e domande.

Nel procedere si è fedeli al modello esperienziale di apprendimento. La catechesi oratoriana non presenta sistemi di pensiero o quadri teologici astratti, ma aiuta a ricercare messaggi significativi dentro le esperienze quotidiane, soprattutto dentro quelle che si vivono nel gruppo e all'oratorio. Si fa catechesi perché si propongono esperienze concrete che coagulano valori e si riflette e si comunica « su » di esse. I valori vengono pertanto prima sperimentati nel vissuto ordinario dell'oratorio, altre volte in proposte in grado di perturbare positivamente gli equilibri precari in cui i giovani si ritrovano. Dalla solitudine e dall'autosufficienza, prima che con le parole, si esce coinvolgendo i giovani in esperienze di rottura. Solo dopo si potrà riflettere sull'esperienza, delinearne il messaggio e appropriarsene in modo riflesso.

La fedeltà al modello esperienziale di apprendimento si manifesta anche nell'insistenza sulla riespressione personale e di gruppo dei contenuti. Un contenuto è assimilato quando si sente il bisogno e si è capaci, anche se in modo povero e semplice, di dirlo con parole, gesti e simboli inventati insieme o ripresi creativamente dalla tradizione.

Non ci si accontenta pertanto che i giovani ripetano le risposte del catechismo o le grandi sintesi teologiche, ma si sollecita a ridire in un linguaggio giovanile quanto assimilato. Si conduce il gruppo ad assimilare i contenuti attraverso un'attività creatrice, e a dare vita a qualcosa che prima non esisteva se non in parte. Si vuol tirar fuori dalla tradizione intuizioni inesprese o nuove, affermazioni implicite capaci di far vibrare l'uomo oggi. Si arriva così a riscrivere il Vangelo (un «quinto vangelo») facendo interagire le pagine dei quattro vangeli con le attese e intuizioni dell'uomo d'oggi.

Infine molta attenzione viene prestata affinché i giovani, da soli e in gruppo, riescano a costituirsi una memoria in cui i contenuti

vengono articolati e fatti interagire tra loro, e in cui, in particolare, i contenuti della cultura e della fede reagiscono tra loro per dare vita a nuove mediazioni culturali. Senza questa attenzione c'è il rischio che tanti contenuti catechistici, elaborati in momenti pur creativi, vengano dispersi. Le esperienze si susseguono ma non si matura un quadro organico.

A questo rischio non si reagisce, tuttavia, abbandonando la via della esperienza-proposta a favore di un insegnamento dottrinale sistematico. Si reagisce invece aiutando a progettarsi nella vita quotidiana e nei suoi problemi, a rielaborare le esperienze alla luce del Vangelo, a operare sintesi nelle varie tappe della vita personale e collettiva sotto forma di «credo», di beatitudini giovanili, di manifesti di spiritualità, di scrittura di un «quinto vangelo».

3.2. L'attualizzazione dell'evento biblico

La catechesi è sempre incontro tra il cammino dell'adulto che propone in modo esplicito la fede cristiana e il cammino dei giovani nel penetrare nella comprensione cristiana della loro esperienza di vita.

Visto dalla parte dell'adulto, il punto di partenza è il contatto con l'evento di Gesù di Nazaret. Dal Concilio in poi la Chiesa ha scelto di ripartire dal messaggio evangelico nella sua radicalità.

Il punto di partenza non è un sistema astratto di verità, una qualche sintesi teologica, ma sempre e soltanto l'evento Gesù come è stato vissuto, compreso, celebrato e tramandato dalle prime comunità cristiane. Quella cristiana è una proposta di una fede che si radica in un evento storico ben delimitato e preciso. Non vi si accede attraverso una riflessione astratta, ma attraverso un annuncio storico.

Nel momento in cui ci si accosta all'evento vissuto dalle prime comunità cristiane, chi intende proporre la fede deve da una parte «tornare alle cose», al racconto nella sua nudità e scoprire con pazienza l'intenzione profonda dello scrittore biblico.

Identificare il messaggio dell'autore biblico nella sua purezza non basta. Occorre fare un passo in avanti verso l'attualizzazione culturale del Vangelo, cioè l'impegno di ridire il messaggio evangelico utilizzando le categorie e i concetti, i problemi e le attese dei giovani dentro la cultura del loro tempo. Facendo interagire messaggio della Bibbia e messaggio della cultura i giovani possono arrivare a produrre qualcosa di nuovo, di inedito.

L'attualizzazione culturale è oggi un lavoro per molti versi più complesso che nel passato anche recente.

Con l'avvento della secolarizzazione e dei suoi risvolti positivi e negativi e la svolta antropologica che essa ha comportato (ponendo l'uomo e la sua libertà al centro dell'universo), sono mutati radicalmente il modo di pensare l'uomo, la sua coscienza e la sua libertà e responsabilità, il suo ruolo nel mondo e nella storia e, di conseguenza, il suo modo di rapportarsi con Dio.

Chi vuol proporre il messaggio evangelico in forma esplicita non può saltare questa fase e pretendere invece che il mondo biblico, magari letto nella sua immediatezza, sia accolto dal mondo giovanile. Figli di questa cultura, i giovani non capirebbero il messaggio evangelico proposto in forme culturali oggi non più adeguate.

C'è un terzo momento: l'attualizzazione esistenziale del testo biblico e della sua rilettura dentro l'attuale cultura. Per esistenziale si intende il vivere nella sua immediatezza da parte dei giovani.

L'esistenza di cui si parla è la vita quotidiana con il suo susseguirsi di esperienze buone e cattive, di gioia e di dolore, di successo e di sconfitte.

Il confronto immediato tra il testo biblico attualizzato culturalmente e l'esperienza soggettiva dei giovani richiede a chi propone la fede di vivere in modo empatico a fianco dei giovani, di identificarsi nella loro sofferenza e nella loro passione per la vita. Ma questo non basta. Occorre che i giovani abbiano maturato, nell'osmosi interpersonale tra adulti e giovani all'oratorio, le «domande giuste» che permettono di entrare in sintonia con il messaggio evangelico.

Lavorando insieme e interagendo nell'animare l'oratorio, silenziosamente ci si scambia i valori e si maturano gli atteggiamenti basilari della fede cristiana che possono essere ritenuti come una sorta di «sapere fondamentale della Bibbia» e offrono la chiave di lettura della Bibbia. Senza questo sapere preliminare il giovane non può entrare in sintonia con il messaggio biblico.

3.3. La narrazione esistenziale

Man mano che gli atteggiamenti basilari della fede diventano tessuto connettivo nel giovane, è possibile proporre il messaggio evangelico in modo esplicito.

La proposta viene fatta attraverso due grandi modalità: la narrazione evangelica, per invitare i giovani a credere e a celebrare insieme la fede creduta; la riflessione sulla fede, per comprendere con l'aiuto della ragione e del cuore i dati della fede in forme culturali omogenee alla cultura giovanile e attualizzarli nell'oggi.

Il primo annuncio di fede avviene attraverso una narrazione esistenziale che interagisce con il giovane qui ora, al livello delle sue attese e interrogativi, delle sue sofferenze e delle sue speranze.

Possiamo collocare la narrazione nei momenti di autocomunicazione quotidiana in cui il gruppo racconta a se stesso la propria identità in modo convinto ed entusiasta. Ma ancor di più la narrazione viene a collocarsi al termine di ogni attività, quando il gruppo percorre un circolo di operazioni che parte dalla riflessione sull'azione, collega tale riflessione alle esperienze passate, riesprime il credo collettivo e dunque anche il proprio rapporto con la vita di Gesù, per poter giungere alla celebrazione della fede in Lui.

La narrazione utilizza il linguaggio simbolico, per natura sua globale, allusivo, metaforico, con ampio ricorso alle immagini, coinvolgente, capace di parlare all'affettività oltre che all'intelligenza.

Il linguaggio narrativo trascina con forza nella ricerca della sintonia tra il vissuto personale e quello di Gesù, fino ad arrivare a un «convincimento vitale» di natura globale per la fede cristiana. La catechesi narrativa si esprime in un originale racconto in cui si intrecciano tre storie.

La prima storia è il vissuto dei giovani e dell'uomo d'oggi con tutte le domande, attese e interrogativi che questo porta con sé. L'atto narrativo è sempre un parlare della vita di oggi nei termini in cui essa è significativa e problematica per il soggetto che la vive.

La seconda storia riferisce i grandi eventi della storia della salvezza, presentati dalla Bibbia, in particolare i grandi fatti della vita di Gesù. Essi non vengono ricostruiti nella loro episodicità, ma nella loro capacità di liberare una buona notizia per i giovani e per le loro attese e problemi. Il Vangelo viene raccontato, in altre parole, non ricostruendo in termini storico-scientifici i fatti come si sono svolti, ma come eventi che, reagendo con il vissuto odierno, sono sempre capaci di guidare il giovane all'incontro con la verità profonda della vita.

In terzo luogo, il racconto parla della fede di chi narra, della sua

intima ed entusiasta adesione ai fatti del Vangelo. Chi narra lascia trasparire che quel racconto ha trasformato la sua esistenza e che ora lo propone perché altri si lascino trasformare da esso. Nelle parole di chi narra i giovani trovano il percorso per arrivare a un'esperienza simile.

3.4. La riflessione critica sulla fede

Se nella narrazione si crea un evento comunicativo che permette di accedere alla fede, nella riflessione critica si comunica esplicitamente « sulla » fede, sui suoi contenuti, sulle sue implicanze progettuali. La narrazione viene quindi ad accompagnarsi, anche se in contesti diversi, ad una comprensione della vita da credenti in cui si fa appello alla ragione, alla ricerca e al confronto critico per ridire la fede evangelica dentro l'attuale cultura.

La scelta di fede del giovane, frutto di una paziente ricerca di sintonia tra la propria esperienza e quella di Gesù e nata in un intimo convincimento vitale, è un seme che chiede di crescere attraverso la maturazione di una visione organica dei contenuti e la capacità di dare ragione del proprio credo.

Organizzare questo momento di comprensione organica e critica della fede evangelica è un compito della catechesi oratoriana.

Molti giovani non si pongono, in modo esplicito, domande sulla fede e sui suoi contenuti. Non osano affrontare i propri dubbi e non sentono il bisogno di approfondirne i contenuti. La catechesi pertanto si impegna a far nascere interrogativi critici e sapienti rispetto alla fede.

Così facendo, piuttosto che attraverso la trasmissione di sintesi teologiche e catechistiche, si procede per la strada di una catechesi che dai problemi e dai dubbi passa alla ricerca delle fonti, siano essi esperti o documenti con cui confrontarsi per individuare una risposta documentata e critica.

I giovani vengono così ad apprendere, insieme ai contenuti significativi per la propria domanda, un metodo di lavoro catechistico incentrato sul «dare e ricevere» tra domande personali e contenuti dell'esperienza cristiana. Si attua un'illuminazione e un arricchimento reciproci: i dati della tradizione offrono quadri di verità, affermazioni fondanti, criteri di valutazione che l'intelligenza umana utiliz-

za nel comprendere la vita e i suoi interrogativi. A loro volta, gli interrogativi permettono di ricavare dalla tradizione intuizioni inespresse, applicazioni nuove che arricchiscono il patrimonio della fede ecclesiale.

Se al momento della proposta e della scelta di fede il linguaggio prevalente era narrativo, ora, per arrivare a una visione organica della fede, si ricorre al linguaggio logico-razionale.

Il cambio di linguaggio richiede del resto un cambio di contesto. Il linguaggio narrativo faceva riferimento alla preghiera e alla celebrazione, a momenti fortemente evocativi. Il logico-razionale richiama invece lo studio, la scuola di teologia, il ricorso alle varie discipline teologiche.

Oggetto di riflessione critica è anzitutto la sensatezza del credere. Il sapere della fede è un vero sapere o solo un vano tentativo di rispondere a problemi che non si sanno risolvere o di soddisfare bisogni che altrimenti rimangono insoddisfatti? La fede può certificare, validare se stessa? Possono convivere nello stesso soggetto la fede e il dubbio?

4. LA PREGHIERA DI TUTTI I GIOVANI

L'oratorio esprime un originale modo di pregare, un tempo definito «preghiera del buon cristiano» e oggi «preghiera della povera gente» o di tutti i giovani.

L'orizzonte spirituale in cui l'oratorio colloca la preghiera è l'affermazione che la vita quotidiana è luogo di incontro con Dio. Lo è in quanto Dio si offre « dentro » le vicende quotidiane come appello che sollecita una risposta. Lo è in quanto, nella risposta all'appello, l'uomo offre la sua risposta positiva a Dio. Ogni uomo si decide a favore di Dio o contro (anche questa è una tragica possibilità) quando si pone al servizio del prossimo o rifiuta di farsi compagnia a ogni uomo sul modello di Gesù. Dire allora che Dio non si incontra se non nella preghiera e nei sacramenti è un falso.

4.1. Vita quotidiana e mondo della preghiera

Collocata in questo orizzonte, la preghiera è una sospensione delle altre attività per comunicare con Dio « sulla » esperienza quotidiana e viverla come originale incontro con Lui. Essa è in continuità,

ma allo stesso tempo discontinuità, con l'incontro con Dio nel quotidiano. Per usare un'immagine, è come una « esplosione » dell'incontro misterioso che avviene nel quotidiano. Ma non è riducibile ad esso. Mentre si coglie la continuità, si afferma con forza la diversità dei due modi di incontrare Dio e si educa a fare spazio alla preghiera e ai sacramenti.

Per l'oratorio, tutto è luogo di incontro con Dio, ma non tutto è preghiera. Giocare è sempre giocare e non pregare.

La preghiera oratoriana non disprezza ciò che è umano per rifugiarsi in Dio, ma sempre parla della vita davanti a Lui, discorre su di essa per comprenderla alla luce della venuta del Regno.

A Dio ci si rivolge con confidenza. L'oratorio abitua a considerarlo come il Padre che ha mandato Gesù per realizzare il suo Regno, e dal quale si è amati a tal punto da non avere più paura per se stessi, per gli altri, per il futuro del mondo. Anzi, il suo amore libera le energie per dedicarsi alla causa del Regno. Quando si sbaglia, il suo amore non tradisce.

Di fronte a questo amore anzitutto si ringrazia. L'insistenza oratoriana per l'eucaristia è radicata in questa consapevolezza del Regno che viene come amore gratuito e sconvolgente. Allo stesso modo, l'insistenza per la celebrazione della riconciliazione è riconoscimento che questo amore giorno per giorno rinnova e dona la forza di rimettersi in cammino.

Questa concezione porta l'oratorio a proporre la preghiera da un triplice punto di vista.

Anzitutto per ritrovare se stessi. Nella preghiera il giovane viene invitato a guardarsi allo specchio, a conoscersi senza paura, a opporsi al rischio di banalizzare la vita o viverla in modo apatico, senza speranza. Se è vero che in ogni azione l'uomo può ritrovare se stesso, la preghiera può insegnare molto circa se stessi, proprio perché si apprende a vederla e giudicarla dal punto di vista di Dio e della venuta del Regno.

Nella preghiera, inoltre, il giovane viene invitato a scoprire il misterioso volto di Dio. Il mondo è avvolto dall'amore di Dio e l'uomo, in modo spesso inconsapevole, è alla sua ricerca. Dio continuamente si offre, ma insieme si nasconde. La sua presenza rimane invisibile e indicibile. Ogni istante della vita è un tentativo per togliere il velo che ricopre il suo volto.

E poiché come cristiani si crede che Dio si è incarnato in Gesù di Nazaret, la preghiera è sempre immersione nella sua vita, nei suoi gesti e nelle sue parole, per trovare i sentieri lungo i quali incamminarsi per scoprire il volto di Dio. Dio non viene cercato in un rapporto intimistico, ma nel compiersi misterioso del suo Regno in Gesù e, a partire dalla sua morte redentrice, nel tempo.

Scoprire il volto di Dio e le tracce della sua presenza è attività intellettuale, ma molto è affidato all'affetto, al cuore. Si prega con la testa, ma soprattutto con il cuore.

Infine la preghiera all'oratorio è sempre presentata come luogo in cui rinascere alla responsabilità verso gli altri e dunque verso il Regno. Si comincia a pregare per i poveri e gli ammalati e si arriva a precisare che siamo noi le mani attraverso cui il Signore Gesù può liberare e soccorrere i poveri. A chi non prega, la preghiera può sembrare fuga dalla responsabilità. Invece il dialogo sulla vita davanti a Dio implica esame di coscienza, invocazione di perdono per le proprie colpe, decisione di lottare per la causa del Regno.

Chi prega apprende che l'unica invocazione non è: «Dona il pane a chi ha fame», ma: «Cambia il nostro cuore perché spezziamo il pane con chi ha fame». Nella preghiera si apprende presto a rinunciare alla delega magica a Dio, anche se si riconosce la propria povertà. Si diventa meno egoisti e meno egocentrici.

4.2. Una preghiera giovanile

Per l'oratorio la preghiera è una proposta per tutti e non solo per le élites. Pregare è un diritto che accompagna il giovane lungo tutto il suo cammino di fede, secondo le forme compatibili con il livello di fede maturato.

L'oratorio invita i giovani a pregare fin dal loro ingresso all'oratorio. La preghiera non viene dopo l'annuncio e la scelta di fede. È una dimensione costitutiva dell'uomo prima che del cristiano. Al limite, con sollecitudine e discrezione, anche chi non « crede » viene invitato a pregare la sua ricerca di senso. Oltre che dialogo con Dio, la preghiera è infatti passione, sofferenza, festa, esaltazione del mistero della vita umana.

Perché sia possibile a tutti pregare, l'oratorio propone la preghiera con linguaggi accessibili.

La preghiera oratoriana si ispira alla liturgia e ai suoi linguaggi, ma li rielabora creativamente in quelli dell'uomo d'oggi. Non si limita a iniziare al linguaggio della liturgia, ma lo reinventa, arricchendolo con modi di pensare e di dire della cultura moderna. Ben sapendo che la trasformazione del linguaggio non è tanto un problema di tradurre quanto di riformulare la preghiera in modelli nuovi di uomo, di fede, di spiritualità, di senso della preghiera, di immagine di Dio e della salvezza.

L'oratorio non predilige come libro della sua preghiera la «Liturgia delle ore» e i suoi salmi. È una forma di preghiera complessa, poco accessibile alla maggior parte dei giovani. Preferisce invece, ispirandosi a tale liturgia e ai salmi, pregare e cantare con i «salmi dell'uomo d'oggi», quelli che raccontano da credenti la vita e la trasformano in invocazione, ringraziamento, lode, richiesta di perdono, confessioni di fede.

Anche il modo di utilizzare la parola di Dio risponde al principio di ridirla, fedeli all'intenzione dell'autore biblico, nel linguaggio dell'uomo d'oggi e attualizzarla nei suoi problemi e attese, per far esprimere al messaggio un rinnovato annuncio di speranza. Rifiuta di usare la Bibbia come libro magico. Non ama meditare la Bibbia chiudendosi nelle sue pagine, ma meditare la vita per riconoscerla come il grande libro di Dio con l'aiuto della Bibbia.

L'oratorio facilita al massimo la possibilità di pregare. Non solo c'è sempre una chiesa o una cappella o un deserto in cui pregare personalmente, ma soprattutto ogni giorno è previsto un tempo di preghiera, tutti insieme o a gruppi. Gli incontri sono il più possibile animati dai giovani e, con un ritmo vivace, alternano canto e preghiera corale, silenzio e colloquio, riflessione sul vissuto e invocazioni, dialogo fraterno e interventi di un animatore. Una grande cura viene prestata al canto, indispensabile nella preghiera oratoriana.

La preghiera oratoriana è semplice e contenuta anche nei movimenti e nei gesti. Non ama una gestualità barocca. Preferisce, nei linguaggi come nelle espressioni corporali, la discrezione. Non è fatta di lunghi silenzi; il silenzio si alterna con la preghiera corale, il colloquio personale con Dio, l'invocazione e la riflessione sui fatti della vita.

Quella oratoriana è, normalmente, una preghiera in gruppo. A pregare si impara insieme. Come insieme si lavora e si gioca, così ci si

trova a pregare, anche se sempre viene rispettata la libertà personale. Allo stesso tempo è una preghiera affidata ai singoli, perché l'oratorio non offre troppo tempo per pregare come non lo offre il ritmo frenetico di ogni giorno.

L'oratorio, infine, offre alcuni criteri per valutare gli incontri di preghiera. Non vengono valutati sulla base della commozione intima, ma sul fatto che si accetta se stessi e si riconosce la propria dignità in quanto amati da Dio, ci si apre agli altri e ci si dona a loro, si riconosce la povertà della vita ma la si guarda con speranza. Rifiuta una concezione efficientista di preghiera. **Essa** non è mai mezzo per trasformare le persone e neppure per raggiungere traguardi. La preghiera è utile nella sua inutilità. Aiuta a comprendere la vita e affrontarla da credenti e lasciarsi trasformare dall'amore di Dio. Ma inventare la vita riscaldati da questo amore è l'impegno a cui rimanda la preghiera.

4.3. La contemplazione nel quotidiano

La contemplazione è una forma di preghiera o, più precisamente, un atteggiamento di preghiera che tende a permeare il vissuto quotidiano. Essa ha per oggetto la vita quotidiana nel suo faticoso ed esaltante aprirsi al Regno e si svolge, non in momenti di sosta, ma « dentro » le singole azioni.

Prima che attività del cristiano la contemplazione è attività dell'uomo. A prima vista essa implica un separarsi da qualcosa per vederlo da una distanza sufficiente e così averne una visione globale. La contemplazione dà l'idea di una pluralità che si abbraccia in un solo sguardo, che afferra la realtà nelle sue radici. L'opposto è la confusione, il perdersi nei dettagli, lo smarrire il filo.

La contemplazione può essere vissuta in molte modalità, da quella artistica a quella psicologica, da quella filosofica a quella amorosa. Nelle diverse modalità si arriva a cogliere le radici dell'esistenza e della vita e si esprime come fede nella vita. Dentro e al di là di queste modalità esiste la contemplazione religiosa, quando lo sguardo unitario in cui si colgono gli eventi fa spazio allo « sguardo di Dio », presente e assente nelle vicende dell'uomo.

La contemplazione cristiana, a diversità di altre tradizioni religiose che puntano sull'annullamento di ogni legame con l'umano per

immergersi nel divino, ha per oggetto il quotidiano in quanto luogo della venuta del Regno di Dio. Essa è contemplazione nel quotidiano e del quotidiano. Non fugge dal quotidiano ma lo assume per coglierlo, nelle sue contraddizioni, dentro il Regno di Dio.

Ciò che rende possibile una contemplazione nel quotidiano e del quotidiano è la fede consapevole ed entusiasta nella venuta del Regno di Dio. Agli occhi e al cuore di chi crede è chiaro che in tutto Dio ha depresso un seme di vita. Divenire contemplativi è entrare in contatto con tale seme, accoglierlo per farlo crescere, opponendosi a quanti considerano la vita un assurdo.

La contemplazione è un modo di vivere l'azione, una qualità aggiunta al modo solito di viverla. Non è un'azione a parte, ma la dimensione di fondo di ogni azione.

L'azione umana sviluppa la sua qualità man mano che l'uomo riesce a cogliere l'appello e dare la risposta, immergendo se stesso nel mondo del senso e della fede evangelica. In tal modo anche la risposta nasce dalla fede nella vita e nella sua salvezza. Nel momento in cui l'appello dell'azione e la risposta vengono vissuti come tensione soggettiva al Regno, l'uomo diventa contemplativo. Si è contemplativi non prima o dopo l'azione, ma dentro di essa, quando si crede e ci si appassiona al Regno di Dio come pienezza di vita per tutti, alla sua venuta, alla sua costruzione in mezzo agli uomini d'oggi. Contemplare non è sapere o conoscere, ma essere consapevoli e appassionarsi attivamente alla causa del Regno.

Agli occhi e al cuore del contemplativo l'azione si dispiega in tutta la sua ricchezza, come sintesi di tre dimensioni: il fare o operare materiale, utilizzando e trasformando oggetti e strutture esistenti a servizio dell'uomo o anche e soprattutto intessendo relazioni con gli altri; il riflettere, per comprendere e progettare « da scienziati » l'azione utilizzando l'intelligenza e i progetti che l'uomo ha elaborato nel tempo; il contemplare, collocando l'azione al livello del senso e della personale tensione alla venuta del Regno.

La qualità della contemplazione è influenzata dalla qualità dell'operare e del riflettere. Non c'è contemplazione dove l'uomo si immerge in Dio dimenticando il fratello e i suoi bisogni. **E** non c'è contemplazione dove il credente disprezza l'umano e la sua intelligenza. Essa si nutre dei messaggi e delle energie del fare e del riflettere.

La contemplazione, a sua volta, migliora la qualità del fare e del-

l'operare, purifica e dilata la capacità di riflettere, comprendere e progettare.

L'azione vissuta in modo contemplativo, per il credente diventa «trasparente», sacramento di incontro con Dio. Le cose e gli oggetti, da muti e silenziosi, diventano capaci di «raccontare» e porre in comunione di Dio.

5. IL SENSO DELL'AVVENTURA

Non si comprende l'oratorio e l'attività oratoriana senza lo «spirito di avventura» che si concretizza in specifiche iniziative e attività.

Da sempre, come quando don Bosco portava i ragazzi in giro tra le colline del Monferrato di paese in paese, dormendo ospiti delle famiglie dei contadini, divertendosi e cantando con loro, ritrovandosi a pregare e a far festa, l'oratorio fa spazio al senso dell'avventura e alla pedagogia dell'«impresa».

5.1. La pedagogia dell'impresa

Dire avventura è dire una esperienza emblematica e profetica, rappresentativa dell'intera proposta oratoriana. Essa è un «tempo forte» del processo formativo, una situazione straordinaria di apprendimento e cambiamento in cui i legami della vita quotidiana sono allentati e, almeno per un certo tempo, si può vivere in altro modo, incarnando quei valori che l'oratorio propone nel suo cammino. In altre parole, l'impresa è considerata un intenso tirocinio di apprendimento a vivere secondo lo stile oratoriano.

L'avventura evidenzia i valori dell'oratorio e li ripropone per una scelta definitiva, vissuta in modo collettivo, capace di raccogliere in unità le diverse attività oratoriane, e include un discreto arco di tempo che va dalla preparazione alla realizzazione fino alla mitizzazione.

È anzitutto un'attività formativa in quanto vuole essere il punto di arrivo di un cammino, in modo che i valori maturati insieme vengono evidenziati, incarnati, celebrati. I giovani, sostenuti dal fascino complessivo e dalla forza che emana dall'avventura, sono chiamati a pronunciarsi per i valori in essa incarnati in modo solenne e con pretesa di definitività. Per questo motivo non si tratta mai di

evasione o fuga dalla realtà, ma sempre di un modo per arrivare a scelte personali sulla vita.

Quella oratoriana vuol essere sempre un'impresa collettiva che richiede una buona dose di organizzazione, a livello relazionale e operativo, tale che i giovani devono fare ricorso all'impegno, alla fantasia creativa, alla partecipazione più intensa del solito, al consolidamento dei rapporti e dell'appartenenza, all'esercizio delle competenze acquisite.

L'avventura oratoriana è sintesi delle diverse attività formative, in modo da risultare mediatrice educativa di valori di ogni singola attività ed esperienza. Abbraccia il gioco e la festa, la preghiera e la riflessione credente, la solidarietà e il servizio volontario, il campo estivo e le olimpiadi oratoriane. Anche se accentuerà alcune attività più di altre, è decisivo che in ogni impresa siano rappresentate le attività oratoriane, così da ricreare nel suo insieme il clima formativo dell'oratorio.

L'avventura oratoriana si distende nel tempo con una precisa parabola fedele al modello esperienziale di apprendimento teso fra attività partecipante e attività osservante: la preparazione, con tutto quel che comporta di ricerca intorno agli obiettivi dell'impresa e allo stile con cui affrontarla; la delimitazione dei contenuti culturali e/o religiosi; la selezione delle attività; e infine la realizzazione e la rielaborazione conclusiva nella sua «mitizzazione».

Molto dell'avventura è dato proprio dalla preparazione, dall'attività che questa richiede e dal coinvolgimento emotivo, creativo, organizzativo. Non è mai organizzata da qualcuno per tutti gli altri, ma sempre da tutti.

Una particolare importanza viene ad avere, oltre la valutazione conclusiva, la mitizzazione dell'avventura e dunque dei valori sperimentati, attraverso la creazione di racconti relativi agli aspetti più affascinanti, di simboli, di canti e di slogan che in tale occasione hanno visto la luce e che così entrano nella storia del gruppo e dell'oratorio e mantengono viva nel tempo la loro forza educativa.

5.2. Modelli di impresa oratoriana

L'oratorio conosce diversi modelli di avventura e, di volta in volta, ad essi ricorre, a seconda delle esigenze del progetto educativo.

Un primo modello è il camposcuola, cioè alcuni giorni passati insieme d'estate o durante le vacanze invernali, in una località « lontana » dalla routine quotidiana, con al centro una riflessione credente sul vissuto che favorisca la ricerca di « mediazioni culturali » tra fede e cultura. Il camposcuola è tempo di ricerca, confronto, dibattito, esplicitazione e incarnazione in uno stile di vita dei valori irrinunciabili dell'oratorio. Se questi valori vengono a impoverirsi, tutto il resto perde di unità e ognuno finisce per ritagliarsi giornate stimolanti secondo fini propri. Attorno ad essi vengono a disporsi le altre attività, dal gioco alla festa, dalla preghiera all'eucaristia, dall'autogestione al servizio reciproco, dallo stare insieme all'incontrare la gente del luogo.

Diverso dal camposcuola è il campeggio estivo, in cui prevale la vita comunitaria e il trascorrere in modo arricchente il tempo libero, il gioco e il contatto con la natura, la preghiera e il riposo. Meno intenso è invece il lavoro di riflessione e ricerca.

Un'altra avventura cara all'oratorio è l'« esodo » verso i santuari della spiritualità giovanile, cioè il recarsi in gruppo in luoghi dove i giovani possono trovare esaltati, in modo radicale e profetico, alcuni valori umani e alcune esperienze di fede decisivi per la loro formazione.

La scelta viene fatta a partire dalla consonanza tra i valori dell'oratorio e i valori del santuario. È rischioso immergere i giovani per giorni e giorni in esperienze di spiritualità opposte a quella dell'oratorio. Solo in certi casi si può programmare esperienze che, per la loro dissonanza di valori, sollecitano a verificare, purificare, arricchire le scelte già fatte.

In molti oratori è viva la pratica degli « esercizi spirituali ». In concreto, alcuni giorni vissuti comunitariamente, in cui si fa spazio alla preghiera e al dialogo spirituale, alla verifica della sintonia tra vissuto personale e vita di Gesù, alla personale adesione alla causa del Regno, alla chiarificazione del progetto di vita personale e di gruppo. Vengono ad avere uno spazio particolare la celebrazione dell'eucaristia e della riconciliazione, la preghiera comunitaria e quella personale, alcuni tempi di silenzio e contemplazione. Fedeli allo stile oratoriano, gli esercizi spirituali non possono essere giorni tristi o vissuti in modo individualistico, magari abbandonandosi all'emozionismo e allo psicologismo.

Con un atteggiamento di avventura viene anche proposta un'esperienza prolungata, ma a termine, di « servizio volontario » in ambito educativo, dunque come animazione dei più piccoli (estate ragazzi, campeggi), tra gli emarginati, gli anziani, i portatori di handicap, o anche nel terzo mondo. Tale impresa può servire ai giovani per scuotersi dal torpore, far maturare scelte impegnative culturali e di fede, convincersi a una attività di volontariato continuativa. Solo un impegno volontario sufficientemente prolungato può aiutare a passare dal fascino del servizio alla sua durezza e far maturare atteggiamenti quali la resistenza alla fatica, la purificazione delle motivazioni, il senso della gratuità, l'apprendere dal povero o dall'ammalato il senso della vita.

Capitolo decimo

L'ITINERARIO DEL GRUPPO ORATORIANO

Per itinerario si intende il cammino del gruppo che si costituisce quando gli adolescenti accettano di partecipare alla vita di un oratorio.

Il termine richiama gli obiettivi e i sentieri che l'oratorio propone ai giovani di percorrere. Un itinerario è la successione ordinata delle tappe che, almeno in via di ipotesi, sono in grado di condurre all'obiettivo generale percorrendo i sentieri dell'animazione. Richiama un cammino intenzionale, deliberato e progettato con gli stessi giovani, strutturato in modo sistematico e organico.

La successione delle tappe non va vista come un accostamento meccanico di parti che lentamente vengono ad assemblare una macchina. Ogni tappa è sempre crescita e sviluppo di un seme che è già dato fin dal primo momento del cammino quando si entra all'oratorio. Questo seme è l'aprirsi, in modo magari poco consapevole, a una relazione comunicativa con altri giovani e con l'animatore nell'ambito di un oratorio. Fin dal primo ingresso il giovane accetta di uscire da sé e di aprirsi agli altri. Questa prima decisione di donazione include già una decisione di fede.

L'oratorio privilegia un itinerario vissuto dal gruppo e nel gruppo, utilizzando le energie che esso scatena.

Abbiamo già accennato al « ciclo vitale » del gruppo e alla utilizzazione delle energie che lungo il suo percorso si liberano per formare i giovani. Nell'ambito dell'oratorio tale ciclo viene ripensato come luogo di formazione umana e cristiana. Su di esso si innestano i processi di animazione culturale e religiosa.

L'itinerario che presentiamo è strutturato secondo le tre fasi che caratterizzano ogni itinerario di fede: la ricerca e domanda religiosa, il racconto evangelico e la scelta di fede, l'elaborazione di un nuovo stile di vita ispirato al Vangelo. Ma queste tappe vengono riformulate dentro le tappe del ciclo vitale del gruppo.

Ogni tappa può essere descritta come specifica interazione tra le domande giovanili e le proposte dell'oratorio. Come non c'è formazione dove non ci sono domande in cui i giovani possano accogliere e incarnare le proposte, così non ci può essere formazione se nessuno si premura di stimolare con le proposte. Ogni tappa, anche la prima, dev'essere di incontro tra domanda e offerta culturale. Non ha senso pertanto pensare le prime come fasi della domanda, in attesa che vengano quelle della proposta.

Ogni tappa si costituisce come evento di evangelizzazione in cui testimonianza e annuncio vengono a fondersi insieme. Per testimonianza si intende la promozione concreta della vita del giovane e per annuncio il racconto del Vangelo perché illumini e scaldi il cuore e la mente fino a decidersi di vivere, come Gesù e sull'esempio di tanti credenti, per la causa del Regno. L'articolazione tra testimonianza e annuncio può essere diversa. In alcuni momenti prevale la testimonianza, in altri l'annuncio, a seconda dei contesti operativi e del cammino percorso. L'annuncio stesso dà vita a parole salvifiche molto diverse, -misurate sulla capacità di accoglienza del gruppo.

Ogni tappa dell'itinerario viene descritta come un passaggio « da » una situazione « a » un'altra qualitativamente nuova.

La prima tappa è data dal passaggio dalla dispersione in cui i giovani si trovano al « sogno » di fare gruppo all'oratorio, fino ad aprirsi alla reciproca accoglienza.

La seconda tappa costituisce il passaggio dall'aggregazione all'appartenenza, una volta che ci si conosce a sufficienza e si sperimentano le qualità e i limiti delle persone. La tappa tende alla maturazione di una solidarietà che dal gruppo si estenda al riconoscersi nell'oratorio e nell'ambiente circostante.

La terza tappa è il passaggio dall'appartenenza al confronto con le proposte culturali e religiose che circolano all'oratorio e nell'ambiente. Punto d'arrivo è orientarsi, in modo sempre più consapevole, per una fede che affonda le sue radici nel mistero dell'esistenza e si sporge verso il mondo della religiosità.

La quarta tappa è il passaggio dal confronto alla progettualità, intesa come decisione di prendere in mano la vita, alla luce di una fede focalizzata dall'appassionarsi alla causa per la quale Gesù è vissuto.

La quinta fase è il passaggio dalla progettualità alla prassi, intesa

come esercizio per assumere gli appelli delle situazioni e rispondere ad esse fino a elaborare uno stile di vita ispirato al Vangelo.

La sesta e ultima tappa è il passaggio dalla prassi alla morte o sbocco del gruppo, quando ormai l'itinerario ha sviluppato le sue potenzialità e ognuno ha maturato una vocazione da realizzare nei diversi contesti sociali ed ecclesiali.

1. PRIMA FASE: DALLA DISPERSIONE AL SOGNO DEL GRUPPO FINO ALL'ACCOGLIENZA

Il punto di partenza è la situazione di dispersione, con riferimento immediato alle difficoltà degli adolescenti (ipotizziamo che l'itinerario abbia inizio sui 15-16 anni) a far gruppo. Sullo sfondo appaiono i diversi fattori che generano queste difficoltà a livello culturale e sociale.

La prima fase vede pertanto in primo piano proprio l'animatore. Egli abbandona il suo mondo oratoriano ed esce allo scoperto, dove si trovano i « nuovi » giovani con le loro domande più o meno consapevoli, le loro attese più o meno condivisibili.

Senza troppo presupporre, l'animatore si pone in mezzo ai giovani per condividere le loro esperienze quotidiane e proporre di fare gruppo. Sa che ci sono resistenze, compreso il fatto di apparire loro come un estraneo. Anche se disincantato, l'animatore non è uno scettico. Intuisce nei giovani, anche se in forma povera, i germi di ricerca aggregativa, le intuizioni positive per costruire il futuro personale e collettivo. Non va loro incontro considerandoli senza valori o senza attese profonde.

L'animatore aiuta anzitutto a creare un clima di fiducia che permetta ai giovani di avvicinarsi, cominciare a dialogare, sentire il bisogno di aggregarsi, fino ad arrivare a una prima emotiva accoglienza.

L'accoglienza critica potrà maturare con il tempo. Per ora è un'accoglienza giocata sul fascino del nuovo, sulle prime impressioni, sulla voglia di comunicare. Nessuno toglie la maschera dal proprio volto, per paura di non piacere o non essere accettati.

La prima accoglienza coinvolge i coetanei, ma anche l'animatore, e lo stesso oratorio come ambiente in cui si sta bene, pur non condividendo tutto.

La voglia di comunicare è, agli inizi, voglia di fare qualcosa insieme. L'animatore aiuta a « sognare il gruppo » inteso come luogo di fusione amicale e di realizzazione dei propri interessi, ma anche di protagonismo a servizio di una pur piccola causa. Oggetto del sogno sono le attese e le domande che i giovani si portano dentro e i desideri spesso non confessati di un mondo più bello e più giusto.

L'accoglienza emotiva e la crescita del sogno di fare gruppo sono per l'animatore il primo germe di fiducia nella vita e, in modo inconsapevole, l'inizio di un cammino di fede.

Raccogliamo gli interventi educativi di questa fase nei seguenti nuclei:

- l'apertura dell'oratorio ai nuovi;
- l'identificazione reciproca tra l'animatore e i giovani;
- l'elaborazione del sogno di gruppo;
- la presa di coscienza della globalità del proprio essere.

1.1. L'apertura dell'oratorio ai nuovi adolescenti

Il cammino di animazione inizia con l'apertura verso le nuove generazioni di adolescenti. Non basta che un singolo animatore si « immerga » in maniera privata in mezzo agli adolescenti. È importante che esprima la decisione dell'oratorio di aprirsi e accogliere i « nuovi ».

Molti adolescenti, del resto, guardano con diffidenza verso l'oratorio e verso la sua proposta di aggregazione.

Indifferenza e diffidenza possono nascere per le modalità con cui l'oratorio si struttura al suo interno e a motivo dell'immagine che offre di sé verso l'esterno. Nel suo insieme, l'oratorio è spesso invisibile ai giovani, sommersi come sono da mille possibilità di trascorrere il tempo libero.

Facilmente l'immagine corrente di oratorio fa riferimento a stereotipi più o meno radicati: ambiente riservato ai giovani che si dichiarano cristiani, senza troppa cultura, per giovani impegnati o disimpegnati (a seconda del punto di vista). In ogni caso l'oratorio è visto con diffidenza in quanto istituzione ecclesiale. Il modello di vita oratoriano pare poco entusiasmante. L'oratorio è visto come una chiesa che mostra il volto simpatico mentre nasconde quello rigido, che ha la pretesa di « comandare » sulle coscienze. La diffidenza diventa disprezzo quando all'oratorio si sono insediati gruppi che con

il loro stile di vita non sono rappresentativi degli altri giovani. Ciò accade quando una minoranza si è impadronita dell'oratorio e impedisce ad altri di entrarvi e partecipare.

Di qui l'importanza che l'oratorio garantisca il massimo di apertura verso i «nuovi».

L'oratorio vuole sempre rivolgersi a «tutti i giovani», e per questo presta attenzione a demolire le barriere che si creano anche per il solo fatto che cambiano le generazioni e gli interessi, il loro atteggiarsi verso la vita.

Ad ogni generazione l'oratorio vuole proporsi, pur nella continuità della tradizione, «da capo», come uno spazio sufficientemente plasmabile per innalzare nuove costruzioni. Non vuole essere un'organizzazione così strutturata da limitarsi a operazioni di semplice cosmesi.

Ogni tre o quattro anni l'oratorio deve andare a «cercare» i giovani ormai diversi da quelli che vivono al suo interno, inventando sempre nuove strategie comunicative. In quanto istituzione esso tende a uno sforzo sempre minore di ricerca di contatto con le nuove generazioni. Esso tende a pensarsi in termini difensivi e di mera riproduzione dell'esistente e dunque di reclutamento di nuove leve. Questo preclude ai nuovi la possibilità e il gusto di inventare iniziative che rispondano ai loro interessi.

D'altra parte l'oratorio ha una storia, un passato, dei racconti e miti che non vuole e non può lasciar morire.

Non basta trovare una nuova stanza per un gruppo e lasciare che faccia il suo cammino. È decisivo che i nuovi possano entrare a far parte di una realtà caratterizzata da un impegno educativo ed evangelizzatore che supera le stesse persone, perché rimanda alla storia dell'oratorio e alla sua fondazione.

1.2. L'identificazione con adolescenti diffidenti verso il gruppo

Abbiamo accennato alla difficoltà dell'oratorio nell'aprirsi agli adolescenti. Ma la difficoltà la vivono gli stessi adolescenti.

Fare gruppo per gli adolescenti non è facile. I motivi sono tanti. Si è di fronte a una diffusa diffidenza verso il gruppo, soprattutto se pretende di darsi un minimo di struttura. Fare gruppo è un desiderio, ma la sua realizzazione sembra chiedere un prezzo eccessivo. Me-

glio per loro perseguire obiettivi individuali aggregandosi casualmente e senza impegni prolungati, oppure limitarsi a reti di rapporti informali non eccessivamente vincolanti.

La situazione è riassumibile dalla favola dei due ricci che nella sera fredda e umida sentono il bisogno di scaldarsi l'un l'altro per affrontare la notte, ma purtroppo si pungono ogni volta che si avvicinano troppo.

Gli adolescenti soprattutto ondeggiavano tra angoscia della solitudine e paura della dipendenza. La prima li spinge a cercare una situazione di fusione assoluta e gratificante con i coetanei. La seconda li porta a soffrire nello stare insieme. Si sentono incapaci di comunicare e respingono qualsiasi richiesta che possa anche solo apparire una limitazione della loro libertà.

Questa situazione psicologica si fa ancor più drammatica oggi, dal momento che i giovani si trovano immersi in una cultura che privilegia l'individualità, la ricerca del successo personale, la differenziazione dei percorsi nel soddisfare i bisogni. La società stessa spinge a moltiplicare le appartenenze, a non investirvi troppo ma a viverle tutte in modo debole, riservandosi il diritto di selettività verso i loro messaggi e le loro pretese.

Da ciò deriva per i giovani un isolamento non facilmente superabile. Anche perché le esperienze di gruppo fatte in precedenza, comprese quelle legate alla preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, sono spesso fallimentari.

L'animatore intende stabilire un rapporto proprio con adolescenti diffidenti verso il fare gruppo in modo impegnativo. Vuole in qualche modo conquistarli al fare gruppo.

Il suo primo impegno è far crescere una reciproca identificazione. L'identificazione è un modo di avvicinarsi ai giovani e di conoscerli «soffrendo» dentro di sé quanto soffrono, e dunque accettando di identificarsi in loro in termini operativi (una identificazione totale lede l'autonomia dei giovani e misconosce il ruolo dell'animatore).

L'animatore si fa carico dei bisogni e delle domande dei giovani, partecipa delle loro sofferenze e attese, vive le loro gioie e feste, si butta con passione nel gioco e negli altri momenti di allegria, li frequenta dando vita a un intreccio sempre più fitto di identificazioni reciproche.

Mentre apprende ad amare i giovani mettendosi dalla loro parte, lascia che i giovani possano ritrovare in lui un amico.

Fin dall'inizio evita di mettersi al centro del gruppo che si sta abbozzando e di moltiplicare i rapporti a tu per tu. Cerca e inventa invece nuove occasioni perché i giovani scatenino interazioni cariche di emotività, di gusto dell'avventura e di ricerca del nuovo. Solo in questo modo essi si possono identificare reciprocamente e cominciano a vedere le cose anche dal punto di vista degli altri.

L'animatore è amico di tutti, ma non si schiera dalla parte di nessuno. Parla con tutti, ma fa in modo che i giovani parlino tra loro e si accettino. Evita discussioni che mettano le persone troppo allo scoperto; incoraggia attività di successo e sostiene le decisioni prese insieme. Non nasconde il suo mondo di valori, ma non cerca mai di imporli.

La passione educativa dell'animatore va illuminata da una grande apertura mentale. Non basta l'accoglienza alle persone se non c'è sintonia e identificazione con il loro mondo culturale. In ogni generazione c'è sempre qualcosa di nuovo a cui prestare attenzione. Sono i temi generatori di quella generazione. Forse in atteggiamenti impercettibili e in sensibilità appena emergenti sono depositi preziosi antidoti ed energie da far sviluppare e canalizzare per ovviare agli errori delle generazioni precedenti. Per intravederli l'animatore, mentre non rinnega il suo mondo, contatta i giovani con un'atteggiamento di curiosità.

Identificazione dice ancora accoglienza incondizionata, non fiducia tattica per conquistarli. Non misura i giovani a partire da quanto fanno o sono attualmente, ma dalla scommessa che in loro sono sepolti germi di vita da scoprire e da far crescere con l'aiuto di qualcuno. In particolare riconosce che lo Spirito anima i giovani dal di dentro.

1.3. Lo scatenamento del sogno e la proposta di fare gruppo

Gli adolescenti sognano, ma non sempre i loro « sogni » sono belli. Presi dal consumismo sono indotti a sognarsi passivi consumatori e falsi attori di trame da altri stabilite.

Dire sogno è dire utopia, coltivare il giardino della speranza, opporsi all'appiattimento; è scatenamento del desiderio.

Il sogno non è un pensiero o un sistema logico razionale. Nel sogno vale l'accostamento, la sovrapposizione, la non chiarezza dei con-

fini, la contraddizione stessa. Esso nasce nelle dimensioni profonde, intime, nascoste, quasi acqua che affiora da una sorgente di cui non si vede traccia.

Non si tratta di un'utopia astratta, ma concreta, legata a ciò che si vive, quasi una reazione soggettiva nel nome di grandi ideali, una ribellione nel nome di una qualche profezia.

Per iniziare un gruppo, prima di stabilire cosa fare, è importante immergere i giovani in questo sogno.

Le attività attraverso cui scatenarlo potranno essere il gioco e la festa, l'avventura vissuta insieme in un campeggio, una gita o un campo scuola, la riuscita di qualche iniziativa.

Ma dire sogno è anche lasciarsi entusiasmare dall'innamoramento con gli altri del gruppo. Il tempo del disincanto verrà; ma all'inizio è decisivo che nella fusione con gli altri rinasca l'utopia che si è felici solo quando si sta insieme, ci si identifica.

Il sogno da alimentare è «di gruppo» e non «in gruppo». È sogno di gruppo quando ognuno scatena quello degli altri fino a identificare" tratti di un unico sogno. C'è un sognare in gruppo quando ognuno si limita a fare i propri sogni. Non basta una proliferazione di sogni individuali per fare un vero «sogno di gruppo». Esso matura infatti nei momenti di intensa fusione, emozione e accoglienza al termine di un'avventura (il sogno si alimenta solo di esperienze positive) quando ci si siede a raccontare quel che è successo. È lì che si scopre il sogno da cui si è animati.

Il sogno crea nel gruppo un riconoscersi-in e un separarsi-da. Il sogno permette di provare momenti di fusione comune, sorvolando sui possibili conflitti e delusioni reciproche. Esso favorisce il formarsi di un primo cerchio di animazione, dentro cui ci si ritrova separandosi dal resto, sia questo la famiglia o gli altri coetanei rimasti «fuori». Si sogna di volere essere diversi, di dar vita a qualcosa di nuovo che altri non hanno sperimentato e forse neppure immaginato. Il sogno di gruppo ha sempre il carattere dell'unicità.

È dentro questo sogno, facilmente confuso, che l'animatore propone di fondare un gruppo.

A volte la proposta è fatta alla spicciolata, quasi senza accorgersene. Altre volte può avvenire in forma solenne e rituale, riconoscibile da quanti ne fanno parte ma anche dagli esterni: si diventa « padroni » di una sala, si entra a far parte di una squadra, si sceglie un

nome e un simbolo di gruppo, si fissano i primi appuntamenti, si discute su cosa fare e su come svolgere le attività.

Alcuni gruppi si ritrovano più facilmente attorno al bisogno di amicizia, di riconoscimento reciproco, di inclusione in un tutto che dia calore e sostegno. Altri preferiscono ritrovarsi per svolgere attività, secondo l'interesse comune: sport, musica, teatro, servizio agli altri, impegno sociale, preghiera e studio della Bibbia.

Entrambi gli inizi hanno senso. Lungo il cammino l'animatore aiuterà il gruppo di amicizia a esprimersi anche in attività comuni, e quello di attività a interagire con gli altri come persone. Ma qui siamo alla seconda fase.

1.4. Il riconoscimento della propria soggettività

Una pista di lavoro caratteristica di questa fase è l'abilitazione dei giovani a un approccio globale, in un clima di libertà, alla propria soggettività.

Oggi tende a prevalere una lettura unidimensionale della vita personale. Si presta attenzione allo sviluppo fisico, a quello affettivo o relazionale, a quello intellettuale o anche religioso, senza tuttavia curarsi di riportare tutto all'unità del soggetto.

Chi entra all'oratorio viene aiutato a rovesciare questa logica e a considerare se stesso come un «sistema vivente», in cui le varie dimensioni formano un tutto inscindibile di cui occuparsi nella globalità. Si può entrare all'oratorio attratti dall'amicizia o dallo sport, ma si apprende che ciò non è tutto, perché esiste la cura dell'intelligenza non meno che quella del corpo e il gusto del fare oltre che dello stare insieme. Allo stesso modo si può proiettarsi solo sul futuro dimenticando il passato e lo stesso presente, o immergersi nei rapporti sociali senza aver cura della propria interiorità.

L'animatore aiuta a cogliere la complessità del proprio esistere e di quello degli altri, andando al di là delle facili etichettature o stereotipi. Della vita i giovani apprendono così a meravigliarsi, man mano che intuiscono che, ad esempio, fare sport può essere una positiva attività fisica, ma anche una stimolante esperienza relazionale, culturale, religiosa.

L'approccio alla globalità il giovane lo apprende nel rendersi conto che all'oratorio non esistono attività più importanti di altre. Ogni

attività ed esperienza diviene importante se si arricchisce di alcune qualità che da sola non possiede. Fare sport non è meno importante che pregare o meditare la Bibbia, perché più che l'azione in se stessa conta il modo con cui il soggetto la vive. Anche se il giocare non si confonde con il pregare, tutte le attività possono condurre al cuore dell'esistenza.

Tutto questo lo si apprende quando l'oratorio fa spazio a qualunque interesse giovanile valido e permette di tradurlo in attività che evitino ogni settorialismo e ogni pretesa di costituire una gerarchia tra cose importanti e meno importanti.

All'esperienza della globalità viene ad accostarsi quella della libertà. L'animatore non tratta mai il giovane come un destinatario di decisioni e un consumatore di attività, ma come partner di dialogo che esprime le sue intuizioni e proposte, offre le sue valutazioni e correzioni di rotta per il gruppo.

Offrendogli di partecipare al gruppo e all'oratorio si aiuta il giovane a convincersi della sua libertà, del valore della sua personalità, della responsabilità di fronte ai compiti nuovi e imprevedibili che scopre. Ai giovani disincantati o violenti o scettici si riconosce che, nonostante tutto, sono liberi e che possono dare un volto alla loro vita, così come li si invita a prendere parte all'oratorio senza dettare troppe condizioni.

Contro una società che spesso cataloga e stigmatizza sotto etichette prefabbricate e irreformabili, il gruppo aiuta a prendere atto che, anche se la vita condotta fino a quel momento è stata insoddisfacente e forse in parte negativa, ogni membro ha le forze per individuare un nuovo modo di vivere, arricchente, pur nella povertà di ogni scelta e dei mezzi per realizzarla.

Il non sentirsi classificato in modo definitivo diventa per il giovane estremamente liberante. Egli acquista fiducia nei propri mezzi e, prima ancora, un grande senso di dignità rispetto a se stessi e di responsabilità verso gli altri.

La libertà assume un tono di ordine superiore, fino a sconfinare nella religiosità, quando diventa libertà di coscienza e rispetto della coscienza di ognuno. L'animazione sollecita e promuove la libertà, impedendo anche a se stesso di valicarne i confini contro ogni tentazione di manipolazione, sfruttamento, inganno reciproco.

2. SECONDA FASE: DALL'AGGREGAZIONE ALL'APPARTENENZA FINO ALLA SOLIDARIETÀ

La seconda fase dell'itinerario è incentrata sul consolidamento del gruppo e sul suo radicamento nell'ambiente oratoriano, fino a far sperimentare una profonda solidarietà con esso. Si sente di appartenere all'oratorio, ma soprattutto ognuno si sente confermato profondamente come esistente.

Se la fase precedente terminava con l'invito ad aggregarsi, a vincere la diffidenza reciproca, a esprimere il bisogno di amicizia e di azione con i coetanei, e comportava momenti di gioco e di festa, di espressione e di dialogo, in questa fase si è chiamati a decidere se lasciarsi coinvolgere fino in fondo nel fare gruppo.

Il nodo di questa fase è accettare di uscire da se stessi e di immergersi nel mondo del gruppo e dell'oratorio, i quali, mentre offrono solidarietà, chiedono un prezzo da pagare. Ognuno è atteso da una decisione importante: « appartenere » al gruppo e all'oratorio.

Man mano che ci si apre al gruppo e si lavora per strutturarlo, matura il senso di appartenenza. Ci si sente parte viva di esso e si vede la realtà circostante a partire dalla nuova solidarietà sperimentata. Il gruppo diventa una finestra da cui osservare il mondo.

L'appartenenza al gruppo coinvolge quella all'oratorio. In questa fase si decide qual è il modo di far parte dell'oratorio, visto che occupa il tempo libero e vuol essere un punto di riferimento nella vita quotidiana.

Il traguardo è la ricostruzione di un tessuto di solidarietà dentro il gruppo e l'oratorio, in attesa di estenderlo ad ambiti sempre più vasti di vita sociale ed ecclesiale.

È solidarietà insieme ricevuta e data. Si connette soprattutto con il bisogno di conferma, indispensabile punto di partenza per prendere coscienza della propria individualità e per accettarsi senza paura. L'appartenenza è un evento di conferma che genera la capacità di confermare gli altri come esistenti.

La solidarietà permette un primo confronto sulla vita che ognuno conduce. Ci si sente rassicurati nell'affrontarla. Ci si sente a tal punto accolti e confermati che non si ha più paura di parlare delle vicende quotidiane, dei rapporti interpersonali, di cosa si vuole stando in-

sieme. Si comincia a elaborare piccole analisi dei problemi e se ne cerca la soluzione per il gusto di lavorare insieme.

Raccogliamo gli interventi educativi di questa fase attorno ai seguenti nuclei:

— la strutturazione del gruppo e la scelta di partecipare all'oratorio, che cominciano a essere considerati punti di riferimento per le scelte quotidiane;

— l'abilitazione linguistica per esprimere una parola personale sui fatti e maturare un approccio più globale e corretto con la realtà quotidiana;

— l'attivazione del dialogo interiore, come cassa di risonanza dei messaggi culturali e religiosi e delle risposte personali, per esercitare un controllo sui processi comunicativi in cui si è immersi;

— la firma del patto educativo, cioè di una intesa in base alla quale ognuno si rende disponibile a cambiare il proprio modo di fare e ad assicurare un contributo al cambiamento degli altri e dell'ambiente.

2.1. La strutturazione del gruppo

Il ritrovarsi in un clima aperto rispetto alle attese personali e in un ambiente che risponde ai bisogni di affetto e riconoscimento, è un idillio stimolante che volge al termine, a volte in modo drammatico, più spesso noioso, quando una conoscenza più approfondita degli altri e dell'ambiente porta alla ribalta i problemi relazionali, le differenze di valori e i modi di vivere. Si comincia a cogliere le meschinità e le contraddizioni, ad accorgersi che si è accettati ancora solo in modo formale.

Fare gruppo è bello, come pure svolgere attività gratificanti. Non sempre, tuttavia, le attività riescono bene, anzi mettono in luce incompetenze e rivalità, egoismi e disorganizzazione.

Le speranze suscitate dalla nuova avventura e dai rapporti amicali sembrano svanire di fronte alle difese, che si fanno maschere relazionali. Man mano che la conoscenza reciproca si fa più realistica, diventa più problematico accettarsi.

Il problema non è solo questione di accettazione reciproca e di temperamento.

Stando insieme, il gruppo tende a darsi una « struttura » dapprima informale e poi formale. Alcuni vengono a occupare una posi-

zione più centrale nella rete delle relazioni e quindi anche nella struttura di potere. Emergono le doti di leader, nella direzione dell'organizzazione del gruppo e della interazione fra tutti. E ciò aumenta i conflitti, le gelosie, i giochi di potere. Si sente anche il bisogno di programmare, almeno un poco, la vita di gruppo, anche se ciò porta con sé imprevisti: fino a che punto accettare programmi che richiedono rispetto delle norme e assunzione dei ruoli? E come prendere le decisioni perché tutti siano rispettati?

Al centro della seconda fase viene pertanto a trovarsi la strutturazione del gruppo.

La strutturazione implica quella profonda accettazione reciproca che deve subentrare quando ormai ci si è ben conosciuti e si prende atto della diversità di vedute, di attese e interessi di ognuno.

Si è di fronte a una precisa sfida: accettare i singoli in quanto persone e quindi come valore assoluto al di là delle prestazioni, qualità, problemi che evidenziano. Comporta l'impegno per saturare tutte le interazioni e migliorarne la qualità. Ci si impegna a comunicare tra tutti, ci si accetta come un solo insieme.

Altro elemento della strutturazione è l'elaborazione di una «carta del gruppo», in cui vengono raccolti i valori condivisi fino a quel momento, gli obiettivi e le attività per cui ci si è messi insieme, i ruoli dei singoli e la funzione dell'animatore, gli appuntamenti e le riunioni, il clima di gruppo, i procedimenti nel prendere le decisioni, la collocazione del gruppo nell'ambito dell'oratorio e la sua partecipazione all'ambiente.

La carta del gruppo non può essere fatta a tavolino. Essa è solo il momento di codificazione di un periodo specifico della vita del gruppo, in cui prevale la dinamica interna.

Un aspetto particolare della strutturazione è la chiarificazione del ruolo dell'animatore. Se è comprensibile che nella prima fase dell'itinerario tocchi a lui andare incontro ai giovani, condividere le esperienze e sollecitarli a fare gruppo, ora tocca al gruppo riconoscerlo come animatore e stabilire un rapporto di collaborazione.

L'animatore non si mette al centro. Al centro sta il gruppo e la sua dinamica. Fin dal primo momento egli considera il gruppo come un organismo unitario che sta assumendo una sua struttura. Mentre lo aiuta a strutturarsi, egli si colloca in quella particolare posizione «dentro/fuori» che è tipicamente sua.

Si sente dentro, partecipe della vita del gruppo, ma stabilisce un rapporto con l'insieme più che con i singoli.

Si sente fuori, per la diversa cultura e per il compito che deve assumere. Solo se non si coinvolge nel gruppo e nella sua dinamica può aiutarlo a intraprendere un cammino formativo.

La strutturazione richiede anche di elaborare un equilibrio tra centratura sul compito e centratura sulle relazioni.

Il gruppo è centrato sul compito nel momento in cui le sue energie sono rivolte prevalentemente alla realizzazione di attività.

È centrato sulle relazioni nel momento in cui prevale l'accoglienza reciproca, il gusto dello stare insieme, l'autocomunicazione.

Il gruppo deve dare spazio alle due modalità di rapporto. Non dunque essere un gruppo che fa un'attività ma in cui non sboccia l'amicizia. E neppure un gruppo che si limita all'amicizia senza intraprendere iniziative e fare attività.

Nella strutturazione del gruppo rientra infine la relazione con gli altri gruppi e con l'oratorio come ambiente. L'oratorio stimola anche a partecipare al suo progetto e alle sue attività. Il gruppo sente il fascino del far parte dell'oratorio. Farne parte accresce la sua identità.

L'oratorio si presenta sempre più come una «comunità» formata da gruppi che accettano di interagire tra loro, condividendo lo stesso progetto e realizzandolo in modo diverso. Collaborazione, comune appartenenza, solidarietà oratoriana non sono sinonimi di uniformismo o comunitarismo. Vale il principio che l'unico progetto può dar vita a una pluralità di interessi e di itinerari di gruppi.

2.2. La conquista della ricchezza della parola

L'oratorio e il gruppo offrono uno spazio di amicizia in cui si può parlare con spontaneità dei fatti della vita. Si ritrova il gusto della parola e ci si appropria del diritto di parlare.

A questa offerta corrisponde la difficoltà di «dare un nome» ai fatti e di collegare fatti e parole.

Il linguaggio dei giovani soffre di un impoverimento preoccupante, in quanto è debole il rimando fra parola ed esperienza concreta. Non che non sappiano parlare. Le parole però sembrano fare riferimento solo alla crosta superficiale dei vissuti.

La debolezza linguistica induce, a sua volta, una sorta di circolo vizioso, un contatto sempre più povero con la realtà. Diventa difficile analizzare i fatti e problematizzare le risposte e i percorsi seguiti per elaborarle, ricercare le cause degli eventi al di là degli stereotipi, cogliere i livelli di significato sedimentati in loro.

Spesso il linguaggio dei giovani è legato al proprio piccolo mondo senza riferimento alla vasta vita sociale ed ecclesiale, e rinchiuso nel presente senza aperture in avanti verso il futuro o radicamento nel passato.

Come aiutare i giovani a cogliere le domande implicite nelle situazioni in cui vivono, l'appello che nasce dalle relazioni, senza appropriati linguaggi? E come abituarli a non passare istintivamente dall'appello delle situazioni alla risposta personale, ma invece inoltrarsi nei mondi della scienza, dell'arte, della poesia, del senso e della fede, per ritrovarvi orientamenti e percorsi di umanizzazione?

Il punto di partenza sono le azioni quotidiane come gioco tra provocazione oggettiva e risposta soggettiva. L'abilitazione linguistica è sempre svolta a contatto con fatti, attività, esperienze, e fa riferimento ai diversi livelli linguistici.

A un primo livello ci si abilita a passare dal linguaggio della vita quotidiana a un linguaggio sempre più scientifico e critico-razionale. Animare è aiutare a sviscerare i fatti, a cogliere i nessi, utilizzando reti linguistiche elaborate da scienze come l'economia, la psicologia, la sociologia, l'antropologia, la politica.

A un secondo livello può essere acquisita l'abilitazione a passare da linguaggi scientifici a linguaggi che si elevano al livello del senso e della religiosità. La crisi di senso, di religiosità e di fede, è spesso crisi di linguaggi appropriati.

Per abilitare al linguaggio il gruppo sollecita a frequentare anche mondi diversi da quelli del fare e lavorare: il mondo dell'arte e della poesia, del gioco, dell'amore e amicizia, della narrazione sapienziale e del racconto.

Frequentando tali mondi il gruppo apprende a utilizzare il linguaggio dei simboli. Solo con tale linguaggio si coglie l'appello di senso nascosto nelle vicende quotidiane, ci si riconosce in un universo capace di produrre senso, progettare le proprie risposte facendo perno su una qualche scommessa di fede. Solo con tale linguaggio infine si coglie e consolida la domanda religiosa, l'apertura al trascendente.

L'apprendimento linguistico avviene sempre attraverso un esercizio concreto della parola. È in questo esercizio che il gruppo apprende ad utilizzare i filtri comunicativi della criticità, della significatività e della responsabilità. Alla loro luce verifica i contenuti delle informazioni al di là delle apparenze e fascino, la loro rispondenza profonda rispetto alle attese, l'invito a rispondere in modo personale e creativo o la richiesta di adesione passiva.

2.3. L'esplorazione interiore e il «controllo» delle risposte soggettive

La conferma della propria esistenza da parte del gruppo permette ai singoli di accettarsi. Ma non sempre questa accettazione porta all'impegno di esplorarsi dentro, per individuare le caratteristiche della propria soggettività, le sue qualità e i limiti, i desideri e le attese. Spesso oggi l'adolescente vive in superficie.

Il gruppo è chiamato a offrire allora l'energia per maturare interiorità, evitando il narcisismo, che può essere superato attraverso una realistica esplorazione del sé, in un contesto di accettazione e di rispetto del mistero della propria vita.

Ogni uomo è attraversato da flussi comunicativi che offrono informazioni, energie, materiali, modelli di vita, valori di difficile elaborazione e controllo.

Il gruppo abilita così a esercitare un controllo personale su tutto ciò che arriva al soggetto nell'interazione sociale.

Le risposte soggettive vengono problematizzate non meno delle situazioni oggettive in cui ognuno vive, per far intravedere fino a che punto sono indotte, inquinate da un soggettivismo vitalista, o poste in essere passivamente.

Non basta parlare in gruppo dei fatti della vita quotidiana. Occorre che l'individuo rifletta su tali fatti al suo interno, in un « dialogo » tutto personale.

Per dialogo interiore si intende la gestione di una sorta di cassa di risonanza o tavola rotonda nel profondo del proprio io, dove i messaggi e le informazioni, spesso contraddittori, possono decantarsi e confrontarsi in vista di una presa di posizione personale.

Il gruppo aiuta a guardare con occhi disincantati, non scettici, il mondo in cui si vive, il suo pluralismo, l'incrociarsi fitto di messaggi. Permette di non isolarsi dalla realtà identificandosi in modo unila-

terale in una visione culturale. Fa riconoscere che si è formati dall'intreccio di mondi diversi e contraddittori. Non ci si può individuare né tagliando via da sé alcuni di questi mondi, né lasciandosi prendere dallo scetticismo. Il gruppo sollecita a riconoscere i messaggi e le loro ambivalenze, confrontarli criticamente, scegliere i più rispondenti alla propria immagine di uomo.

Questo appassionante lavoro viene svolto nel gruppo, ma richiede che ogni giovane lo compia anche da solo, passando dal monologo al dialogo interiore.

C'è monologo quando il giovane vive senza mai «guardarsi allo specchio», incapace di ritornare sulle proprie azioni e sulle proprie scelte, per vedersi immerso, spesso sommerso, dai flussi comunicativi. C'è dialogo se ci si ferma, ci si concede tregue per prendere in mano la situazione ed esplorare i messaggi e significati.

2.4. La paura del cambiamento e il patto educativo

Man mano che il gruppo si consolida, acquista potere sui singoli fino a richiedere di cambiare il modo di relazionarsi, di pensare e di agire. Togliere le maschere e lasciarsi accostare nella propria originalità, porta con sé e mette in evidenza diverse modalità di pensare, relazionarsi e agire tra coetanei, come tra giovani e animatori. Sono differenze generazionali, ma anche culturali.

Emerge, magari in modo conflittuale, la distanza dai valori e modelli culturali e religiosi di riferimento.

Emerge anche il fatto che ognuno tende a condurre l'altro sul suo terreno e spingerlo a cambiare idee, modi di fare, stile di relazione. Stare in gruppo e in oratorio è sempre spinto al cambiamento, in quanto orienta il modo di vivere delle persone.

Avviarsi al cambiamento implica ritrovare un terreno comune in cui comunicare, disponibilità a confrontarsi con gli altri, abilità nell'apprendere da loro.

La negazione di ogni apprendimento è l'autosufficienza, la difesa a oltranza del proprio punto di vista, lo scambio affettivo che non osa affrontare i conflitti sui valori. Ognuno fa la sua strada, anche se si cammina a fianco.

Il gruppo aiuta ognuno a immergersi in un processo di cambio di cui non si prevede l'esito, perché le forze in gioco sono numerose e complesse.

Il punto di partenza è la presa di coscienza che il gruppo è una forza educativa diversa e nuova rispetto a quella dei singoli membri e alla loro somma. La pressione al cambiamento da parte del gruppo è grande.

Non sempre gli effetti sono positivi.

È decisivo pronunciarsi sui processi formativi che il gruppo scatena per orientarne l'andamento, controllarlo in modo consapevole. I singoli non devono essere destinatari, ma soggetti sempre più consapevoli e responsabili della loro formazione.

Per questa strada il gruppo arriva a firmare un «patto educativo»: si decide di educarsi insieme, di sostenersi reciprocamente nel cambiamento.

Il patto implica il riconoscimento delle diversità tra i membri, ma in particolare il rapporto tra l'animatore e il gruppo. L'animatore si propone come esperto dei processi formativi e al loro servizio.

Il patto può sorgere solo se il processo educativo è intenzionale, voluto dai soggetti, i quali si pronunciano sugli obiettivi (il cambiamento da produrre) e sulle modalità per conquistarli.

Il patto richiede infine la disponibilità ad accettare le diverse relazioni educative, ma anche a farle evolvere lungo il cammino alla luce delle nuove esperienze e conquiste.

Nel patto educativo si ritrova, al suo livello più alto, la solidarietà che è l'obiettivo principale di questa fase.

Il patto educativo lascia intravedere anche la crescita della fede nel gruppo, il suo orientamento a riconoscere che la vita ha un senso e che questo va elaborato solo attraverso il contributo di tutti. La progressiva accettazione di se stessi e degli altri, la decisione di legarsi al gruppo per l'aiuto reciproco, l'apertura all'oratorio e al suo progetto sono luoghi di una crescita di fede nella vita che costituiscono il terreno fertile dove può essere seminato e accolto l'evangelo della vita di Gesù di Nazaret.

3. TERZA FASE: DALL'APPARTENENZA AL CONFRONTO FINO ALLA FEDE NELLA VITA

La terza fase dell'itinerario si caratterizza come passaggio dall'appartenenza al confronto con le diverse proposte sociali e culturali, fino alla decisione di rispondere alle sfide della vita in termini di fi-

ducia, di affermazione che la vita si porta dentro un germe di senso e che esso attende di crescere e di svilupparsi.

Alla fede nella vita i giovani non possono arrivare se non immergendosi nel luogo in cui essa è stata elaborata: la storia dell'uomo.

La fede nella vita può diventare l'espressione più alta della cultura che abitiamo, quella occidentale.

Le nuove generazioni possono accedervi attraverso una risposta sempre più personale, resa possibile dallo sperimentare domande esistenziali e dal loro radicarsi in un ambiente culturale e formativo, animato da tale fede.

Non c'è fede nella vita senza una profonda esperienza di ciò che è la condizione umana, la sua povertà radicale e il suo anelito, e senza apprendere a credere, per osmosi, da quanti vivono la fede nel loro quotidiano. La fede si induce per testimonianza, a contatto con ambienti e persone che la vivono.

Nel cammino del gruppo questa fase è preliminare rispetto alla proposta cristiana. Solo dove sta maturando fede nella vita si è capaci di elevarsi a domande religiose e aprirsi al racconto del Vangelo. Nessuno ascolta una risposta senza che abbia al suo interno una qualche domanda. La fede nella vita alimenta la domanda che permette di accettare la buona notizia del Vangelo e orientarsi a una fede riformulata dentro l'evento del Regno di Dio in Gesù di Nazaret.

In questa fase il gruppo si esercita a fare progetti in concreto, anche se non è ancora in grado di elaborare un progetto educativo o un progetto di vita. Ora il progettare concreto è il luogo dove sperimentare le condizioni che sollecitano a prendere decisioni sempre più consapevoli.

Alla fede consapevole, in altre parole, si vuole arrivare attraverso un progettare e fare immediato. La fede esplicita vuol essere una riflessione e decisione presa « su » questo progettare e fare in un gruppo all'oratorio. Attorno ai progetti infatti nasce il dibattito, il confronto delle idee e delle concezioni di vita. Nel gruppo strutturato tale confronto, interno al gruppo ma aperto agli apporti esterni, trova un suo spazio irrinunciabile.

Gli interventi specifici di questa fase possono essere ricondotti ai seguenti:

— elaborare e realizzare piccoli e concreti progetti relativi all'attività o interesse attorno a cui il gruppo coagula;

— radicarsi nella cultura umana e immergersi nelle situazioni limite in cui l'uomo manifesta la sua grandezza e la sua povertà;

— riconoscersi nella fede nella vita e riflettervi in termini critici alla luce dei diversi progetti culturali in circolazione oggi;

— aprirsi alla dimensione religiosa della vita come reazione soggettiva agli eventi della vita.

3.1. Apprendere ad agire secondo progetti

Non è facile per i giovani pensare se stessi e il gruppo in termini di progetto.

Per alcuni progettare non serve, perché la vita va accettata come viene. L'esperienza insegna loro che è meglio vivere alla giornata. Per altri è attività tecnica per individuare scopi e raggiungerli utilizzando ciò che le occasioni offrono, senza orizzonti e senza grandi finalità.

Apprendere a progettare è invece passaggio obbligato verso un riconoscimento del senso e una risposta personale per portarlo a compimento. _Progetto e senso maturano insieme. In ogni situazione rimane sempre un margine di libertà, e dunque di responsabilità, tale che l'uomo può andare oltre i suoi limiti, elaborare un progetto e realizzarlo. Non si tratta di un progetto efficientista, ma di un progetto che scommette sulla possibilità di costruire senso anche dove la povertà rimane invincibile. Quando questo progetto « povero » si realizza, l'uomo sente che è animato dalla fede nella vita e ha toccato con mano la pienezza del vivere. Ha toccato con mano la felicità.

Di qui l'impegno di aiutare il gruppo a controbilanciare sia l'apatia sia la progettualità efficientista.

Il luogo di abilitazione è l'elaborazione di piccoli progetti che rispondono a domande precise dell'ambiente e richiedono di mettere in pratica conoscenze e abilità operative e creative.

I progetti riguardano il compito, quello che si è scelto a livello culturale, sociale, ricreativo, religioso. Voler realizzare qualcosa è proporsi traguardi e obiettivi a partire da concreti problemi.

Per collegare progetti e obiettivi il gruppo apprende a percorrere cinque momenti.

Il primo è quello che contiene l'analisi e la diagnosi. Di fronte a un problema o a una situazione inedita il gruppo si premura di avere il massimo delle informazioni possibili, fino a delineare un quadro sufficiente di analisi.

Dall'analisi passa alla diagnosi: un'interpretazione della situazione che evidenzia i problemi di fondo, che elabora il quadro delle cause, le alternative risolutive che la situazione può lasciar intuire.

Il secondo momento è la valutazione dei dati risultanti dall'analisi e dalla diagnosi. Valutare è fare ricorso a valori in cui il gruppo si riconosce e individuare quali siano i più adeguati per illuminare la situazione, esprimere un giudizio, formulare nuove sfide, aprire nuove strade. Il gruppo è sollecitato così a confrontarsi sul quadro dei valori in cui crede.

Il terzo momento è dato dall'elaborazione di un progetto di intervento. Ne fanno parte gli obiettivi, le strategie e i sentieri da percorrere, le iniziative concrete per percorrere i sentieri, la distribuzione dei ruoli e dei compiti, le alternative in caso di insuccesso o di imprevisti, gli indicatori per misurare se sono stati raggiunti gli obiettivi.

Il quarto momento è la realizzazione del progetto, con tutto quel che comporta di esercizio delle qualità personali e di gruppo, capacità di controllo dell'azione e resistenza al logoramento. Alla realizzazione si accompagna la verifica o riflessione sull'azione. Questo ulteriore momento è cruciale per passare dal fare all'apprendere, dal vivere valori all'assimilarli criticamente, dagli errori all'autocritica in vista di una nuova progettazione.

3.2. Radicarsi nella cultura e nelle sue situazioni limite

Un secondo nucleo di intervento propone di entrare in contatto con la cultura come luogo in cui l'umanità ha depositato le risposte al perché vivere e dunque le sue risposte di fede. In questa direzione acquistano rilievo le esperienze che pongono a contatto con situazioni limite.

Il gruppo va alla ricerca delle radici culturali dell'ambiente in cui vive, per immergersi nella propria storia e cultura. Il radicamento può sembrare ambiguo se lo si riferisce alla vita che i giovani sperimentano nei loro paesi e quartieri o alla disgregazione di città e regioni. Eppure il radicamento è decisivo per arrivare a una matura fede nella vita. Come per il singolo sentirsi parte di una famiglia è condizione per l'individuazione, così per il gruppo lo è il radicarsi nell'ambiente.

Ogni ambiente culturale ha depositato in sé tradizioni, modi di dire e di pensare, progetti d'azione consolidati, linguaggi e gesti, feste e canti, miti e racconti. Il gruppo entra in contatto con tali tradizioni, senza nascondersi la presenza anche di risposte povere alla vita. L'ignoranza delle proprie radici, invece, non può che essere distruttiva; essa genera conformismo, massificazione, perdita dei significati più profondi dell'esistere umano.

Il radicamento procede facendo attenzione particolare al modo in cui nella propria cultura vengono vissute le situazioni limite, dove la vita si manifesta in modo esaltante o tragico.

L'uomo d'oggi vive come garantito dalla sorpresa di queste esperienze, quali possono essere la morte e la sfida della sofferenza e della povertà, ma anche la festa e la gioia, il gioco e l'amore, la responsabilità etica che si impone con un valore obbligante, il silenzio e il disincanto di fronte al vissuto.

L'oratorio è solito privilegiare tre situazioni limite da vivere insieme: il gioco e la festa, l'incontro con la sofferenza umana, la condivisione del tempo libero quotidiano.

Grande spazio il gruppo riconosce al gioco e alla festa come luoghi in cui emerge la provocazione e la risposta al perché della vita. Giocare non è mai un intervallo tra i vari «impegni», ma un modo di apprendere il senso della vita.

La fede nella vita viene sperimentata anche nelle situazioni di sofferenza dell'altro. E la sofferenza non permette di sottrarsi a una risposta gratuita, con la consapevolezza della povertà della propria risposta.

Una terza situazione limite è costituita dai momenti in cui il gruppo comunica proprio sul gratuito e quotidiano stare insieme. Sono i momenti in cui non si ha altro fine che la gioia di assaporare lo stare insieme, magari al termine di una faticosa attività. Il gruppo sente di sperimentare una comunicazione esistenziale, percepibile e indicibile allo stesso tempo, in cui crea una osmosi reciproca: insieme ci si abilita alla fede nella vita.

3.3. Il confronto tra progetti culturali e il «credo nella vita»

La fede e la progettualità, intraviste nel proprio ambiente culturale, hanno bisogno di una decantazione per orientarsi verso una consapevolezza esplicita di fede nella vita.

Il gruppo evita le vie dell'emozione e del fideismo e fa invece appello al confronto critico e alla riflessione sapienziale sulle risposte che l'uomo sta dando alla domanda: « Val la pena vivere? ». Le esperienze vissute vengono esaminate con calma, in termini riflessi.

Il gruppo sollecita a fare confronti tra i diversi modi di vivere oggi. In un tempo di pluralismo può sembrar facile questo confronto. In realtà i confini tra le concezioni di vita sono sfumati e i giovani elaborano essi stessi cocktails culturali di difficile comprensione e valutazione. Occorre tuttavia prendere posizione sui diversi stili di vita giovanili. Lo si fa con l'atteggiamento positivo di chi ricerca dove oggi è nascosta e si incarna la fiducia nella vita.

Il confronto va portato sulla qualità della fede come seme che cresce, sulla sua articolazione, sull'orizzonte in cui si colloca, sulle ragioni che le fanno da fondamento.

La riflessione sulle varie risposte e proposte aiuta il gruppo a uscire da una fede ingenua e superficiale, spesso implicita, che non si distingue dal vitalismo emozionale, per approdare a una fede consapevole e critica, passando attraverso una fase di « dubbio ».

Più che di dubbi intellettuali, il gruppo comincia a farsi carico di problemi in cui è coinvolto. È domanda religiosa chiedersi cosa c'entra Dio con le proprie scelte morali e invocare il suo aiuto a partire dallo scontro con la povertà. È domanda religiosa quella in cui, non comprendendo la vita, ci si abbandona a Dio o lo si « interroga ».

All'atto pratico la domanda religiosa dei giovani è connotata dalla povertà della formulazione. Può essere narcisista, interessata, superstiziosa. Come è povera la vita, così lo è di fatto la domanda religiosa. La sua autenticazione e purificazione è lenta, e dura quanto la vita.

La domanda è sussurrata e confusa. Per irrobustirla il gruppo fa spazio al mistero e al silenzio, alle sfide invincibili e alle grandi gioie che sollecitano a oltrepassare i confini del visibile. Ma questo non è un lavoro a parte rispetto a quello che già vive. Mentre sollecita a elaborare una risposta alla sfida che è la vita, sollecita anche a coglierne la dimensione religiosa.

Questo porta il gruppo ad andare contro corrente. Contro chi offre ai giovani il Vangelo senza averli aiutati a porsi domande religiose e contro chi fa del religioso una realtà che si sovrappone dall'alto all'umano e non come la dimensione più umana dell'uomo.

Il cammino percorso permette a questo punto di evidenziare l'identità personale che ognuno sta maturando.

Il nucleo centrale è la decisione di fede nella vita. Attorno si pongono i contenuti che ognuno ha esplorato nell'ambito del gruppo, dell'oratorio, dell'ambiente. Ognuno ha le informazioni e le forze per verificare le carenze, le posizioni unilaterali, gli squilibri nella maturazione della propria identità.

Diventa anche possibile evidenziare il meccanismo di sviluppo dell'identità. L'identità cresce nell'interazione tra appelli e risposte delle singole situazioni, man mano che si apprende a collocare sia l'appello che la risposta entro mondi vasti della ragione e della scienza, del senso e della progettualità etica, per aprirsi infine al mondo della fede religiosa.

4. QUARTA FASE: DAL CONFRONTO A UNA PROGETTUALITÀ ISPIRATA AL VANGELO

Nella fase precedente il gruppo si proponeva di maturare una fede nella vita critica e creativa. Ora si rende possibile un nuovo passo: l'abilitazione a una progettualità ispirata alla fede nella vita.

Attorno alla progettualità il gruppo ha percorso un tratto di cammino lavorando a piccoli progetti legati ai diversi interessi giovanili. In questa fase è impegnato a maturare un progetto organico di cambiamento personale, sociale ed ecclesiale e a realizzarlo insieme. L'elaborazione del progetto coincide con la fase delicata della esplicitazione della fede cristiana. Quel che qualifica questa fase è la scelta riflessa, nel momento in cui come gruppo si elabora il progetto di vita personale e collettivo.

Alla fede cristiana esplicita non si può arrivare se non attraverso una « proposta », cioè un insieme di attività che incarnano l'esperienza evangelica, così come fino al presente i cristiani l'hanno compresa e vissuta.

Va ribadito che il cammino di fede non inizia in questa fase. Qui si prevede una proposta esplicita e una scelta consapevole e impegnativa della sua causa del Regno. Il cammino di educazione alla fede è iniziato dal momento in cui la comunità cristiana ha accolto i

giovani nell'oratorio e nel gruppo, ha fatto sperimentare la testimonianza appassionata di un animatore e di un ambiente che si sono posti a servizio della loro crescita.

Per aprirsi alla fede cristiana è necessario che i giovani abbiano una reale possibilità di incontrare in modo esplicito il Vangelo, vissuto come se fosse la prima volta. Una nuova proposta di fede è decisiva, perché i giovani vivono il tempo in cui si maturano le scelte definitive per la vita.

Gli interventi specifici di questa fase possono essere riportati ai seguenti nuclei:

- fare spazio al personale rapporto con Dio creatore, del quale si cerca il «vero volto», purificandolo dalle false immagini;
- compiere il tragitto che va dalla domanda religiosa alla scelta di fede cristiana in un convincimento personale;
- individuare un «quinto vangelo», come prima sintesi delle grandi intuizioni di fede condivise in gruppo e primo passo verso una progettualità ad esso ispirata.

4.1. La purificazione dell'immagine di Dio

Un primo intervento è l'esplicitazione delle domande religiose in un dialogo intimo con Dio, volto misterioso che si rivela e si nasconde dietro, dentro e oltre ogni vicenda umana.

Per credere nel Vangelo è necessario elaborare una domanda personale sulla vita e aprirla nella direzione di colui che l'umanità ha chiamato e chiama con il nome di Dio. Aprirsi al Vangelo presuppone una ricerca di fede e un dialogo con Dio.

Non basta che le domande di senso sulla vita rimangano « aperte » oltre ogni umano tentativo di risposta. È decisivo che queste siano dalla persona orientate verso quella misteriosa direzione in cui ci si trova di fronte non più al proprio desiderio infranto, ma a una presenza che gratuitamente si offre e si comunica.

La domanda religiosa non è la domanda di uno che osserva i fatti dal di fuori. La si vive piuttosto dove si verifica un evento: la donazione della vita. In altre parole, si afferra la domanda mentre ci si dona, mentre si risponde a un appello.

Così vista la domanda è giocata più sul versante della risposta sog-

gettiva che su quello della oggettività della situazione. C'è domanda religiosa di fronte alla sofferenza di un altro quando ci si sente interpellati a porre la propria vita a servizio di quella sofferenza.

Per alimentare la domanda religiosa è allora necessario sperimentare la donazione concreta di sé, o almeno venire coinvolti nel mondo delle persone che vivono tale donazione come figura dell'amore alla vita. Nel donarsi gratuito, nella sofferenza e nella gioia, si accumula un vissuto che esige una esplicitazione.

A questo scopo il gruppo individua momenti in cui autocomunica sul vissuto in un dialogo religioso. Può avvenire nella preghiera e nelle celebrazioni, come nelle varie occasioni in cui il gruppo comunica sul quotidiano.

Di qui l'importanza di offrire ai singoli spazi di solitudine in cui «stare davanti» a Dio. È in questo dialogo che l'astratto credere in Dio diventa decisione di fidarsi e camminare con Lui.

In tale contesto affiora anche il momento in cui purificare la personale immagine di Dio da ogni tentativo di appropriazione e restituirla al suo mistero di presenza e assenza, di comunicazione all'uomo e di silenzio. I giovani devono potersi liberare da una serie di immagini povere di Dio, interiorizzate negli anni, che forse precludono la possibilità di aprirsi in maniera esplicita e consapevole alla fede personale nel Dio di Gesù.

Certamente la fede in Dio può essere sperimentata come aiuto nella vita, ma la sua azione rimane misteriosa e imponderabile. Dio aiuta a comprendere la vita, ma non offre spiegazioni immediate e soluzioni ai problemi. Non è facile per il giovane svestirsi di false attese d'intervento di Dio.

D'altra parte, cosa vuol dire rivolgersi a Dio e pregarlo? Quando non si riduce a un dialogo con se stessi o a una semplice riflessione sulla vita, ma è dialogo con Dio sulla vita?

Porsi questi problemi è sollecitare il gruppo ad andare oltre l'affermazione che si crede che Dio esiste.

La sensibilità alla progettualità sollecita a interrogarsi su «Che cosa cambia nella mia vita e in quella degli altri, se Dio esiste?». Il «Che cosa cambia?» va visto nella prospettiva del senso e del progetto, ma anche dell'esperienza del non senso, del male, del peccato, della povertà e sofferenza invincibile.

Abilitare a un dialogo personale con Dio permette di presentare la

fede evangelica come rivelazione del vero volto di Dio e del vero volto dell'uomo.

La domanda religiosa e il colloquio con Dio, almeno a questa fase del cammino, precedono l'incontro con il Vangelo. Per diventare cristiani, occorre essere credenti e vivere da credenti. Si prega pertanto « prima » di riconoscersi cristiani. In questa preghiera si apprende a scavare il mistero della gioia e della sofferenza, l'esito incerto della storia personale e collettiva, l'attesa di una pienezza di vita per ogni uomo che si spinga oltre il tempo.

4.2. Il tragitto dalla domanda religiosa alla scelta cristiana

Una seconda area di intervento è quella di delineare insieme il tragitto per arrivare a una fede cristiana consapevole e decisiva.

Il tragitto può essere articolato in alcuni momenti: il momento della proposta, quello della ricerca di sintonia, quello del convincimento vitale e infine quello dell'espressione simbolica.

La fede cristiana viene offerta in modo esplicito. Si chiede di riflettere sull'esperienza vissuta finora nel gruppo e nell'oratorio, e di mettersi in « ascolto » dell'esperienza di Gesù di Nazaret. La proposta si fa racconto in cui si intrecciano la domanda religiosa dei giovani, i grandi fatti della vita di Gesù e della storia della vita, la fede esplicita ed entusiasta della comunità.

Nella donazione assoluta di Gesù alla causa del Regno di Dio il giovane può ritrovare un'accoglienza alle sue domande e alla sua fiducia nella vita.

Il gruppo viene sollecitato a considerare il racconto della comunità come una seria ipotesi di ricerca. Non si può accettare il racconto per il suo fascino. Occorre che ognuno individui i collegamenti tra le proprie domande e il vissuto di Gesù, fino a riconoscere che il modo di vivere di Gesù e ciò che ha creduto e per cui ha lottato fino alla morte, danno senso anche alla propria vita.

Arrivare alla fede presuppone una paziente ricerca che porta con sé incertezza, dubbio, coinvolgimento affettivo, apertura simbolica a tutta la realtà fino ad arrivare a un intimo convincimento vitale. Il convincimento vitale diventa possibile man mano che il giovane percepisce una crescente sintonia tra l'esperienza personale e di gruppo e quella vissuta da Gesù. Ripercorrendo il racconto della comunità il

gruppo afferra che Gesù ha vissuto in modo straordinario quel che ogni uomo vorrebbe vivere e quello che è il « sogno » dello stesso gruppo sulla vita.

Il convincimento consiste nel ritenere personalmente decisivo vivere come Gesù, ripetere i suoi irripetibili gesti, pensare la propria esistenza come « dono » e « perdono », vivere tutto ciò come collaborazione al grandioso disegno di vita piena per tutti che Dio ha sul mondo. Il gruppo e i singoli intuiscono e recuperano a una piena consapevolezza che l'unico modo serio di vivere è quello di Gesù. Vivere come Gesù è « ben vivere ».

Il gruppo aiuta a sentirsi accolti e autentici, ma anche profondamente contestati da Gesù. A confronto con lui il tradimento e le irresponsabilità verso la vita vengono percepite come « peccato » e insieme come luogo di gratuita liberazione dal peccato. Si confessa che nella morte e risurrezione di Gesù è rigenerata per ogni uomo la possibilità di accogliere l'appello di senso emergente da ogni situazione e di rispondervi con gesti che « anticipano » la salvezza. In Gesù Dio ha restituito questa possibilità, oltre lo scacco, la morte ed il peccato. Attraverso di lui, Dio afferma a ogni uomo: tu « puoi »; tu puoi davvero esistere, ne hai le energie. Da quel momento inizia la « vita nuova » del credente.

4.3. La ricerca del nucleo essenziale della fede

Un terzo ordine di interventi è relativo all'individuazione dei contenuti della fede. Qual è, in termini essenziali e irrinunciabili, il nucleo della fede cristiana?

Molti giovani definiscono il nucleo essenziale della fede in forma soggettiva, selezionando alcuni contenuti. Altri hanno difficoltà ad aderire a tutte le verità della fede e agli orientamenti in ambito etico.

Quale nucleo di fede è condivisibile dai giovani senza perdere la sua originalità e la sua fedeltà all'esperienza cristiana?

La scelta di fede e la individuazione del suo nucleo tematico vanno collegati al progetto di intervento nell'ambiente a cui il gruppo lavora in questa fase.

Nella fase precedente il gruppo aveva elaborato il suo « credo nella vita ». Ora è chiamato a integrare il « credo » nell'ambito di un progetto etico orientato al cambiamento personale e collettivo.

Si deve maturare un progetto coerente di intervento sulla vita, in modo che le risposte siano orientate dai valori in cui si crede e realizzate utilizzando tutte le energie della persona e del gruppo.

Ma non c'è progetto dove i mezzi utilizzati non siano coerenti con i valori che determinano i fini. E non c'è progetto dove il cambio personale non si accompagna a quello sociale.

Il progetto del gruppo è orientato all'azione, al fare, all'operare, ma implica insieme la messa a fuoco di uno stile complessivo di vita per il gruppo e per i singoli.

Nel progetto trova il suo spazio la decisione consapevole ed esplicita di fede, tenendo presente che la fede cristiana è in continuità ma anche discontinuità profetica con ogni progetto etico umano.

Al progetto etico il gruppo giunge utilizzando le sue capacità progettuali, mettendo a frutto i grandi valori della cultura umana. La fede non è però indifferente al tipo di progetto etico. Essa opera per una riformulazione, in modo che sia ispirato ai valori evangelici.

Se la fede è un modo di vivere, che cosa implichi una vita da credenti è possibile individuarlo solo in situazione. È compito del gruppo e della sua ricerca paziente individuare il nucleo della fede ed esprimerlo dentro la propria esperienza.

A questa ricerca diamo un nome: scrivere un «quinto vangelo». Come nella fase precedente il punto di arrivo era stato la stesura del «credo nella vita», ora il compito del gruppo è quello di ridire il Vangelo di Gesù oggi, continuando quel racconto che li ha coinvolti nell'esperienza cristiana, insieme con quanti si riconoscono discepoli di Gesù.

La stesura di un vangelo non è un'operazione narcisistica, bensì il condividere con «altri» la fede che ognuno sta maturando.

Vuole anche essere una sollecitazione a ripensare il Vangelo e la fede cristiana per individuare alcune scelte «profetiche» di tipo etico e politico, cui l'essere cristiani orienta. Il nuovo vangelo fa interagire le attese del gruppo e quelle dell'uomo d'oggi con il racconto di Gesù e ne ricava una «lieta notizia» capace di generare speranza.

La stesura di un vangelo di gruppo non sarà del resto una sintesi formale delle verità della fede, ma l'evidenziazione di alcuni elementi più significativi e stimolanti, a partire dai quali i giovani si immergono nella fede cristiana. Il quinto vangelo concentra la sua attenzione pertanto su alcuni fatti della vita di Gesù, su alcuni temi generatori della sua proposta di vita.

La preoccupazione per un approccio sistematico verrà dopo, nella fase successiva dell'itinerario. Del resto esso resta un vangelo aperto, da riscrivere e arricchire, mentre il gruppo procede nella sua attualizzazione pratica e nella sua comprensione sempre più riflessa e organica.

5. QUINTA FASE: DALLA PROGETTUALITÀ ALLA PRASSI FINO A CONSOLIDARE UNO STILE DI VITA

Questa quinta fase, che nel ciclo vitale del gruppo risponde alla sua maturità ed è normalmente più lunga delle altre, si caratterizza per il passaggio dal progetto alle realizzazioni, attraverso un agire specifico a cui diamo il nome di prassi.

Una prassi interna al gruppo, dove le attività sono sempre più in mano ai giovani e si susseguono secondo ritmi impegnativi, e una prassi che porta a interagire sempre più con l'ambiente. Nella società si reperiscono sempre nuove energie, informazioni e materiali per dare vita al gruppo e all'oratorio e soprattutto alla propria identità. Alla società e alla comunità ecclesiale poi si restituisce quanto si è appreso e trasformato, sotto forma di servizi di promozione culturale e sociale, intuizioni sul futuro e sulle strategie per costruirlo, elaborazione di proposte di vita significative per tutti, in particolare per gli altri giovani.

A questa fase, prendendo il termine dal linguaggio artigianale, diamo il nome di «apprendistato della vita cristiana».

Come ogni apprendistato, anche questo si basa su un contratto esplicito tra gruppo, animatore e comunità oratoriana. Ora il gruppo condivide la fede della comunità cristiana e chiede aiuto per passare da una fede adolescente a una adulta.

Impegnarsi in questo apprendistato non è facile. Lo prova la forma adolescenziale di cui la fede di molti gruppi rimane prigioniera: accettazione formale o selettiva dei contenuti della fede, incapacità di fare spazio alla preghiera e ai sacramenti, appartenenza ecclesiale refrattaria all'istituzione, indifferenza e insofferenza verso gli insegnamenti etici del magistero ecclesiale.

L'entrare in una fase di apprendistato richiede allora di compiere una svolta ulteriore nel modo di vivere insieme.

Raccogliamo i principali interventi educativi in questa fase nei seguenti nuclei:

- darsi ragione della fede e maturare una organica mentalità di fede;
- esprimere la fede evangelica in momenti simbolici oltre che nelle vicende quotidiane;
- riconoscersi nella Chiesa e partecipare alla vita ecclesiale privilegiando il servizio alla causa del Regno fra gli uomini;
- apprendere un corretto procedimento nel dare risposte etiche ai problemi.

5.1. Darsi ragione della fede in modo sistematico

La fase precedente ha portato a orientarsi, per convincimento vitale, alla fede nel Regno come pienezza della fede nella vita.

Questo convincimento però non esime da alcuni dubbi e interrogativi sul credere. In un contesto culturale come quello attuale essi si fanno brucianti. Riguardano la sensatezza del credere in Dio, l'incarnazione di Dio in Gesù, l'« irrazionalità » della fede nella vita di fronte a tante ingiustizie, la pretesa della Chiesa di offrire orientamenti etici vissuta come limitazione del campo di scelta dei cristiani.

D'altra parte riconoscersi nella fede cristiana da parte del gruppo non significa avere già una « maturità di fede ». E soprattutto non si possiede ancora uno stile di vita, un insieme di atteggiamenti cristiani che permeano per intero le vicende quotidiane.

Il gruppo ha portato progressivamente a radicarsi nella cultura e a elaborare l'identità a partire dall'interiorizzazione critica e creativa. Ha anche portato a scegliere la fede cristiana come suprema, anche se critica, valorizzazione di quanto la cultura umana produce. Ma il rapporto tra fede e cultura non può essere pensato in modo irenistico. La fede rispetta l'autonomia della cultura e dei progetti che l'uomo elabora con la sua ragione per far fronte ai problemi. Ma non si limita a offrire un quadro di senso in cui collocare la ricerca umana. Vuole orientare la produzione della cultura, dei nuovi modelli di vita, dei criteri etici.

Il luogo dove fede e cultura possono incontrarsi sono le mediazioni culturali, cioè quei modelli di pensiero e di azione che la fede riconosce come significativi per l'umanizzazione dell'uomo, scegliendo

tra le ipotesi che la cultura umana propone e alla cui elaborazione anche i cristiani collaborano.

Il gruppo viene sollecitato pertanto a inventare uno stile di vita quotidiana in cui esprimere la fede in progetti etici sul piano della vita privata, interpersonale, economica, politica, utilizzando i valori della fede e della cultura.

È nel modo di agire quotidianamente pertanto che si sintetizza il cammino formativo. Lì fede e cultura vengono a incontrarsi e integrarsi criticamente.

Per abilitare a questo compito il gruppo vive anzitutto orientato all'azione, anzi a una azione che venga a caricarsi di un senso culturale e religioso. L'azione del gruppo sono le sue attività, le sue vicende quotidiane, quel che capita lungo il cammino. Il lavoro formativo non avviene a fianco dell'azione ma sull'azione e sulla possibilità di orientarla.

L'attenzione si rivolge alle azioni di ogni giorno per apprendere ad animarle, a dar loro un senso personale ispirato alla fede. Il gruppo crea occasioni di verifica, di riflessione sullo stile con cui vivere le diverse attività. Evita ideologismi e fughe nei grandi sogni: il cambiamento, anche quello politico, comincia dal cambiamento nel vivere quotidiano. Non per chiudersi nel piccolo e nel privato e dimenticare i grandi problemi, ma perché la struttura della vita quotidiana è basilare per ogni altro cambiamento anche strutturale.

5.2. L'individuazione di luoghi simbolici della fede

La fede cristiana si oppone a una fede secolare che afferma che il luogo dell'incontro con Dio è il vivere quotidiano e considera inutili residui sacrali i momenti di interiorità e di preghiera, il senso di appartenenza a una Chiesa, la celebrazione di rituali. La fede cristiana, invece, si incarna anche in figure simboliche rituali, specificamente religiose, purificandole e orientandole alla celebrazione della pienezza di vita nel Regno.

Emergono alcuni interrogativi condivisi spesso dai giovani. L'impegno nella vita quotidiana è tutta la dedizione al Regno, oppure questa causa richiede spazi e tempi celebrativi e appartenenze religiose? Se Dio si offre nella sfida che è ogni situazione umana ed è la forza che sostiene la capacità di risposta, ogni azione radicata nell'espe-

rienza di Gesù è esperienza di fede. Perché allora pregare, celebrare, sentirsi Chiesa? D'altra parte come presentare la preghiera, la celebrazione e la stessa presenza della Chiesa nel mondo in linguaggi non sacrali?

In realtà, se anche tutta la vita quotidiana è luogo di incontro con Dio, alcune esperienze hanno la capacità di simbolizzare l'incontro con Dio in modo forte.

Queste esperienze sono i luoghi simbolici della fede.

Il simbolo è una esperienza del quotidiano che fa emergere con forza la fede degli individui. Nel simbolo il credente incarna la sua fede e attualizza i grandi eventi della storia della salvezza.

Individuare simboli religiosi è decisivo, perché essi danno un volto alla vita quotidiana e permettono di rigenerare la propria fede vivendo un'esperienza di Dio del tutto originale. La vita quotidiana si arricchisce così di appuntamenti simbolici, di eventi più significativi di altri.

Ci sono alcune aree privilegiate nelle quali il gruppo può identificare i simboli.

Una prima area è quella dei gesti di radicalità evangelica che esprimono con forza la donazione alla causa, soprattutto dove questo comporta il superamento dei propri interessi. Si pensi alla solidarietà con il povero, ma anche al vivere evangelicamente da «povero», opponendosi a ogni forma di consumismo, all'accettare di essere «gente di festa» anche nelle circostanze più dure della vita.

Una seconda area di simboli è relativa alla confessione della fede nella vita alla luce dell'esperienza di Gesù. Questo «credo» personale o di gruppo in comunione con il credo ecclesiale, rinnovato nei momenti più cruciali della vita, diventa luogo simbolico fondamentale. Quando si proclama il credo si afferma con forza di essere salvati da Dio, disponibili come Gesù per la causa del Regno.

Una terza area di simboli sono i momenti di autocomunicazione comunitaria nei quali, in un clima di fusione e donazione reciproca (si pensi al gruppo, alla coppia e alla famiglia), si riconosce di vivere un misterioso incontro con Dio. Donarsi ai figli è per i genitori un grande simbolo della fede cristiana.

Una quarta area è costituita dai simboli legati alla preghiera e alle celebrazioni, soprattutto l'eucaristia e la riconciliazione, dove si vive un'appassionante comunione con Dio che fa « esplodere » il dialogo intimo che si svolge nel quotidiano.

Le quattro aree simboliche non indicano ancora al gruppo i simboli più significativi della propria fede. A identificarli il gruppo arriverà con un lavoro paziente a partire da esperienze forti, di rottura esaltante del ritmo della vita quotidiana, in momenti che richiamano le «situazioni limite».

I simboli nascono come eventi decisivi nella storia del gruppo, che entrano così a far parte della sua memoria, della sua esperienza umana e di fede.

Il gruppo identifica progressivamente i suoi luoghi, tempi, spazi, riti e figure simboliche nei quali la fede si esprime e alimenta in modo forte. Man mano che questi entrano nel suo patrimonio di esperienza, i simboli animano la vita quotidiana come luogo della fede.

È possibile che un gruppo privilegi un'area simbolica rispetto alle altre. Si avranno gruppi che nel volontariato intravedono il luogo simbolico da cui ricomprendere la vita quotidiana e gli stessi momenti celebrativi. Altri gruppi, invece, possono valorizzare le celebrazioni come luogo simbolico da cui comprendere la donazione al povero e il misterioso incontro con Dio nel quotidiano.

5.3. Dal gruppo «piccola chiesa» alla grande Chiesa

A questo punto del cammino il gruppo prende coscienza in termini espliciti del suo essere Chiesa e dei caratteri ecclesiali che ha maturato.

In modo esplicito si pone la domanda: «Che cosa vuol dire essere Chiesa?» e ci si interroga intorno all'essere Chiesa e allo stile con cui esserlo oggi.

Da questo lavoro emergono le caratteristiche di Chiesa sottese all'itinerario percorso e alla figura di Chiesa oratoriana, come Chiesa che vive l'accoglienza gratuita e fraterna, la promozione dell'umano, la festa e il servizio, la ricerca e la celebrazione del senso della vita, la condivisione della causa del Regno di Dio, la consapevolezza di far parte di un gruppo e di un oratorio inserito in una comunità cristiana. Mentre riconosce di essere «già» Chiesa, il gruppo è chiamato a dare un significato all'essere Chiesa oltre il gruppo e l'oratorio.

L'aspetto più immediatamente riconoscibile è la realtà di Chiesa come «comunione». Essa ha un duplice significato: il servizio dell'uomo ispirato al Vangelo e l'offerta di un modo nuovo di vivere i rapporti tra le persone e con Dio.

Il gruppo prende coscienza che il far parte della comunione ecclesiale aiuta a rimanere e diventare sempre più credenti. Il clima di accoglienza, di festa e di servizio provoca e sostiene la fede nel Regno e l'assunzione di responsabilità per costruirlo qui e ora in un'attesa operosa.

Ma la Chiesa non è solo comunione. Essa è anche istituzione. La comunione fraterna è sostenuta dalla Chiesa istituzione, in quanto insieme di persone organizzate secondo regole relative ai rapporti tra loro e i grandi orientamenti di vita.

La Chiesa istituzione rimane difficile da accettare da parte dei giovani. In effetti, se l'istituzione non si converte a servizio della comunione fraterna e della causa del Regno, è difficile penetrare i suoi aspetti normativi e organizzativi.

In risposta a queste difficoltà si può dire che il gruppo, man mano che comprende in termini riflessi il fare Chiesa, può riscoprire la chiamata a evangelizzare attraverso il servizio alle persone, soprattutto alle più disagiate, e attraverso l'annuncio di una parola di speranza che trova il suo fondamento nella storia di Gesù. Essere gruppo ecclesiale è scegliere di essere evangelizzatori.

Il gruppo può anche toccare con mano gli aspetti più istituzionali. Non può far finta che nella Chiesa non esistano norme relative a ruoli e funzioni vitali, ai processi di iniziazione, alla celebrazione dei momenti rituali, all'etica nei suoi vari ambiti. A riconoscersi in questi aspetti il gruppo può arrivare ripercorrendo la propria storia: nato quasi spontaneo, ha accettato lentamente di strutturarsi, fino a diventare una piccola istituzione.

Il gruppo infine è chiamato a condividere una comunione ecclesiale sempre più vasta, a contatto con gli altri gruppi che formano la Chiesa locale, per celebrare insieme la gioia e la responsabilità di essere cristiani e per inventare come vivere da credenti nel proprio ambiente. Il gruppo tocca con mano la resistenza e il disagio nell'aprirsi ad altre realtà ecclesiali, l'ambiguità di gruppi e movimenti che cercano di imporre ad altri la loro identità.

È facile in questo sperimentare conflitti e delusioni. La Chiesa è una istituzione complessa dove, pur nell'unico alveo, coesistono diversi modi di pensare e fare. Invece di guardare con sospetto le altre esperienze, il gruppo oratoriano si orienta verso una Chiesa costituita da valori e progetti comuni, ma anche caratterizzata dal

pluralismo nell'incarnazione dei valori e nella realizzazione dello stesso progetto.

5.4. Il confronto critico sui problemi etici

Pensare a un progetto etico crea disagio e incertezza. È facile elencare in astratto valori ed è più facile ancora sottolineare la distanza dalle azioni quotidiane. Meno facile è individuare le linee operative di un progetto etico che abbracci la vita personale e collettiva.

Questa difficoltà il gruppo non può nascondersela a se stesso per rifugiarsi in mondi di fraternità, di interiorità o anche di impegno; con pazienza individua i nodi etici e li affronta con un dibattito interno, arricchito dal contributo di qualche esperto e dal riferimento al magistero ecclesiale.

Più che parlare di tutti i problemi etici, il gruppo ne affronta alcuni per apprendere un metodo di lavoro. Non va alla ricerca di ricette, ma vuole abilitare a «fare morale», ad affrontare i problemi etici come uomini e credenti.

In questo modo il gruppo si fa carico dei reali problemi etici delle persone, aiutandole a uscire dal soggettivismo che li privatizza ma anche dalla ricerca di norme e leggi da applicare materialmente per sentirsi sicuri.

Pur nell'autonomia della coscienza di ognuno, il gruppo viene a svolgere in questa fase una funzione paterna. Sollecita a non fuggire i problemi, richiama al realismo, alla progettazione e realizzazione dei progetti, alla coerenza e alla verifica.

La verifica del vissuto personale non esaurisce il compito del gruppo. Esso programma anche momenti di lavoro con esperti per maturare una mentalità etica, cioè un modo di procedere che permetta al giovane di definire sensata (perché carica di valore) la risposta a una situazione.

Se l'etica è il luogo in cui si anima l'azione quotidiana riempiendola di senso, il nodo cruciale è il tragitto da seguire per arrivare a un gesto etico. Quali reti concettuali e linguistiche sostengono e orientano questo procedimento? Quando un gesto diventa etico? Qual è il rapporto tra norma e coscienza? Qual è la differenza tra valore e norma? Con i giovani non si può dare per scontato il diritto della fede a pronunciarsi sui problemi etici. Per molti è difficile, al di là di

astratti elenchi, individuare come incarnare i valori evangelici dentro gesti etici.

Va anche affrontata la « pretesa » della comunità di orientare questo rapporto. La mediazione della comunità spesso viene rifiutata per riservare alla sola coscienza l'incarnazione della fede nel progetto etico.

Man mano che matura una mentalità etica, il gruppo sente la necessità di affrontare le sfide etiche più drammatiche, sia negli ambiti vitali (dalla famiglia al matrimonio, dalla vita di coppia alla sessualità, dall'aborto all'eutanasia), sia nel sistema sociale (dal lavoro alla giustizia, dal rispetto della natura alla bioetica, dall'emarginazione alla povertà di tanti popoli, dall'economia e politica nazionale e internazionale al rischio di una tragedia nucleare, dal disinteresse all'impegno per il cambio anche politico).

Contemporaneamente il gruppo ricerca la qualità etica della vita quotidiana, con i suoi rapporti sociali, le responsabilità professionali, la lealtà verso lo stato e la società, la convivenza nell'ambito di un paese e di un quartiere, i miti del consumismo e del culto del corpo a scapito della crescita globale della persona.

6. SESTA FASE:

DALLA PRASSI ALLA MORTE DEL GRUPPO NELLA RICERCA DELLA VOCAZIONE

La fase di apprendistato è il momento più fecondo e, in genere, più tranquillo del ciclo evolutivo del gruppo. Le attività si susseguono con regolarità, senza troppe crisi. Cresce la capacità di fare analisi, elaborare e realizzare progetti dentro il gruppo e nell'ambiente. Il gruppo è sempre meno chiuso al suo interno. Sa collegarsi a realtà sociali ed ecclesiali fuori dall'oratorio per ricavare informazioni, energie, materiali da utilizzare nelle attività formative.

Del resto il gruppo è sempre più autonomo nella sua gestione. L'animatore è presente e attivo, ma il suo ruolo è meno centrale.

Si procede in questo modo per un certo arco di tempo, in genere per alcuni anni, fino a che si intravedono i sintomi di una nuova e ultima fase evolutiva, quella che porta a compimento il cammino formativo. Lentamente il gruppo si avvia a sciogliersi per «morte naturale». Aumentano gli impegni dei singoli, i quali cominciano a sta-

bilire rapporti preferenziali con altri contesti sociale ed ecclesiali. Si affacciano nuove prospettive e vedute, rese possibili dagli impegni professionali e dall'evolversi delle esigenze di espressione della fede.

I singoli percepiscono che il cammino di gruppo è stato di grande aiuto nella maturazione delle loro scelte. È un'esperienza indimenticabile. Ma la vita pone innanzi sfide da affrontare in prima persona. L'avvio del gruppo verso la morte è vissuto spesso da alcuni con ansietà e con comprensibile nostalgia. Alcuni hanno paura di sciogliere il gruppo e sognano un ritorno al passato. Altri ne accelerano la fine, sospinti da nuove esigenze.

Da un punto di vista formativo questa fase comporta l'esigenza che venga operata una sintesi del patrimonio accumulato negli anni, da portare con sé nel futuro e da poter offrire alle nuove generazioni nella memoria oratoriana. C'è tuttavia una seconda esigenza che deve essere coltivata dal gruppo in questa fase, quella di aiutare ognuno a consolidare quella vocazione, facilmente intuita nelle fasi precedenti, la cui realizzazione ora si fa urgente.

In ogni caso l'animazione dell'oratorio vuol essere un cammino a termine.

Quando il gruppo ha esaurito il suo compito formativo non ha più senso che esista. La vita e la fede, l'esperienza sociale ed ecclesiale, la vocazione di ognuno sono più grandi dell'esperienza, forse indimenticabile, del gruppo oratoriano.

Prospettare il cammino formativo come morte del gruppo non vuol dire che la formazione sia terminata o che i giovani non abbiano più bisogno di un « gruppo » in cui camminare come uomini e credenti. Quello che termina è il gruppo di animazione come gruppo di appartenenza specifico. Quello che potrà nascere sarà in continuità di certo, ma anche discontinuità con l'esperienza di animazione vissuta.

Gli interventi educativi in questa fase possono essere raccolti attorno ai seguenti nuclei:

- esercitarsi a leggere evangelicamente i fatti della vita personale attraverso la pratica della revisione di vita;
- ricercare la propria vocazione nella società e nella Chiesa;
- dare vita o inserirsi in nuove aggregazioni ecclesiali;
- sintetizzare il cammino educativo in un « manifesto » di spiritualità oratoriana.

6.1. L'impatto con la vita sociale e la revisione di vita

Un primo intervento riguarda la capacità di far fronte, alla luce dei valori acquisiti, al progressivo inserimento nella vita sociale, dal lavoro (o disoccupazione) alla professione, dal mettersi in coppia al matrimonio.

Il gruppo ha sempre sollecitato a fare i conti con la vita al di fuori. Ha voluto essere una esperienza totale, dove poter trovare un punto di riferimento per le varie dimensioni della vita; il gruppo però non vuol essere un «sistema chiuso» che non scambia con l'esterno. La sua funzione è stata quella di essere cassa di risonanza dei messaggi e delle proposte e luogo di abilitazione a comunicare in modo critico, significativo e responsabile con le diverse fonti di informazione.

Eppure, ora che gli impegni sociali aumentano, prevale un diverso atteggiamento. L'utopia e la speranza si scontrano con la scarsità di spazi in cui inserirsi, con le leggi dure e a volte disumane che regolano l'ingresso nel mondo del lavoro, con la riduzione degli individui a numeri negli apparati burocratici.

Di qui la sensazione che i valori maturati insieme siano «inutili», anche se appassionanti, dal momento che appaiono da solo insufficienti a gestire la complessità, le ambivalenze e le contraddizioni sociali. La percezione della distanza tra valori e dure leggi della vita sociale può condurre a diversi esiti.

Alcuni giovani si irrigidiscono nei loro valori e assumono un atteggiamento di sorda opposizione verso il sistema sociale. Altri accettano che la morale del piccolo gruppo e degli ambiti vitali sia diversa da quella del mondo del lavoro e della professione, finendo per vivere una doppia morale. Certo non si possono trasferire nella vita sociale i codici elaborati per un piccolo gruppo. Il mondo del lavoro è altro rispetto al gruppo e alle sue leggi. **Esso** richiede un faticoso ripensamento dei valori e dei processi con cui applicarli.

I problemi sono di natura etica, ma anche di spiritualità. Il rimando tra appello delle situazioni e risposta personale diventa difficoltoso. Gli appelli delle situazioni, diversamente da quelle sperimentate all'oratorio, sono meno decifrabili, più ambigui. Diventa difficile dire in che cosa consiste l'appello dell'altro.

Per gestire questo passaggio il gruppo apprende una pratica in con-

tinuità e diversa rispetto a quella incentrata sulle attività concrete: la revisione di vita.

Il gruppo prende in esame casi e fatti realmente vissuti da qualcuno del gruppo nelle situazioni ordinarie della vita e organizza una riunione, ritmata sui classici tre verbi: «Vedere, giudicare e agire». Il vedere consiste nel cogliere il fatto nella sua realtà senza veli, evidenziandone i fattori in gioco, le ambivalenze, gli appelli. Il giudicare richiede al gruppo di dare una valutazione in cui interagiscono i valori culturali e quelli specificamente evangelici.

L'agire consiste nell'individuare le conseguenze sul piano etico e le conclusioni sul piano dell'interpretazione di fede.

In questa fase finale, l'introduzione di momenti di revisione di vita è di grande utilità per il gruppo, dato che esso vive il bisogno non più di fare insieme certe attività o di discutere sulle idee per farsi una visione della vita, bensì di dialogare sul vissuto dei singoli nel lavoro, nella coppia, nella professione, nel contatto con l'emarginazione o con gli urgenti problemi della politica.

La revisione di vita risulta congeniale al bisogno di ragionare da laici adulti alla ricerca della vocazione. Diventa anche luogo originale di educazione alla preghiera sulla vita. Il gruppo valuta i fatti aprendosi anche alla preghiera, che rimane così ancorata alla concretezza.

Essendo una pratica eminentemente comunitaria può infine rivelarsi un luogo di aggregazione ecclesiale oltre il gruppo, tra adulti, in quello che può diventare il nucleo centrale di una comunità o di un gruppo di riferimento.

6.2. La ricerca della vocazione tra sociale ed ecclesiale

Le grandi scelte del gruppo sono scelte vocazionali, perché orientano a un particolare impatto rispetto alla vita sociale ed ecclesiale. Il progetto spirituale e culturale del gruppo contiene la vocazione comune, cioè un entrare in sintonia con la costruzione del Regno di Dio in compagnia con tutti e un riconoscersi in una comunità ecclesiale a servizio dell'uomo.

Ma il gruppo ha anche aiutato a scoprire e consolidare la vocazione di ognuno, dapprima rendendo consapevoli della propria originalità, poi sollecitando l'esercizio delle proprie qualità, infine metten-

do a contatto con situazioni sociali ed ecclesiali che sollecitano a individuare la propria vocazione.

Riproporre la vita come vocazione a questo punto del cammino diviene un gesto di speranza che si oppone allo scetticismo imperante. Il gruppo fa appello alla libertà, al coraggio, alla creatività dal momento che la vocazione di ognuno non è scritta da alcuna parte; rimane un gesto di libertà e di fede.

A partire da questi principi il gruppo si oppone a ogni immagine di vocazione intesa come qualcosa di predestinato, come volontà che Dio impone all'uomo. La vocazione per ogni uomo è la possibilità reale di fare scelte libere, responsabili e creative a contatto con le situazioni della vita e alla luce delle personali doti e qualità coltivate e riconosciute dalla comunità.

Individuare la propria vocazione richiede un confronto con i problemi più urgenti. La vocazione è la decisione di rapportarsi in un certo modo con la società e la Chiesa. Nasce dall'individuare una situazione sociale ed ecclesiale che, immersa fra tante altre, diventa l'appello fondamentale alla propria vita e il luogo della risposta altrettanto fondamentale in cui realizzare la propria fede.

La vocazione ha una struttura relazionale. È il costituirsi di un legame reciproco, come può essere il legame tra l'uomo e una donna nel matrimonio, con i poveri nel volontariato, con una comunità cristiana nel sacerdozio o nella vita religiosa.

Ogni vocazione è un « contratto » firmato, per così dire, in presenza della comunità. Implica sempre un rapporto con le istituzioni ecclesiali e sociali di fronte alle quali dichiarare le proprie scelte. In questo modo il proprio servizio diventa anche professione pubblica di fede.

Per chiarire la scelta vocazionale, il gruppo facilita quelle occasioni che orientano la libertà di ognuno. La diminuzione delle attività interne permette nuove esperienze di servizio vocazionale. Nell'ambito poi della revisione di vita ognuno condivide con gli altri il cammino.

L'immagine di vocazione spesso tende a restringersi a vocazione intraecclesiale. Ben minore considerazione viene data a una vocazione laicale nella costruzione del Regno di Dio, soprattutto se questo impegno viene scelto « fuori » dall'organizzazione ecclesiale. Anche per questo motivo il gruppo riflette in modo organico sulle diverse vocazioni.

Una prima figura della vocazione è quella di quanti si sentono chiamati a servire la causa del Regno facendosi servi dell'uomo nel lavoro, nella professione, nella politica, nella famiglia.

Una seconda figura è quella di quanti si sentono chiamati a dedicarsi al volontariato gratuito, anche quando si è sposati e si ha un lavoro. Non si trascura né la famiglia né il lavoro, ma si vive il volontariato come originale vocazione.

Una terza figura è quella di coloro che si sentono chiamati non solo a costruire il Regno di Dio, ma anche ad annunciarlo in modo esplicito come animatore o catechista.

Una quarta figura infine è quella di chi si fa servo della comunità e assume il compito di presiederla e animarla come sacerdote e diacono.

Sulle varie vocazioni il gruppo compie una sua riflessione, aiutandosi con l'esperienza di quanti già la vivono. Ascoltando testimoni, si può riconoscere la molteplicità dei doni dell'unico Spirito e individuare piste di riflessione, preghiera, ricerca per ogni membro del gruppo.

6.3. Dinamiche di separazione e nuove aggregazioni

Accettare la morte del gruppo non è facile, mentre lo è la tentazione di guardare indietro e voler perpetuare il passato più o meno glorioso. Risulta problematico, in effetti, vivere questo periodo evolutivo come gruppo.

L'evoluzione tocca anche l'appartenenza e il ruolo del gruppo nell'oratorio. C'è il rischio di diventare il classico tappo della bottiglia, impedendo ai gruppi più giovani di farsi avanti e prendere in mano l'animazione dell'oratorio. Non è facile cedere volontariamente il potere accumulato ed esercitato per anni: richiede un senso di distacco, che senza un'intensa riflessione non matura. C'è anche il rischio di scomparire portandosi dietro la propria storia, senza che questa entri nella tradizione dell'oratorio e arricchisca le nuove generazioni.

La morte naturale del gruppo e l'esodo dall'oratorio non possono segnare la fine di ogni aggregazione ecclesiale, ma in quale comunità ritrovarsi? La domanda viene posta ormai da laici adulti che si interrogano sulla partecipazione alla vita ecclesiale, ora che il cammino formativo volge al termine.

«Laico », più che diverso da ecclesiastico, indica un modo di vive-

re la fede proiettato sull'animazione delle realtà terrestri utilizzando da credenti le forze della ragione umana e della fede. La laicità è un modo di procedere, più che uno stato di vita, nella costruzione del Regno di Dio.

Il laico comprende la Chiesa a partire dalla sua immediata partecipazione alla costruzione del Regno dentro le attività umane. Egli vive decentrato rispetto a ogni forma di ecclesialità che accentui gli aspetti istituzionali e comunionali come fini in sé.

A questa esigenza di laicità si aggiunge la consapevolezza di essere adulto, di aver maturato una fede che ora tocca alla responsabilità personale incarnare nelle situazioni. Non che non si accettino più maestri e non si faccia più caso agli orientamenti etici e spirituali della comunità, ma certamente il rapporto con tutto ciò deve tener conto di nuove esigenze.

Passare dal gruppo a una aggregazione come laici adulti è difficile, anche a causa dello stile di vita vissuto nel gruppo e all'oratorio. Se le esigenze maturate non trovano soddisfazione, si finisce per rinunciare a prendere parte alla vita ecclesiale.

D'altra parte non si può pensare l'appartenenza ecclesiale nei termini con cui la si è vissuta nel gruppo e nell'oratorio. Quel che si è vissuto nell'animazione è un « laboratorio » ecclesiale. L'esperienza accumulata deve servire per ripensare la comunità ecclesiale, ma a patto che accetti di « morire » per rinascere in una Chiesa che, realisticamente, può subito apparire burocratica, autoritaria, fredda nei rapporti, centrata sulla ritualità, con poca attenzione alla promozione dell'uomo. È in questa Chiesa che si è chiamati a vivere per amarla e cambiarla a servizio della grande causa per cui esiste.

Il passaggio dall'età giovanile a quella adulta può essere prospettato come passaggio da una aggregazione ecclesiale in termini di appartenenza a una in termini di riferimento.

L'appartenenza richiede un'aggregazione con frequenti rapporti a faccia a faccia, una condivisione ampia del tempo, un'organizzazione e gestione insieme di attività interne ed esterne al gruppo, un nucleo di regole e appuntamenti abbastanza esigenti, con ruoli interni ben definiti. Il gruppo di animazione è basato sull'appartenenza.

Il gruppo di riferimento, più che sulle attività insieme, punta sulla condivisione di valori e sul ritrovarsi per interpretare e valutare quel che si vive. Ci si ritrova attorno a un progetto comune, e continua-

mente lo si rielabora alla luce delle nuove esperienze professionali, sociali ed ecclesiali. Ai rapporti faccia a faccia si preferisce un'amizizia che ha meno tempo per esprimersi ma non è meno solidale.

Pensare il gruppo come riferimento è l'esito normale del cammino di animazione.

La morte del gruppo, a questo punto, è inevitabile. Anche se coloro che lo compongono vogliono continuare a stare insieme, il gruppo « deve » morire per poi rinascere come riferimento.

Ma non sempre è detto che il gruppo debba rinascere. È possibile, in diversi casi augurabile, che da soli o a piccoli nuclei si emigri per radicarsi in altri contesti ecclesiali, sia in gruppi di riferimento, sia in gruppi che tengono vivi alcuni caratteri di appartenenza, quando alcuni contesti sociali ed ecclesiali appaiono particolarmente sfilacciati.

6.4. Verso un manifesto di spiritualità dell'oratorio

Una caratteristica del cammino tracciato è la rielaborazione da parte del gruppo dei contenuti appresi in ogni tappa. Si è parlato di stesura di « un credo nella vita », di un « quinto vangelo », di progetto etico e di progetto dell'oratorio. Proponiamo un'ultima rielaborazione del cammino in quello che chiamiamo « manifesto » della spiritualità dell'oratorio.

La spiritualità è il punto di partenza, l'orizzonte entro cui si colloca l'itinerario e anche il punto di arrivo. A conclusione del cammino si vuole mettere a frutto quel delicato processo di radicamento nella tradizione spirituale dell'oratorio e di riespressione creativa e arricchente. Solo così c'è un futuro per i giovani e per l'oratorio. Pensare a un manifesto è pensare a un documento profetico, centrato sulle affermazioni più importanti, senza la pretesa di esaurire tutto, capace di rischiare verso il futuro.

Tocca al gruppo maturare questo documento e prima ancora esprimersi in termini di spiritualità. In effetti lungo il cammino si è parlato prima di maturazione del senso, poi di crescita della domanda religiosa e della scelta di fede. Ora si vuole parlare di spiritualità, che si pone pertanto come il tema del passaggio dall'età giovanile a quella adulta.

Fin dall'ingresso all'oratorio si propone ai giovani una originale spiritualità, in modo implicito o per brevi accenni, senza mai utiliz-

L'ANIMATORE DI GRUPPO

zarne neppure il vocabolo. Ma ora, alle soglie della maturità, ci si interroga esplicitamente sul significato di «ragionare in termini di spiritualità», quali siano i problemi che si incontrano nel viverla, come ripensarla insieme nell'attuale esperienza di credenti educati in oratorio.

Parlare di spiritualità è parlare in termini di proposta sistematica, organica, esplicita. Il gruppo, mentre pratica la revisione di vita, individua la propria vocazione, si orienta verso una nuova aggregazione ecclesiale, si confronta esplicitamente con la proposta globale della spiritualità dell'oratorio.

È un momento di proposta, di studio, di ricerca comune sistematica. Ma è anche, come si è detto, un momento fortemente creativo, in cui il gruppo esprime quanto intuisce e condivide intorno al modo di vivere da credenti la vita quotidiana e sul come tali intuizioni possano e debbano permeare la vita delle persone per farsi stile di spiritualità.

Il punto di arrivo è un documento che in sintesi risponde alla domanda: può essere spirituale l'uomo e il credente dentro il nostro tempo e dentro l'attuale cultura?

Il cammino formativo altro non ha voluto essere che un aiuto per trovare una risposta positiva e appassionante a questo interrogativo, mettendo a disposizione la tradizione cristiana interpretata da chi vive all'oratorio e ponendosi accanto ai giovani per ripensare insieme tale tradizione.

Ora si chiede al gruppo di restituire arricchito il patrimonio loro affidato, perché sia di aiuto alle nuove generazioni dentro e fuori dall'oratorio.

Spesso la fortuna di un oratorio è data dall'esistenza di un gruppo di animatori affiatato, entusiasta, competente. In ogni caso, il ruolo degli animatori è determinante.

Ma chi è un animatore, qual è la sua funzione, qual è il suo mondo interiore e spirituale?

Ordinariamente nel rispondere a questi interrogativi l'attenzione si rivolge all'animatore in sé, alle sue qualità un poco misteriose, al suo coraggio indomito. Ma procedere in modo personalistico sembra insufficiente. È preferibile parlare dell'animatore all'interno di una serie di rapporti che ne ritagliano la figura e la funzione.

La sua figura è delineata, in primo luogo, dall'appartenere a un oratorio, dal dividerne la spiritualità, lo stile educativo e pastorale.

Il secondo tipo di rapporti è quello dell'animatore con un gruppo dentro il quale assume una funzione precisa, diversa da quella degli altri membri e dal ruolo che nel gruppo possono avere altre figure.

Il terzo tipo di rapporti è quello che l'animatore ha con la sua vita personale come uomo e credente. L'oratorio e l'animazione del gruppo sono un momento importante nella sua vita, ma non tutto. Ha una sua autonomia affettiva, culturale, spirituale rispetto al compito formativo.

1. UNA SPECIFICA FIGURA NELLA COMUNITÀ ORATORIANA

Non si comprende chi è l'animatore se non lo si coglie come figura specifica dentro la comunità oratoriana, al cui interno interagiscono giovani, dirigenti, sacerdoti, religiosi e religiose, responsabili, genitori, tecnici, animatori.

1.1. Responsabili, tecnici, animatori

All'oratorio, dove anche i giovani sono considerati educatori dei loro coetanei e degli stessi educatori, tutti gli adulti sono formatori, anche quando agiscono, per così dire, dietro le quinte della scena oratoriana. Se poi essi vivono le grandi scelte dell'animazione di cui si è parlato finora, tutti sono, in senso largo, animatori.

Tuttavia occorre fare alcune distinzioni.

All'oratorio sono presenti diverse figure di formatori. Alcuni sono dirigenti e responsabili dell'organizzazione. Essi rappresentano il potere legittimo, quello che discende da una autorità di ordine superiore, quali il vescovo, il parroco, il superiore religioso, la cooperativa degli animatori o dei genitori che ha fondato l'oratorio. Normalmente i dirigenti sono sacerdoti, religiosi e religiose.

Altra figura educativa è il tecnico o esperto di una specifica competenza. L'animatore possiede alcune competenze tecniche, ma non è esperto di tutto. All'oratorio (o nei «dintorni») possono perciò essere presenti, in modo saltuario o continuativo, esperti di sport o di gioco, di teatro o di servizi sociali a disposizione dei gruppi, senza che assumano necessariamente il ruolo di animatore. Un tecnico non è per se stesso un animatore. Si pensi a quanti allenatori sportivi non lo sono. La competenza tecnica non dà diritto a entrare in un gruppo come animatore.

Per animatore si intende chi, con continuità, spinto da chiare motivazioni educative, qualificato in modo competente, si inserisce in un gruppo con un ruolo specifico e viene riconosciuto, oltre che dai giovani, dalla comunità degli educatori che si sentono da lui rappresentati e ne legittimano la funzione.

Il riconoscimento crea un legame tra animatore e comunità degli educatori. Egli è espressione della comunità, ne rappresenta e incarna la passione educativa ed evangelizzatrice, e insieme risponde loro della sua azione. Pur essendo l'unico ad animare il gruppo, non lo privatizza. L'animatore non è geloso delle figure educative che circolano attorno al gruppo né dell'amicizia che i giovani intessono con gli adulti. Allo stesso modo non «impedisce» al gruppo di essere attivo all'oratorio partecipando alle sue manifestazioni, assemblee, feste, momenti formativi.

L'animatore non accetta, tuttavia, di assimilarsi all'educatore in

genere o al responsabile di oratorio. Egli si pone come mediatore tra i responsabili dell'oratorio, garanti delle grandi finalità che derivano dal mandato sociale ed ecclesiale, e il gruppo giovanile con le sue attese e problemi. Pur identificandosi nelle grandi finalità, il suo punto di riferimento sono gli obiettivi perseguibili con il gruppo, frutto dello scambio tra le attese giovanili e le proposte dell'oratorio. Proprio per questa posizione mediatrice non si lascia catturare dal gruppo al punto da assumere atteggiamenti di opposizione rispetto alla comunità degli educatori.

Del resto egli si sente parte viva della comunità degli educatori e animatori. Con gli altri animatori si incontra spesso fuori dal ruolo, come persona, per condividere amicizia, valori, progetti, momenti di preghiera e di celebrazione.

1.2. La condivisione del progetto dell'oratorio

La figura dell'animatore, oltre che per il rapporto con gli altri educatori, si caratterizza per la condivisione del progetto educativo e pastorale dell'oratorio. Egli è animatore oratoriano in quanto si pone al servizio di uno specifico progetto pastorale, condividendone gli orizzonti teologici, spirituali, culturali, formativi. Sa che l'oratorio, tutt'altro che l'unica, è una via per educare i giovani come uomini e come cristiani, con i pregi e i limiti di ogni via pastorale. Si sente dell'oratorio, ma non al punto da non valutare positivamente altri progetti pastorali. È attento, tuttavia, a evitare confusione. Vince la tentazione di ambigui eclettismi spirituali e pastorali, e non usa l'oratorio e le sue energie educative per realizzare progetti non rispondenti all'immagine di uomo e cristiano che esso persegue. I risultati sarebbero deludenti in sé e distruttivi per l'identità dei giovani.

L'oratorio non è un progetto pronto da eseguire, ma piuttosto una forma plasmabile. Mentre pertanto interiorizza il grande progetto, l'animatore utilizza le sue energie per dare corpo a un concreto oratorio.

Egli, più da vicino, condivide il progetto dell'oratorio in cui opera. Collabora alla sua elaborazione ed è fedele nel realizzarlo, pur con l'elasticità mentale e strategica che richiede l'azione educativa.

Quel che un animatore è e deve fare è frutto di incontro tra il desiderio e l'abilità personale e gli orientamenti del progetto. Se come

persona ha un sogno, un'utopia, se si sente « chiamato » per vocazione a fare l'animatore, questo rimane un fatto privato fino a quando non si incontra con una concreta comunità oratoriana. Là il suo sogno, la sua utopia, la sua vocazione vengono accolti e insieme ricevono forma. La scelta personale si realizza attraverso un « mandato » di una comunità educativa.

1.3. Una originale presenza nella vita sociale ed ecclesiale

Fare l'animatore all'oratorio è accettare di limitare, radicandola in un preciso contesto, la propria presenza sociale ed ecclesiale. Il suo servizio non permette troppi impegni sociali ed ecclesiali. Richiede condivisione quasi quotidiana con il gruppo, occupa per la preparazione dei programmi e delle attività molta parte del tempo libero (e non solo di quello). In particolare l'animatore è « costretto » a rinunciare ad appuntamenti sociali ed ecclesiali, ai quali vorrebbe partecipare.

Eppure, dentro questa limitazione, egli sa di partecipare attivamente alla vita sociale ed ecclesiale. Accetta di mettersi dalla parte dei giovani e di condividere un cammino di anni per offrire una seria possibilità di maturare scelte culturali e di fede. Per lui animare i giovani è attività sociale ed ecclesiale appassionante. Anche se animare non è tutto e non risolve tutti i problemi dei giovani.

Con pazienza lotta affinché ai giovani sia riconosciuto uno spazio e siano offerte occasioni formative, e affinché il lavoro educativo abbia un'influenza sociale ed ecclesiale.

Questo richiede all'animatore di non chiudersi nel gruppo o nell'oratorio, ma di mantenere, da solo e con gli altri animatori, collegamenti con il mondo sociale e politico e con la comunità ecclesiale. Tocca alla comunità dei formatori garantire la circolazione di informazioni sui problemi sociali ed ecclesiali e la partecipazione ai vari organismi di politica e pastorale giovanile.

2. L'ANIMATORE NEL GRUPPO: RICONOSCIMENTO E RUOLO

Per comprendere il ruolo dell'animatore è utile osservare come esso nasce e si consolida.

Non si diventa animatori perché si è ricevuto un incarico dall'alto, da un'autorità di ordine superiore. Questo investimento è importante, perché ne legittima il ruolo, ma non decisivo per l'entrata nel ruolo, che dipende dal gruppo e dalla sua volontà più o meno consapevole.

2.1. Il riconoscimento del ruolo

Si diventa animatori per accettazione, o, per dirla con una frase di don Bosco, « conquistando il cuore dei ragazzi ». In altre parole, se il gruppo lo decide.

Quando un certo numero di giovani si orienta a « stare insieme » e a svolgere alcune attività, i legami affettivi e la dipendenza reciproca nel raggiungere i traguardi danno vita al potere del gruppo. Esso è la capacità di influenzare i vari membri, perché il gruppo detiene qualcosa (clima di amicizia, realizzazione degli interessi) che da soli è impossibile raggiungere in modo soddisfacente.

Il soggetto che detiene il potere, quando questo si consolida, non sono i singoli individui (essi sono influenzati dal potere) ma piuttosto il gruppo come un tutto, come un'entità di ordine superiore ai singoli e alla loro somma. Il potere è una qualità del gruppo nel suo insieme, una sorta di volontà comune determinata dallo scatenarsi delle energie affettive e progettuali, le quali, una volta scatenate, non dipendono più dai soggetti ma hanno una loro autonomia e una vita propria. Certo i singoli non sono semplici appendici di un organismo mostruoso, anche se qualche volta il gruppo davvero uccide le individualità. Ai singoli rimane una libertà relativa. Essi subiscono una forte pressione e influenza che li sollecita ad adeguarsi alle scelte comuni.

Il potere del gruppo è una energia complessa da controllare. Tuttavia esso tende a concentrarsi nelle mani di alcuni membri del gruppo. Chi è consapevole della mente e volontà del gruppo, intuendo quanto il gruppo pensa e vuole, conquista una posizione e un ruolo centrali rispetto agli altri. Diviene un leader, interprete e depositario, in tutto o in parte, del potere del gruppo che cerca di organizzarsi in vista degli obiettivi e del soddisfacimento delle persone.

Il potere si diffonde tra i leaders secondo due funzioni essenziali. Alcuni diventano leaders affettivi, capaci di facilitare l'accoglienza e

la reciproca accettazione, superando i momenti inevitabili di stanchezza e apatia, conflitto e gelosia. Altri, invece, vengono investiti di potere come leaders di compito, perché capaci di individuare obiettivi, elaborare piccoli progetti, formulare strategie, organizzare attività.

Ma il gruppo giovanile, a determinate condizioni, può investire del suo potere anche un adulto che sia testimone di valori e con una positiva competenza educativa: l'animatore. È un adulto che in modo disinteressato si pone al servizio del gruppo. Disinteressato, ma non senza attese personali, accetta una relazione dove queste attese vengono a incontrarsi con quelle dei giovani, per rintracciare insieme gli obiettivi e le attività per raggiungerli. Viene « riconosciuto » animatore un adulto che crede nel gruppo, interpreta la sua volontà, fa emergere le attese di ognuno (anche quelle implicite), aiuta a individuare gli obiettivi e a raggiungerli.

Il gruppo intuisce di aver bisogno dell'animatore e stabilisce un « patto » con lui. Sentendosi interpretato e aiutato in modo leale, accetta che assuma un ruolo specifico. Ma contemporaneamente ne precisa i limiti e fissa i compiti. Il potere dell'animatore è tutto e solo quello che gli concede il gruppo a servizio degli obiettivi insieme deliberati. Quando se ne discosta, viene contestato, rifiutato, abbandonato.

Non per questo è schiavo del gruppo, il quale invece gli riconosce diritti che non concede ad altri e che si è conquistato attraverso la sua testimonianza e competenza. Semplicemente non può mai prendere decisioni « contro » il gruppo o tentare di sostituirsi ad esso.

L'animatore non oppone le sue idee e decisioni. Suo compito è invece essere critico, al punto da « costringere » il gruppo a rimettere in discussione le decisioni e i progetti. Quando gli orientamenti sembrano scorretti, sollecita a verificare le decisioni, offre informazioni, fa vedere le conseguenze, indica possibili alternative. Ma al termine rimanda la decisione al gruppo. Il suo compito è abilitare a decidere, educare a decidere.

Tutto questo porta a un patto di reciproca chiarezza che contempla la possibilità di separare le strade, come quando l'animatore fa osservare che l'oratorio è un ambiente educativo con «grandi finalità» che vanno rispettate per non distruggere tutto. In questo caso, nonostante l'amicizia reciproca, giovani e animatore possono decidere di separarsi.

Del resto, anche se in forma dolorosa, uno dei grandi obiettivi dell'animazione, educare a scelte consapevoli, si è compiuto. La sofferenza della separazione non può far dimenticare la positiva esperienza educativa.

2.2. La collocazione dell'animatore

Per svolgere il suo ruolo l'animatore occupa un posto originale nella struttura del gruppo e nell'insieme delle sue interazioni.

Spesso si pensa all'animatore come a «uno del gruppo ». Questo non è del tutto corretto. Anzitutto perché non è vero, dato il diverso bagaglio culturale e di fede e le diverse esigenze affettive e relazionali, soprattutto se la differenza di anni è notevole. In ogni caso, un'esperienza di piena identificazione non è possibile. Egli rimane altro rispetto ai membri del gruppo, verso i quali nutre una profonda empatia.

Questo «essere altro» è la condizione essenziale per esercitare il compito di animatore. Non si coinvolge nelle dinamiche relazionali, ma le gestisce con un certo distacco. Non finge di avere le stesse idee e di immaginare la vita allo stesso modo, né nasconde il suo modo di pensare e giudicare.

Può svolgere il suo ruolo se mantiene una discreta autonomia affettiva e se la sua affettività ha altri luoghi in cui esprimersi. Allo stesso modo mantiene un'autonomia culturale e religiosa. Condivide le attese e i progetti del gruppo, ma non li confonde con i suoi, che gestisce in altri ambiti.

Si può dire che l'animatore assume un ruolo che lo porta a essere contemporaneamente « dentro » e « fuori » dal gruppo.

È dentro il gruppo, e lo manifesta con la sua amicizia ed empatia e con la passione competente con cui vi si dedica. Ma non è dentro il gruppo come gli altri. Stima tutti e ne condivide le esperienze, ma riconosce che quelle sono le « loro » esperienze.

È « fuori » dal gruppo, perché mantiene una sufficiente distanza per esercitare il suo ruolo e perché ha altri mondi in cui vivere. Di qui la solitudine dell'animatore. Sa di occupare un ruolo che comporta silenzio, attesa paziente, contenimento della sofferenza, conflittualità a volte non compresa dai giovani.

L'animatore vuole aiutare i giovani a diventare soggetti della loro

educazione e sa che una positiva esperienza di gruppo è di insostituibile aiuto. La condizione è che il gruppo diventi soggetto della sua formazione. Per questo considera il gruppo come un unico organismo vivente con una vita soggettiva delicata e affascinante. Al suo interno, se l'esperienza è corretta, il singolo viene abilitato a essere soggetto.

Suo compito è far vivere l'insieme. Dialoga con questo « insieme » e svolge il suo servizio nei suoi confronti.

Con il gruppo egli comunica « sul » gruppo. Piuttosto che interagire sulle singole dinamiche o intervenire sui singoli problemi mentre accadono, l'animatore invita il gruppo a salire dal livello operativo al livello del « controllo » di come si svolgono i processi, le decisioni, le attività. A questo livello aiuta il gruppo a osservare dall'alto, con un atteggiamento riflessivo, le esperienze vissute o in atto. « Ferma » il corso normale delle azioni e delle dinamiche e invita a osservare e valutare quanto è accaduto o sta accadendo con occhi critici.

La vita del gruppo non viene gestita dall'animatore lavorando sui singoli, dietro le quinte, avvicinando l'uno o l'altro, stabilendo relazioni affettive privilegiate o fornendo informazioni segrete. Quando l'animatore vuol comunicare, lo fa con tutto il gruppo e al livello di confronto « sul gruppo ». Se così non fosse, l'abilitazione all'autonomia sarebbe compromessa.

Non per questo non dialoga con i singoli. Ci sono fatti e problemi personali di cui non ha senso parlare in gruppo, ma solo in un dialogo a tu per tu. Mai, tuttavia, vengono affrontati in questo contesto i problemi del gruppo, le sue dinamiche relazionali e i suoi progetti. Al massimo l'animatore incoraggia a lavorare nel gruppo e a motivare la propria appartenenza. I problemi del sistema-gruppo vengono rimandati al rapporto fra l'animatore e il gruppo come un tutto.

Il suo intento non è gestire personalmente il potere ma distribuirlo o lasciare che si diffonda, man mano che le competenze dei singoli vengono a evidenziarsi. Se nei primi passi della vita del gruppo l'animatore può essere « caricato » del potere, lungo il cammino lo restituisce al gruppo, fino a che diventa autonomo, capace di muoversi con le sue gambe. A questo punto l'animatore avrà ancora influenza, ma il suo sarà sempre più un confronto tra pari. Qui il sogno dell'animatore si realizza: il gruppo è in grado di autogestirsi.

L'animatore valorizza le doti di ognuno, in particolare dei leaders

affettivi e di compito. Li riconosce, li responsabilizza, senza alcuna gelosia. È attento, tuttavia, a non prendere le decisioni neppure con i leaders. Il soggetto delle decisioni è sempre il gruppo nel suo insieme.

Nello svolgere il ruolo egli è un uomo profondamente democratico. Si oppone a ogni forma di consenso, sia quello che nasce in un clima autoritario che produce dipendenza, sia quello che nasce in un clima permissivo che abbandona il gruppo a se stesso. Continuamente cerca di contemperare polarità opposte, quali libertà e responsabilità, individualità e socialità, soggettività e oggettività, regole e creatività.

2.3. Un modo di affrontare i problemi

È importante riprendere la scelta, in cui l'animazione si riconosce, di centrare l'intervento formativo sulla relazione e sul gruppo come sistema di relazioni problematiche.

In questa prospettiva i problemi, anche quelli manifestati dai singoli, non hanno più solo una « caratteristica individuale », ma vengono considerati come « sintomo » del malessere del gruppo, come una « qualità del gruppo ». Di conseguenza la loro comprensione e valutazione, come pure ogni intervento per il loro superamento va anzitutto indirizzato al gruppo. Si pensi al caso in cui il gruppo ha confinato uno come « il buffone » o rifiuta un altro per le sue caratteristiche fisiche. Il disagio è frutto del gruppo e non scelta del singolo.

L'interpretazione del sintomo non viene ricercata nel mondo interiore o nel passato del singolo, ma piuttosto nelle relazioni, nelle comunicazioni e interazioni qui e ora di gruppo. È al livello delle relazioni, più che della volontà dei singoli, che va ricercata la causa del sintomo, e quindi in una causalità che non può essere unidirezionale ma soltanto circolare e multifattoriale.

Il sintomo diventa così manifestazione definibile. Viene consapevolmente assunto dal gruppo, non solo e non tanto riportando alle caratteristiche psicologiche del singolo e ai suoi problemi passati o recenti fuori del gruppo, ma agli eventi collettivi che formano la comunicazione nel gruppo.

Il concetto stesso di diagnosi delle cause viene ribaltato rispetto alla tradizione educativa. L'unità diagnostica non è più l'individuo, ma il complesso di relazioni in cui è immerso, cioè il sistema di cui fa

parte. E fare diagnosi significa rendere comprensibile il disagio dell'individuo collocandolo nel gruppo e considerandolo espressione transitoria di una realtà dinamica, passibile di cambiamento.

Il gruppo, magari dolorosamente, viene a prendere coscienza di fenomeni di emarginazione, disconferma, spinta al conformismo. Solo evitando di ridurre i problemi dei singoli a problemi interiori o a incapacità relazionali costitutive, il gruppo diventa nuovamente soggetto che affronta le comuni difficoltà.

Viene così a modificarsi anche la qualità dell'intervento educativo. L'animatore favorisce la riassunzione del problema come problema di gruppo e stimola un cambiamento che coinvolga il gruppo come un tutto. Invece di curare o guarire un individuo, l'animatore si propone di trovare soluzioni nella situazione interpersonale, di gruppo, ambientale, sociale, in cui il problema si manifesta.

L'intervento e le tecniche utilizzate dall'animatore non sono centrate su un «individuo malato». Egli privilegia modalità d'intervento orientate sul complesso dei rapporti interpersonali. Il processo di animazione è così volto essenzialmente a sperimentare modelli alternativi di funzionamento delle interazioni. Si realizza così il tentativo di cambiamento del gruppo più che del singolo, facendo sperimentare un cambiamento da cui nasca una rinnovata presa di coscienza della propria individualità.

In conclusione l'animatore non concentra l'attenzione sul disagio del singolo per trovare una risposta, ma allarga l'attenzione al gruppo e dal gruppo all'oratorio e alla società in cui si vive. Egli si propone di risocializzare il problema e di affrontarlo insieme. Coinvolge le persone partecipi delle situazioni, le corresponsabilizza nella ricerca di soluzioni. Così facendo egli rifiuta la delega per la soluzione del disagio e restituisce al gruppo il carico del problema.

Questo non vuol dire che egli non creda nella libertà di scelta dei singoli, riducendola ad appendice del gruppo. Ma piuttosto che, se l'individuo fa parte del gruppo, ne è influenzato al punto che la libertà potrà essere conquistata solo insieme.

3. RUOLI DELL'ANIMATORE NEL GRUPPO

L'animatore esercita una funzione formativa in quanto attiva un processo di apprendimento che responsabilizza il gruppo fino a diventare soggetto della propria formazione.

Questa funzione viene esercitata in diverse modalità a seconda dei problemi che il gruppo incontra lungo l'itinerario formativo. Di conseguenza, l'animatore esercita diversi ruoli, per nulla opposti fra loro. Piuttosto, si completano l'un l'altro. Tocca all'animatore, di volta in volta, individuare quale ruolo esercitare. Ma tocca anche al gruppo esprimersi sul ruolo che l'animatore esercita nelle situazioni, per aiutarlo a verificare se è il più adeguato.

3.1. Dare informazioni

C'è un ruolo che l'animatore sempre evita, quello di « consulente » a disposizione del gruppo. Di fronte a un problema il gruppo può cercare una ricetta, una soluzione prefabbricata e attenderla dall'animatore. Procedere in questo modo è negare ogni processo di animazione. L'animatore non deve mai risolvere direttamente i problemi «al posto» del gruppo.

Di fronte a un problema svolge piuttosto un ruolo di «esperto». Se da una parte sollecita il gruppo a risolverlo in piena responsabilità, dall'altra insegna come procedere nella soluzione. Informa sulla strada da percorrere. Rispetto al problema offre le informazioni necessarie o dove reperirle affinché il gruppo possa organizzarsi e prendere decisioni. Una volta che ha aiutato a sviscerare il problema, analizzare i risvolti, intravedere piste possibili verso una soluzione, la ricerca immediata e la decisione sulla soluzione vengono restituite al gruppo. Il ruolo di animatore, da questo punto di vista, è quello di informatore.

L'animatore non ha paura di sentirsi un insegnante. In certi momenti non c'è che da trasmettere in modo significativo informazioni culturali e religiose, e da offrire strumenti e strategie già sperimentate.

Sollecita a non prendere decisioni senza informazioni il più adeguate possibili. Oltre che informare, insegna dove reperire le informazioni relative ai diversi problemi. Pone in contatto con fonti e agenzie informative. Insegna a lavorare in gruppo, utilizzare i linguaggi e gli strumenti che la cultura umana ha elaborato, orientarsi tra progetti alternativi, fare confronti, valutare criticamente.

3.2. Incoraggiare al lavoro

Molte volte il gruppo, tuttavia, sa dove trovare informazioni, ma non ha il coraggio per affrontare un problema. Preferisce rimandarlo. La difficoltà vera è nella relazione tra il gruppo e il problema e tra i membri del gruppo, dove alcuni spingono per prenderlo di petto, altri si sottraggono al compito per paura o per pigrizia, o a causa di conflitti relazionali non risolti.

Il ruolo dell'animatore non si limita a fare l'informatore. Non basta spiegare come mai il gruppo ha paura di affrontare un problema e far decidere il gruppo a prenderlo di petto; né basta mettere in luce i conflitti per risolverli. Se dunque è importante offrire informazioni e favorire analisi e diagnosi, deve però anche assumere un altro ruolo: incoraggiare.

L'animatore offre la sua empatia, la sua solidarietà verso il gruppo, la sua conferma per tutti i membri. Pone a contatto con esperienze e testimoni che, per osmosi e contagio, sollecitano a resistere, a ritrovare le motivazioni, a individuare insieme le risposte e le strade da percorrere. La sua presenza è iniezione di speranza e coraggio, finalizzati, più che alla gratificazione immediata, alla fiducia per affrontare le situazioni critiche e ricreare un clima di amicizia per affrontarle insieme.

Ora la sua azione non è centrata sul problema o sulle informazioni, ma sulle persone e sulle interazioni, sui sogni e sulle utopie che albergano nel cuore di ognuno.

3.3. Coordinare il progetto

Un terzo ruolo dell'animatore è di coordinatore e guida nell'elaborazione e realizzazione del progetto del gruppo.

Avere un quadro d'insieme di una realtà complessa e dinamica come un progetto educativo, solo in parte è cosa possibile ai giovani, almeno nelle prime fasi del cammino formativo.

Non per questo il progetto educativo è affare dell'animatore. Anche in questo egli non si sostituisce al gruppo e alle sue decisioni. Un progetto non può essere finalizzato a traguardi che il gruppo non conosce e non ha scelto, almeno in forma globale.

Se progetto di gruppo è solo quello deciso dal gruppo, è pur vero

che esso non è in grado di controllare le fasi della sua elaborazione e realizzazione. Non è in grado, ad esempio, di indicare quali contenuti culturali o religiosi permettono di raggiungere un obiettivo o quali competenze sono richieste nel gestire un'attività. Questi sono gli ambiti in cui l'animatore esercita la sua funzione di coordinatore e di guida. La guida richiama le difficoltà del cammino e dunque la necessità di far fronte a ostacoli imprevisti, cambio di strategia, scelta di nuove strade capaci di condurre verso l'obiettivo fissato.

In questo caso l'animatore, più che nella trasmissione di un sapere specialistico, svolge un suo ruolo nel controllo delle condizioni interne al gruppo ed esterne ad esso che rendono possibile lo scatenarsi di un processo di apprendimento.

In particolare, è attento a individuare le fonti di disturbo, le influenze negative o manipolatorie che possono scatenarsi con la conseguente perdita di autonomia dei giovani. Fa' inoltre attenzione a che, mentre si svolge il processo formativo, i singoli sviluppino una attività soggettiva di riflessione, scoperta e rielaborazione dell'esperienza di gruppo. Senza questa attività personale si rischia di disperdere inutilmente tante energie. Di conseguenza l'animatore richiede al gruppo momenti di interiorizzazione insieme e da soli, in cui rielaborare l'esperienza in atto e assumerla nella propria memoria.

3.4. Garantire il processo decisionale

Un altro ruolo dell'animatore, connesso a quello precedente, è di abilitare il gruppo a prendere decisioni. La partecipazione, infatti, è uno dei punti qualificanti del progetto di animazione.

Non si può pensare che un gruppo sappia già decidere. A decidere si impara, piuttosto, attraverso un lungo e paziente tirocinio.

Una decisione è l'adesione a un determinato corso d'azione che, nello stile di animazione, viene stabilito dal gruppo come soggetto unitario, in modo che tutti si sentono impegnati a dare luogo a una serie organica di attività dotate di senso, ritenute capaci di dare risposta ai problemi che avevano messo in discussione il precedente assetto del gruppo.

Ogni decisione presuppone una situazione di incertezza e di ambiguità, anche se non sempre si riesce a coglierla con chiarezza. La fonte può essere interna al gruppo, legata alla struttura relazionale e all'ela-

borazione e realizzazione dei programmi; oppure esterna, legata a cambiamenti verificatisi nell'ambiente ecclesiale o sociale.

Di fronte all'incertezza il gruppo è chiamato a reagire come un tutto. Ma non per questo si agisce come una sola persona. Emergono le diversità personali e degli eventuali sottogruppi, le tensioni relazionali e affettive fra persone, le differenze di modi di pensare e atteggiarsi verso la realtà. Arrivare a una decisione comporta, allora, la fatica di trovare un accordo che sia frutto non di atteggiamento competitivo ma cooperativo, in cui tutti vengono considerati decisori. Non c'è mai decisione senza conflitto, concorrenza di idee e progetti, forme diverse di competizione. Se opportunamente utilizzate, queste dinamiche possono portare energie e suggerimenti per una buona decisione.

3.5. Far assumere responsabilità

Un ultimo ruolo dell'animatore è agevolare lo sviluppo di responsabilità sempre più consapevoli e impegnative nel gestire la propria formazione. Agevolare è aiutare il gruppo a crescere in autonomia, a diventare, in tutta la forza del termine, soggetto attivo e responsabile della propria formazione. Dopo aver abilitato a svolgere alcune attività sollecitando a rendersi conto di quanto avveniva e dunque a esercitare un controllo sull'azione formativa, ora l'animatore stimola a individuare le «regole per apprendere» e dunque per attuare nuove attività formative.

Per questo motivo l'animatore ha a cuore non tanto che si moltiplichino le attività, ma che queste siano sempre più in mano ai giovani come autoformazione, utilizzando le informazioni e le energie apprese lungo il processo formativo. Ora il gruppo programma da solo i momenti di apprendimento, individua i problemi e li risolve. Ha imparato ad apprendere. Il gruppo è competente nella sua formazione. L'animatore ha portato a termine la sua funzione educativa nel gruppo.

4. L'ANIMATORE E LA SUA MATURAZIONE

Si è parlato finora dell'animatore in quanto partecipa di una comunità oratoriana e svolge un ruolo nel gruppo. È giunto il momen-

to in cui parlarne come persona, che, dentro il gruppo e la comunità, ritaglia una sua esperienza continuamente provocato a fare i conti con le proprie attese, problemi, ansie, soddisfazioni.

Egli è chiamato a vivere come uomo e credente «in cammino»: ha già fatto un poco di strada, ma sa di non essere arrivato. Per questo cerca sempre i passi nuovi da compiere, rispondenti alla sua passione educatrice ed evangelizzatrice.

Si possono individuare tre sentieri di maturazione personale tra loro interagenti. Non riguardano la sua crescita globale (come uomo e come cristiano), di cui non è possibile parlare in questo ambito, ma la relazione tra tale crescita e il servizio di animazione. Man mano che la qualità del servizio ai giovani migliora, egli si arricchisce apprendendo a diventare uomo e cristiano. L'animazione è una grande «occasione» di maturazione.

Per il credente è una vocazione. Il suo più grave errore potrebbe allora essere quello di vivere per anni un'esperienza inutile e «sterile», in quanto, mentre arricchisce, almeno a prima vista, gli altri, lo svuota-interiormente.

4.1. La cura della vita personale

Il vissuto dell'animatore è una catena di eventi che si svolgono nel tempo con cambiamenti lenti o repentini, esplorazione di nuovi mondi interiori, nuovi rapporti sociali, nuove esperienze ecclesiali. Tutto questo non è sufficiente viverlo. C'è il rischio che l'animatore non si dia il tempo di riscrivere, in senso tutt'altro che adolescenziale e narcisista, il racconto della sua vita. Fatti ed eventi si introducono sempre nella memoria. Tocca all'animatore dare loro un ordine, ripensarli criticamente in momenti di calma. Solo in questo modo egli apprende dall'esperienza.

Tra questi fatti un posto centrale occupa il senso del fare animazione. Egli si ritrova ogni giorno sempre più povero, perché apprende a conoscersi senza veli come sta vivendo, ma intuisce che dentro la sua avventura si compie un evento grande: si scopre in grado, nonostante la sua miseria, di compiere gesti che danno sapore alla vita dei giovani. Questo lo porta ad affermare che val la pena vivere e val la pena fare l'animatore.

Fare animazione diventa esperienza di senso e, perché no?, di felicità. Se il servizio educativo non è fonte di felicità si riduce a ben

povera cosa. Non è tutta la felicità, anzi; tuttavia l'animatore vi può sperimentare una pienezza di senso culturale e religioso e un misterioso incontro con il Dio di Gesù, un evento spirituale.

Ricerca il senso del fare animazione conduce a chiarire e purificare le motivazioni alla base.

Esse non sono mai pura donazione a una causa. Includono sempre un'attesa di retribuzione. Nessuno, neppure all'oratorio, lavora «gratis». Anche se non economica, una retribuzione ci deve essere. È in relazione con le proprie utopie e ideali, con la propria fede nella sequela di Gesù. Ma essa vuole qualcosa per sé: la soddisfazione psicologica e affettiva, l'approvazione sociale e la consapevolezza di essere socialmente utile, la certezza che lavora per la causa del Regno di Dio.

Ci sono motivazioni di partenza e c'è un loro evolversi nel tempo. Facilmente con il tempo vengono a purificarsi, liberandosi da attese egocentriche e narcisiste. Se alcune perdono d'importanza, come ad esempio la ricerca di potere o di gratificazione superficiale, altre possono farsi avanti ed entrare nel patrimonio soggettivo.

La scoperta che le proprie motivazioni e attese di retribuzione sono ambivalenti, inquinate da narcisismi ed egoismi, non deve far paura, purché si lavori per purificarle e arricchirle. Ci vuole coraggio e pazienza per non lasciarsi prendere dalla routine quotidiana, per non ripetere a se stessi e agli altri motivazioni elaborate in passato e ormai insufficienti.

Alcuni finiscono per non sapere più perché fanno animazione: vanno avanti perché non possono farne a meno. Non è giusto, neppure in questo caso, abbandonare. Meglio ricercare in qualche cantuccio della vita interiore dove le vere motivazioni forse sono sepolte o nascoste.

Il servizio ai giovani, oltre che un senso soggettivo, voluto dall'animatore, deve avere un senso oggettivo dal punto di vista sociale ed ecclesiale.

L'animatore ricerca con tenacia lo specifico del suo intervento «politico», volto al bene della società e della Chiesa e dunque alla loro trasformazione. Egli ha un modo originale di fare politica: educare le nuove generazioni. E non svolge il suo compito a titolo personale, ma per un mandato della società e della Chiesa.

Senza respiro politico egli rischia di sentirsi marginale nella vita sociale ed ecclesiale e la sua identità viene impoverita. La coscienza politica lo porta a riflettere su quale immagine di uomo e di cristiano

intende lavorare. Egli si riconosce in una, quella ispirata all'animazione, e per questa lotta. Nel conflitto delle interpretazioni, ha una sua (povera) interpretazione da proporre della vita e del futuro dell'uomo. Questa lo porta a essere un militante, un uomo appassionato ad alcuni valori, e a trasmetterli alle nuove generazioni perché li crede capaci di innescare, attraverso una assunzione critica e creativa, nuove forme di vita e di fede.

L'animatore è normalmente sovraoccupato. Al di là degli impegni professionali, familiari e affettivi, il servizio al gruppo chiede tempo ed energie, fino al punto che « dimentica » la sua vita privata.

Ma non può vivere ventiquattro ore su ventiquattro per il gruppo. Egli non deve lasciarsi catturare dal gruppo; anzitutto a livello affettivo. Animare richiede condivisione spesso quotidiana, e non tanto a ore fisse, e una profonda simpatia e amicizia. Eppure proprio questo esige un'autonomia affettiva rispetto al gruppo.

Le sue dinamiche affettive l'animatore le vive altrove, con i suoi amici, la sua famiglia, la sua comunità religiosa. Ha un suo mondo affettivo, con i problemi e le soddisfazioni che questo comporta, al di là e al di fuori del gruppo. Evita di fare del donarsi al gruppo un surrogato di affettività. Paradossalmente, buon animatore è colui che non ha bisogno del gruppo. Solo allora, infatti, è capace di vera e gratuita relazione educativa.

Della sua vita affettiva l'animatore ha molta cura, per non trovarsi dopo anni di servizio in situazioni da gestire a livello familiare o di coppia o di comunità religiosa. In ogni caso, anche nei momenti di sofferenza, non confonde i suoi problemi personali con quelli dell'animare un gruppo. Il contenimento del dolore che esercita verso le sofferenze del gruppo deve anche esercitarlo nei confronti della propria sofferenza.

4.2. La qualificazione professionale

Altro sentiero da percorrere è la cura della propria maturazione professionale.

L'animatore è, anzitutto, un testimone o un militante: un uomo e un cristiano con profonda esperienza di alcuni valori, perché ne hanno trasformato l'esistenza. L'esperienza umana e di fede accumulata tende a comunicarsi agli altri. Per comunicarla ha scelto una modalità precisa: fare l'animatore all'oratorio.

Ma fare l'animatore è un « lavoro » e come tutti i lavori richiede professionalità. Ci vogliono qualità personali di base, ma soprattutto paziente apprendimento. Per offrire la sua testimonianza di fede e di cultura, l'animatore si rende pertanto « competente ». La sua è una testimonianza con competenza.

Diventare competenti non è dedicarsi allo studio, anche se questo è importante.

Il luogo prioritario in cui acquisire competenza, invece, è la «prassi educativa».

Con questo termine si intende la sintesi di due livelli formativi, improduttivi se slegati: il livello del semplice lavorare; il livello dello studio astratto. La formazione è la sintesi tra studio e azione concreta: l'azione offre problemi per un ripensamento teorico; la teoria offre quadri concettuali per un progetto d'azione. Si è di fronte a una prassi educativa, allora, quando si conduce l'azione con l'aiuto di concetti e criteri scientifici, e viceversa si studiano le scienze dell'animazione alla luce di concreti problemi e sfide. L'animatore si qualifica attraverso un lavoro illuminato dalla scienza e uno studio orientato all'azione concreta. Il suo è uno studio in vista del fare.

La competenza professionale si acquisisce, in particolare, nell'azione concreta. Di qui, se illuminata dalla scienza, nasce la saggezza che porta negli anni a evitare errori e intuire l'essenziale, a vedere dove conduce il cammino quando la situazione è confusa. È un animatore che ha «esperienza».

Di qui l'importanza che normalmente si nasca all'animazione attraverso l'impegno diretto in un gruppo, magari inizialmente come « aiuto » di un animatore esperto. A far l'animatore bisogna prima provare. Dopo ci si può chiedere cosa vuol dire animare e cercare una risposta nello studio. Prima ci si innamora dell'animazione, poi, quando i suoi problemi fanno soffrire, si sente il bisogno di riflettere da soli o in gruppo e di andare a «scuola di animazione».

La formazione « scolastica » va pensata sempre a partire dalla sua competenza di base: educare. La sua è una formazione anzitutto pedagogica. Ogni altro contributo deve innestarsi su questa matrice per diventare catechista-animatore, allenatore-animatore, prete-animatore, suora-animatrice. Senza la competenza pedagogica si pretende di saper animare perché si hanno molte conoscenze o verità da trasmettere, o perché si è appassionati ai giovani.

La formazione di base dell'animatore è diversa dal curriculum formativo dei sacerdoti nei seminari e, più da vicino, dei catechisti nelle scuole catechistiche. Questi sono incentrati sulla dimensione teologica e da qui comprendono tutti i problemi. Quello dell'animatore è incentrato invece sulla dimensione pedagogica e da qui ricomprende anche la dimensione teologica.

Al di là della formazione di base, l'animatore ha bisogno di un continuo aggiornamento professionale, secondo l'evolversi della situazione culturale e del vissuto giovanile, l'emergere di nuove domande formative e religiose, il delinearsi di nuovi percorsi formativi. Nel volgere di alcuni (pochi) anni, i giovani non sono più quelli di una volta. Si fa in fretta a non essere più sensibili ai problemi dei giovani e limitarsi a un lavoro di sopravvivenza educativa.

L'aggiornamento richiede che in certi momenti si torni a «scuola», ma cambiando metodo di apprendimento rispetto alla formazione di base. C'è bisogno di quadri concettuali nuovi, ma soprattutto di paziente applicazione ai problemi esistenti per analizzarli, coglierne le sfide, ricercare soluzioni ricorrendo all'esperienza accumulata da tutti e a esperti per chiarire alcuni nodi e offrire reti linguistiche per affrontarli. È dal lavoro concreto che bisogna partire, avendo il coraggio di non cercare scorciatoie che portino alla nuova azione senza una adeguata riflessione e ricerca teorica. Un ulteriore aspetto della formazione professionale è il gusto della lettura e dello studio personale. Un buon animatore è un amante della lettura nell'ambito delle scienze educative e pastorali. Forse, come in altri ambiti di studio, non è importante leggere molto, ma saper leggere, avere fiuto nello scegliere, perché le letture siano in sintonia con i cammini intrapresi (o dissonanti, al punto da far riflettere su alcuni rischi della propria azione), ma soprattutto in una «logica» attenta a filtrare tutto dal punto di vista dell'intervento educativo. Non si tratta di forzare i libri o obbligarsi a una monocultura letteraria, ma di avere un quadro concettuale pedagogico che permetta di collocare quanto si legge in appropriate caselle e reti linguistiche. Altrimenti si legge senza frutto.

4.3. La maturazione spirituale

Parliamo di spiritualità a partire dal fatto che uno è animatore e, in quanto tale, gioca molta parte della sua vita in una attività formativa che si diversifica in mezzo alle altre attività umane.

La spiritualità è l'orizzonte ultimo in cui l'animatore colloca il suo servizio. Alla ricerca del senso profondo del suo lavoro ha trovato nella fede evangelica una risposta affascinante e sconcertante che medita giorno dopo giorno in modo che illumini, orienti e trasformi quanto vive. Nell'intimità ultima della sua esistenza riconosce che il suo lavoro è un modo di condividere la causa di Gesù, come causa della pienezza di vita negli uomini e un modo di esprimere la passione di Dio per ogni giovane. Egli intuisce che aiutare il gruppo a crescere in umanità è aiutarlo a sperimentare l'amore di Dio Padre e di Gesù per loro: crescere in umanità è per i giovani una misteriosa e reale, anche se spesso inconsapevole, esperienza di Dio.

Questo tuttavia non è sufficiente. L'animatore realizza in tutta la sua ricchezza la causa di Gesù se aiuta i giovani, nel rispetto della loro libertà, a essere consapevoli dell'amore di Dio in Gesù e ad accettare di vivere per la sua causa dentro la comunità dei credenti, a mettersi anche loro a servizio della pienezza di vita in ogni uomo.

Mentre svolge la sua azione di umanizzazione e di annuncio del Vangelo ai giovani, l'animatore vive egli stesso in comunione con Dio e con il Signore Gesù. Egli riconosce che animare un gruppo è per lui un evento spirituale che rinnova la misteriosa comunione con Dio.

Per vivere la ricchezza di questo evento egli è un « contemplativo » della e nell'animazione. L'appuntamento spirituale è là dove vive con passione e competenza il suo servizio. Ma allo stesso tempo sa concedersi spazi e tempi di preghiera personale e comunitaria e trova nell'eucaristia e nella riconciliazione, come nella solidarietà degli altri animatori e di tutta la comunità cristiana, un irrinunciabile nutrimento. E così animare i giovani è un evento che lo apre alla preghiera e alla eucaristia, mentre queste gli offrono forza e luce per vivere l'incontro con Dio nelle attività formative.

L'animatore percorre così un suo originale itinerario spirituale, che procede come una sorta di spirale in cui le grandi tappe si ripetono ma a un livello diverso da quella precedente.

Queste tappe sono riconducibili a tre.

L'animatore, in primo luogo, vive la sua azione formativa come modo originale di « cercare Dio » e dunque come una sempre rinnovata domanda religiosa. La sua passione educativa è sorretta dalla ricerca del vero volto di Dio, sempre vicino e sempre silenzioso, e della sua salvezza offerta come germe che attende di crescere. L'espe-

rienza quotidiana, con le sue gioie e le sue sofferenze, accresce in lui il desiderio e l'invocazione della salvezza. La sua fede viene sovente messa a dura prova e sopporta dolorose lacerazioni, dovute alle crisi e ai ritorni all'indietro che conosce il cammino dei giovani.

L'animatore, in secondo luogo, vive l'animazione come modo originale di aderire alla causa di Gesù di Nazaret. Egli è affascinato dal grande evento del Dio che si fa uomo e del Regno di Dio che prende avvio con l'azione di questo uomo-Dio. Tale evento lo trascina alla contemplazione della straordinaria possibilità che l'umano diventi volto del divino.

Scavare il mistero di Gesù fino a vivere in esso la vicinanza assoluta di Dio a ogni uomo, conduce l'animatore a un profondo rispetto per tutto ciò che è umano, compresa la sua umanità. Meditando l'evento Gesù, non ha paura di accettarsi e riconoscersi una fede nella vita che rimane stabile, anche se tremante, dentro le vicende umane.

L'animatore, in terzo luogo, vive il servizio ai giovani, ripensato alla luce del Vangelo, come sollecitazione a un rinnovamento globale, come stimolo a « inventare » uno stile di vita fedele alla sua storia personale, eppure sempre nuovo. Lo stare in mezzo ai giovani lo porta a rinnovare continuamente la sua « tensione » verso ogni forma di vita e la dedizione delle proprie energie; a ritrovare spazi di esplicita comunione con Dio nel silenzio e nella preghiera personale come nella celebrazione comunitaria; a sentirsi parte viva dentro la comunità oratoriana e dentro l'intera comunità ecclesiale.

Dentro la comunità sente di vivere un originale carisma che affonda nella storia della Chiesa e di quanti hanno dedicato la loro vita negli oratori per la evangelizzazione dei giovani; per questo vuol essere anche oggi forza attiva per dilatare nel mondo quel Regno di cui la Chiesa è segno. Anche se spesso si ritrova « chiuso » dentro le quattro mura di un oratorio, si sente partecipe della vita di tutti e della costruzione del Regno di Dio in questa epoca storica.

ALL'ORATORIO È POSSIBILE IL CAMBIAMENTO?

«Ripartire dall'oratorio» è scommettere sul suo carisma pastorale oggi, e perciò anzitutto postulare un cambiamento non sempre facile, soprattutto là dove la sclerotizzazione è avanzata. Ma vuol dire anche tenere aperte le possibilità verso il domani, e dunque coltivare di continuo, anche nell'oratorio oggi rinnovato, la possibilità di un cambiamento positivo.

Non bastano alcune pennellate superficiali di vernice; occorre progettare e attuare un profondo cambiamento. Ma di quale cambiamento di tratta?

Un oratorio raramente inizia da capo. Ha sempre dietro una storia originale e caratteristica, legata a fatti, persone, eventi straordinari e tradizioni formatesi lentamente.

Ripartire « con » l'oratorio o rifondarlo, richiede di partire proprio da questa storia coagulatasi in una determinata «cultura ».

Un oratorio è una data struttura fisica (muri, sale, aule, cortili) e relazionale (rapporti fra adulti e giovani, tra giovani e giovani, tra diversi gruppi). Ma non si comprende un oratorio se si dimentica che è animato da una cultura e da una spiritualità, che ne sono per così dire il collante. Esse rappresentano la sua memoria e raccolgono i suoi simboli, linguaggi e slogan caratteristici, rituali e manifesti, proposte spirituali e stili d'azione, personaggi carismatici dei quali a distanza di anni si continua a raccontare.

Sono gli elementi che l'oratorio tende a trasmettere alle nuove generazioni, affinché le utilizzino come reti linguistiche nel percepire la realtà e nel valutare i fatti, nell'elaborare progetti e verificarne i risultati.

Sono questi elementi, prima che le stesse strutture e le relazioni interpersonali, a essere rifiutati o sottoposti a revisione critica quando i giovani hanno problemi che l'oratorio non afferra e quando la

soluzione proposta appare inadeguata. Ogni generazione giovanile si scontra così con la cultura dell'oratorio e la mette in discussione.

In questa situazione si trovano gli oratori oggi. Sotto l'urto della nuova domanda formativa dei giovani e del cambiamento pastorale nella Chiesa, l'oratorio non può limitarsi a riproporre il passato e le sue gloriose origini. In tal modo si voterebbe alla sclerotizzazione e si candiderebbe alla morte, invece che aprirsi al cambiamento ed evolversi.

Possedere un passato glorioso non è indice di sclerotizzazione, anzi. Un oratorio che posseda una forte cultura e storia, anche se dovrà attraversare momenti burrascosi, è maggiormente in grado di affrontare il cambiamento e mutare per rimanere se stesso. Nella sua lunga storia ha visto alternarsi successi e crisi e non teme il presente o il futuro. Ma come avviarsi al cambiamento?

Deve essere una rifondazione culturale.

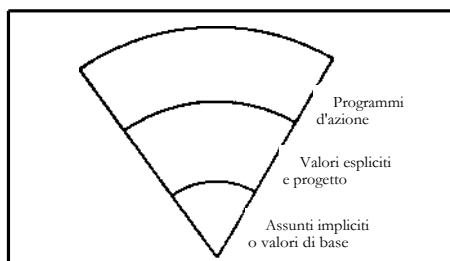
1. ASSUNTI DI BASE, PROGETTO, PROGRAMMI

Se si entra in un oratorio ci si trova di fronte un ambiente caratteristico, con una sua architettura e stile costruttivo, programmi di attività, regolamenti, rapporti molteplici tra persone e gruppi, modi di fare privilegiati.

Sono le attività e i programmi d'azione a breve termine che lo regolano, là dove non si vive alla giornata. Si fanno riunioni e raccolte carta, si prepara un campeggio o una scuola di preghiera, ci si riunisce per fare i programmi e verificarli.

Descrivere come un oratorio si organizza in quanto ambiente educativo e quali programmi d'azione sta realizzando è facile. Sono dati che balzano immediatamente agli occhi, ma complessi da decifrare. Pur vedendo tante cose, non si comprende la logica sottostante: il collegamento tra i programmi, il « perché » l'oratorio si comporti in quel modo.

Per analizzare questo « perché » bisogna risalire ai valori in circolazione, individuabili parlando con i giovani e gli educatori e soprattutto ricorrendo al progetto di oratorio codificato. Esso è il piano complessivo, elaborato dai presenti, che presiede ai programmi d'azione, in vista di un fascio di obiettivi fissati a partire da valori esplicitamente conosciuti.



Ma neppure l'esame dei valori espliciti e del progetto esistente permette di accedere alle ragioni profonde che animano un oratorio. Le ragioni ultime dello stile e del clima sono ai più sconosciute o di fatto rimangono nascoste o inconsce. Vale il principio: «Si è sempre fatto così!», che sembra giustificare ma non spiegare.

Per accedere alle ragioni profonde occorre fare un passo in avanti e scendere a un terzo strato o livello, dopo quello dei programmi d'azione e del progetto, per arrivare agli assunti impliciti o valori di base. Sono questi a muovere l'oratorio anche se sono sconosciuti alla maggioranza e dati per scontati fino a non farci più caso.

1.1. Il circolo virtuoso

Ogni cambiamento deve operare anzitutto su questi assunti di base e ripercorrere il tragitto della loro formazione o «cerchio virtuoso».

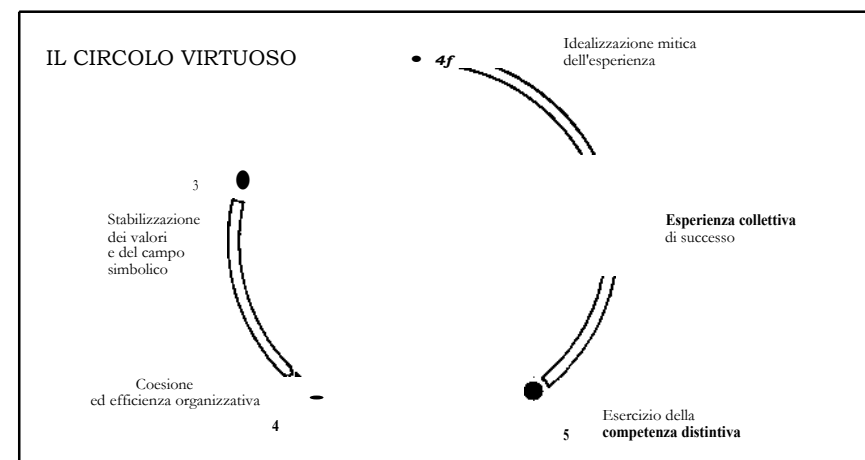
Esiste una legge delle organizzazioni sociali secondo cui esse tendono all'imprinting, cioè a mantenere inalterati nel tempo i valori impliciti o fondamentali che sono stati conferiti loro dai fondatori. Soltanto raramente rinunciano a tali valori o li rinnegano e, se lo fanno, è solo in modo transitorio, per poi tornare alle origini.

Anche per gli oratori gli assunti di base hanno origine dai loro fondatori, in una situazione di «stato nascente».

All'inizio c'è il fondatore o il gruppo dei fondatori i quali, scommettendo su un insieme di credenze e intuizioni operative circa l'educazione dei giovani, hanno dato vita all'oratorio, spesso in contrasto con il modo solito di operare nella Chiesa. Si pensi a don Bosco e alle sue battaglie per difendere e consolidare il suo progetto.

Nel momento in cui le intuizioni del fondatore carismatico hanno successo, coinvolgono altre persone che le condividono, e le utiliz-

zano, anche dopo la sua morte, per mantenere vivo l'oratorio. Quelli che hanno ricevuto l'eredità dell'oratorio sentono bisogno di difendere le intuizioni carismatiche e vi si identificano con forza. Da una parte le mitizzano e dall'altra ne consolidano i processi formativi, in altre parole la competenza distintiva. In questo modo ottengono un effetto positivo: con l'esercizio nel tempo si rafforza la competenza nel mettere a frutto le intuizioni del fondatore e l'oratorio diventa più efficiente. Acquisisce una competenza distintiva sempre più riconosciuta e una efficienza nell'esercitarla.



A un certo punto, però, con il trascorrere del tempo, i valori elaborati nel momento di stato nascente sono indiscutibili e dati per scontati. Essi entrano a far parte dell'inconscio dell'oratorio, che vive invece sempre più al livello del progetto e dei valori espliciti, oppure si limita a passare da un programma d'azione all'altro.

Ma sono questi assunti impliciti o valori di base inconsci a guidare di fatto un oratorio attraverso i simboli, le immagini, i racconti privilegiati. Sono diventati i «valori mitici». Il successo avuto crea una sorta di «campo simbolico» che funziona come mappa esplicatrice della realtà, ad uso dei partecipanti, per facilitare il lavoro.

Ora gli assunti di base restano nello strato più intimo e profondo della memoria dell'oratorio. Fanno parte della storia e sono accettati implicitamente. Sono presupposti non disponibili ad alcuna mani-

polazione. Chi li mette in discussione, è considerato deviante o ignorante e viene emarginato.

Si realizza così il circolo virtuoso in cui si genera la vita di un oratorio.

1.2. Dal circolo virtuoso al circolo vizioso

Normalmente il circolo virtuoso può proseguire il suo accumulo positivo di cultura a tempo indefinito. In un tempo di evoluzione sociale ed ecclesiale lenta, un oratorio, con semplici aggiustamenti sul piano dei programmi d'azione e senza quasi ritoccare il progetto, risulta facilmente efficiente ed efficace.

I problemi cominciano (come si è verificato negli anni di sfaldamento della società cristiana, del Concilio e della secolarizzazione) quando l'oratorio incontra difficoltà inedite, dal momento che l'ambiente sociale, ecclesiale e culturale e gli stessi giovani sono fortemente mutati.

In questo caso il circolo virtuoso rischia di trasformarsi in circolo vizioso, e l'oratorio tende a ripetere le attività, i programmi e i progetti tradizionali in modo passivo, sicuro per lo più che essi sono ancora significativi. Sospinti inconsapevolmente dagli assunti impliciti, viene negata l'inadeguatezza dei processi formativi. Si attribuisce a oltranza l'insuccesso a cause contingenti interne, oppure a fonti esterne non domabili, senza che venga messa in discussione la cultura dell'oratorio e i suoi tre strati: assunti di base, progetto, programmi d'azione. Si cercano alibi e capri espiatori, si ripetono in modo compulsivo le azioni di sempre, aumentano le tensioni relazionali, si dissolve il clima di fiducia e l'impegno dei singoli.

In questo caso l'oratorio rischia continuamente di scomparire, pur essendo ricco di risorse e attività; oppure sopravvive ai margini dei veri problemi giovanili, sociali, ecclesiali. In effetti, e qui sta la vera ragione della crisi, ogni movimento è vincolato. Si crede di pensare e agire con la massima libertà, mentre ci si muove negli invisibili confini segnati dagli assunti di base, i quali, per il modo con cui sono formulati o perché effettivamente incapaci di abbracciare nuove prospettive (si pensi alla teologia del Concilio) e aprirsi ai nuovi problemi, bloccano ogni movimento inedito di cambiamento. Quegli assunti che dovrebbero dare la spinta e le energie portano, invece, alla morte.

Neppure il ripetuto insuccesso porta a esplorare rotte diverse da quelle consentite dai valori di base e dal campo simbolico, e orienta la lettura della realtà e il progetto degli interventi. Anche oggi molti oratori muoiono pur di non cambiare, continuando a proclamare la bontà delle loro intuizioni e la cattiveria dei tempi.

L'oratorio, come del resto ogni organizzazione sociale, difficilmente impara dalle esperienze negative.

I problemi vengono negati e fatti naufragare. Chi dirige un oratorio o vi è coinvolto attivamente da troppi anni, a causa di una stretta fedeltà alla memoria dell'oratorio e alla sua storia, è impossibilitato a cogliere i problemi. Tocca a persone che appartengono a subculture interne e non dominanti, oppure ai nuovi arrivati o anche a nuovi responsabili che arrivano da fuori, cercare adeguate soluzioni ai problemi.

2. I LIVELLI DI CAMBIAMENTO

È necessario cambiare, ma attraverso un cambiamento che non si limiti ai programmi d'azione (cambiamento apparente) e non butti via come sorpassati i suoi assunti di base (cambiamento antagonista o rivoluzionario), ma proceda a una riformulazione degli assunti di base, per poi derivarne nuovi progetti e programmi d'azione.

2.1. Il cambiamento apparente

Un primo tipo di cambiamento è quello apparente. A contatto con nuove sfide, l'oratorio si rende conto che un cambiamento è necessario, ma convinto della bontà del suo progetto a medio termine limita i suoi sforzi al livello dei programmi di azione. Il cambiamento non tocca il livello del progetto e tanto meno, dato che è quasi sconosciuto o collocato nella regione intoccabile del mito, il piano degli assunti di base.

L'oratorio scatena la sua fantasia e cerca nuove strategie di aggrancio dei giovani, investe in nuove attività sportive e culturali che pensa gradite ai giovani ed educative, sceglie la strada dell'efficienza nel qualificare i suoi animatori.

Ma il cambiamento risultante è solo apparente, perché tutto si ri-

duce a scegliere fra alternative simili, tra quelle compatibili con il progetto e i valori indiscussi.

Il cambiamento apparente non è negativo ma superficiale, in quanto non intacca gli strati profondi della cultura dell'oratorio. Se un'attività sportiva (giocare a calcio) non è più gradita, la si sostituisce con un'altra (giocare a pallavolo). È probabile che alcuni giovani vengano richiamati da questa sostituzione.

Il cambiamento apparente punta all'ottimizzazione delle risorse, applicando il progetto alle varie situazioni giovanili con nuovi programmi d'azione. Ma né gli assunti di base né la sostanza del progetto vengono modificati. Solo si esprime il potenziale d'azione della cultura dell'oratorio.

Questo è il cambiamento a cui rischiano di ridursi gli oratori. In realtà, non è più tempo di sostituire un programma d'azione con un altro e scatenare la fantasia su quali nuove iniziative avviare. Si rischia l'esaurimento inutile delle energie, e non si risponde alle sfide di oggi, le quali richiedono nuovi progetti e una nuova energia che può provenire solo dalla riscoperta della memoria carismatica e dalla sua riformulazione e arricchimento con nuovi valori.

2.2. Il cambiamento antagonista

Nel momento in cui il cambiamento apparente si rivela insufficiente, si aprono due strade innovative: la strada del cambiamento antagonista e quella del cambiamento incrementale.

La prima è la strada della rivoluzione culturale gestita da gruppi di controcoltura interni o esterni all'oratorio, portatori di valori antagonisti rispetto a quelli presenti.

Un cambiamento rivoluzionario lungo la storia dell'oratorio può darsi, e in questi anni lo si è avuto, dove i dirigenti hanno sposato valori segnati dal radicalismo antagonista o integrista rispetto all'umano e alla cultura.

Del cambiamento rivoluzionario si fa promotore una minoranza che contesta l'attuale impostazione a partire da una esperienza fondamentale di conversione o rinascita globale (dentro o più facilmente fuori dall'oratorio) che le ha permesso di trovare alcune intuizioni generatrici e innescare processi di ristrutturazione complessiva.

Dietro il concetto di innovazione antagonista si nasconde un « tra-

dimento » dell'oratorio, intendendo con questo il rifiuto e la modifica radicale non dei programmi d'azione o dei progetti ma degli assunti di base. A una cultura se ne vuol sostituire un'altra, che non ha alcuna pertinenza e non intende incontrarsi creativamente con l'oratorio e con la sua storia. L'oratorio viene svenduto e occupato da valori e progetti che non hanno alcuna relazione con esso. La nuova cultura è antagonista della precedente e l'oratorio perde la sua identità. C'è il rischio di distruggere le persone, creare confusione e paurosi eclettismi, sovrapporre spiritualità e stili formativi. Un grande patrimonio sociale ed ecclesiale viene distrutto.

2.3. Il cambiamento incrementale

Rimane percorribile una terza strada, quella in cui, di fronte alla sfida di situazioni inedite, l'oratorio si ristruttura rielaborando i valori tradizionali e inserendo nuovi valori, non antagonisti ma semplicemente diversi e integrabili con quelli precedenti.

Rifiutando il cambiamento che si limita a cercare alternative tra i programmi d'azione e quello che sostituisce per intero i valori anche impliciti, non si rinnega l'originale cultura dell'oratorio, ma si procede per allargamento del ventaglio delle opzioni.

Il cambiamento comincia dalla verifica degli assunti di base dati per scontati e considerati mitici. Si procede a elencare i valori e a delinearne la struttura attraverso un lavoro storico, per poi attivare una «ermeneutica dell'inespresso ».

Gli assunti di base, magari formulati in linguaggi teologici e culturali vecchi e sorpassati, facilmente non hanno esaurito il loro potenziale espressivo. Facendo interagire i dati culturali odierni con i dati della tradizione, si attua una fecondazione reciproca che permette di arrivare a una nuova sintesi, che non è accostamento di vecchi e nuovi valori ma espressione o riespressione di vecchi valori in quanto capaci di generare nuovi valori.

È probabile che l'oratorio attraversi un periodo più o meno lungo di confusione e di crisi, perché la discussione dei valori impliciti mette sotto processo anche i progetti e i programmi d'azione. Tutto sembra sotto processo. Ma in questa confusione, opportunamente guidata, l'oratorio può rigenerarsi non limitandosi al livello dei programmi d'azione compatibili con il vecchio progetto e con gli assunti impliciti.



Ogni cambiamento dell'oratorio comporta un cambiamento che attinge alla sua memoria storica, alla sua spiritualità e al suo stile educativo e pastorale. Come è possibile che un oratorio, che si richiama a un fondatore carismatico, tradisca il sistema preventivo? D'altronde non ha senso neppure ripetere il linguaggio del fondatore, senza impegnarsi a ridirlo in nuovi linguaggi alla luce delle nuove sfide. Un appassionante e creativo lavoro permetterà invece di far esprimere agli assunti di base, ispirati al carisma storico, nuovi e impensati valori.

Solo l'attualizzazione del carisma permette di arrivare a nuovi progetti di oratorio oggi e a trovarsi di fronte programmi di azione più estesi o diversi rispetto al passato.

Più in generale la vera fedeltà all'oratorio non è quella di quanti ripetono il passato, con modifiche superficiali, né quella di chi lo svuota dal di dentro per sostituire i valori, ma quella di chi si adopera per far esprimere alla sua tradizione nuove potenzialità, attraverso l'incontro fecondo e purificatore con l'oggi.

3. L'APPRENDIMENTO DAL POSITIVO

Ogni nuovo valore può entrare nel patrimonio dell'oratorio solo se percorre nuovamente il circolo virtuoso nelle sue diverse fasi. Non basta proclamare nuovi valori astratti. Occorre avere successo concreto nell'applicarli in una situazione o esperienza pilota, e subito rielaborarla.

Perché questo sia possibile vanno rispettate tre condizioni.

C'è cambiamento incrementale (e non rivoluzionario) quando i

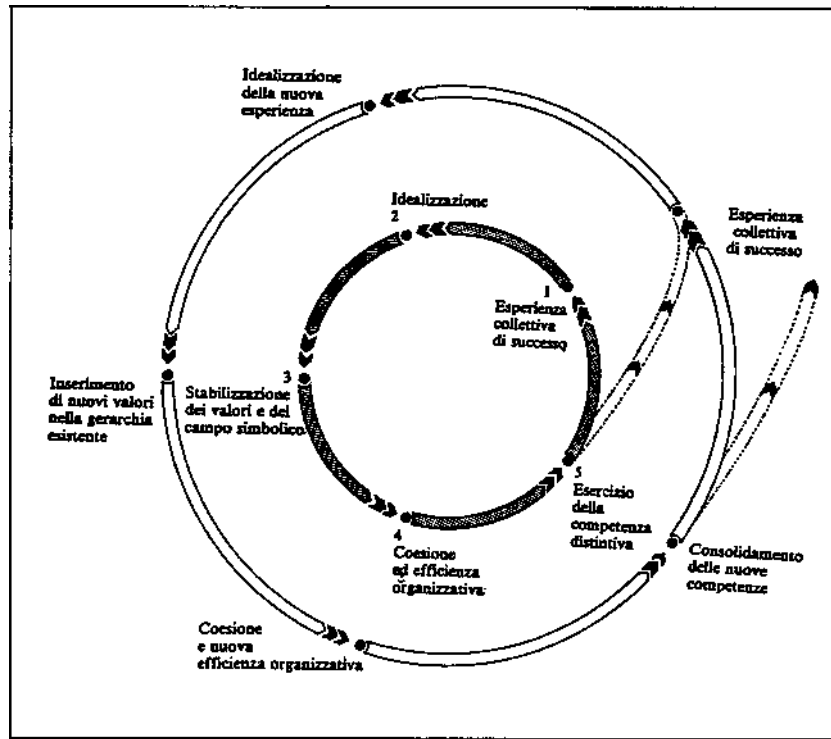
nuovi valori a cui ci si appella non sono antagonisti rispetto ai valori espliciti e soprattutto espliciti così come emergono dalla tradizione dell'oratorio.

Quando infatti i valori si pongono come antagonisti è molto probabile che dopo un successo momentaneo, i nuovi valori vengano rigettati e rifiutati, perché l'organizzazione tende a tornare alle sorgenti per rinnovarsi e non invece a lasciarsi conquistare da fuori. In ogni caso pensare che nuovi valori, magari di successo in altri contesti e con certe fasce giovanili, ispirati a spiritualità affascinanti e significative per l'attuale momento culturale, possano sostituire i vecchi è aver perso quel radicamento nella storia dell'oratorio che è necessario per ogni cambiamento.

Ci sono valori impliciti che possono essere riformulati, arricchiti, attualizzati, ma mai abbandonati. Sono le sorgenti a cui si abbevera chi crede nell'oratorio.

Il cambiamento avviene solo in presenza di esperienze collettive di successo, di esperienze-pilota che sono riuscite a dare risposte alle incertezze del momento, sollecitando i valori depositati nella memoria dell'oratorio a esprimere nuove ricchezze.

Al successo si può arrivare per la fantasia e la determinazione operativa di un leader o di un gruppo o per una serie di circostanze casuali che determinano una nuova «esperienza fondamentale» da cui riparte il processo creativo. Ma è importante che esso venga assimilato, liberato dall'emozione e dal fascino del singolo evento, in forma razionale, come successo collettivo di quanti credono nell'oratorio.



Un'ultima condizione, connessa con la precedente, è l'interpretazione retrospettiva del successo e la sua mitizzazione in modo che si colleghi ed entri a far parte della storia dell'oratorio. Neppure il successo basta, se non vien simbolizzato e razionalizzato retrospettivamente, in modo da ricostruirlo in termini mitici ed emblematici. Piuttosto che rifarsi alla storia passata per giustificare le nuove proposte, bisogna interpretare gli eventi recenti facilitando l'inserimento dei valori emersi in quelli già esistenti e da tutti riconosciuti. Così si promuove la nascita di un nuovo « mito » dell'oratorio.

Una condizione essenziale è allora che gli oratori siano disposti ad apprendere gli uni dagli altri, ma non in modo emotivo, bensì filtrando l'esperienza vissuta e teorizzandola dentro nuovi valori e progetti. Questo porterà a passare dal vissuto a una sua simbolizzazione e mitizzazione, fino a delineare un nuovo campo simbolico che orienta la lettura dei problemi e le possibili risposte di chi vuole dare vita a esperienze simili.

In ogni caso, senza il successo, qualsiasi proposta di cambiamento verrà guardata con sufficienza e ansia, come quando il cambiamento viene proposto in forma astratta, attraverso lezioni, documenti, regolamenti. Il futuro degli oratori è nascosto non in documenti ma in esperienze profetiche che spesso non vengono riconosciute e valorizzate. Mentre non impara dalle esperienze negative e si chiude in se stesso cercando i capri espiatori, l'oratorio impara invece dalle esperienze positive.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Sull'oratorio

- ARCHIDIOCESI DI TORINO, *Direttive pastorali per gli oratori diocesani. I. Orientamenti generali. II. Approfondimenti.*, Torino 1991.
- Assi E., *Oratorio: comunità di fede e di vita cristiana. Orientamenti pastorali per la Chiesa cremonese*, Cremona 1986.
- BARZAGHI G., *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- BRAIDO P., *Don Bosco per i giovani: P« oratorio». Una «Congregazione degli oratori»*. Documenti, LAS, Roma 1988.
- BROVELLI F. (a cura), *Comunità Cristiana: la cura per ragazzi, adolescenti e giovani: l'oratorio oggi*, Ancora, Milano 1991.
- CARRÙ G., *Oratorio e catechesi oggi*, in NPG (1984) 4, pp. 24-28.
- CENTRO GIOVANILE DI TORINO VALDOCCO, *Un centro giovanile si interroga sulla sua identità*, in NPG (1979), 7, pp. 17-30.
- CENTRO ORATORI GIUSEPPINI, *Progetto Oratorio '90. Oratorio: Come fare?*, Atti del terzo convegno di pastorale giovanile diocesana, 2-4 Settembre 1990. Paestum, 1990.
- CENTRO SALESIANO PASTORALE GIOVANILE, *Ragazzi all'oratorio. Riflessioni e prospettive pastorali*, vol. I., Elle Di Ci, Leumann 1981.
- CENTRO SALESIANO PASTORALE GIOVANILE, *Ragazzi all'oratorio. Orientamenti pastorali e sussidi*, voi II., Elle Di Ci, Leumann 1981.
- Cmosso G., «Don Bosco e l'oratorio» in MIDALI M. (a cura), *Don Bosco nella storia. Atti del P Congresso internazionale di studi su Don Bosco*, LAS, Roma 1990.
- Cmosso G., «L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo del Piemonte carloalbertino», in BRAIDO P. (a cura), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, LAS, Roma 1987.
- Osi, *Oratorio tra società civile e comunità ecclesiale*, Atti della Conferenza nazionale CISI, Roma 14-18 dicembre 1987.
- DE NICOLÒ G., «Teatro-ragazzi: una proposta oratoriana» in NPG (1986) 1, pp. 76-80.
- DE SCALZI E., *Estate ragazzi: l'oratorio feriale e il campeggio*, in NPG (1977) 6, pp. 64-72.
- DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Oratorio Centro Giovanile. Esperienze a confronto*, Roma 1988.
- DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Elementi e linee per un progetto educativo-pastorale negli Oratori e Centri Giovanili salesiani*, Roma 19872

- DIOCESI DI BERGAMO, *Direttive pastorali per gli oratori della Diocesi*, Bergamo 1986.
- FLORIS F., *Oratorio: uno spazio per pregare*, in NPG (1977) 10, pp. 60-67.
- GIANOLA P., *È ancora attuale l'oratorio?*, in NPG (1968) 3, pp. 37-46.
- GRAMPA G. (a cura), *Progetto Oratorio. Storia, realtà, profezia*, FOM, Milano 1988.
- NEGRI G., *L'Oratorio, centro di forze generatrici di vita*, in NPG (1967) 2, pp. 54-72.
- ORLANDO V., *Q. 18 Il «centro giovanile» nella Chiesa e nel territorio*, in NPG (1984) 6, pp. 49-80.
- SARDI N., *Un oratorio a servizio delle «domande» dei giovani sul territorio*, in NPG (1981) 4, pp. 47-58.
- SEGRETARIATO DIOCESANO ORATORI E CIRCOLI GIOVANILI, *Progetto educativo dell'oratorio*, Brescia 1988.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vol. 1: vita e opere*, LAS, Roma 1979.
- TONELLI R., «Oratorio: sintesi originale e attuale tra educazione e educazione alla fede», in NPG (1988) 5, pp. 22-35.
- TONELLI R., *Ragazzi all'oratorio: un progetto di educazione aperto alla fede*, in NPG (1977) 9, pp. 66-77.
- VECCHI J., *L'oratorio salesiano: memoria e profezia*, in NPG (1988) 5, pp. 4-18.
- VECCHI J., «Oratorio» (voce) in MIDALI M., TONELLI R., *Dizionario di pastorale giovanile*, Elle Di Ci, Leumann 1989.
- VECCHIO G., *Per una storia dell'oratorio a Milano e in Lombardia*, in AA. VV., *Educare i giovani alla fede*, Ancora, Milano 1990.
- VILLATA G., ANFOSSI G., *Ragazzi e giovani, quale pastorale nelle parrocchie della città?*, Torino 1990.
- VILLATA G., ANFOSSI G., *Oratorio: come fare?*, Elle Di Ci, Leumann 1988.
- VIGANÒ E., *Un cuore oratoriano*, in NPG (1988) 5, pp. 19-22.
- *Direttive pastorali per gli oratori della diocesi di Bergamo*, in NPG (1987) 9, pp. 35-50.
 - *Ripartire dall'oratorio*, in NPG (1988) 5, pp. 5-37.
 - *L'oratorio è. Manifesto dei giovani*, in NPG (1988) 5, pp. 35-36.

Sulla Pastorale Giovanile

- AA. VV., *Educare i giovani alla fede*, Ancora, Milano 1990.
- Bosco G.B., BIANCHI B. M. (a cura) «... Conservava con noi lungo il cammino». *Per educare i giovani alla fede*, Elle Di Ci, Leumann 1991.

- DELPANO M., *Pastorale dei preadolescenti. Ragazzi, educazione alla fede e comunità ecclesiale*, Elle Di Ci, Leumann 1991.
- MIDALI M., TONELLI R. (a cura), *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Elle Di Ci, Leumann 1989.
- TONELLI R., *Gruppi ecclesiali e esperienza di Chiesa*, LAS, Roma 1983.
- TONELLI R., *Itinerari per l'educazione dei giovani alla fede*, Elle Di Ci, Leumann 1989.
- TONELLI R., *Pastorale giovanile. Dire la fede in Gesù Cristo nella vita quotidiana*, LAS, Roma 1987'.
- TONELLI R., *Una spiritualità per la vita quotidiana*, Elle Di Ci, Leumann 1987.
- VECCHI E. J., PRELEZO J. M. (a cura), *Prassi educativa pastorale e scienze dell'educazione*, Editrice SDB, Roma 1988.

Sull'Animazione Culturale

- CALORIO D., NANNI C., SCANSANI A., *Q2. La maturità umana dell'animatore*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- COMOGLIO M., *Abilitare l'animazione. Riflessioni teorico pratiche sulle competenze dell'animatore*, Elle Di Ci, Leumann 1989.
- COMOMO M., *Il ciclo vitale del gruppo di animazione*, Elle Di Ci, Leumann 1987.
- CORRADINI L., TONELLI R., *Q17. La comunicazione tra animatore e gruppo*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- DELPANO M. (a cura), *La relazione cercata. Un progetto di animazione culturale con i preadolescenti*, Elle Di Ci, Leumann 1988.
- DE NICOLÒ, *Q15. Aggregazione giovanile e associazionismo ecclesiale*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- ELLENA A. G., *Manuale di animazione socioculturale*, Abele, Torino 1989.
- FLORIS F., *Q19. Animazione dei giovani. Proposta e metodo nei «Quaderni»*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- FLORIS F., SIGALINI D., NANNI C., *Q1. Decidersi per l'animazione*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- MARTINELLI A., *Q4. La spiritualità dell'animatore*, Elle Di Ci, Leumann 1985.
- MILANESI G., *I giovani nella società complessa. Una lettura educativa della condizione giovanile*, Elle Di Ci, Leumann 1989.
- POLLO M., *Educazione come animazione. Voci per un dizionario, 1- I concetti*, Elle Di Ci, Leumann 1991.
- POLLO M., *Il gruppo come luogo di comunicazione educativa*, Elle Di Ci, Leumann 1988.

- POLLO M., *L'animazione culturale: teoria e metodo*, Elle Di Ci, Leumann 1980.
- POLLO M., *L'animazione culturale dei giovani. Una proposta educativa*, Elle Di Ci, Leumann 1986.
- Polio M., *Quale uomo? La ricerca dei modelli*, Piemme, Casale 1985.
- POLLO M., *Uomo, Cultura e Comunicazione. Temi di antropologia culturale*, Piemme, Casale 1986.
- SIGALINI D., *Animatore. Tentare è bene, prepararsi è meglio*, Oratori Diocesi Lombarde, Brescia.
- TONELLI R., *Pastorale giovanile e animazione. Una collaborazione per la vita e la speranza*. Elle Di Ci, Leumann 1986.
- VECCHI J., MAIOLI E., *L'Animatore nel gruppo giovanile. Una proposta « salesiana »*, Elle Di Ci, Leumann 1988.

INDICE

	pag.
Presentazione	5
Capitolo primo	
L'ORATORIO E LA SUA MEMORIA	
1. L'Oratorio tradizionale e la sua crisi	11
1.1. Struttura e pedagogia dell'oratorio tradizionale	11
1.2. La marginalizzazione sociale dell'oratorio	13
1.3. La difficile assimilazione e traduzione del Concilio	14
2. Nuovi sentieri dell'oratorio	16
2.1. Il sentiero catechistico	16
2.2. Il sentiero socio-politico	17
2.3. Il sentiero ludico sportivo	18
2.4. Il sentiero associazionistico	19
2.5. Il sentiero della casa della comunità	21
Capitolo secondo	
SEGNALI DI RISVEGLIO	
1. Denominatori comuni	23
1.1. Il dialogo con la massa degli adolescenti e giovani	23
1.2. La crescita della Chiesa locale e delle sue istituzioni	25
1.3. La prevenzione e la formazione del cittadino	26
1.4. La ricerca di nuove vie alla fede	27
2. La nostra collocazione: le scommesse	28
2.1. La spiritualità della vita quotidiana	29
2.2. La via educativa alla fede	30
2.3. La funzione di animazione	31
2.4. Un laboratorio della Chiesa del futuro	32
3. Una descrizione generale dell'oratorio	34
3.1. L'orizzonte culturale e religioso	34
3.2. I fini istituzionali	35

3.3. La struttura organizzativa	36
3.4. I partecipanti	38
3.5. Il processo formativo	39

Capitolo terzo

LA PROPOSTA SPIRITUALE DELL'ORATORIO

1. La memoria spirituale dell'oratorio	43
1.1. L'orizzonte della felicità	43
1.2. La vita come lotta	44
1.3. La conciliabilità di cittadino e credente	44
1.4. Gioco, lavoro e preghiera	45
1.5. La gioia di stare insieme e l'obbedienza	46
2. La vita quotidiana laboratorio del senso	46
2:1. La fede nella vita e la sua crisi oggi	47
2.2. Il disagio dei giovani verso le spiritualità tradizionali	49
2.3. La prevalenza della vita quotidiana	50
3. La spiritualità della vita quotidiana	51
3.1. 11 Regno di Dio tra il già e il non ancora	51
3.2. Verso una riformulazione	53
4. Tratti di spiritualità della vita quotidiana	53
4.1. L'impegno di dare vita alle azioni di ogni giorno	54
4.2. Un'ecclesialità vissuta tra festa e servizio	56
4.3. Una fede che decifra con pazienza fatti	57
4.4. L'esplosione del senso nelle celebrazioni	58

Capitolo quarto

UN ORIGINALE MODELLO PASTORALE

1. La memoria carismatica	61
1.1. L'ansia di salvare giovani	61
1.2. Una Chiesa che mostra il volto giovanile	62
1.3. Una fede proposta in modo globale	63
1.4. Un metodo attivo e partecipativo	64
1.5. La centralità dell'amore educativo	65
2. La crisi dei modi di proporre la fede	65
2.1. La crisi della domanda e di forme religiose	66
2.2. Il difficile rapporto con la Chiesa istituzione	67
2.3. La disgregazione del clima e dei codici comunicativi	68
2.4. Il disagio sui criteri di accettazione della fede	70

3. L'attenzione all'umano come sfida	70
3.1. La tensione evangelizzatrice	71
3.2. Le tre fasi dell'evangelizzazione	72
4. Un'evangelizzazione che si fa educazione	74
4.1. La formazione luogo di evangelizzazione	74
4.2. Un'evangelizzazione in una logica educativa	76
4.3. Le tre fasi dell'evangelizzazione all'oratorio	77
4.4. I criteri di accettazione della fede	79

Capitolo quinto

L'ORATORIO LUOGO DI ANIMAZIONE

1. L'animazione tra le attività formative	82
1.1. Lo scambio tra individuo e cultura	82
1.2. La funzione formativa dell'animazione culturale	83
2. Il terreno dell'animazione	85
2.1. L'attenzione ad ogni azione	85
2.2. I circuiti dell'azione	86
2.3. L'accesso ai diversi mondi simbolici	87
3. I filtri comunicativi	91
3.1. La criticità	92
3.2. La significatività	93
3.3. La responsabilizzazione	94
4. La selezione di alcuni temi generatori	95
4.1. La fiducia nella vita	96
4.2. La dignità inalienabile di ogni uomo	97
4.3. La progettualità	97
5. Gli obiettivi di animazione all'oratorio	98
5.1. La struttura degli obiettivi	98
5.2. L'obiettivo generale dell'animazione all'oratorio	100
5.3. Il sentiero del dialogo interiore radicato nella cultura	101
5.4. Il sentiero della solidarietà e del volontariato	102
5.5. Il sentiero della domanda e dei simboli religiosi	103
5.6. Il sentiero dell'annuncio evangelico e della scelta cristiana	105

Capitolo sesto

L'ORATORIO AMBIENTE DI ANIMAZIONE

1. Il metodo nell'animazione dell'oratorio	106
1.1. La struttura dell'ambiente all'oratorio	107

2. La relazione educativa tra adulti e giovani	109
2.1. L'intenzionalità dell'adulto	109
2.2. La natura del rapporto	111
2.3. La libertà e creatività personale	112
3. L'invito a fare gruppo nel tempo libero	113
3.1. La valorizzazione formativa del tempo libero	113
3.2. Il gruppo soggetto dell'animazione	114
4. L'offerta di un ambiente da animare	116
4.1. L'oratorio come istituzione vitale	116
4.2. L'interscambio tra gruppi	118
4.3. L'interscambio con l'ambiente circostante	119

Capitolo settimo

LA PARTECIPAZIONE AL PROCESSO FORMATIVO

1. Area dell'accoglienza e patto formativo	122
1.1. L'accoglienza dei «nuovi» giovani	123
1.2. Il confronto con la cultura dell'oratorio	124
1.3. Il patto formativo	125
1.4. Le competenze per animare l'oratorio	127
2. Area della partecipazione alle decisioni	128
2.1. Il cambiamento tra resistenze e slanci	129
2.2. La partecipazione al potere decisionale	130
2.3. Le forme di potere e le coalizioni	131
2.4. Il centro decisionale	133
3. Area dell'elaborazione del progetto	133
3.1. Al di là della crisi di progettualità	134
3.2. Il progetto come mediazione tra valori e situazioni	135
3.3. I nuclei del progetto	136
3.4. Il progetto di gruppo	139
4. Area dell'apprendimento nelle attività	139
4.1. Dal progetto ai programmi di azione	140
4.2. Tre aree di attività	141
4.3. L'attività come assunzione e trasformazione di cultura	142
4.4. L'uscita dall'oratorio	143

Capitolo ottavo

L'APPRENDIMENTO ESPERIENZIALE

1. La situazione di apprendimento	146
1.1. Le relazioni quotidiane e le attività di animazione	148

1.2. L'apprendimento tra partecipazione e osservazione	149
2. L'apprendimento centrato sulla relazione	150
2.1. L'oscillazione tra identificazione e separazione	151
2.2. Il lavoro sulla relazione	153
2.3. La ricerca di criteri di interpretazione e cambiamento	154
3. L'apprendimento centrato sulle attività	155
3.1. La presa di distanza da altri modelli	156
3.2. I due momenti dell'apprendimento esperienziale	157
3.3. L'azione partecipante e il suo programma	158
3.4. Il circolo dell'azione osservante	160

Capitolo nono

LE ATTIVITÀ FORMATIVE

1. Il gioco e la festa	166
1.1. Gli apprendimenti tramite il gioco e la festa	167
1.2. A scuola di domenica	169
2. Le attività promozionali	172
2.1. Per la promozione di tutti i giovani	172
2.2. La promozione sportiva	174
2.3. Il volontariato	176
3. La catechesi all'oratorio	179
3.1. La fedeltà all'apprendimento esperienziale	180
3.2. L'attualizzazione dell'evento biblico	182
3.3. La narrazione esistenziale	183
3.4. La riflessione critica sulla fede	185
4. La preghiera di tutti i giovani	186
4.1. Vita quotidiana e mondo della preghiera	186
4.2. Una preghiera giovanile	188
4.3. La contemplazione nel quotidiano	190
5. Il senso dell'avventura	192
5.1. La pedagogia dell'impresa	192
5.2. Modelli di impresa oratoriana	193

Capitolo decimo

L'ITINERARIO DEL GRUPPO ORATORIANO

1. Prima fase:	
Dalla dispersione al sogno del gruppo fino all'accoglienza	198
1.1. L'apertura dell'oratorio ai nuovi adolescenti	199

1.2. L'identificazione con adolescenti diffidenti verso il gruppo .	200
1.3. Lo scatenamento del sogno e la proposta di fare gruppo	202
1.4. Il riconoscimento della propria soggettività	204
2. Seconda fase:	
Dall'aggregazione all'appartenenza fino alla solidarietà	206
2.1. La strutturazione del gruppo	207
2.2. La conquista della ricchezza della parola	209
2.3. L'esplorazione interiore e il «controllo» delle risposte soggettive	211
2.4. La paura del cambiamento e il patto educativo .	212
3. Terza fase:	
Dalla appartenenza al confronto fino alla fede nella vita .	213
3.1. Apprendere ad agire secondo progetti	215
3.2. Radicarsi nella cultura e nelle sue situazioni limite . .	216
3.3. Il confronto tra progetti culturali e il «credo nella vita»	217
4. Quarta fase:	
Dal confronto a una progettualità ispirata al Vangelo .	219
4.1. La purificazione dell'immagine di Dio	220
4.2. Il tragitto dalla domanda religiosa alla scelta cristiana .	222
4.3. La ricerca del nucleo essenziale della fede	223
5. Quinta fase:	
Dalla progettualità alla prassi fino a consolidare uno stile di vita .	225
5.1. Darsi ragione della fede in modo sistematico	226
5.2. L'individuazione di luoghi simbolici della fede	227
5.3. Dal gruppo «piccola chiesa» alla grande Chiesa	229
5.4. Il confronto critico sui problemi etici	231
6. Sesta fase:	
Dalla prassi alla morte del gruppo nella ricerca della vocazione .	232
6.1. L'impatto con la vita sociale e la revisione di vita . . .	234
6.2. La ricerca della vocazione tra sociale ed ecclesiale	235
6.3. Dinamiche di separazione e nuove aggregazioni	237
6.4. Verso un manifesto di spiritualità dell'oratorio	239

**Capitolo undicesimo
L'ANIMATORE DI GRUPPO**

1. Una specifica figura nella comunità oratoriana	241
1.1. Responsabili, tecnici, animatori	242
1.2. La condivisione del progetto dell'oratorio	243
1.3. Una originale presenza nella vita sociale ed ecclesiale .	244

2. L'animatore nel gruppo: riconoscimento e ruolo	244
2.1. Il riconoscimento del ruolo	245
2.2. La collocazione dell'animatore	247
2.3. Un modo di affrontare i problemi	249
3. Ruoli dell'animatore nel gruppo	250
3.1. Dare informazioni	251
3.2. Incoraggiare il lavoro	252
3.3. Coordinare il progetto	252
3.4. Garantire il processo decisionale	253
3.5. Far assumere responsabilità	254
4. L'animatore e la sua maturazione	254
4.1. La cura della vita personale	255
4.2. La qualificazione professionale	257
4.3. La maturazione spirituale	259

**Capitolo dodicesimo
ALL'ORATORIO È POSSIBILE IL CAMBIAMENTO?**

1. Assunti di base, progetto, programmi	263
1.1. Il circolo virtuoso	264
1.2. Dal circolo virtuoso al circolo vizioso	266
2. I livelli di cambiamento	267
2.1. Il cambiamento apparente	267
2.2. Il cambiamento antagonista	268
2.3. Il cambiamento incrementale	269
3. L'apprendimento dal positivo	270
Indicazioni bibliografiche	275